

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI

PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA SALVATORE BONGI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI

PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA SALVATORE BONGI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.





FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

AI LETTORI.

Fu desiderio dell' Editore che innanzi a questa opera del Doni ci avesse a andare la vita di lui. Ma che dovevo io fare? mettermi a comporla io, quando l' aveva già fatto con tanto garbo e con tanta erudizione il signor Salvatore Bongi da Lucca, adornandone la bella edizione delle Novelle di questo stesso autore da lui date fuori nel 1851? A me sarebbe bisognato o copiare, o far molto peggio; e però sembrommi più savio consiglio il domandare a quel gentile, se gli fosse dispiaciuto veder ristampata qui l' opera sua; ed egli, che è la cortesía del mondo, non solo disse di sì, ma in servigio della presente edizione, aggiunse, corresse, mutò infinite cose tanto nella Vita quanto nella Bibliografía, per forma che il suo può dirsi quasi lavoro nuovo da accrescere pregio infinito a questo libro, e da sapergliene tu carissimo grado, o lettore, come carissimo gliel sappiamo io e l' editore.

Mi riman dunque poco da dire, tanto solamente quanto basta a darti ragguaglio un po' più particolareggiato che non ha fatto egli (perchè nel suo lavoro non ci accadeva) della natura e qualità di questi *Marmi*. Saprai già, e se nol sai, te lo dirà più qua il signor Bongi, come il nostro Doni fu uno de' più gran begliumori del tempo suo; come tutte le sue opere (e sono infinite) le son piene zeppe di ogni capriccio, di ogni fantasía, di ogni piacevole

cosa; e come anche nella lingua egli è variato, abbondante, disinvolto, saporitissimo. I *Marmi* per altro sono il lavoro suo di maggior conto, quello dove seppe temperare accortamente l'utile col dolce, trattando qua e colà, sotto piacevol forma, quistioni di alta importanza: quello che tiene luogo onoratissimo, se non primo, tra le opere come allor si diceva capricciose, ed or si direbbe umoristiche. E come ora mi è scappato detto *umoristiche,* così vo' notare che la più eccellente opera de' tempi moderni in sì fatto genere, lo *Spettatore* inglese, e'non sarebbe per avventura nato a quel modo, se il compilatore di esso non avesse veduto i *Marmi* del Doni; il quale, a forza di ragionamenti di varia forma, piacevoli e gravi ad un' ora, tenuti da persone di ogni qualità, in un luogo di ritrovo de' Fiorentini, là dalle scalee del Duomo, dette i Marmi, morde i vizj e i pregiudizj del tempo suo, o combatte superstizioni, o raddirizza storte opinioni; entra in arti, in lettere, in iscienze. Ed oltre alle cose buone che ha in sè, questo libro dà un'idea netta e chiara della civiltà, degli usi, e delle costumanze d' allora, come ho già notato, e datone anche saggio, in qualche articolo del mio *Vocabolario dell' uso toscano,* dato fuori testè da questo medesimo editore.[1]

O come va dunque, mi dirà qui il lettore, come va che di questi *Marmi,* tanto lodati da te, e' non se ne parlava quasi più da nessuno? E' va, rispondo io, che *habent sua fata libelli;* e che anche questa, come tante eccellenti opere antiche, si lasciarono da' più in un cantuccio, per abboccarne altre, e metterle in voce, le quali sono più degne di rinvoltarci le acciughe, che di andare per le mani de'galantuomini; e pure si lodano, si leggono, si ristampano. E così ci fossero molti editori, che non avesser paura di richiamare alla luce i buoni libri antichi quasi dimenticati, lasciando stare le fagiolate di molti odierni scrittori, come i buoni studj se ne rifarebbero, e come gli studiosi ne

[1] *Vocabolario dell' uso toscano,* compilato da Pietro Fanfani. — Barbèra, 1863. È lavoro dove si mette in mostra la lingua dell'uso corrente in Toscana; ed è composto di articoli di varie forme, e capricciose, per rallegrare un po' la materia, arida per sè stessa.

riceverebbero buono, dilettevole, fruttuoso ammaestramento!

Ma tronchiamo qui le parole, per non indugiar più al lettore il piacere di gustare il lavoro del signor Bongi, e l' opera del Doni; rispetto alla quale soltanto aggiungerò che mi son servito della edizione fatta dal Marcolini nel 1552, ed ho tenuto a riscontro l' altra del Bertoni del 1609, la quale è per altro copia esatta di essa; se non quanto ne sono stati levati via que' luoghi, che parvero o troppo liberi, o non in tutto conformi alle sane dottrine filosofiche e cattoliche. Il Marcolini è vero che fu bello stampatore del suo tempo, e che le stampe di lui sono braccate da'bibliofili; ma è anche vero per altro che le son troppo spesso mancanti di correzione, che i punti e le virgole vi sono messe a caso; e che è cosa malagevolissima a raccogliere il vero sentimento dell' autore leggendo su quelle. Laonde ci è voluta non poca briga, e cura scrupolosissima, a mettere in questa selva selvaggia un po' di luce ortografica, ed a correggere i più sformati errori di stampa: ma come briga non ho fuggito, e cura non ho risparmiato, così ho fiducia che i miei *Marmi* saranno netti per poco da ogni macchia, e chi ci volge la faccia potrà specchiarvisi dentro, tanto ci ho dato su con la pomice e con la spugna.

PIETRO FANFANI.

Firenze, settembre, 1863.

VITA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

FIORENTINO.

Antonfrancesco Doni, del quale è rimasta fama nel mondo per la mirabile singolarità degli scritti, e per quella forse maggiore del carattere e delle avventure, fu per origine e per nascita fiorentino.

Egli stesso in una lettera a Benedetto Volpe si allarga assai sull' antichità e nobiltà grande della famiglia dei Doni; ricorda Francesco Doni ghibellino del tempo di Farinata, Salvino poeta contemporaneo ed amico di Dante, e fino i due papi Dono primo e secondo.[1] Ma siccome non saprebbe dirsi se le sue parole sieno da senno o da beffe, rimarrà in dubbio se veramente potesse vantare così illustri antenati.

Ugualmente siamo all' oscuro sul nome del padre: benchè di questo parli qua e là in diversi passi dei suoi scritti. Infatti nel proemio del *Cancellieri dell' eloquenza,* dove raffigurandosi nel segretario raccoglitore delle sentenze di cui è composto il libro, discorre all' evidenza di sè mede-

[1] *Zucca,* a carte 313 della seconda edizione fatta nel 1565, che citeremo a preferenza delle altre perchè più compiuta. Di Salvino Doni si ha nelle rime antiche un solo sonetto indirizzato a Dante da Maiano, onde al più potrebbe dirsi amico di questo e non dell' Alighieri, come pare volesse intendere il nostro autore.

simo, ne fa sapere che « se il duca Alessandro havesse » lasciato godere il suo a suo padre, non gli manchereb- » bono da spendere diecimila fiorini.[1] » La qual confisca dei beni paterni, che sembra certo non fossero mai più restituiti, fu senza dubbio la principalissima causa che egli, come confessò al Cardinal Farnese,[2] benchè nato di famiglia nobile, fu « povero d' entrata di ducati, » e che tale si mantenne per tutta la vita, come vedremo a suo luogo, quando si dirà come fosse obbligato a scrivere libri per mercede e sempre in cerca della protezione e de' regali dei grandi.

Dal sapere che suo padre soffrì le persecuzioni del Medici, nacque in noi per un momento il dubbio che fosse appunto quell' Angelo Doni, che dopo avere seduto più volte nei magistrati di Firenze negli ultimi tempi della repubblica, fu poi uno dei sessantaquattro ostaggi consegnati agli imperiali all' occasione della resa.[3] Ma ci avvedemmo che questa nostra congettura non era fondata, poichè Antonfrancesco mentovando Agnolo Doni, lo chiamò per nome, e non lo disse suo padre, come certamente avrebbe fatto se tale fosse stato:[4] e perchè scrivendo a Giovambatista Doni, che fu figlio d' Angelo,[5] e di questo parlando col Varchi,[6] non lo chiamò già suo fratello, ma semplicemente parente.[7] Onde per noi rimane tuttavia desiderio delle notizie sulla famiglia e genitori di lui; le quali forse potrebbero rinvenirsi in alcuno dei tanti libri a penna di memorie e genealogie delle casate di Firenze, che si conservano negli archivi di quella città, e che non avemmo comodità di esaminare.

---

[1] *Cancellieri della Eloquenza*, pag. 7, ediz. 1562.

[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXX.

[3] Varchi, *Stor. Fior.*, pag. 439, ediz di Colonia, 1721.

[4] *Disegno*, ediz. 1549, 49.

[5] Vasari, *Vite dei pitt.* II, 94, ediz. di Roma.

[6] *Lettere*, ediz. 1545, CXI, *recto* e *verso*. Il Doni ebbe un fratello che si chiamò Lorenzo; a carte 33 della *Zucca* apparisce che convivesse con lui per qualche tempo a Padova: nel 1552 questi era a Venezia e Antonfrancesco gli scriveva da Noale. *Lettere*, ediz. 1552, 351. A pag. 310 della *Zucca* si vede pure che il Doni avea un cugino nominato Giulio Torricelli.

[7] Il Niceron scrive che il Doni fu figlio di Giovambattista, forse ingannato dal senso latino della voce *parente*.

In quanto alla sua nascita, devesi tener per fermo che avvenisse nel 1513, e anzi nei primi mesi di quell'anno: e ciò perchè egli stesso scriveva che nell'aprile del 1543 era « sul fior de' trent' anni,[1] » che nel settembre del 1546, ne avea trentaquattro,[2] e nel febbraio del 1553 « si approssimava ai quaranta.[3] »

Da un passo della *Zucca* apprendiamo un fatto assai singolare in un giovinetto figlio di un nemico de' Medici; e cioè che nel tempo dell'assedio di Firenze, Antonfrancesco trovavasi nel campo cesareo in familiare ed amichevole conversazione con Giovanni Bandini.[4] Onde bisognerà credere che per proprio talento, o per qualche circostanza a noi sconosciuta, avesse abbandonata in quel tempo la casa paterna. In altro punto del libro citato ne fa sapere di più, che quando M. Luigi Guicciardini, dopo l'assedio, era Vicario d'Arezzo, egli era presso di lui. Anzi raccontato come rintuzzasse con un motto arguto la spavalderìa di un capitano di fanti, aggiunge che se il Guicciardini non fosse stato presente, e senza « il grado » che egli stesso teneva presso di lui, forse il suo interlocutore non si sarebbe trattenuto dall'usargli villania.[5] Ora Luigi Guicciardini, come sappiamo dal Farulli, fu Vicario o Commissario d'Arezzo nel 1534 e nell'anno seguente:[6] per lo che ne viene che il Doni si trovasse in detta città e presso di lui appunto in quel torno. Ignoto affatto ci è però qual fosse il grado che da lui si teneva, e che dovette consigliare il rispetto a quel soldato presontuoso: se pure non vogliamo credere che fino d'allora avesse vestito l'abito di frate, o almeno fosse di già avviato nella disciplina ecclesiastica.

Infatti il Doni, ispirato, non sappiamo bene se da una

[1] *Lettere*, ediz. 1545, LI.

[2] Vedi la sua lettera al duca di Firenze, del giorno di San Cosimo (27 settembre) 1546, che riporteremo fra poco.

[3] *Lettere*, in fine agli *Inferni*, ediz. 1553, 225. Il Doni ebbe per compare di battesimo il Cardinal Ridolfi. *Lettere*, ediz. 1552, 297.

[4] *Zucca*, 7.

[5] *Zucca*, 19.

[6] Farulli, *Annali d'Arezzo*, Foligno (1717), pag. 274.

intima volontà o da un capriccio o dagli altrui consigli, vestì l'abito dei Servi di Maria e si ritrasse nel monastero dell'Annunziata della sua patria. È vero però, che siccome ben presto abbandonò questa religiosa professione, così mai fu da lui accennato nei suoi libri a tal parte della propria vita: come colui che dell'essere stato frate, e poi forse fuggito dal convento, non si dovette curare che la notizia fosse propalata, o si vergognava di rammentarlo quando viveva al secolo e liberissimamente. Solo una volta finge che una importunissima cicala dimandi « se il » Doni era stato frate;[1] » ma la risposta manca, ed egli par che si sdegni della interrogazione. Con tutto ciò, non ostante questo artificioso silenzio, è certo che il Doni entrò e visse per un tempo in quel chiostro. I primi scrittori che facessero testimonianza del fatto, poi ripetuto da tutti, furono Girolamo Gioannini o Giovannini bolognese, nel prologo che fece alla *Zucca*,[2] ed il Poccianti, che era religioso nel medesimo convento, nel catalogo degli scrittori di Firenze.[3] E noi possiamo aggiungere che in un repertorio degli scrittori dell'Ordine de' Servi, il quale compilato da alcuno di quei padri si custodisce tuttavia in detto monastero, oltre esservi iscritto il Doni, è riportata una nota tratta da un più antico registro di Fr. Agostino Bonucci, dalla quale impariamo che il nome assunto da lui nella religione fosse quello di Fra Valerio.

Sul trattenersi che fece il Doni nel convento, il Gio-

[1] *Lettere*, ediz. 1545, CXXXVI.

[2] Vedi la sua *Anatomia della Zucca* stampata in testa alle ediz. espurgate della *Zucca* del Doni, fatte in Venezia dal Polo nel 1589 e dal Farri nel 1592 etc. La parte di tale *Anatomia*, quella cioè che riguarda la vita del Doni, fu riprodotta dal Gamba in cima delle *Novelle* di quest'ultimo, stampandovisi però Gieronimo Giovanni invece di Gioannini o Giovannini.

[3] Nel suo *Cathalogus script. Florent.* pag. 19, il Doni è detto « olim O. S. B. M. V. F.: » cioè « Ordinis Servorum beatæ Mariæ Virginis frater; » e nell'indice del libro è posto fra i « Poetæ etsi lauream non susceperint, corona tamen digni sunt. »

Il Giani nella sua opera sulla religione dei servi di Maria non mentova giammai il nostro autore; e ciò rimarrà naturalmente spiegato, quando si osservi che la sua uscita dall'Ordine, e la vita che in appresso condusse, furono tali ragioni da renderne indegna ed inopportuna la memoria in quegli annali monastici.

vannini nella succitata *Anatomia della Zucca,* scrittura degnissima di essere scelta a modello di stile pedantesco, lasciò quanto segue: « Poichè (il Doni) li denti mascellari » ebbe mutati, elesse di star giorno e notte nelle stanze » che in detta città (di Firenze) fanno la sinistra sponda » dell' Annunziata, et ivi di bruno et alla longa vestir sè » stesso in compagnia de' molti, nel concetto de' quali ar- » rivò a così fatto scaglione che puotè insegnare al Car- » dinal d'Arezzo morto ne' giorni passati.[1] » Però, con tutto questo progresso fatto fra quei religiosi, e l' esservi stato eletto ad insegnare altrui, ben presto mostrò quanto poco fosse tagliato a condur quella vita; giacchè, o venutagli meno la vocazione, abbandonò il convento di sua volontà, o resovisi colpevole di qualche intollerabile indisciplina, dovette fuggirne. Il Giovannini, colle parole che seguono il passo ora riportato, appoggerebbe la prima supposizione; raccontandoci che solo il desio di libertà e la noia di un abito così lugubre, mossero il Doni a deporlo ed abbandonare il convento. Ma non fu il Giovannini bene informato, o nello intendimento di difendere la memoria dell' autore che per lui s' illustrava, parlò con poca sincerità, se fu fondata la voce sinistra che corse in proposito, e che ci fu tramandata da Alessandro Zilioli. Costui nella storia dei poeti volgari (tuttora manoscritta, ma degna di esser pubblicata per l' abbondanza e la curiosità delle notizie che contiene) dopo avere brevemente parlato delle cose fatte e scritte dal Doni, esce in queste parole: « La » prima vita del Doni fu religiosa e per molti anni mode- » sta, trattenendosi nel monastero di santa Maria de'Servi » in Firenze patria sua; ma cambiando pensiero dopo al- » cuni anni, apostatando se ne fuggì dal convento.... Di- » cesi ch' egli si partì dalla Religione per tema di casti- » go, essendo incolpato che avesse corrotto i fraticelli » de' quali egli era custode.[2] » E veramente nell' ostinato

[1] Giovannini, loc. cit. Nella ediz. che abbiamo sott' occhio, che è quella del Farri, 1592, l' *Anatomia della Zucca,* non ha numerazione di carte.

[2] *Historia delle vite de' poeti italiani* di Alessandro Zilioli, pag. 72. Cod Marciano.

silenzio del Doni si potrebbe scorgere una conferma di quanto raccontò lo storico veneziano; che cioè non abbandonasse il convento senza alcuna ragione poco onorevole. Tenuta per vera la testimonianza del Zilioli (il quale ha fama di scrittore troppo sollecito di riferire i torti di quelli di cui scrive, ma che dall' altra parte spessissime volte dice il vero), dobbiamo argomentare che all' uscita del chiostro succedesse senza intervallo di tempo la sua partita da Firenze. Nè gran fatto ci persuadono le parole del Giovannini, che dopo averci fatto credere, come dicemmo, che il Doni avesse spogliato di moto spontaneo l' abito religioso, aggiunge con semplicità che si rimovesse dalla patria, solamente per cansare la noia di render ragione a tutti del suo operato.[1] In ogni modo però, e da qualunque parte sia il vero, è indubitato che il Doni abbandonò Firenze: e poichè scriveva al duca Cosimo nel marzo del 1543 essere presso a tre anni che n' era uscito,[2] dobbiamo argomentare che la sua partenza avvenisse nei primi mesi del 1540.

Il Doni insomma « deposta la cappa, vestito di una » lunga giornea e trasformatosi in prete, » per nuovamente servirci delle parole del Zilioli, voltò le spalle a Firenze ed alla Toscana, vagando per qualche tempo dall' uno all' altro paese ed in nissuno fermandosi, ma trovando in ogni luogo buona compagnia ed accoglienza amichevole. La prima città, dove ne viene fatto d' incontrarlo, si è Genova, ove si accompagnò con Gio. Angelo scultore[3] (cioè Fra Giovan Angelo Montorsoli), col quale avea senza dubbio presa amicizia nella comune abitazione del monastero dell' Annunziata.[4] Abbandonata Genova nell' autunno del 1541, passò ad Alessandria, ove s' imbattè in Antonio Trotti ed Isabella Guasca sua moglie, che lo trattennero a forza di

---

[1] Giovannini, loc. cit.

[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXIV.

[3] Scrivendo a costui il 3 giugno 1543, dice: « Sono già passati » XX mesi che noi facessimo la dipartenza di Genova, voi a Napoli » et io a Milano. » *Lettere*, ediz. 1545, XXXVI.

[4] Vedi la Vita del Montorsoli scritta dal Vasari, *Vite*, III, 85.

carezze.[1] Portatosi a Pavia, fu per un mese presso Maria e Gio. Stefano da Crema; e siccome correva la stagione del carnevale (senza dubbio quello del 1542), se la passò in mezzo a balli, giostre, musiche e mascherate, partendone poi non senza dispiacere degli ospiti.[2] Arrivato a Milano, ebbe accoglienza nelle case di Massimiano Stampa marchese di Soncino, che spesso è lodato dai contemporanei per l'amor che portava ai letterati, e per l'incomparabile liberalità.[3] Qui, trovato splendido trattamento, e fatte infinite amicizie di « pittori, scultori, musici e scrit- » tori, » si posò forse per tutto il restante del 1542; perchè la prima sua lettera scritta da Piacenza è in data del giorno otto dell'anno seguente.[4]

A trasferirsi in quest'ultimo paese deve credersi non fosse straniera l'autorità di suo padre, che desideroso di indirizzarlo verso qualche onorata e stabile professione, doveva vedere di mal occhio come spendesse il tempo nelle vanità di una vita, piacevole bensì, ma vagabonda e senza costrutto. E certo era desso, che quando il Doni fu in Piacenza, lo costringeva a frequentare lo studio delle leggi, restauratovi da pochissimo tempo e non senza onore.[5] Ma se tale era il desiderio paterno, troppo differenti erano le voglie e le inclinazioni del figlio, il quale, solo per ubbidire, o meglio non osando per anche disubbidire, si era dato per il momento a quello studio a lui esoso. Ed invero della sua repugnanza alla disciplina legale faceva sincerissima confessione in una lettera, dove, con-

[1] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVII.
[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVII.
[3] Id. id id.
[4] Id. id. IV.
[5] Dagli storici piacentini e dai libri delle provigioni del Comune, si raccoglie che sul cadere del 1537, ad opera di M. Aldigerio vicelegato di Piacenza per Paolo III papa, fu istaurato lo studio piacentino già esistente in antico. Vi erano allora interpetri del diritto, Giacomo Mandello albense, lettore delle istituzioni; Nicolò Bellono casalese e Cesare Casati milanese, profferitori di diritto. Nel 15 maggio 1542, Pier Francesco Mancassola piacentino fu scelto a leggere Diritto Civile; e nel giugno del 1543 vi leggeva le istituzioni legali e la Bibbia Alessandro Ruinaggia altro piacentino. Queste notizie le dobbiamo alla gentilezza del ch. Conte Bernardo Pallastrelli di Piacenza.

gratulandosi con Lodovico Domenichi, nell'occasione che questi pure avea lasciata la patria e piantato a mezzo la pratica delle leggi, esclama: « Mai non odo il Roino nè » leggo Bartolo o Baldo, il che faccio ogni giorno per com- » piacere a mio padre, ch'io non bestemmi gli occhi, gli » orecchi, l'ingegno mio, e la vita mia condannata a do- » ver cosa imparare che mi sia noia il saperla.[1] » Ed invero poco dovette stare il Doni ad imitare l'amico: chè dopo questa lettera, scritta nel maggio del 1543, non abbiamo il più lieve indizio della sua perseveranza in quello studio; mentre lo vedremo affaccendato in cose troppo diverse, e tentar nuove vie.

In Piacenza si era intanto legato in familiarità strettissima con una fiorita caterva di giovani, amici delle lettere e della poesia, ma sopratutto buoni compagni e datisi al vivere senza melanconia. Fu tra costoro, animato certo dai consigli e dall'esempio, che tosto si dette all'esercizio delle lettere, e si « azzuffò colle stampe: » quando cioè, ad istanza loro, divulgò per mezzo dello stampatore Simonetta, un libro di lettere, cui quei suoi amici aggiunsero in fine alcuni sonetti in sua lode.[2]

Convenivano que' giovani piacentini in certa loro adunanza, che in pubblico e per modestia chiamavano l'Accademia Ortolana, la quale si figurava sottoposta alla protezione del Dio degli orti, il cui simbolo formava l'accademica insegna. Qui, in mezzo alle feste ed ai piaceri, veniva letta ogni sorta di scritture latine e italiane; anzi vi si insegnavano addirittura la filosofia, la poesia e la rettorica, della quale teneva cattedra Gio. Battista Bosello, che fra di loro godeva reputazione di « giovane dottissimo.[3] » Gli accademici avean tolto uno per uno il nome d'alcune di

[1] *Lettere*, ediz. 1545, XXXII. È cosa singolare che queste precise parole si leggono anche nel Dialogo della Rettorica dello Speroni, che le fa pronunziare dal poeta Broccardo. *Opere* I, 205.

[2] Sono riprodotti anche in fine alla edizione delle *Lettere* fatta dal Marcolini, 1552.

[3] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVIII. — Vedi anche; Domenichi, *Dialogo delle imprese*, ediz. 1579 pag. 229; e soprattutto il Poggiali, *Mem. Stor. Lett. Piac.* I, 224.

quelle cose che fanno negli orti, e nella *Seconda Libraria* si ha memoria di una diecina di quei titoli strani.[1] Il principe dell'accademia, che forse era il più anziano fra tanti giovani, si chiamava il *Barbassoro:* e con sì fatto nome apparisce nella stampa summentovata delle *Lettere* del Doni. Questi per parte sua era soprannominato il *Semenza.*[2] Bartolomeo Gottifredi, che si appellava il *Cipolla,* avea il grado di segretario o archivista degli scritti accademici. Ma dappoichè egli fu per qualche tempo lontano da Piacenza, a causa d'un viaggio in Ungheria, nei mesi della sua assenza toccò al Doni in sua vece la conserva di quelle scritture. Sopra di che è da leggersi la lettera che questi scrisse al Gottifredi non tosto tornato, nel restituirgli la chiave delle cose custodite; perchè quella lettera, tutta in lode di tale arnese, deve stimarsi come un modello dello stile che usavano nelle loro scritture gli accademici ortolani.[3]

Giuseppe Betussi, in una lunga lettera inserita nel notissimo dialogo intitolato il *Raverta,* nomina particolarmente coloro fra i quali il Doni conduceva sua vita.[4] Erano questi i conti Giulio ed Agostino Landi, i conti Girolamo e Teodosio Anguissola, il cavalier Luigi Cassola, Ottavio Landi, Antonmaria Braccioforte, Girolamo Mentovato, ed i già detti Lodovico Domenichi, Bartolomeo Gottifredi e Gio. Battista Bosello.[5] Nè soltanto si era il Doni avvan-

[1] *Seconda Libraria,* in fine.

[2] *Lettere,* ediz. 1545, LV.

[3] *Lettere,* ediz. 1545, LXXXIII.

[4] Betussi, *Raverta,* pag. 33 della ediz. fatta dal Giolito nel 1549.

[5] Di Giulio, di Agostino e di Ottavio Landi si parla nelle *Memorie sulla storia letteraria di Piacenza* scritta dal proposto Poggiali; e così del Cassola, del Domenichi e del Gottifredi; rispetto al qual ultimo vi è errore ove si dice non essere stampato il suo *Specchio d'Amore.* Di Ant. Maria Braccioforte ho visto quattro sonetti, uno dei quali è in lode di Piacenza, tra le *Rime diverse* di molti eccellentissimi Autori. Libro primo. Venezia, Giolito, 1545. Nelle *Rime di diversi,* stampate in Cremona dal Conti nel 1560, sono tre altri sonetti di lui, ed in uno di essi si piange la morte del Cassola. Di Girolamo Mentovato si legge nel *Raverta* che era lodato e degnamente dal Domenichi, ed il Poggiali lo chiama valoroso letterato piacentino. Di lui abbiamo due bei sonetti nel libro III delle *Rime di diversi,* stampate in Venezia al segno del pozzo, 1550: uno in fine alle *Rime* del Domenichi, ed altro

taggiato della loro pratica letteraria, poichè, essendo per la maggior parte cittadini ricchi e considerati, si faceva forte anche della loro protezione ed aiuto; e, principalissimo fra questi, Girolamo Anguissola, lo aveva ospitato ed « honoratissimamente lo interteneva.[1] »

Contuttociò non deve credersi che quel vivere sciolto del Doni e dei suoi compagni andasse scevro da molestie. La libertà dei loro scritti e della maniera di vita, non doveano andare a genio dell' universale, in ispecie dei frati e dei preti, i quali erano in Piacenza in buon numero. Per accennare a qualche fatto, fra quei giovani di Piacenza e un tal Vincenzo Dini, quivi cancelliere del Cardinale Gambara legato di Lombardia, dovea esser nata una grandissima ostilità: tali e tante sono le contumelie che il Doni sparse contro di lui nelle *Lettere,* ed il Betussi, che era amico degli amici piacentini, nel suo *Raverta.*[2] E

---

nelle *Rime* del Varchi stampate dal Torrentino: senza contarne tre mss. che tengo presso di me. (Nota del Co. Bernardo Pallastrelli di Piacenza.)

[1] *Lettere,* ediz 1545, XXXVI, ed altrove. In casa Anguissola prestava qualche volta l' ufficio di segretario, tanto al conte quanto a sua moglie Ippolita Borromea, ed alcune lettere a nome loro si leggono nel succitato volume. È da notarsi poi che il Marcolini, ristampandone parecchie nella sua edizione del 1552, vi omise la nota di essere scritte per altri, e questa mancanza confonde il leggitore, che può meravigliarsi a ragione, vedendo per es., a pag. 75, che il Doni tratta Livia Borromea qual « carissima cugina. »

[2] Il Bettusi fa parlare la Baffa in questi termini; « Cencio Dini » contadino del luogo di Santa Croce diocese di Lucca, indegnamente » cancelliere del Reverendissimo Cardinale Gambara legato di Lombar- » dia; il quale per gaglioffo, oltra l' essere infame, da natività villano » e furbo, è il più arrogante, ignorante e furfante che calchi ter- » ra ec. » *Raverta,* 39. Il Doni poi aveva scritto contro questo cancelliere un dialogo intitolato lo *Scrivano* e dedicato all' Aretino. Stampatone un saggio in una lettera a Domenico da Fontaneto, aggiungeva: « Se gli par buono dar fastidio a' poeti, e' toccherà di queste. » Ditegli che un' altra volta non bravi di pretètto nè di fare e dire, » ch' io ho cinque dita nelle mani come lui. » *Lettere,* ediz. 1545, LXXXI. Se poi tutto questo dialogo infamatorio non si stampò, non fu colpa del Doni, chè anzi lo avea spedito al Domenichi perchè lo facesse pubblicare a Venezia, come si legge alla carta CXXXIII delle medesime lettere. In queste spessissimo si burla e si vitupera il Dini senza pietà, e si descrive senza discrezione alcuna, quando, infelice in amore, incappò nel mal francese, e fu afflitto da quella sorte di lue che chiamavasi la pelatina. Ivi XCIII. È però a notarsi che non tutti questi

di tanto strapazzo dovea esser fatto mira quel cancelliere per aver criticato od avversato le prodezze degli Ortolani. Queste senza fallo aveano scandalizzato anche un tal predicatore, di cui non è scritto il nome, che dal pulpito avea declamato contra « i poeti: » perchè letta una intemperantissima invettiva contro di lui scritta dal Doni in forma di lettera, non è più dubbio che quella predica fosse diretta contro chi sì passionatamente si risentiva.[1] E difatti, come era da presagirsi, la festiva accademia non tardò, per dirlo colle parole del Doni « ad andare in fieno,[2] » ed i suoi componenti dovettero per la maggior parte abbandonare la patria: benchè a questo non poco contribuissero anche le mutazioni di governo che occorsero in Piacenza dopo breve intervallo.

Forse per queste ragioni il nostro avventuriero non viveva così quieto e contento, che non cercasse di rimuoversi, spintovi in parte dal pensiero di trovare uno stabile collocamento per la vita che gli si parava dinanzi. Mentre adunque si tratteneva in Piacenza, sotto colore di studiare le leggi, e consumando il tempo cogli amici, colla poesia e colla musica, si ingegnava per un verso e per l'altro affine di entrare al servigio di un principe o di qualche ricco signore. Mirabile era la sua discretezza circa la qualità dell'impiego, chè uno ne avrebbe accettato qualunque si fosse. Tali cose il Doni scriveva al vescovo Giovio, cui in questo modo dipingeva sè stesso ed enumerava le proprie virtù: « Io sono fiorentino, prete, mi » diletto di scrivere, come voi vedete e vedrete, cantare, » sonare e poetizzare.... Pensate ora se la corte bisognerà » che lambicchi il cervello ad appostarmi o che io tor- » chierò il mio a reggere con lei. Pure se per maladetta

passi contro il Dini si trovano nella edizione marcoliniana, in cui sempre n'è taciuto il nome o mutato, come a pag. 33 dove si chiama Cencio Datteri. Anche nelle *Rime* del Domenichi, ediz. 1544, 62, vi è un sonetto contro di lui.

Di questo Vincenzo Dini si hanno alcuni *Discorsi* sopra il I libro della III Deca di T. Livio. Roma, Blado, 1560, 4.

[1] *Lettere*, ediz. 1545, LXXII.

[2] *Zucca*, 135.

» sorte s'innamorasse de' fatti miei, per esser appunto di
» trent'anni sul fiore, io la impregnerei di buona voglia, e
» pur ch'ella mi prometta di non mi far le corna, io farò
» e dirò per lei ogni cosa.... Io sono galantuomo; ho bel
» viso; son ben fatto; vo diritto sulla persona; mi spec-
» chio, mi setolo, mi pettino e mi lavo il volto e le mani
» di saponetti bolognesi ogni mattina.... Io voglio che V. S.
» si degni barattarmi per bestia a qualche svogliato si-
» gnore. Perchè ho buon trapasso e so uscir di trotto;
» non son restío; non ho guidaleschi, nè son orbo; ho
» ancora i lattaiuoli; buona pelle, testa piccola, orecchia
» da corte; non vo buíno, passeggio con ordine, corro as-
» sai bene; e sopra tutto ho buona onghia et eccellentis-
» sima bocca. Con questo patto che non mi sia messa bar-
» della, del resto, da pedante e cappellano infuori, io farò
» ogni cosa.[1] »

Esibizione simiglianti faceva dopo pochi giorni al cardinale Farnese.[2] Ma nè presso costui, nè col vescovo Giovio, dovettero incontrare favorevole accoglimento. Perlochè il Doni s'indirizzava dopo brevissimo intervallo di tempo, con altra petulantissima lettera, al cardinale Santafiore perchè provvedesse acciò « che la pagnotta non li » venisse meno in corte;[3] » facendogli noto anzi tutto che avea pel medesimo fine già « scritto e poetato al Rev. » Farnese e frappato col sig. Giovio. » Ma come il Giovio ed il Farnese, anche il Santafiore non corrispose alle aspettative del Doni; nè deve recar maraviglia che questi personaggi non curassero di chiamare presso di loro un postulante di quella maniera. Ed esso medesimo lo prevedeva, perchè scrivendo all'altro cardinale Gambara, diceva: « Molti principi et assai prelati m'hanno mancato, » ma non ingannato, perch'io me lo sapeva innanzi.[4] »

Tali pratiche infruttuose si facevano dal Doni nella primavera del 1543, ossia nei primi mesi del suo tratte-

[1] *Lettere*, ediz. 1545, LI.
[2] id. id XXX.
[3] id. id. XXXIII.
[4] id. id. XXVIII.

nersi in Piacenza. Altri trattati vediamo intavolati da lui nell' anno veniente, e questa volta per acconciarsi col giovine Catelano Trivulzio vescovo di Piacenza, nella qualità di musico. Era però assai svogliato ad intraprendere questo mestiero; onde scrivendo a Paolo Ugone, mezzano del trattato, gli esponeva che per l' arte musica sentiva solamente un capriccio, assai minore di quella vera e naturale inclinazione che lo portava verso la pratica delle lettere. Aggiungeva nulladimeno che avrebbe accettato il partito, quando si fosse trattato non di un « salario debile » d' aspettative, » ma perlomeno di una pensione stabile di cento scudi all' anno, oltre il vitto ed i regali.[1] Onde, per avventura in grazia della sua poca voglia e del suo contegno di pretensione, il Trivulzio fece senza di lui. Anzi sappiamo, che avendogli il Doni dedicato in quei giorni uno dei dialoghi della musica, il buon officio non fu rimeritato di alcun donativo; e questo dovette essere per tale scrittore il più grosso dei dispetti.[2]

I modi del Doni ed il tenore delle sue lettere scritte a quei prelati, non faranno maraviglia a coloro che sono in chiaro degli usi d' allora e della tolleranza grande dei tempi. Nulladimeno ad alcuno dei suoi amici non dovette apparire molto opportuno per lui il divisamento di entrare nelle corti, e specialmente in quella di Roma, ponendosi al servigio di qualche cardinale. È a vedersi sopra di ciò una lunga lettera del Betussi, allora suo amicissimo, e come questi lo dissuadesse dall' impacciarsi coi grandi e con Ro-

[1] *Lett.* ediz. 1545, CVI. In questa faccenda vi era di mezzo anche il Domenichi, al quale scrivendo il Gottifredi il 20 aprile 1544, parlava come se il Doni fosse stato per mezzo suo « accomodato con monsignor vescovo di Piacenza. » Vedi *Nuovo libro di lettere*, 145. Anche il Zilioli (l. c.) racconta che il Doni « servì dell' opera sua alcuni signori frai quali monsignor di Piacenza.... Benchè agitato dall' instabilità e dalle stravaganze sue, non senza qualche disgusto, da loro si licentiasse.... » Ma non vi è ragione di credere che veramente egli fosse mai neppur per poco al servizio di quel prelato.

[2] Nel suo protocollo, o vero o finto, dei creditori e dei debitori, il Doni avea scritto: « Il Trivulzio dee dare al Doni per avergli dedicati i suoi dialoghi sulla musica. » Vedi la diceria a pag. 13 della *Seconda Libraria*, ediz. 1555, la quale però fu soppressa nella susseguente edizione del Giolito.

ma, che egli dipinge coi colori e con la libertà usata da molti dei letterati del tempo.[1] Fosse dunque per conseguenza di questi prudenziali consigli, o per la ragione di non essersi avvenuto in chi accogliesse le istanze sue, il Doni non si mise al soldo di nissuno; e rassegnatosi a vivere col frutto della sua penna, si portò di lì a breve a Venezia, dove da pochi giorni erasi condotto il suo grande amico Lodovico Domenichi.[2]

Il Doni raggiungendo quest'ultimo, dal quale pareva non potesse rimanere discosto senza grave noia, fu a Venezia sul principiare del 1544.[3] Qui provvide ad una seconda edizione delle lettere, che riuscì notevolmente accresciuta, e publicò i tre dialoghi sulla musica: sì per l'uno come per l'altro di questi libri valendosi dei torchi di Girolamo Scoto, principale stampatore di musica che fosse in Venezia, col quale, come amatore di tal arte, s'era legato in relazione amichevole.[4]

Il primo soggiorno di Venezia fu per il Doni di assai breve durata: perchè, passati appena sei mesi, se ne partì, lasciando di nuovo il Domenichi, per ritornare a Piacenza.[5] Il motivo della partenza è da lui espresso in questo modo in una lettera a Filippo degli Angiolini da Bassano, che aveagli significato il rammarico provato dai Veneziani vedendolo allontanare, e il desiderio grande che aveano di rivederlo presso di loro: « La S. V. e tanti al-

[1] Betussi, *Raverta*, c. 33, ediz. cit.
Come il Betussi avea sconsigliato il Doni dal portarsi a Roma, così quell'ultimo alla sua volta ammoniva Baldassarre Cazzago a starne lontano, e la descrizione che fa di quella corte e di que' prelati, vince in libertà e violenza quella del Betussi. *Lettere*, ediz. 1552, 356.

[2] Il Domenichi era a Venezia il primo giorno del 1544. Doni, *Lettere*, ediz. 1545, XCIII.

[3] Il Doni era a Venezia il 28 gennaio 1544. *Lettere*, ediz. 1545, XCV.

[4] Il Doni pregando il celebre musico Claudio Veggio di scrivere un libro di madrigali nuovi per conto dello Scoto, chiama quest'ultimo « suo amico honorato. » Altrove aggiunge che se il suo nome cominciava a levare qualche fama, ne sapeva buon grado allo Scoto che avea pubblicato i suoi libri, non però senza avervi notevolmente guadagnato. *Lettere*, ediz. 1545, CX, CXXXVIII.

[5] La prima lettera del Doni, dopo il ritorno a Piacenza, è del 20 luglio 1544. *Lettere*, ediz. 1545, CXXIII.

» tri miei padroni.... m' hanno posto in un mar di mèle
» con le offerte et profferte.... Ma perchè qui (cioè in Pia-
» cenza) sono trattenuto e ben veduto più che io non me-
» rito, io non m' arrischio di nuovo a venir costì a farmi
» spelare la palandra a furie d' urti da quel facchino e
» da quel cestajuolo. Qui tutto il mondo mi corteggia, i
» conti mi salutano, i cavalieri m' inchinano, i dottori mi
» porgon la mano; et i poeti, *quorum maxima turba est,* mi
» canonizzano con madrigali, sonetti e canzoni. Dimodo
» che io ho pensato fra me stesso di non mi far tener per
» pazzo affatto, come sarei s' io lasciassi Piacenza per ve-
» nire a Vinegia.[1] »

Nulladimeno di lì a poco, abbandonata Piacenza, comparve a Roma;[2] ma della ragione di questo suo improvviso movimento non ci lasciò alcuna notizia. Anzi è da notare che in niuno dei suoi libri accennò a tale andata a Roma: e forse a bella posta e per ragioni a noi ignote, si guardò dallo stampare le lettere scritte in questo spazio di tempo; tantochè nel suo epistolario abbiamo una lacuna dal novembre del 1544, al settembre del 1545. Questo silenzio potrebbe far credere che fosse stato richiamato a Roma per esservi ammonito o castigato pel suo contegno e per le sue lettere, che potevano apparire incomportabili specialmente in un prete. Ma dall' altra parte ciò non sembra probabile, considerando come dopo poco tempo, pubblicando una nuova edizione di quel libro, in cambio di farvi nissuna mutilazione od emenda, v' aggiungesse nuove lettere scritte colla medesima licenza; e come in niuna parte correggesse la vita da lui fino allora condotta.

[1] *Lettere,* ediz. 1545, CXXII.

[2] Vedasi una lettera scritta a monsignor Argentino, stampata nella *Zucca* in principio dei *Passerotti:* ed altra di Pandolfo Scala al Varchi del 20 febbraio 1545, stampata nelle *Prose fiorentine,* XIV, 124.

Qui vogliamo notare che fra le lettere scritte all' Aretino ve n' ha una del Doni segnata di Roma, 1538; ma vi è senza dubbio corso errore nell' anno. La prima lettera dell' Aretino al Doni è di una data molto posteriore; e quest' ultimo, scrivendo da Venezia (cioè non prima del 1544) a Baldassare Cazzago, dice chiaro di non essere fino allora stato a Roma. *Lettere,* ediz. 1552, 357.

» cesse fare amicizia d'un convento, mi farebbe venir lu-
» natico. Poi, se voi mi fiutaste, non so nulla di prete; ma
» puzzo piuttosto di pazzo.[1] » All'Aretino scriveva: « S'io
» non fossi prete, e' mi starebbe bene l'esser virtuoso....
» l'esser colla chierica puzza a tutti;[2] » ed altrove dolendosi con Baldassare Stampa, che lo aveva chiamato prete, esclama: « Per Dio, che s' andate armeggiando di
» sacerdote, noi ci cruccieremo; non mi curo di tante ono-
» revolezze. E' mi tocca più un ser fava che pretaccio.
» Perchè io mi sono a noia da me medesimo; e spesso
» spesso metto tutti i miei panni sopra un uomo di legno.
» e fattomi indietro due passi, rompo la tregua con la
» mia berretta e col mio saione, con le pianelle e con la
» toga. O il moscherino tosto mi tocca il naso e fo una
» bravata a quegli stracci da me solo e grido, tanto che
» fo correr tutta la casa all'arme; e quando io sono in
» collera da dovero, fo alle pugna e lo getto per terra
» dandogli del manigoldo. Ma eccoti che uno mi chiama:
» o Doni; chè così ho detto loro se non vogliono ch'io gli
» tambussi le coste e le schiene, et io un tratto chiuggo
» gli occhi e mi vesto alla cieca e salto fuor di camera.
» E benchè io mi abbia rimesso que' panni addosso, penso
» et ho quella albagía nel capo che sien rimasti attorno
» a quell'uomo di legno, come merita invenzion tale.[3] »

Nè i suoi domestici costumi dovettero gran fatto discordare dalle parole. Chi leggerà quella curiosissima lettera, nella quale fa una viva pittura della sua stanza in Venezia e della brigata colla quale abitava, vedrà per esempio che non mancava della compagnia di una « mogliama posticcia.[4] » Fu probabilmente da questa (la quale dubitiamo fosse Lena Gabia « sua fantesca e padrona » che teneva presso di sè in Piacenza)[5] che egli circa il 1549

[1] *Lettere*, ediz. 1545. XXVII.

[2] Id. id. XXV.

[3] Id. id. LXX. Tutti questi passi sono alquanto castrati nelle edizioni fatte susseguentemente.

[4] Lettera a Girolamo Fava, in fine alla *Prima Libraria*.

[5] Da una lettera direttale dal Doni, si ricava che costei, dopo aver rivelato qualche segreto di lui, si era momentaneamente allontanata

ebbe un figlio, cui, per adulare Silvia di Somma contessa di Bagno, battezzò col nome di Silvio;[1] nè questo per avventura fu il solo frutto de' suoi amori.[2]

Ma per ritornare al filo del racconto, diremo che fermatosi a Venezia si dette tutto in corpo ed anima al comporre ed a fare stampare i suoi libri, per guadagnare collo spaccio di essi, e collo andare a caccia di regali e denari in cambio delle lettere dedicatorie che dettava in gran copia. Sì come a Piacenza avea fatto parte dell' Accademia Ortolana, e a Firenze di quella degli Umidi, così a Venezia fu tra i primi dell' Accademia Pellegrina. A questa adunanza, che cominciò a fiorire nel 1549,[3] erano ascritti dei più illustri letterati ed artisti che allora abitassero in quella città. Erano essi Ercole Bentivogli, il Nardi, Filippo Terzo, il Sansovino scrittore, il Dolce, il Barbaro, Gio. Antonio Cibeschino chiamato Domizio Gavardo, Enea Vico, il Daniello, Bernardino Feliciano, il Coccio, Tiziano, il Sansovino scultore, Jacopo autore della Cosmografia, il Danese scultore e scrittore, il pittor Salviati, Giason de Nores, e l' ingegnoso Francesco Marcolini segretario e particolare stampatore dell' Accademia.[4]

---

dalla sua casa. Il linguaggio del Doni verso di lei è della massima familiarità; ma qual cosa avesse propalato quella indiscreta non possiamo indovinare, perchè è scritto come in cifra. *Lettere*, ediz. 1545. XC.

Che la sua serva fosse nel tempo stesso la concubina, ci pare di vederlo in una lettera da lui scritta a Lodovico Dolce, dove raccontato uno stranissimo sogno fatto giacendo con « mogliema, » aggiungeva che, siccome sognando si agitava e pareva che penasse, la compagna lo destò; ed allora la chiama « la fante. » *Lettere*, ediz. 1552. 343 a 348.

[1] Lettera a Silvia di Somma; in fine al *Disegno*, carte 63; e nelle *Lettere*, ediz. 1552. 201.

[2] Nella *Zucca* in una lettera a Lucio Buoni, descrive la vita ed il carattere di un tal suo servitore, che dopo avere avuto un figlio ed una figlia, mai più si era voluto impacciare con donne; ed a questi due avea assegnato tuttociò che possedeva di beni paterni. Diversi indizi ci hanno fatto sospettare che, scrivendo di tal servitore, intendesse parlare di sè stesso. Si vegga il luogo citato, a carte 256.

[3] Il Quadrio nella *Storia della Volgar Poesia*, ed altri che lo copiarono, dicono che l' Accademia Pellegrina fu fondata nel 1550. Però parlandosene a lungo nel *Disegno* stampato nel 1549, è chiaro che già fioriva in quell' anno. Vedine le carte 50 e segg.

[4] *Marmi*, ediz. 1552, II, 28 (della presente ediz. pag. 240, vol. primo).

Di questa parla il Doni in quasi tutte le opere che pubblicò dopo il 1549, nelle quali di continuo si leggono lettere ed altre scritture a nome degli accademici, benchè sieno probabilmente uscite tutte dalla sua penna. Dal luogo ora citato dei *Marmi* si ricavano varie notizie sugli statuti e sugli intendimenti di quella società, nella quale ad alcuni parve vedere come un principio della moderna *massonería*.[1] Dallo stesso libro apparisce che a protezione dell' Accademia stavano alcuni gentiluomini veneziani e di altri paesi, e che, singolarissimo frai primi, Cipriano Moresini, radunava quei letterati ed artisti, specialmente nella sua villeggiatura di Noale, e con veneta magnificenza li tratteneva.[2] Il Doni sembra che fosse, come suol dirsi, l' anima dell' adunanza; ed in vero si deve in gran parte a lui se dell' Accademia Pellegrina rimase memoria; perchè fuori dei suoi libri, pochissimi e incerti monumenti la ricordano.[3]

---

[1] *Marmi*, luogo citato.

[2] Che il Doni fosse spessissimo a Noale si scorge dalla data di alcune sue lettere. Da una di queste apparisce tutto affaccendato nella occasione che vi si dava una gran festa e vi si recitava una commedia, forse opera sua. *Lettere*, ediz. 1552, 351.

Cipriano Moresini però mancò presto ai suoi amici, perchè quando il Doni stampava i *Marmi*, era già morto. *Marmi*, ediz. 1552, II, 30 (della presente ediz. pag. 242, vol. secondo).

Il Mutinelli negli *Annali Urbani*, parlando di questa misteriosa associazione dei Pellegrini, sospetta che avesse origine assai prima del 1549 « in una villa alquanto orridetta e salvatica, poco discosto dalle « lagune, villa che affatto fu distrutta » in tempo della guerra per la lega di Cambrai. (*Ann. Urbani*, 95.) Sopra la stessa Accademia, che fu soppressa improvvisamente per ordine pubblico nel 1595, parlarono modernamente, oltre il Mutinelli, il Giaxich nel *Mercurio filosofico, letterario e politico*, vol. III, Venezia, 1810; il Zani, nella *Enciclopedia metodica*, XIII, 456, e gli altri citati dal signor Scipione Casali, nei suoi eruditi *Annali della Tipografia di Francesco Marcolini*, attualmente in corso di stampa. A questo signore io debbo esprimere molti ringraziamenti per le gentili parole che usa verso di me, nell' atto che riferisce la mia testimonianza sopra alcuni particolari della vita del Doni. Ma assai più gli sono grato delle emende e delle correzioni che esso fa alla prima stampa di questo mio scritto, le quali ho volentieri accolte ed inserite nella presente nuova edizione.

[3] Sul proposito dell' Accademia Pellegrina dovettero anche in antico correre delle opinioni strane e confuse. Un tal Bernardo Macchietta, nella *Burattata* che antipose ai *Mondi* del Doni, nella stampa Vicentina del 1597, pare che neghi fino la reale esistenza degli accademici. Il Doni, dice esso, finse « di haver avuto nel comporre la

Il colmo delle faccende letterarie del Doni fu dal 1548 ai primi mesi del 1553, ed in questo intervallo pubblicò la maggior parte dell' opere sue colle stampe di Venezia, dove di quei dì ebbe stanza non interrotta.[1]

Una fiera quartana lo travagliò per più mesi del 1553 e del 1554, e gli impedì forse di compor nuovi libri. Alcune lettere in data di Venezia del giugno 1554, inserte nella seconda edizione, fattasi, per le stampe del Marcolini, dei suoi *Pistolotti amorosi,* provano che allora tuttavia fosse in quella città.[2] Anzi è a credere che ivi si trattenesse anche per qualche mese dell' anno seguente, quando vi si ristampava, egualmente dal Marcolini, la *Seconda libraria.* Certo è che intorno a questo tempo abbandonò Venezia, e parve ad un tratto alquanto sopita in lui la smania dello scrivere e dello stampare.

A ragione appunto del minor numero delle scritture da lui composte, e specialmente perchè le sue lettere non vanno oltre il 1552, tempo dell' ultima stampa, più rade ed incerte son quindi innanzi le notizie sulla vita del Doni. Perciò si resta col desiderio di maggiori schiarimenti anche sulle cause della sua partenza da Venezia, e sulle vicende che gli occorsero dopo averla abbandonata. Egli in un luogo del *Terremoto,* disse seccamente che se ne partì « per la peste.[3] » Ma il Giovannini nella *Anatomia della Zucca* toccando questo punto della vita di lui, benchè con maravigliosa confusione ed oscurità del discorso, accenna a motivi assai differenti.

« Non ritrovando il Doni a Venezia (dice costui) che » ci si ligassero le fascine con la salsiccia, ritirossi con » buon discorso in cima del piacevol monte ricco di Mon- » selice, il quale essendo amenissimo e commodo per la » compagnia de gli Accademici Pellegrini, li quali mai furono, eccetto » che da lui fiptamente posti, nè in Arquà si videro per alcun » tempo mai. »

[1] Di una gita da lui fatta a Mantova in questo intervallo si parlerà altrove.

[2] Casali, *Annali del Marcolini,* pag. 197.

[3] *Terremoto,* pag. 19, della edizione moderna. La peste contaminò Venezia nel 1555 e più assai nell' anno seguente.

» vicinanza del castello, anco gli era utile, con gli horti
» e con una ròcca edificatavi molto prima che il bisavolo
» d' Ezzelino fusse nell' embrione di sua madre ec. In que-
» sto stato passava i giorni suoi il Doni, mentre da un de
» i sette colli uscì un tuono che li scosse tutte l' ossa e
» li gelò il sangue nelle vene; perlochè si salvò nel monte
» presso Ancona, di dove non si partì sin che la mole
» d' Adriano non ispiegò sotto la gran tiara le sei palle
» rosse; con le quali parendo che fusse raddolcito il tem-
» po, ritornò lieto alla sua stanza di Monselice.[1] » Anche Bernardo Macchietta, in quella sua scrittura che chiamò la *Burattata sui Mondi del Doni,* racconta esser fama che questi si rifuggisse sul monte d' Ancona, per ripararsi dall' odio di un principe che lo molestava. E più sotto soggiunge come fosse perseguitato per le sue lettere troppo libere, le quali esso stesso in età matura rinnegava, come frutto di gioventù licenziosa ed inconsiderata.[2]

Se qualche costrutto potesse cavarsi dalle parole del Giovannini, converrebbe dire che non spirasse aura propizia per il Doni sotto il pontificato di Paolo IV, e che dovesse per ciò starsene guardingo e fuggiasco fino all' assunzione del suo successore. Ma pare in verità poco probabile, che essendo costui in pericolo per conto di persecuzioni mosse da Roma, abbandonasse Venezia, e si ricoverasse in un luogo sottomesso appunto all' autorità pontificia. Forse il congetturare che si fosse dovuto condurre ad abitare il monte di Ancona per castigo e per ordine del papa stesso, sarebbe reso alquanto verosimile dall' essere allora quel sito un esteso romitorio e luogo di penitenza.[3] Sarebbe poi quasi impossibile l' indovinare qual fosse il principe che si fosse risentito per le sue let-

1 *Anatomia della Zucca.*
2 In cima ai *Mondi,* edizione di Vicenza, 1597.
3 « Anticamente sopra la sommità di questo monte d' Ancona,
» eravi il tempio di Venere.... Ora habitano su questo alquanti ro-
» miti che vi hanno fatto un monastero, con molte grotte et capan-
» nuzze in qua e in là per esso, a certi tempi ragunandosi però alla
» chiesa di detto monastero. » Leandro Alberti, *Descrittione d'Italia,* ediz. veneta del 1553, 254.

tere, al quale allude il Macchietta; imperocchè troppe sono le persone che di quel libro singolare e liberissimo avrebbero potuto chiamarsi offese. Perciò, lasciando da parte le congetture, diremo che veramente fu per alcun tempo in Ancona o in quelle vicinanze, confessandolo egli stesso in una lettera ai *signori Anconitani,* ove dichiara d' aver trovato ottime accoglienze presso quei cittadini.[1] Per altri sicuri riscontri si ha ancora che circa a questo torno fu per qualche tempo a Pesaro, dove ebbe speranza di accomodarsi presso il duca Guidubaldo; ma ciò meglio si vedrà di poi, quando parleremo della occasione che gli fruttò l' inimicizia dell' Aretino. Nel marzo del 1557 lo vediamo a Ferrara;[2] nel giugno dell' anno medesimo ricomparve a Venezia,[3] ma forse solo per sopravvedere alla terza edizione che si faceva nella stamperia del Giolito dei suoi *Pistolotti.* Poco dopo, stanco di vagare, si riduceva nella terra di Monselice nel padovano, dalla quale non si scostò nel resto della sua vita che per brevi intervalli.

Il Doni fece sua abitazione la ròcca quadrata, posta alle falde del colle ivi vicino, che in antico era stata castello di guerra.[4] Adornando di giardini e di statue quel sito, già ameno per la bellezza della positura e per la dolcezza del clima, ne rese doppiamente piacevole il soggiorno: e perciò il Sansovino ebbe a dire che « fatto vecchio, » si ritirò alla solitudine della villa, havendosi esso me- » desimo fabricatosi un luogo di delizie a Monselice sul

[1] Vedi la dedicatoria in testa alle due *Librarie* riunite stampate dal Giolito il 1557.

[2] Vedi la solita lettera ai signori Anconitani, e la dedicatoria a Samuel da Fano in fronte ai *Pistolotti,* edizione del 1558.

[3] Lettera a Giulio Rangone, ivi, pag. 200.

[4] Macchietta, *Burattata sui Mondi.*

Su questo antico castello è a leggersi quanto se ne scrive nella *Guida di Padova,* stampata nel 1842, pag. 473: « Altro edificio an- » tico torreggia in falda alla rócca (di Monselice), quadrato, massiccio, » bruno, incoronato di merli; ma guasto per vecchiezza, per abban- » dono, per mutilazioni operateci dalla famiglia Marcello che lo abitò » negli ultimi secoli, e volle in qualche modo acconciarlo a spartimenti » ed a commodi ignoti all' età austera in cui fu murato.... La gente- » rella del luogo dice quel palazzo fabbricato ed abitato dal tiranno » Ezzelino »

» padovano per trattenimento della sua vita.[1] » Di questa sua residenza campestre il Doni fece una minuta descrizione nel libro delle *Pitture*,[2] e nella dedica a Caterino Malipiero della ristampa dei *Mondi* fatta nel 1568.[3] In questa invita il Malipiero medesimo a visitarlo a Monselice, ove avrebbe vedute « l'opere cortesi » di casa Malipiera » ch'erano state il fondamento di accomodarlo. » Per le quali parole, e per esservi indicato quel gentiluomo come padrone del sito circostante, può credersi che questi o la sua famiglia avesse in qualsiasi modo datogli comodità di quella abitazione. Ed infatti non pare che al Doni fosse mai riuscito di togliersi da dosso la miseria, la quale lo avrebbe afflitto anche nel suo ritiro, se non fossero stati i suoi protettori, che, per usare le parole del Giovannini, lo andavano a visitare colle mani pesanti.[4] Intorno a che il signor Casali congettura che i suoi liberali sovventori fossero principalmente gli Accademici Pellegrini, che avendo nei loro statuti l'obbligo di porgere soccorso ai letterati indigenti, non è a credere che al loro vecchio segretario e poscia presidente, non dessero sussidio.[5] Del trattenersi che fece il Doni a Monselice, vedevasi tuttavia la memoria, verso la metà del secolo scorso, in una pietra quadrata a levante della torre, e nel focolare all'interno, dove era scolpito il suo cognome.[6]

Da Monselice il Doni si recava spesso ad Arquà, luogo distante tre miglia; ed alcuna volta a Padova ed a Venezia, per attendervi alla stampa de' suoi libri.[7] In Arquà lo traeva specialmente la tomba del Petrarca, della cui

---

[1] Sansovino, *Cronica Universale del Mondo* chiamata *Sopplimento delle Croniche*, parte terza. Vinegia, Salicato, 1581, pag. 32.

[2] *Pitture*, 5 e segg. e *Zucca*, ediz. 1565, dove sono ristampate le *Pitture* col titolo di *Seme della Zucca*, 250 e segg.

[3] *Mondi*, Venezia, Cavalli, 1568. La lettera è scritta dalla rócca di Monselice, 17 agosto 1568.

[4] *Anatomia della Zucca.*

[5] *Annali della Tipografia del Marcolini*, 200.

[6] Agostini, *Scrittori Veneziani*, I, XXI.

[7] Zilioli, *Storia de' poeti italiani*, loc. cit. Dalla lettera già citata diretta al Malipiero, si ricava che il Doni si trattenesse per un mese sulla galea comandata da quel gentiluomo.

memoria, non sappiamo se per vero sentimento del cuore o per dimostrazione, appariva in sommo grado riverente.[1] Anzi non è a tralasciarsi come egli, a nome della solita Accademia Pellegrina, si desse attorno per innalzare un monumento, quasi a foggia di tempio e di teatro, per collocarvi l'arca sepolcrale di quel poeta, attorniata dalle statue dei più illustri letterati antichi e moderni. Il programma, come oggi si direbbe, di tale impresa, può leggersi stampato nel *Cancelliere della Memoria,* col titolo *La fama al mondo.*[2] Si invitarono diversi principi e signori a concorrere alla spesa della fabbrica, che dovea riuscire una cosa mirabile e splendidissima; e si hanno tuttora in proposito due lettere del 27 e 28 aprile 1563, dirette ai duchi di Ferrara e di Firenze.[3] A questa impresa deve aver relazione anche un rarissimo libriccino co' ritratti e le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, pubblicato a nome degli Accademici Pellegrini, colle seguenti parole sul frontispizio: « Dato in Arquà per memoria di M. F. P. 1563.[4] » Ma, quale ne fosse la ragione, il disegno, benchè annunziato con tanta pompa, non ebbe effetto nissuno.

Col progresso degli anni non pare che il Doni avesse molto avanzato nella gravità dei costumi. Assai curiose particolarità sulle bizzarrie dei suoi ultimi tempi si hanno nelle seguenti parole del Zilioli: « Si vede poco discosto » dalla città di Padova il castello di Monselice, di fab- » brica antichissimo e collocato sulle falde di un colle » piacevole e fruttifero. Nella cima di questo tuttavia sta » in piedi la casa dove Antonfrancesco Doni essercitò la

[1] Giovannini, *Anatomia sopra la Zucca.*

[2] *Cancellieri della Memoria,* pag. 7.

[3] La prima lettera, in un foglio volante, stampata, sottoscritta dagli Accademici Pellegrini, la trovò nell' Archivio di Modena il Tiraboschi, che ne produsse un brano nella *Stor. Lett. Ital.,* VII, I, 173, in nota. L'altra, diretta a Cosimo de' Medici, è sottoscritta dal Doni, e si conserva autografa nell' Archivio Centrale di Firenze: la pubblicò il Gualandi nella *Nuova raccolta di Lettere sulla pittura,* ec., I, 52 e segg. e ne ristampò una parte il Casali, nell' opera già citata, pag. 198. In questa lettera il Doni ne fa sapere che dopo essere stato per dieci anni segretario dei Pellegrini, nel 1563 n'era stato eletto presidente.

[4] Vedi la bibliografia delle opere del Petrarca scritta dal Marsand, in fine alle rime del primo, ediz. di Padova, 1819, II, 428.

» filosofia e la poesia. Uomo bizzarro e impaziente de' costumi degli altri, il quale ritirandosi dal consorzio umano s'aveva eletta quella stanza per isfogare a suo modo, e senza rispetto d'alcuno, i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perchè chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un uomo d'età matura, con la barba lunga fino al petto, uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, e andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi: ovvero il giorno in casa, suonando un piccolo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo?[1] »

Compagno del Doni nel ritiro di Monselice fu probabilmente Silvio suo figlio, di cui altra volta si fece menzione; e senza dubbio vi era con lui nel 1568.[2] Debbe essere però una chimera che gli Accademici Pellegrini avessero trasferita la loro residenza in Arquà o in Monselice, come pare che egli volesse far credere in non pochi luoghi delle sue ultime scritture. Anzi noi crediamo che, standosene così ritirato nella solitudine della villa, campasse i suoi anni quasi dimenticato nel consorzio dei letterati italiani. Ond'è rarissimo che nei libri non suoi, stampati in quel torno, di lui occorra memoria, nè vedemmo lettere a lui scritte in nissuno dei tanti epistolari che allora si publicarono: eccettuatane una fra le burlesche scrittagli da A. Persio nel 1570, ma come ad uomo di cui neppure si era certi del luogo dove vivesse.[3] E però non faccia meraviglia se quasi nulla possiam dire delle cose di lui in quel tempo.

Così passando i suoi giorni, era giunto all'età di sessanta anni, quando nell'occasione che Enrico III, reduce di Polonia, fu in Venezia, nella seconda metà di luglio 1574, e si era levata fama della sua liberalità, vi si trasferì per offrire a quel principe il manoscritto di un suo poema eroico sul soggetto della battaglia di Lepanto. Dice il tante volte citato Zilioli che a ciò fare erasi il Doni con-

[1] Zilioli, loc. cit.
[2] Vedi in fine alla succitata lettera al Malipiero.
[3] *Lettere facete di diversi*, tomo II, ediz. 1574, a c. 389.

dotto « con grandissime speranze:[1] » ma queste dovevano in ogni modo rimanere deluse, perchè in quei giorni fu appunto la fine della sua vita.

Infatti la morte del Doni accadde nel settembre dell'anno stesso, e così circa due mesi dopo che si fu presentato ad Enrico. Il Poccianti ed il Ghilini, concordando cogli altri scrittori in quanto al tempo, posero che morisse in Venezia.[2] Ma che ciò avvenisse in Monselice, è detto dal Sansovino, dal Giovannini, dal Ferretti, e da altri assai;[3] ed è poi confermato dalla popolare tradizione, riferita dal Salamonio e dal padre degli Agostini, che lo dice sepolto nella chiesa dei Conventuali di San Francesco in quel paese.[4] Non è noto che la sua morte fosse onorata con pubbliche dimostrazioni di dolore, nè con orazioni o poesie funebri. E nemmeno sopra il suo sepolcro fu posta, a quanto sembra, alcuna memoria o iscrizione, che particolarmente lo riguardasse.

Dopo questa relazione delle principali vicende del Doni, occorre che sieno da noi raccontate le guerre che suscitaronsi fra lui e due dei più celebri letterati del suo tempo, cioè Lodovico Domenichi e Pietro Aretino. E siccome queste si collegano strettamente colla vita di lui, e dagli odi e nimicizie che ne seguirono presero in gran parte colore o motivo le sue scritture, così il leggitore ne vorrà perdonare se non saremo sì brevi; e del nostro allargarci alquanto ci saprà grado in grazia delle curiose partico-

---

[1] Zilioli, loc. cit.

[2] Poccianti, loco citato, Ghilini, *Teatro degli uomini letterati*, I, 20

[3] Sansovino, *Cronaca universale*, pag. 32. Giovannini, *Anatomia sulla Zucca*. Aurelio Ferretti, nelle notizie anteposte alle *Rime burlesche di diversi*, stampate in Vicenza nel 1610, in principio del terzo volume.

[4] Jacobi Salamonii, *Agri patavini inscriptiones sacræ et profanæ* etc. Patavii, 1696. Costui al num. 160, descrive una tomba marmorea posta in detta chiesa, dove è effigiato un dottore, con attorno una corrosa iscrizione del 1373, ed aggiunge: « Hic fertur » Donum florentinum, virum literis clarum, tumulatum fuisse, post- » quam diu in hoc castro vixisset. » Il p. degli Agostini, loc. cit. dice solamente che in detta chiesa « si mostra popolarmente la sua » sepoltura. »

larità, che raccolte non senza qualche fatica in molte scritture, crediamo di esser i primi a dare riunite.

Parlando dei compagni che il Doni avea incontrati nei primordi della sua carriera letteraria, dicemmo quanto fosse grande l'intimità colla quale si era legato al Domenichi, e come non gli paresse aver bene se non in quanto gli era dato di viver con lui. Nel primo anno della sua dimora in Piacenza lo ebbe di continuo ai fianchi; poco dopo lo raggiungeva a Venezia; e tornatone, non si rammaricava di altro che della lontananza di sì fedele amico; finalmente condottosi a Firenze, potè con esso fare vita comune, ed anzi non v'ha dubbio che l'ospitasse e lo mantenesse presso di sè.[1] Ma tanta cordialità dovea ben presto dar luogo a tale inimicizia, che, almeno per parte del Doni, passò tutti i limiti di un moderato e comportabile risentimento.

Qualunque si fosse l'occasione ed il motivo della rottura fra i due campioni, il fatto sta che questa era già avvenuta nel gennaio del 1548, e che anzi il Domenichi, il giorno 18 di quel mese, publicò contro il Doni una invettiva in forma di lettera.[2] Non è a dirsi quante diligenze sieno state fatte da noi e da qualche nostro amico, per rinvenire una copia di tale scritto, o almeno conoscerne il contenuto: anzi sapendo da un passo della *Zucca* che tal pístola invettiva (così ordinariamente è chiamata

---

[1] Il Doni accenna a questo fatto in diversi passi delle sue opere; come quando dice: « Ho sfamato un gaglioffo due anni. » *Zucca*, 14.

Altrove ci farebbe credere che il Domenichi per qualche tempo lo avesse servito come copista. « Io mi ricordo hora di un dottoraccio « arrogante che stette per mio copista alcuni anni. » *Inferni*, in principio a quello dei Dottori. Noi sospettiamo che il Domenichi avesse qualche ingerenza nella stamperia del Doni; tanto più che vediamo da una lettera di Niccolò Martelli, che quegli avendo rimesso al Doni le sue Lettere perchè si stampassero, si rivolgeva al Domenichi perchè procurasse che fossero accuratamente corrette ed emendate. Martelli, *Lettere*, ediz. 1546, 84.

Nella diceria di Fantino da Ripa, il Doni ripete di essere stato verso il Domenichi amico e padrone onorevole, di averlo ricolto dal fango, averlo sfamato, spidocchiato, ed accostumato ec.

[2] *Zucca*, 10.

dal Doni) era stata circa il 1551,[1] tradotta in latino e stampata « in alcuni scartafacci ragunati da un M. Cla- » rio,[2] » facemmo ogni più minuta ricerca anche della raccolta così vagamente indicata. Ma nè della prima stampa originale, nè della versione latina, ci riuscì di avere il più piccolo indizio oltre le parole del Doni.

Non appena avuta quest' ultimo cognizione di tale scritto, proruppe nel più fiero sdegno, e l'ira sua non conobbe termine o freno; onde si diè tutto a cercar la via di vendicarsi dell' affronto fattogli dal Domenichi. Nè i mezzi meno onesti, come la delazione e le accuse, furono da lui risparmiati contro il malcapitato avversario.

Il chiarissimo cavaliere Angiolo Pezzana, del quale non sappiamo se fosse maggiore la cortesia o la dottrina, ci comunicò la copia di una lettera del Doni, scritta al cardi-

---

[1] Diciamo circa 1551, perchè il Doni, parlandone nei Cicalamenti della *Zucca* stampati in quell'anno, scrive che il libro era stato stampato « non son molti giorni. »

[2] MESSER CLARIO. Di sopra parlammo di alcune bastonate toccate dal Domenichi a Venezia e dategli da un Messer Clario del Regno di Napoli, il quale congetturammo essere in quel tempo segretario del Montluc oratore di Francia. Ora qui ci apparisce il Clario che traduce e stampa la invettiva contro al Doni scritta dal Domenichi; qual fatto, provando piuttosto amicizia che inimicizia coll' autore dello scritto, ci è forza credere che fra questo Messer Clario (dappoichè lo reputiamo il medesimo che quello di sopra) ed il Domenichi, fossero state fatte le paci. Diversi personaggi del nome di Clario, così detti da Chiari nel bresciano, ed altri di famiglia friulana, fiorirono nel cinquecento. Ma il nostro Clario è ripetutamente detto del regno di Napoli, e deve esser quello che pubblicò i *Dialoghi* di Mercurio e Caronte e di Lattanzio ed un arcidiacono, scritti dallo spagnuolo Valdes e stampati in italiano in Venezia (1545) in 8°; la *Canace* dello Speroni, Venezia 1549, 8°; e le *Orazioni* di diversi rari ingegni, Venezia, 1346, 8°, benchè in alcuni esemplari di questa raccolta si legga « il Florido » e non « il Clario » come nella maggior parte di essi. Costui fu anche impiegato alla correzione dei libri nella stamperia di Erasmo Valgrisio. Doni, *Marmi*, I, 134 (della presente ediz. pag. 164, vol. primo). Da alcune lettere scrittegli dall' Aretino vediamo che avea nome Giovanantonio; ed in una di queste l'Aretino lo ringrazia della dedicazione fattagli di un Mercurio Trismegisto da lui tradotto; il qual libro, se fu stampato, rimase ignoto a tutti i bibliografi. Aretino, *Lett.*, III, 109, ediz. di Parigi. Così può dirsi del volume dove il Clario ristampò la invettiva del Domenichi, e che probabilmente sarà una piccola raccolta di lettere latine di diversi, la quale non abbiamo potuto rintracciare in niuna libreria, nè veder citata in verun catalogo.

nale Farnese, pochi giorni dopo uscita alla luce la lettera del Domenichi; il qual documento, per essere inedito e affatto sconosciuto, per intero riporteremo.

« Al Rev.mo et Ill.mo signor il cardinal Farnese, si-
» gnor mio oss.mo Roma.

» R.mo et Ill.mo S.r mio.

» Io fui sempre alla grandissima et Ill.ma casa vostra
» et servitor volontario a V. S. Ill.ma, talmente ch' io non
» posso, dove va l' honor di quella, tacere mai in sempi-
» terno, et metterei mille vite, se tanto io n' havesse, per
» quella. Viene a Roma un piacentino il quale si chiama
» Lodovico Domenichi et si ripara alla libraria di Gior-
» dano, homo tanto tristo et di mala lingua che stando
» con l' ambasciator di Francia, molti giorni sono lo cac-
» ciò via per ghiottone; et ritrattosi sotto l' ombra del-
» l' Ecc.mo S.r mio, s' è affaticato in fare stampare libri
» intitolandoli a Sua Ecc.za; ma conoscendolo sì tristo
» l' ha repulso et scacciato. V. S. R.ma mi scusi del pro-
» suntuoso scriver mio, perchè io lo fo mosso dall' amore
» ch' io porto a quella: et le dico che nella morte del-
» l' Ill.mo et Ecc.mo suo padre, questo tristo publicò un
» epigramma. Vero è ch' io non so se sia suo, ma lo credo
» bene; per esser avvezzo a dir peggio; ma bene è cer-
» tissimo che egli n' ha fatto infinite copie et mandatole
» in diversi luoghi, come colui che è solennissimo ghiot-
» tone. Io non vorrei già che capitasse male, ma vorrei
» bene che fossero gastigati simili scellerati, che mettono
» con la furfanteria loro bocca et s' impacciano di sì ho-
» norate famiglie. So che facendognene leggere sulla fac-
» cia non negherà d' essere stato trombetto di simil sce-
» leragine. Io nelo mando, et V. S. R.ma mi perdoni s'io
» son sì ardito, perchè mi sforza la riverenza ch' io porto
» alla Ill.ma casa sua, come per l' udito di molti se ne
» può far fede et con gli scritti miei, quali si sieno, se
» ne fa testimonianza aperta. Et ogni volta che mi verrà
» occasione di farle honore sempre lo farò; reputando il

» carico ch'è fatto alla casa Farnese per mio, anchora
» che io non sia degno d'esser servitor di quella. Humil-
» mente bacio la mano a V. S. R.ma et infinitamente mi
» racc.do. Alli 24 di gennaro 1548, di Bologna.

» D. V. S. R.ma

» Perpetuo suo — Il Doni fiorentino. »

Ma quasichè fosse poco l'aver suscitato contro il Domenichi l'odio del potentissimo Farnese, il Doni si rivolgeva con altra denunzia a Ferrante Gonzaga, perchè facesse il peggior governo del suo nemico, se costui gli fosse capitato nelle mani. Anche questa seconda lettera, benchè pubblicata dal Tiraboschi, che l'ebbe dall'Archivio segreto di Guastalla,[1] ne giova di qui riferire.[2]

« A D. Ferrante Gonzaga

» Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con
» il buon capo: però se ne fu mai alcuno bonissimo, la
» Maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io sono de-
» votissimo servitore, et per l'esaltation sua vo giorno e
» notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a
» Sua Maestà et a chi fa per l'honor di quella honorate
» imprese. V. Eccellenza debbe adunque sapere, come un
» Lodovico Domenichi, piacentino, è uno dei grandissimi
» traditori che vadi per il mondo; et per quel ch'io posso
» comprendere, teneva già mano con un fuori uscito o
» rebelle del duca di Piacenza, a un trattato contro a Sua
» Maestà; come per questa inclusa V. S. potrà imaginarsi.
» Il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia se faceva

[1] Questo celebre archivio, ricchissimo specialmente di documenti e carteggi della famiglia Gonzaga, fu sullo scorcio del secolo passato liberamente aperto all'Affò, che ne trasse molte utili notizie e copie di lettere che comunicò in parte al Tiraboschi. Sarebbe stata fortuna che il medesimo Affò, il quale mandò di colà alla Biblioteca di Parma ed a quell'Archivio di Stato delle cose importantissime, mandato vi avesse tutte le altre pure importanti, che nelle vicende posteriori furono derubate e disperse.

[2] Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, VII, parte II, pag. 358 della prima ediz. modanese.

» qualche tradimento, come si può congietturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del secretario del detto Anton Francesco Rinieri.[1] Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di Sua Maestà Cesarea, n'apparisce un sonetto (perch' egli è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; et che sia nemico di V. Ill. S. è chiarissimo (ancorchè una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro Mantova,[2] dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo ch' egli tenga odio particolare a V. S. perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal huomo, cattiva lingua, et peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso, che non ci sia bontà nissuna per lui; perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, et subito tornò. V. S. Ill.ma veggia queste cose et le tacci, seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vituperio di Sua Maestà, o del suo stato. La prego bene a non li far dispiacere et perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato, che maligno. V. S. Ill. mi perdoni s' io havessi favellato con poca riverenza; et incolpatene l'amore ch'io porto alla Cesarea Maestà, et alla servitù ch' io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill., alla quale humilmente. m' inchino et le bacio la mano.

» Di Fiorenza, alli 3 di marzo 1548.

» Humil. Serv. Anton Francesco Doni. »

Ora se il caso ha voluto che queste due prove della vendetta del Doni, benchè destinate senza fallo a rimanere occulte, sieno venute a notizia nostra, non ha dubbio che altre trame dovettero ordirsi da lui contro l'avversario, il quale non tardò a provarne gli effetti. Infatti

[1] Questa lettera inserta nell'altra del Doni, dice il Tiraboschi essere stata illeggibile per deperimento della carta.

[2] I due sonetti che il Doni univa alla lettera, sono quelli stampati a pag. 36 e 43 delle Rime del Domenichi, ediz. del Giolito, 1544.

il Domenichi condottosi a Roma, ignaro certo di quanto era macchinato contro la sua persona, fu incontrato dal bargello, che postogli un capestro al collo, lo racchiuse in Torre di Nona, da dove però riuscì a fuggire, scampando, come dice il Doni, le forche.[1] Si accorse, a quanto sembra, il Domenichi da cui gli veniva l'iniquissimo tiro, e se ne dolse; ma il Doni, come era stato capace di tendergli tale agguato, così più tardi lo negò, pur tuttavia protestandogli, che morire impiccato sarebbe stata per lui una fine troppo onorata.[2] Vistasi così sfuggire la vittima. fu allora che il delatore scrisse al Gonzaga la lettera di sopra trascritta, perchè tornando il Domenichi a Piacenza vi trovasse quella mala fine, dalla quale era riuscito a fuggire a Roma. Ma in questo calcolo il Doni s'ingannò; perchè il Domenichi, o seguisse ciò per volere della sorte, o perchè sendo in sospetto sapesse bastevolmente schermirsi, non si trasferì a Piacenza, e si salvò per il momento da tanto pericolo, ritornando a Firenze, da dove il Doni, forse bugiardamente, diceva essere stato poc'anzi scacciato.[3]

Ma qui pure altri dolori e nuove insidie aspettavano l'infelice piacentino; giacchè l'anno 1551 gli rovinò addosso una nuova e forse più terribile macchina, che con grandissima probabilità, benchè manchino le prove materiali del fatto, può credersi avesse per artefice l'implacabile Doni. Era adunque il Domenichi, come dicemmo, a Firenze, ed attendeva alla pubblicazione di vari libri presso lo stampatore Torrentino, quando ad un tratto fu accusato d'aver tradotta un'operetta di Calvino intitolata la *Nicomediana*, e di averla fatta stampare, sendone l'as-

[1] *Zucca*, Frutto, LI, LIII. — *Librerie*, ediz. 1558, pag. 208, 175, 220, 221. — *Lettere*, ediz. 1552, 255 ed altrove.

[2] *Zucca*, Frutto, LII, LIII, ed altrove.

Spesse volte minacciò di volerlo ammazzare colle proprie mani. « Io ti sarò un giorno alle tempie, in persona, o per mia commes- » sione, con un man diritto d'un pistolese, per trattarti in quel modo » che meriti. » *Librerie*, 221, ec. Altrove dice che conservava le invettive del Domenichi in uno scrigno appresso ad un affilato pugnale, con un libro dov'era dipinto il suo funerale. *Zucca*, Frutto, LII.

[3] Vedi indietro nella lettera al Farnese.

sistente ed il correttore.[1] Tali accuse, come ben sa il nostro lettore, non erano in quei tempi giammai suscitate in vano, e può indovinarsi qual fosse la sorte dell' accusato, dappoichè fu arrestato e posto nelle mani della santa Inquisizione. Il Doni racconta con visibile sodisfazione di animo che l' inquisito (che tuttavia era sotto processo ed in pericolo dell' estremo supplizio) avea avuto « cinquanta » e più strappate di corda; » che oramai « avea perduto » l' onore; » e che « la galea gli parrebbe zucchero di sette » cotte.[2] » L' infelice Domenichi però, tollerati quei martorii, che poco mancò non l' uccidessero, virilmente negò fino alla fine di essere in colpa. Pur nondimeno giudicato sospetto, dovette abiurare gli errori scritti nel libro, che gli fu appeso al collo,[3] e fu condannato a dieci anni di prigionia.[4] Questa sentenza per avventura, al Doni, che contava sulla morte dell' avversario, sarà parsa troppo clemente; e con maggior dispiacere avrà sentito che al Domenichi fosse poi, come avvenne forse per intercessione di Renata di Ferrara,[5] cambiata la pena del carcere colla

---

[1] Attorno a questa parte della vita del Domenichi sono a vedersi il Galluzzi, *Stor. Grand. Tosc.*, I, cap. VIII, il Moreni, *Annali del Torrentino*, ediz. 1811, 127, ma soprattutto il Bonaini nel Giornale Storico degli Archivi Toscani, nell' articolo intitolato *Dell' imprigionamento per opinioni religiose di Renata d' Este e di Lodovico Domenichi*, dove ne sono citati, e riferiti anche per intero, i documenti più importanti tratti dall' Archivio Fiorentino. *Giorn. Arch. Tosc.* in appendice all' *Arch. Stor. Ital.* 1859, pag. 268 e segg.

Il primo che pubblicasse la notizia di questa trista avventura del Domenichi fu l' annotatore alle *Rime piacevoli*, ediz. di Vicenza, 1609 in testa al 2° tomo. Il Doni però, primo di tutti, avea, nelle invettive contro il suo emulo, alluso spessissimo a questo fatto; ed il Domenichi stesso intendeva senza dubbio di accennare alla patita persecuzione e condanna, quando nella lettera all'Appiano principe di Piombino, posta in fronte agli *Elogi* del Giovio da lui tradotti, si lagnava amaramente della sua mala fortuna, anzi degli uomini peggiori di quella.

[2] *Lettere*, ediz. 1552, 245.

[3] Alludendo a questa trista cerimonia, il Doni dice che ai suoi simili tocca ad essere « imbavagliati di giallo et vanno a processione » con le torcie accese in mano, dando fuoco a lor libri tradotti, non » men goffi che pazzi. » *Marmi*, ediz. 1552, I, 155 ed altrove (della presente ediz. pag. 189, vol. primo).

[4] Galluzzi e Bonaini, loc. cit.

[5] Bonaini, loc. cit. 271.

reclusione in un monastero, e che poco dopo gli fosse perdonato del tutto.

Ma il Doni che voleva in ogni modo la rovina di lui, o che almeno voleva danneggiarlo nella fama, alle persecuzioni raccontate unì sempre la ingiuria scritta e stampata. E siccome, per la polizia che in materia di stampa vigeva nella signoria veneziana, comechè più tollerante in queste materie che ogni altro paese, non gli sarebbe stato lecito di diffamare apertamente il Domenichi, così s'industriò di spargere nei libri che via via pubblicava, delle atroci maldicenze contro di lui; non chiamandolo a nome, ma designandolo ordinariamente col titolo di Dottore, ed a lui facendo continue e maligne allusioni.[1] Il primo assalto fu con una lettera senza indirizzo posta in fine del libro del *Disegno* stampato nel 1549.[2] Poi nella *Prima Libraria,* stampata nell'anno seguente: ed in fine in quasi tutti i libri che stampò di poi, come nella *Seconda Libraria,* ne' *Mondi,* negli *Inferni,* nei *Marmi,* nella ristampa delle *Lettere,* nella *Zucca,* e fino nel commento sopra il *Burchiello.* E fu il Domenichi assai fortunato, se il Doni non mantenne la promessa di scriverne la vita, che, a giudicare dal resto, sarebbe riuscita la più terribil cosa del mondo.[3]

[1] Il Domenichi, il quale avea per un tempo studiate le leggi, più tardi esercitò la professione di notaio; ma il Doni in diversi passi delle sue contumeliose scritture dice che si arrogava il titolo di Dottore e di Eccellentissimo, senza avere ottenuto quel grado in nissuna università. Altre volte dice che per aver fatto un contratto « bastardo » poco mancò non ci mettesse una mano. Altrove lo chiama con ingiuriosissima intenzione « Dottore in utriusque sexus. »

[2] *Disegno*, ediz. cit. 59.

[3] *Disegno*, loc. cit. Questo divisamento di scrivere la vita del suo nemico fu dal Doni esternato anche in una certa lettera malignamente ironica, diretta a Giovan Pietro Domenichi padre di Lodovico, che leggesi nella prima parte del libro delle *Medaglie*, stampato dal Giolito il 1550. Poggiali, op. cit. I, 235.

I principali luoghi contro il Domenichi negli altri libri del Doni, sono i seguenti:

Nella *Seconda Libreria* gli articoli — Africo da Mensola — Echinimedo Covidolo (anagramma di Lodovico Domenichi) — Fantino da Ripa — Gismondo Pavese — Ganimede da Savona ec.

Dei *Mondi* è contro di lui tutto l'Inferno quinto, cioè quello dei Dottori.

Nei *Marmi* si allude a lui a pag. 151 e segg. della I parte (della

Noi abbiamo letto con assai diligenza tutte queste malevole dicerie, per investigare la prima e vera origine di sì fiera inimicizia. Ma vanamente; perchè come il Doni è larghissimo nelle ingiurie, così è vago e contradittorio nelle accuse. Ora si lagna come se il Domenichi si fosse reso autore verso di lui di « falsità, tradimenti ed assas» sinamenti;[1] » ora perchè fu quello che consigliò altrui « a scrivergli delle villanie ed a rinnegarlo;[2] » ora per una parola sua piena di malvagità;[3] e finalmente spesso lo accusa di essersi appropriata e di aver venduta roba di casa sua, e di andar vestito di velluti rubatigli.[4] Ma qualunque si fosse la colpa del Domenichi (non potendosi immaginare che il Doni fosse commosso a tanta rabbia senza qualche ragione), il fatto sta che non è nel vocabolario ingiuriosa qualificazione di cui non lo abbia regalato, nè esiste vizio così scellerato che non abbiagli apposto. Dottore ignorante,[5] re degli asini, poltrone, pedante insopportabile, plagiario, falsificatore di contratti, malvagio mettitore di dadi, spia a doppia faccia, stupratore di monache, sodomita, ladro, ghiottone, ateo, lute-

---

presente ediz. pag. 184, vol. primo); ed a pag. 88 della III (della presente ediz. pag. 85 seg., vol. secondo).

Delle *Lettere* si veggano le pag. 245 e 385 della ediz. marcoliniana. In questa stampa le lettere amichevoli dirette al Domenichi, che si leggevano nelle edizioni precedenti, mancano in parte; ed in quelle che rimangono, l'indirizzo è cambiato, dicendovisi « All'amico finto — Al maligno » ec., e così tutte le volte che si sarebbe dovuto leggere il nome suo.

Nella *Zucca*, i Frutti L, LI, LII, LIII, ec.

Nel Comento sul *Burchiello*, benchè sotto oscurissimo velo, qui e là si colpisce il Domenichi; e certamente sono contro di lui i Morsi del Monasco, che si leggono nella seconda parte.

[1] *Zucca*, Frutto LIII.

[2] *Seconda Libreria*, all'articolo di Fantino da Ripa; e *Zucca*, Frutto L, dove è tradotta in latino la medesima invettiva.

[3] *Seconda Libreria*, loc. cit. e *Zucca*, Frutto LIII.

[4] Id. id.

[5] Il Doni, nonostante tutte le ingiurie dirette al Domenichi, pare che in fatto lo tenesse in qualche conto come uomo letterato, dapoichè pose il ritratto di lui a pag. 78 delle *Librarie*, ediz 1557: e stampò in fronte alla *Seconda Libraria*, ediz. 1551 e 1555, diversi sonetti che quegli tempo innanzi avea scritto in sua lode, mentre dentro il libro si leggono le già citate contumelie contro il lodatore.

rano, assassino, ed altri di questa fatta, sono i titoli a larga mano profusi contro il male arrivato Domenichi, come apparisce da infiniti luoghi di sue scritture.

Il Domenichi invece dette prova della maggiore moderazione e di animo mite. Dopo la lettera scritta nel 1548 e a noi ignota, disprezzando i ripetuti, pubblici, e ferocissimi attacchi dell'avversario, pazientò per lunghi anni, nei quali non apparisce che opponesse ingiuria ad ingiuria, nè tentasse la menoma rappresaglia contro l'infuriato nemico. Anzi vediamo che non isdegnò di scrivere al Doni in termini pacifici, forse pregandolo a desistere da tanto scandalosa persecuzione; ma invano, perchè in vece fu allora che questi parve incrudelir di vantaggio.[1] Però nel 1562, stampando il Domenichi i suoi *Dialoghi*, e parlando in quello della Stampa delle produzioni degli scrittori ignoranti e dei vergognosi libelli che si andavano via via pubblicando in offesa dei costumi ed in vituperio delle persone, uscì con le seguenti parole allusive al Doni, e da lui messe in bocca di Alberto Lollio e del Coccio: « Riderommi ogni volta.... sì come fo, di alcuni tanto » sfacciati che, senza intendere straccio della lingua la- » tina, non si vergognano a publicare per loro le fati- » che et traduttioni de' begli ingegni; nella maniera che » s'ha fatto il nostro amico, dottorato nella cucina per » mano del cuoco; il quale trovando l'epistole di Seneca » anticamente tradotte e stampate, solo co 'l mettervi so- » pra il suo lordo nome, ha pensato di far credere a co- » loro che non le conoscono di averle egli tradotte....[2] » — « Non avete voi letto o veduto almeno la *Priapea* del » Franco, la *Cortigiana* colle figure,[3] e mille altre opere » lascive, le quali concorrerebbono co' mostruosi libri di » Elefantide o di quale altro infame auttore antico si leg-

---

[1] *Zucca*, Frutto LIII; ed in fine all'articolo di Gismondo Pavese, nella *Seconda Libraria*.

[2] Domenichi, *Dialoghi*, ediz. 1562, 384.

[3] Qui crediamo che il Domenichi, non voglia già indicare la commedia dell'Aretino avente questo titolo, ma piuttosto la sua *P.... Errante*, di cui sembra che a' que' tempi fosse in giro una stampa colle figure, la quale oggi è assolutamente sconosciuta.

» gesse mai? Non avete voi udito ragionare.... de' *Marmi,* » *Mondi, Inferni, Zucche* senza sale, *Fiori, Foglie* et me- » scolanze d'ogni lordura, le quali opere, non ha molti » mesi, sono state fulminate al mondo da quel nostro » Mevio o Bavio? È impossibile che voi passando dalle » librarie di questa città, non habbiate veduto su per li » banchi, a esser lordate dalle mosche, le *Librerie,* le in- » vettive sporche contra la fama et l'honor de' virtuosi, » et buoni, et vivi et morti, con pessimo et dannoso es- » sempio.... Non vi par egli che sia cosa empia et scele- » rata et proprio da lui il dir male de gli huomini morti, » come ha fatto quello empio, d'un gentil huomo hono- » rato, quale vivendo fu Niccolò Martelli, et d'un huomo » famosissimo come fu in vita Pietro Aretino?[1] »

Il Doni parve non s'accorgesse di queste parole, o almeno non vediamo che vi replicasse. Ma non per questo deve credersi che dimettesse giammai il suo mal animo contro il Domenichi. E però andò errato in questo proposito Apostolo Zeno, reputando che i due campioni si fossero una volta rappattumati; nella quale opinione fu tratto dal vedere l'effigie del Domenichi nella edizione fattasi nel 1557 delle due *Librarie* riunite.[2] Non si accorse infatti quell' erudito che nello stesso volume sono stampate tutte nella loro integrità le solite contumelie, e non avvertì che il Doni, pubblicando nel 1565 e negli anni seguenti, con aggiunte e cangiamenti, la *Zucca,* il *Burchiello* ed i *Mondi,* non mitigò neppure di una parola quanto nelle prime stampe si leggeva contro l'emulo suo. Per la qual cosa dobbiam credere più ragionevolmente che mantenesse quell'odio per tutta la vita, e che non fossero bastati a spegnerlo, nè gli anni che erano oramai passati dalle prime ingiurie, nè la morte stessa del Domenichi.

Anche supponendo che la condotta di costui non fosse stata verso il Doni quella di un compagno fedele (lo che però rimarrà sempre un mistero, come la occasione che

[1] Domenichi, op. cit. 390.
[2] Zeno, *Note al Fontanini.*

destò tanta guerra), è certo che questi nelle sue rappresaglie oltrepassò ogni limite, e si mostrò di una imperdonabile violenza e inumanità. Fu insomma mala fortuna pel Domenichi l'imbattersi col Doni, ed averlo prima amico e poi nemico: giacchè il suo merito letterario ed il suo carattere rendevano indegno e pericoloso per lui un simil contatto. Non ostante però le disavventure sue, e le perpetue diffamazioni, non gli mancò (e di altrettanto non potrebbe vantarsi il suo nemico) il conforto della amicizia e della buona opinione dei suoi contemporanei, e potè finalmente trovare presso il Duca Cosimo validissima protezione ed un onorevole collocamento.[1] Cosicchè, certo con grande rancore del Doni, gli fu dato di morire tranquillamente, lasciando buon nome di sè, dopo di avere pubblicato un numero prodigioso di libri, e specialmente di versioni d'autori greci e latini, non senza incremento e profitto delle lettere italiane.

Dicemmo che un altro fiero litigio ebbe il Doni con Pietro Aretino, del quale per verità era degnissimo di rimanere amico ed ammiratore, come lungamente era stato.[2] Tutto ciò che sappiamo sulla causa di questa rottura è quanto il Doni stesso ne racconta nel suo *Terremoto;* onde è da credere che il fatto sia stato da lui esposto nel modo più acconcio a fare apparire tutta la ragione dalla sua parte. Secondo le sue parole, avendo egli nel 1554 dedicato a Guidubaldo II duca d'Urbino certi suoi libri ed alcune carte di musica scritte a

[1] Il Duca Cosimo lo elesse a suo storico colla provvigione, non piccola per quei tempi, di 200 ducati all'anno. Poggiali, loc. cit. I, 242.

Tante sono le testimonianze di stima verso il Domenichi, che si leggono nei libri dei suoi e più illustri contemporanei, che se mettesse conto, potrebbe farsene una lunga lista: ed anche, seguitane la morte, non pochi lo piansero. Dall'altra parte nissuno fece eco alle inginrie che quotidianamente gli scagliava il Doni, il quale sembra che, coll'andare del tempo, perdesse anche la stima di quei pochi che aveva avuto amici nei primi anni: come, per darne un esempio, quella del Betussi, che nella sua *Leonora* stampata nel 1557, lodò invece e ripetutamente il Domenichi

[2] Si veggano negli epistolari del Doni e dell'Aretino le lettere che si erano per lo innanzi scambiate.

mano, n'ebbe in guiderdone un buon regalo di scudi che gli furono contati da Francesco Agatone segretario del principe: onde, allettato da tale liberalità, venne in pensiero di entrare al servigio di quella corte. Innanzi però di colorire il disegno ne dette parte all'Aretino, come ad un amico che in tanta occasione poteva essergli di giovamento; ma quegli invece, geloso della protezione e degli stipendi che i potenti davano ad altri che a lui, lo sconsigliò tosto, e lo minacciò della sua collera se avesse dato corso al trattato. Il Doni non pertanto, sordo a queste intimazioni, si governò a seconda della propria volontà, e si recò a Pesaro, dove ricevè una insolentissima lettera (che leggesi nel *Terremoto*), scrittagli dall'Aretino, piena di nuove e più superbe minaccie. Fosse poi a causa di tale opposizione, o per qualche altra ragione a noi ignota, il certo è che il divisamento del Doni non riuscì al fine sperato.

Di ciò in lui fu tanto il dispetto, che nel 1556 diè fuori contro l'emulo suo il succitato libro del *Terremoto*. La stampa originale di questa operetta è in oggi uno dei libri italiani assolutamente introvabili, e può dirsi rarissimo fra i rarissimi. Ha una lettera proemiale dello stampatore Conomelo, il cui nome è senza dubbio suppositizio, ed è, come dice il Mazzucchelli, una continua serie di villanie, d'invettive e di sconcie e lorde cose: nè altro vi si fa che mandar lettere ai principi, ai partigiani e benefattori dell'Aretino, acciocchè cessino colle grazie e coi soldi loro di stipendiare i vizi di lui.[1] Nella prefazione poi, il Doni con mirabile sicurezza predice all'Aretino che avanti sia terminato l'anno 1556, morrà: e questo ci è parso degno di nota,

[1] Vedi il *Terremoto* stesso: la Vita dell'Aretino scritta dal Mazzucchelli, pag. 153, dell'ediz. di Padova: Zeno, *Note al Fontanini*, I, 220, ediz. di Parma: e Catalogo Capponi di Roma, 148.

Nelle lettere dell'Aretino, benchè finite di pubblicare colla stampa del sesto volume verso il volgere del 1555, non vi è il menomo cenno di questa baruffa. Anzi in quel tomo se ne leggono due scritte al Doni (che nell'indice si chiama Gianfrancesco) in senso amichevole, l'ultima delle quali è dell'agosto 1554; dimodochè è da credersi che il litigio avesse origine in appresso.

perchè il vaticinio si avverò.[1] Fu per avventura in grazia della sopraggiunta morte del suo nemico, che il nostro scrittore non pubblicò altri libri in seguito del *Terremoto*, e sullo stesso soggetto, come avea promesso di fare. Nulladimeno, anche morto l'Aretino, non si rimase dal perseguitarne la memoria e gli scritti, fedele in questo alla massima anticristiana, che in forma di leggenda poneva qualche volta intorno al suo ritratto;[2]

" Chi altri offende, nell'arena scrive:
Et chi offeso vien, scolpisce in marmi. „

Difatti nel 1558, o poco innanzi, essendo in Pesaro, lo vediamo maneggiarsi con Girolamo Muzio, ottimo mezzano in queste faccende inquisitorie, perchè volesse prendere in considerazione il libro dell'Aretino intitolato la *Umanità di Cristo,* e spendere il credito che aveva in corte di Roma, acciò se ne proibisse la lettura.[3] Qui il Mazzucchelli nota che il Doni ed il Muzio, il quale, per le istanze del primo, nel 1558 scriveva in proposito al cardinale di Trani, invano si affaticarono; avvegnachè quell'opera fosse stata fino nell'anno antecedente tassata dai sopraintendenti alle proibizioni, e segnata nel catalogo dei libri vietati. Nel che fare, il Doni non si guardava dal contradire a sè stesso; imperocchè egli, allora sì zelante e scrupoloso, era pur quel prete vagabondo che aveva ripieni i suoi libri di facezie scurrili e indecenti, e di proposizioni libe-

[1] Il tempo preciso della morte dell'Aretino fu ignoto a quanti scrissero di lui, benchè il Mazzucchelli ed il Zeno, a forza di congetture, avessero concluso fosse avvenuta nel 1557. Invece, l'ultimo giorno di questo uomo celebre e singolarissimo, fu il 21 ottobre 1556, e la causa della sua morte, sulla quale si è contrastato assai e sono state raccontate molte favole, fu un colpo d'apoplessia. Tal notizia si ha da una lettera scritta da Venezia a Firenze, il 24 ottobre di detto anno, dal Pero al Pagni, dove si legge questo passo:

« Il mortal Pietro Aretino mercoledì sera a hore 3 di notte fu » portato all'altra vita da una cannonata di apoplexia, senz'haver » lassato desiderio nè dolor a nissuno huomo da bene. Dio li habbia » perdonato. »

Archivio Mediceo: Carteggio di Venezia, filza 8.

[2] *Marmi*, ediz. 1552, III, 8.

[3] Muzio, *Lettere Cattoliche*, ediz. 1572, 230.

rissime, tantochè uno di quelli, cioè le sue *Lettere*, era già stato registrato nell' indice stesso. Ma per lui, come veramente a proposito aveva detto il Zilioli, « impaziente » de' costumi degli altri, » tutte le vie erano buone, pur di vendicarsi di quelli che in qualche modo gli avessero recato offesa.[1]

Forse per la ragione di un così strano carattere, e di un' indole così poco inclinata ad amare e a perdonare, il Doni non dovette aver molti nè sinceri amici: ed invero non apparisce che nissuno lo amasse cordialmente e lungamente. Così niuno prese mai le sue parti; ed i contemporanei raramente nei loro libri, ed in modo speciale nei suoi ultimi tempi, mostrarono di averlo in considerazione. E se si opponesse che diversi personaggi lo protessero e lo regalarono, noteremo che ognuno di essi lo fece per breve tratto di tempo; e che il trovar protettori non era per i letterati di quei giorni una prova di essere stimati gran fatto; come accadde all' Aretino stesso ed in proporzione tanto maggiore, che fu protetto da quasi tutti i potenti, senza avere nè l' amore nè la stima di nissuno.

Dice il Giovannini che il Doni fu di statura giusta, grosso di corpo e di testa, di guancie livide, naso profilato, ed occhi neri, vivi e grandi; che ebbe barba nera e rada, ed usò i capelli inanellati al di dietro come in allora era

[1] Ebbe il Doni un' altra dissensione, ma che fu di poca durata e senza conseguenze, col notissimo poeta Albicante; perchè avendo egli scritto una lettera burlesca in lode della padella, aveva conchiuso che per informarsi più precisamente delle prerogative di quell' arnese, avrebbe ricorso all' Albicante. *Lettere*, ediz. 1545, XC.

Quest' ultimo, presa la celia in mala parte, voleva in qualche modo vendicarsene; ma lagnatosene con Luca Contile, n' ebbe per consiglio di non dar nissun peso alle sguaiate parole d' un « povero pre- » tuccio » (Contile, *Lettere*, II). La quistione infatti ebbe presto fine, giacchè da una lettera dell' Albicante e da altra del Doni a lui, scritte ambedue nel maggio 1547 (Vedi *Zucca*, in fine) apparisce che erano state fatte le paci. Anzi il Doni, ristampando le sue *Lettere* nel 1546, benchè vi lasciasse la solita diceria della padella, vi aveva già tolto il nome dell' Albicante. Intorno a questa dissensione sembra che alluda una lettera di Annibal Caro all' Albicante, senza data, che si stampò fra quelle de' XIII uomini illustri, e poi nelle edizioni compiute delle lettere del Caro.

l'uso dei Francesi.[1] Del resto ognuno può vederne il ritratto che di sovente pose nei suoi libri. Fra questi è assai bello quello inciso in rame da Enea Vico e stampato nelle *Medaglie;* un altro fatto dal Tintoretto non sappiamo se oggi più si conservi.[2] Lui vivente, furono anche battute due medaglie in suo onore, una delle quali per cura dell'incisore Gasparo Romanello,[3] come può vedersi nel Museo Mazzucchelliano, dove di ambedue è riportato il disegno.[4]

Dicesi che nel conversare fosse spiritoso e pieno di concetti;[5] e tale veramente ci si dimostra nei suoi libri, dai quali, qualunque siane l'importanza, e non ostante gli innumerevoli difetti, è pur chiaro che fosse d'ingegno fertile e vivace.

Molte sono le opere che pubblicò, ed altrettante e forse più sono quelle che rimasero scritte a mano, delle quali oggi è forse conosciuta la parte minore. A chi solo cerca colla lettura di arricchirsi di sode cognizioni e di udire severi ed utili ammaestramenti, consigliamo di non volger neppur gli occhi sull'opere sue; chè queste in generale si aggirano su vani argomenti e conducono assai volte il lettore per lunghi avvolgimenti di parole, senza conclusione di sorta. Ma colui che nei libri va investigando l'indole, i costumi, e i difetti stessi del secolo in che vennero scritti, non affatto getterà il tempo scorrendo le singolari produzioni di questo più singolare cervello. Gli studiosi del buon parlare vi troveranno di più, in mezzo a grandissime licenze ed irregolarità, una vera miniera di voci, di modi e di concetti tolti dalla lingua viva del popolo, che forse altrove si cercherebbero invano.

Avrebbe senza dubbio fatto meglio, e di cose migliori sarebbe stato forse capace, se avesse potuto piegarsi ad usar la lima; e, scrivendo meno, non sarebbe stato costretto

[1] Giovannini, op. citata.
[2] Vedi la dedicatoria al Tintoretto del Commento sul *Burchiello.*
[3] Vedi la lettera al Romanello in principio dello stesso Commento.
[4] *Mus. Mazzucch.*, I, tav. XXXXVIII.
[5] Giovannini, op. citata.

dalla precipitazione del comporre a raggirarsi spesso come in un labirinto di parole senza idee, e copiare e rifriggere quello che altrove avea detto. È indubitato, che, invece di attendere alla lode di buono e corretto scrittore, non ebbe in mira che di publicare molti volumi per guadagnare assai, vendendoli agli stampatori ed empiendoli di lettere dedicatorie,[1] che gli fruttavano regali e protezioni: onde non è a maravigliare se riuscirono quali noi vediamo. È d'altra parte certissimo che in que' giorni i suoi libri si lessero molto dal popolo, e furono in voga così, che ebbero l'onore di ripetute ristampe, ed alcuni furono anche tradotti in altre lingue. Perchè poi il volgo dei lettori accorresse, usò di scegliere quasi sempre titoli strani e romorosi; e praticò di istoriare i suoi libri con immagini ed emblemi: onde molti di essi, sì per essere stampati coi nitidi e singolari caratteri del Marcolini, come per le figure che li adornano, se ad altro non avesse a guardarsi nei libri che alla forma, avrebbero a dirsi bellissimi. Osserveremo inoltre che il maggior numero delle incisioni non furono appositamente intagliate per quell'opere, ma si trovavano di vecchio fra gli attrezzi del Marcolini e di altri stampatori; cosicchè il Doni fu forse il primo, ma non certo l'ultimo fra gli scrittori, che accomodasse il discorso in modo che potessero cadervi in acconcio le immagini servite per altri libri;[2] dal che pure

[1] Oltre le solite lettere di dedica in cima ai libri, il Doni usò di indirizzare ogni parte, ed ogni più minuta suddivisione di essi, a diverse persone; e quasi sempre in fine ai volumi pose un altro manipolo di lettere della stessa qualità. Finalmente vi sono alcuni suoi libri che possono dirsi composti assolutamente di lettere dedicatorie, come quello delle *Pitture*.

[2] Nei *Mondi*, *Inferni*, *Marmi*, *Moral Filosofia* e nella *Zucca* sono spessissimo ripetute le stesse stampe, le quali in gran parte aveano servito ad altri libri, come p. e. alle *Ingegnose Sorti* del Marcolini, stampate nel 1540 e 1550.

Negli *Inferni* sono riportate alcune figure usate nella edizione di Dante fatta dal Marcolini nel 1544. Spesso poi vi sono riprodotti certi emblemi ed allegorie di cui erasi già valuto il Doni essendo stampatore; come quella bella incisione rappresentante Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che si vede nell'antiporta della edizione delle *Prose* di quei tre autori fatta nel 1547.

si scorge quanto futili fossero gl'intendimenti che bene spesso guidavano la sua penna.

Dotato di una rara facilità nel comporre, era intollerante di qualunque correzione o revisione, e stampava così appunto come gli era venuto fatto di scrivere di primo getto. Egli stesso fa dire al Betussi, che i libri suoi « prima si leggevano che fossero stampati, e si stampavano » innanzi che fossero composti. » Un certo Simon Bonca, compositore di caratteri della stamperia del Marcolini, racconta che nel giorno stesso, in cui il Doni prese a scrivere ad un tempo la *Zucca* ed i *Mondi*, se ne incominciò pure la impressione; e che fintanto questa durò, l'autore dovette scrivere ogni giorno la materia di un foglio e mezzo di stampa, trascriverla e correggerne le prove;[1] oltrechè il luogo dove faceva tanta operazione era bene spesso la medesima stamperia, in mezzo ai lavoranti ed al rumore dei torchi.[2] Per nulla dire di altri libri, che in pari tempo componeva non destinati pel pubblico, i quali scriveva accuratamente con bel carattere e talvolta con figure toc-

Nè qui terminarono di servire quelle incisioni; perchè, passate da uno stampatore all'altro, vennero nelle mani del Bertoni che se ne valse per ristampare con questi adornamenti, in gran parte consunti dall'uso, i *Mondi*, i *Marmi*, la *Moral Filosofia* e fino le *Vite dei filosofi* scritte da Diogene Laerzio. I medesimi si veggono poi nella stampa delle stesse Vite fatta, egualmente in Venezia, presso Alessandro Brugnolo nel 1602. Dopo qualche anno erano presso i fratelli Dei, che se ne valsero per una edizione fatta da loro nel 1616 della *Selva di Varia Lezione* di Pietro Messia, e per altri libri. Finalmente si ritrovano nella edizione dello stesso Messia, pubblicata dallo stampatore Imberti nel 1626, dove a pag. 298, il ritratto del Doni, solito a vedersi nelle edizioni del Marcolini, è messo, alquanto mozzato del busto, a rappresentare Giove Olimpico.

Il disegno della maggior parte di queste incisioni si attribuisce al Marcolini, che era artista valente, e che forse si faceva aiutare da Tiziano o da qualche altro di quei bravi suoi amici. Un moderno le chiama di stile *rabelaisien*. Nel frontispizio del succitato Diogene Laerzio del 1602, è detto il libro essere adornato dei disegni del Porta; il che farebbe credere che una antica tradizione attribuisse a questi (che fu Giuseppe Porta garfagnino, intagliatore delle figure che si veggono nelle *Sorti* del Marcolini) gli intagli che si posero nei libri del Doni.

[1] *Zucca*, Frutti, 85, ediz. 1552. Il Bonca è chiamato da Ortensio Lando « bresciano poeta gentilissimo. » *Cathalogi*, 477.

[2] Ivi; ed in una lettera del Marcolini stampata negli *Inferni*.

cate a penna, chè in questo valeva assai,[1] per essere offerti a questo o quel signore, al solito fine di ottenerne regali.

Infatti il principalissimo scopo, e forse il solo, ch' egli ebbe nello scrivere e nel pubblicare quelle sue composizioni, si fu il far denari; e per riuscire a tale intento le indirizzava a personaggi facoltosi e liberali acciò le ricambiassero con donativi. E siccome era nell' uso di que' tempi il desiderare e lo accettare di buon viso sì fatti onori, spesso ed assai largamente vediamo che ne fu corrisposto.[2] Non tutti però si credettero obbligati ad usargli tal cortesia; ma guai a loro, chè egli non si vergognava di riconvenirli pubblicamente d' aver mancato ad ogni buona creanza! Tal sorte toccò, come altrove accennammo, a Catelano Trivulzio per la non corrisposta dedica d' uno dei dialoghi musicali; e così a Marsilio Andreasio per quella della prima edizione dei *Pistolotti Amorosi*.[3] Ma ciò che dovette restare veramente all' anima del nostro impronto scrittore, si fu l' essersi a bella posta recato a Mantova,[4] nell'occasione che erano colà convenuti diversi principi, per presentare certo suo libro a penna ad uno di costoro, ed esserne dovuto tornare colle mani vuote, chè il principe a mala pena si degnò di rispondere ai suoi complimenti.[5]

---

[1] Aveva « un capo traboccante di disegnare colla penna. » *Lettere*, ediz. 1545, XXXIII.

[2] Si legga, per esempio, la lista dei regali fattigli da persone aventi nome Giovanni, e si vedrà non essere stati nè pochi nè dispregevoli. *Zucca*, 27. Di altri regali da lui ricevuti si ha qualche cenno anche nelle lettere dell' Aretino, e nel *Supplimento delle lettere* di Andrea Calmo, Venetia, Alessi, 1556, 42.

[3] *Zucca*, 69. *Lettere*, ediz. 1552, 44, dove scrivendo a Francesco Strozzi, dice: « Il libro de' *Pistolotti amorosi* furon merdosi; perchè » il *coram vobis* che ne fu investito da me Doni donandognene, stette » in contegno e non spese con gran fatica una gran mercè; che » tanto n' incaco a dirlo in volgare. » Difatti i *Pistolotti*, nelle susseguenti edizioni del 1554 e 1558, furono dedicati ad altri personaggi.

[4] Ciò dovette essere circa il 1549, chè allora convennero in Mantova, Filippo re di Spagna, l' imperator Ferdinando, e Massimiliano re di Boemia. Maffei, *Annali di Mantova*, edizione di Tortona, pag. 833: ed Ulloa, *Vita di Carlo V*.

[5] Ecco le sue parole: « Io andai (a Mantova) con libri, cioè carta

Del resto le sue composizioni, oltrechè sentono del modo con cui erano concepite e condotte, danno aperto a conoscere che l'autore non fosse troppo fondato negli studi letterari, ed in quella erudizione classica sì comune in allora. Il Domenichi, parlando della sua traduzione delle lettere di Seneca, che per diversi indizii non sembra fatta sull'originale, asserisce che il Doni non intendeva « straccio di lingua latina.[1] » Nè certo diè mai prova sicura di esser versato in quella letteratura. Altrettanto, ed a maggior ragione, è da dire della lingua greca, non contradicendolo il fatto di aver riportato talvolta qualche parola e sentenza in quell'idioma: essendo probabilissimo, che, anche senza averne la menoma pratica, fosse da lui altrove copiata.[2] Così compose quasi sempre in prosa volgare, e pochissimo di lui ci rimane che sia scritto in poesia; nella quale altro non vedemmo a stampa di suo che alcuni sonetti sparsi qua e là, e quelle stanze alla villanesca, che invero sono una non dispregevole parodia della *Beca* e della *Nencia*. Ma se non fu poeta, gli si deve il merito di averne avuto la coscienza, perchè egli stesso dichiarò

» e parole, e cambiai con quel re con parole: le sue furon poche e » le mia molte; carta non ebbi un maladetto straccio. Onde andai a » monte, chè io non ne vidi coppe, non che un maladetto denaio. » Talmente che la mia andata fu di discapito, dar carta e assai pa» role e ricever poche parole: è vero che le furon di re, che vaglion » forse per tante tante delle mia. Farem conto che io sia la fantasi» ma del Boccaccio che andò e tornò a coda ritta. » *Lettere*, ediz. 1552, 243.

Probabilmente il Doni presentò il libro a re Massimiliano di Boemia, e forse la dedicatoria di esso (di cui non si rileva qual ne fosse il soggetto) fu quella che si legge a pag. 361 delle *Lettere*.

Il Doni volle qualche volta vantare il suo disinteresse, e protestò che per questo suo dedicar libri non intendeva di volerne regalo. Così fece dirigendo al duca Cosimo alcune sue musiche (*Lettere*, ediz. 1545, XXXIII), e più tardi intitolando una parte della *Zucca* a Cristoforo Maclich, agente in Venezia dei ricchissimi Fuccheri (*Zucca*, 31). Se non che questo era piuttosto un modo di chiedere, che una sincera dichiarazione di non volere.

[1] Domenichi, *Dialoghi*, 385.

[2] Scrivendo al cav. Cassola riporta qualche sentenza scritta in greco (*Lettere*, ediz. 1545, CXXIII): altrove racconta di aver fatto un epigramma in quella lingua in morte di Filippo Scottiuoli Anconitano. *Zucca*, 300. In un luogo dei *Mondi* si legge una sentenza in ebraico.

d'aver messo a monte le muse, quel dì che seppe cosa fosse poesia, e di aver fin ricorso ad altrui quando gli occorreva un sonetto.[1]

Dicemmo altre volte che avea qualche pratica nella musica, e su questa scrisse alcuni libri. Si dilettava inoltre della conversazione dei principali musici di Venezia,[2] cantava,[3] sonava diversi stromenti, come il liuto[4] e la ribeca,[5] e di più componeva qualche volta dei canti e dell'arie.[6]

E qui porremo termine, concludendo, che il Doni fu uno de' più originali e bizzarri spiriti dell'età sua. Di carattere strano e irrequieto, condusse vita avventurosa e travagliata, non avendo, oltre la vivacità dell' ingegno, nissuna virtù che potesse renderlo accetto ai contemporanei e noto ai futuri. Ma in grazia di tal qualità, che si manifesta ad ogni tratto nelle opere sue, congiunta alla singolarità dello stile e de' concetti, la memoria di lui si mantien viva presso gli studiosi. Anzi da qualche tempo i suoi scritti si cercano e si leggono con particolare attenzione; alcuni già stampati si riprodussero, ed altri, rimasti manoscritti, si pubblicarono per la prima volta. Perlochè non riuscirà sgradita la fatica che ci siamo presa di formare, con quella maggiore diligenza che si potè, il seguente catalogo dei suoi libri e delle loro edizioni, non che di quelli altrui, ne' quali ebbe mano come editore o tipografo.[7]

---

[1] *Lettere*, ediz. 1552, 382.

[2] Avea pratica e corrispondenza con Iaches Buus, Verdelot, Claudio Veggio, Girolamo Parabosco, ed altri.

[3] *Lettere*, ediz. 1545, LI.

[4] Era tutto il suo spasso un buonissimo e perfetto liuto di mano di Giovanni Gruff Marit. *Zucca*, 27.

[5] *Lettere*, ediz. 1545, XXXIII.

[6] In diversi luoghi parla di sue piccole composizioni musicali, benchè possa credersi che non ne fosse mai pubblicata nissuna, non avendole citate nella lista delle Musiche poste in fine alla prima *Libraria*, e non trovandosene nissuna nel Catalogo dei libri venali di Filippo Giunti (Florentiæ, 1605) veramente ricchissimo in questa materia.

[7] Vedi in fine del secondo Volume.

I MARMI.

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

NOSTRO AMICISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI SALUTE.

Vogliono, eccellente signore, i nostri sapienti maestri, che non sia la più bella cosa che la congregazione di molti buoni popoli, adunati insieme per bene publico, e utile particolare l'uno dell'altro: e questa pare che fosse la prima cosa che accettasse il mondo, del viver tutti gli uomini uniti insieme; e da questa unione son venute a crescere le città e le terre mirabili. Poi, secondo Platone, furon trovate le republiche; e le formiche ne furono inventrici, e le compresero gli uomini per veder sempre quegli animali andare di pari, travagliarsi equalmente, provedere tanto l'una quanto l'altra, et aver comune ogni cosa. Veramente egli è bello effetto di questi animali, che così parimente si ajutino, s'amino e si governino. Piacesse a Dio che fosse tanta sollecitudine negli uomini ad imparar la virtù, come è quella di sì fatti animali in provedere alla lor vita! chè forse gli oziosi non viverebbon del sudor di chi s'affatica, nè si pascerebbono gl'ignoranti con il pane della ricchezza. Dopo la congregazione vennero a principiarsi le lettere, che il mondo accettò per buone: così seguì, per la terza cosa che piacesse, le

leggi: poi se ne sono approvate assai; ma queste furon de le principali, e de le più utili, necessarie, e profittevoli. Noi adunque abbiamo formata la prima, d'unire molti rari intelletti insieme; e secondariamente trovare il modo da sodisfare il mondo con le lettere, e con le leggi, che si appartengono a una tanta academia: legare gli ordini, e stringere i fatti più virtuosi che sien possibili di fare per noi. Dopo questo, per dare quell' onore a sì fatta nobiltà, siamo andati ricercando dove possiamo distendere i rami del nostro arbore, acciocchè siano colti i frutti dell' academia da tal mano, che sia degna di ricever sì fatti doni, e noi riceverne quell' onore dal mondo, per uomini giudiciosi che bene impieghiamo i nostri sudori, che debitamente si conviene. Ma quando noi abbiamo coltivato questa pianta, noi ce ne veggiamo un' altra inanzi, la quale ha due rami cresciuti in virtù e in nobiltà. In uno v' è scritto *Virtù del gran signor Marco da Feltro*; e nell' altro *Nobiltà della signora Camilla da Penna;* onde, rimirando i nostri academici sì mirabil pianta, viddero due frutti mirabilissimi prodotti da quella: il vostro magnifico nome, e quello della signora sorella, la signora Beatrice, donna del signor Giovan Jacopo Pellegrino. Onde ciascuno di noi, per onorar la pianta divina e i frutti mirabili, vi porge il presente libro di dotti e familiari ragionamenti, consacrandolo al nome vostro, degno di questo e d' ogni altro onore maggiore assai; pregandovi che vi sia a cuore l' academia ogni volta che v' accadesse valervi del nostro offizio e potere. E con l' offerirci, molto alla signoria vostra ci raccomandiamo.

Di V. S.

Il Presidente dell' Academia Peregrina.

Di Vinegia, alli 17 di settembre 1552, nell' Academia.

RAGIONAMENTI DIVERSI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA

E SCRITTI

DAI SIGNORI ACADEMICI PEREGRINI,

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

DEDICATI.

LO SVEGLIATO

ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI.

Mille volte, uscito che io son dal sonno, il più delle notti mi sto con la fantasía a chimerizzar nel letto, non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei de gli altri ancora: non già in quella maniera che fanno i plebei, nè in quella forma che pensan i letterati, ma da capriccioso cervello. Deh! udite in che modo. Prima voglio discostarmi con una digressione: Quando Luciano armeggiava, ei faceva castelli in aria: quando Platone s' inalberava, poneva monte sopra monte; e quando Ovidio si stillava il cervello, egli schizzava di nuovi mondi, e formava infino a gli uomini di sassi. Io, che non sono nessun di questi cervelli sani, o intelletti busi, mi lambicco in un altro modo la memoria. Eccomi a casa. Io volo in aria, sopra una città, e mi credo esser diventato un uccellaccio grande grande, che vegga con una sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro; e scuopro in un batter d' occhio tutta la coperta di sopra;

onde a un medesimo tempo io veggo ciascun uomo e donna far diversi effetti: chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scrive, chi mangia, chi vota. Uno grida con la famiglia; un altro si solazza: eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, e quell' altro per troppo mangiar vomita. O che gran diversità veggo io in una sola città, e a un tempo medesimo! Poi ne vo d' una in un' altra terra, e trovo abiti diversi, diversi ragionamenti e variati. Verbi grazia: in Napoli i signori hanno per usanza di cavalcare, e pigliare la sera il fresco quando quei caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne, e per le posticcie fontane a ricriarsi. A Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi, e per le salate onde fuori della città, con musiche, donne, e altri piaceri, pigliando aere da scacciare il caldo che 'l giorno egli hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi, e sopra tutti i piaceri, mi par vedere che i Fiorentini se lo piglino maggiore. Questo è ch' eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il tempio antico di Marte, ora San Giovanni, e il Duomo mirabile moderno: hanno, dico, alcune scalee di marmo, e l' ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventù in quegli estremi caldi, conciosiachè sempre vi tira un vento freschissimo, e una suavissima aura, e per sè i candidi marmi tengono il fresco ordinariamente. Ora quivi io v' ho di grandissimi piaceri, perchè, nello svolazzare per aere, invisibilmente m' arreco aliando sopra di loro; e ascolto e veggio tutti i lor fatti, e ragionamenti: e perchè son tutti ingegni elevati et acuti, sempre hanno mille belle cose da dire:

novelle, stratagemi, favole; ragionano d'abattimenti, di storie, di burle, di natte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate) mai udi' parola che non fosse onestissima e civile; chè mi parve gran cosa in tanta moltitudine di gioventù non udir mai altro che virtuosi ragionamenti. Io vi fo adunque sapere che questo mio diletto che io ricevetti, lo participai con tutti i nostri academici, e spesso ne portava su le ali qualch'uno nè più nè manco come fece l'aquila Ganimede; ma perchè pesavano troppo, io gli posava in quei nicchi, fra quelle statue di marmo a comodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perchè udissero l'intero. Così ciascuno di noi sa render buon conto di tutti i detti, novelle, canzoni, e d'ogni cosa detta; e io per il primo darò principio a raccontare le istorie udite: e dopo me, seguiteranno tutti gli academici che vi si son trovati. Così verremo a muovere i pensieri di quegli altri nobilissimi spiriti fiorentini di quella illustrissima academia, a dare al mondo gli infiniti bei concetti da poi in qua ragionati, per utile de'begli ingegni, e piacere di tutti gli uomini che si dilettano di legger cose rare e mirabili.

PARTE PRIMA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

MIGLIORE GUIDOTTI E SALVESTRO DEL BERRETTA.

Migliore. Voi stareste meglio di gennajo al fuoco, messer Salvestro, che di luglio su i Marmi; perchè cotesto berretton tinto in grana che voi portate (che fu già fodrato) si convien più con il verno che non si confà con la state.

Salvestro. E tu staresti meglio con un celatone in capo di questo tempo, che con cotesto cappuccio. Oh, quanto ti stanno peggio indosso i panni a te, che 'l berrettone a me! Ma, s'io non ho altro, come vuoi tu che io faccia? E poi, non potrei far senza esso, tanto sono assuefatto a questo peso; e s'io mi alleggerissi infredderei, e un altro maggiore sarebbe troppo. Di questa sorte, che fosse nuovo, non credo che se ne trovi. Ma dimmi, tu, che sei grande più degli altri, debbi aver maggior caldo degli altri, di ragione: noi, avendone manco e non lo potendo sopportare, come fa' tu a tollerar il tuo, ch'è tanto maggiore?

Migliore. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe maestro Dino [1] e non il Guidotti, che non è nè filosofo nè fantastico: ma io ho udito dire che i luoghi più alti son più freschi che quei bassi; il mio luogo che io ho tolto da la Badía è più fresco che la mia casa di Firenze: così fra gli olmi di Fiesole è miglior vento che su la scala di San Girolamo. Io son più lungo di stinchi, di busto e di collo, di voi, però vengo ad avere il capo come dire su la piazza di San Francesco, e voi lo avete alla Doccia: così si ricompensa il mio caldo grande con il ricevere più aere.

Salvestro. So che stasera io mi sono accoppiato bene! va', di' che io possi portarne nulla di buono a casa! [2] Almeno ci fussi il Gello, che mi sa rispondere a ogni cosa.

Migliore. Se voi pensaste sempre imparare, voi siate in errore: e' bisogna ancora insegnar tal volta. Io per questa [3] mi sarò appajato, e staremo bene, uno che sa, e l'altro no: però ditemi perchè cagione son più i cattivi e gl'ignoranti che i buoni e i dotti.

Salvestro. Tu hai ragione: questa è stata al contrario di quella che m'intervenne con il Bartolini, che, essendo per l'assedio carestía di vino intollera-

---

[1] *Maestro Dino.* Intende di ricordare Maestro Dino del Garbo eccellente fisico fiorentino, del secolo XIII, la cui fama era tuttor verde nel secolo XVI.

[2] *So che stasera* ec. È parlare ironico; ed ora si direbbe: Ho capito, via; m'arci a essere accoppiato bene stasera: va' un po' a dire ch'io porti a casa nulla di buono ec.

[3] *Per questa.* Intendi Per questa volta; lasciata la voce *volta* per averla scritta lì accanto.

bile, e io vecchio non poteva far senza esso, e' me n'andava a tôrne un fiasco a casa sua fra settimana; ma egli, da due volte in là, mi fece dir che non ve n'aveva. Io, che conosco i miei polli alla calza, andai da Ridolfi, e me ne feci dare un fiasco, e gnene portai con dir: Fratello, e' m'incresce che un par tuo stia senza vino, però te n'ho portato un fiasco: bei, e non dubitare che io te ne provvederò tuttavía, acciò che tu non patischi. Almanco tu m'hai chiamata la gatta per il nome suo; e non hai voluto fare il platonico come certi de' nostri ignoranti che fanno il fratello con gli scritti suoi;[1] ma favelli da buon compagno, e però ti vo' dir cento belle cose.

Migliore. Questo è quello che io desidero: in tanto compariranno altri buoni compagni, e andremo a udir poi i ragionamenti loro. Or dite.

Salvestro. Il male che tu di' non vien da altro, se non che gli uomini vivono secondo il tempo, e non secondo la ragione: oltre all'inclinazione della natura, che è più pronta al male che al bene, e si dà più volentieri in preda dell'ignoranza che della virtù.

Migliore. Il tempo e il mondo non è tutta una cosa?

Salvestro. Fa' conto che uno sia il fuoco e l'altro il calore: come il sole e la luce; non sono una cosa, e sono. Io non voglio parlarti con i termini della filosofía, nè con cavillose sofisteríe, perchè tu inten-

---

[1] *Fanno il fratello con gli scritti suoi.* Predicano fratellanza, filantropía ec. ne'loro scritti; e poi alla prova, Caterina di Giovanni. Il mondo è sempre stato mondo.

da; ma basta solamente dirti che il mondo ha trovato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo no.

Migliore. Non intendo: vorrei esser più capace di ciò che mi volete dire. Fatemi chiaro con fondamenti più facili.

Salvestro. Odi: se il sole t'offende, non ne vai tu all'ombra?

Migliore. Sì, di ragione.

Salvestro. Se il caminar ti noja, non c'è il cavalcare? se tu solchi il mare, non vuoi tu sicura nave? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete, quando la ti viene, con il bere non te la cavi? e la pioggia che ti vuole offendere, subito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino alla peste, ha trovato la ragione e il modo di fuggire di una in altra terra. Quando uno ha un nemico, o cerca di rappacificarsi, o si guarda, o si vendica: e per finirla dico, che tutte le cose del mondo hanno qualche poco o assai di rimedio; ma il tempo senza ragione, che produce il vizio e l'ignoranza, non ha riparo, non ha termine nè modo da difendersi l'uomo, o da fargli resistenza.[1]

Migliore. Voi dite il vero: nel tempo dell'assedio era forza fare il soldato e far delle cose senza ragione: pace non si poteva fare, perchè il tempo non ce la dava.

Salvestro. Quando gli piacque adunque egli ce la diede: adunque gli uomini son forzati a fare a

---

[1] **Bravo Salvestro! E se tutti i filosofi facessero come fai tu in questo dialogo, la filosofia sarebbe meno derisa, e qualche frutto buono lo darebbe.**

modo del tempo, e il mondo seguita il tempo come l'ombra il corpo. S'io avessi da dirti tutte le cose de' miei dì che sono accadute a me solo, ti farei stupire; e potresti vedere in un sì fatto discorso quale è la cagione che gli uomini tirano più da una parte (che è la peggiore) che dall'altra.

Migliore. L'opinione che io ho di queste cose è, che la poca considerazione che hanno gli uomini sia cagione di tanto errore. Ciascuno si considera maggiore, si stima più nobile, si tien più virtuoso, si fa più prudente, e si conferma nell'animo più cose assai che non sono, non solo in uno, ma in mille uomini. Io veggo ogni piccolo scrittore che legge l'altrui opere, che egli non fa altro che tassarle, riprenderle, e voler far credere di saper far meglio di coloro che meglio di lui sanno fare.

Salvestro. Cotesto è bene una parte di buon fondamento, a mostrar che son più gli ignoranti: ma io trovo, solamente color che sanno, lodano; sempre chi non sa biasima gli altri, e loda sè medesimo: la quale spezie di ciancia ha del cattivo più tosto che del buono. E perchè l'è chiara cosa che più sono i cattivi che i buoni, e gli ignoranti che i dotti, non accade se non che io discorra su 'l mio libro,[1] e che io misuri prima me. Forse con questo passo, te misurerai; e gli altri, con il tuo e mio si squadreranno ben bene da capo a piedi.

Migliore. Se così determinate di fare, io spero d'udire qualche bella cosa stasera, tanto più che io son per saper parte della vita vostra, la quale fia

---

[1] *Discorra sul mio libro.* Percorra il mio libro, Esamini bene me stesso, e la vita mia, Ragioni di me.

cosa rara a udire. Ma che diranno le brigate savie, o che savie si reputano, se Salvestro del Berretta dirà cose rare? O, e' parrà loro impossibile: e pure, se vorrete, siate [1] per dir cose stupende, non cavate di libri o udite dire, ma scaturite fuori dell' ingegno. Che dite, messer Salvestro, dico io bene o no?

Salvestro. Potrebbe essere che io dicesse [2] alcune cose non così divulgate, perchè son certo d' esserne stato inventore.

Migliore. Come sarebbe a dir? che? Date un poco in terra.[3]

Salvestro. Son contento: ma non andar poi dicendo queste novelle, chè non mi avessino per pazzo o per incredulo.

Migliore. Così farò.

Salvestro. Io mi ricordo, quando cominciai a essere uomo, e a conoscere la differenza che era dal mondo al cielo (se egli mi è lecito di dir tanto), ch'io mi riscossi tutto tutto, e mi s' arricciarono i capegli in capo, e così le carni mi si raccapricciarono; e questo ne fu cagione la varietà che io vidi della nostra città nel tempo della morte (avendo veduta la vita) di Fra Girolamo Savonarola; per la qual cosa cominciai io ad aprir gli occhi e dir fra me medesimo: Salvestro, che fai tu qua? donde sei tu venuto? in che stanza ti sei tu fermato? chi ti guida? dove andrai? quale è la tua stanza? perchè ci sei tu nato? Le furon queste parole di tanta forza, che io stetti

[1] *Siate* per *Siete* fu idiotismo comune agli antichi fiorentini.
[2] *Dicesse*, idiotismo fiorentino per *Dicessi*.
[3] *Date in terra.* Datela fuori, Incominciate a dire le cose che dir volete.

molte ore come una statua di pietra, quasi che io non dovessi mai più muovermi.

Migliore. Udite: se gli uomini si mettessin coteste parole innanzi, e le volessero considerare, pensate che molti farebbono il simile; ma ciascuno pensa a viver secondo il tempo, e lascia andare l' acqua alla china, vada pure in giù a sua posta. Ma credete voi che le cose andassero così mal come le vanno, se ciascuno si specchiasse ne' fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo aver letto ne' *Fior di Virtù*, che Drusio Germanico aveva per usanza di venire a visitare i sepulcri di tutti i valenti uomini famosi che stavano sapulti in Italia; e questo lo faceva ogni volta che egli s' aveva a porre in viaggio per guerreggiare. Una volta gli fu dimandato perchè faceva quello: lui rispose, che nel visitare le sepolture di Scipione e de' suoi pari morti famosi, dinanzi a i quali la terra tremava quando eran vivi, che egli pigliava forza e animo, rimirando la lor fortuna; e che non si può acquistar più forza nel ferire i nimici, che ricordarsi l' uomo che egli ha da lasciar fama di sè per i secoli che hanno da venire.

Salvestro. Che di' tu di *Fior di Virtù?* cotesta cosa la scrive un greco scrittore ben grande: io non credetti che tu pescassi sì a fondo.

Migliore. Da poi che noi altri plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi maravigliate, e diciate *egli non è stato a studio,* perchè, se voi sapete le cose in greco e in latino, noi le sappiamo in vulgare. Ora non direte voi d' esser più come i polli di mercato,[1] s' io vi di-

[1] *Come i polli di Mercato.* Di due tra' quali ci sia di-

cesse di quel cavalieri che venne d' Egitto (s' el Piovano Arlotto non m' inganna, chè ne fa memoria nelle sue facezie) a Roma, per veder s' egli era la verità delle gran cose che si dicevano di sì fatta città. Vedutala, gli fu detto: Che ve ne pare? Due cose, disse egli, vorrei in questo mondo: portar la gloria del vostro nome, e nel partir lasciar la memoria de' vostri passati; perchè voi non siete manco gloriosi in vita della lor fama, che loro famosi in morte della vostra gloria.

Salvestro. Ben be', voi siate usciti di leggende; come domin sa' tu tanto? io mi maraviglio che tu non ti facci adottorare, perchè sarai il maggior uom di Firenze.

Migliore. Voi mi date la baja: io vi dico, Salvestro; che questi uomini si specchiavano ne' buoni e ne' virtuosi; e oggi costoro si rimirano ne' cattivi e negli ignoranti: qua si comincia a mutar ogni dì nuove foggie di vestimenti, a trovar nuovi intingoli per pasteggiare, e nuove chimere di girandole per istraziare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte; i costumi antichi spianati, e gli ordini vecchi buoni perduti. Io son pur giovane, e mi ricordo che i vecchi erano di qualche autorità: ora la gioventù ha dato nello scorretto, e non ci son per nulla i padri antichi.[1]

Salvestro. Peggio è, Miglior mio caro, che non c' è riparo; e però quando viddi un sì dotto frate morire, e far tante matteríe una sì savia città, mi riscoss' io.

---

sparità o di dottrina, o di costumatezza, si dice tuttora, che sono come i polli di Mercato, cioè uno buono e uno cattivo.

[1] E ora?

Migliore. Che pensasti voi all' ora in quel vostro timore, o che vi s' apresentò dinanzi?

Salvestro. Conobbi un termine e un ordine di tutte le cose inaspettatamente; e scòrsi con l' intelletto che, fra quel cielo e questa terra, ci è un ordine in tutte le cose che non può preterire. Noi arriviamo alla state, giungiamo all'inverno, scorriamo alla primavera e ci conduciamo all' autunno, non ci accorgendo; anzi desiderando sempre d' andare innanzi, come colui che, cavalcando o navigando, quanto più forte camina, o quanto più veloce solca il mare, tanto più si contenta l' animo.

Migliore. Il cielo, anzi il fattor di quello, ha benissimo (per confermazione dell' opinion vostra) contrapesato le cose, secondochè io veggo. Egli ha dato corrispondente a ciò che c' è;[1] al dolce l' amaro, al duro il tenero, a la luce le tenebre, à la sanità la malattía, al riso il pianto, al buono il cattivo, a la vigilia il sonno, a la pace la guerra, al caldo il freddo, a la povertà la ricchezza, al piacere il dispiacere, al fuoco l' acqua, e a la gioventù la vecchiezza; e brevemente tutte le cose hanno (volete dir voi) il suo contrapeso.

Salvestro. Sì; ma egli c' è meglio: quando ebbi veduto che nulla c' era di netto, volli tentare gli stati umani, onde mi fuggi' dal padre mio e dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto a cambiar paese: alla fine quando ebbi cercato popoli diversi, nazioni lontane, paesi nuovi a me, conobbi che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.

---

[1] *A ciò che c' è.* Ad ogni cosa creata. Modo comune agli scrittori di quel secolo.

Migliore. Se provavi a esser signore, forse vi sareste mutato d' opinione.

Salvestro. Ancora in quello stato, che io non provai mai, credo che vi sia tanta carne quanto osso. Che pati Nino re e godè, che trovò tanta guerra? Che piacere e dispiacere ebbe Semiramis a far tanti edificj? Che consolazione ebbe e dolore il greco Ulisse a navigare tanti mari? Alessandro, che signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse, con quell' allegrezze, infiniti disturbi. Cesare alla fine ne cavò un bel riso di quelle tante e tante fatiche! Chi avesse fatto contare a Ciro re di Persia nell' acquistar dell' Asie, se egli trovava tanto dolce quanto forte, credo che l' avrebbe pareggiata. Non vo' dir del cartaginese Annibale, Pirro re de' Piroti, o d' Attila (che tutti costoro sono stati signori, signori da dovero), come la misura è ita lor giusta. Non ti pensar, che la natura e i Iddio tien pari pari queste bilance, per non far torto ad alcuno.

Migliore. Questo vostro discorrere si confà con la novella de' corsali e del sole.

Salvestro. Che novella?

Migliore. Una che mai l' udiste dire a' vostri giorni.

Salvestro. Avrò caro in mia vecchiezza di sentirla e impararla.

Migliore. Dice che s' era un tratto forse mille navi di diversi corsari (e, se le non erano mille, l' eran novecento novantanove almanco), le quali, essendo tutte in un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole, che ogni mattina vedevano spuntare fuori dell' acqua; e così tutti si posero a ordine con più remi e più gente che potevano, con dire: Come noi

abbiamo il sole, noi siamo ricchi, perchè l'aggireremo a modo nostro, or facendolo stare, ora andare, eccetera. E così chi più presto fu in ordine si messe alla regata, che tanto vuol dire quanto a gara chi più tosto v'arriva; e dato de' remi in acqua, chi a mezza notte, chi due ore innanzi giorno, chi all' alba e chi a dì chiaro, così cominciarono a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse dell' acqua. Ben sapete che alcune navi essendo innanzi, pareva a quelli che erano addietro e de gli ultimi, che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, e ne pativano un batticuore grande: e quanto più andavano innanzi, più si credevano esservi appresso. Alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, e si trovavano così lontani per pigliare il sole come quando erano in porto. Molti, che per istracchi rimasero addietro, vedendo i navilj a dirittura della spera su 'l levarsi,[1] si disperavon a non v'esser ancor loro. E benchè ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; e ancora che, tornando addietro, i poveri marinari dicessero a quei che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan credere. Così son gli stati dell' uomo: egli corre per giungere al contento, e non s' accorge che sempre il discontento lo seguita.

Salvestro. Ora vedi che tu sei venuto dalla mia. Io conobbi in un tratto che io era chiuso fra il cielo e la terra; e considerati tutti gli stati, m' immaginai che ci fosse (dico per parlar naturalmente)

---

[1] *A dirittura* ec. Essere sulla dirittura della spera del sole mentre si levava.

un' altra vita, e che questa fosse una carcere a tempo, e mi cominciai a preparare per andarvi; ma immáginati oggi una cosa, domani pensane un'altra, fanne sta sera una, e domattina ti disponi a farne un' altra, mai trovai cosa (come carnale) che mi mettesse per buona strada, o m'insegnasse la diritta via. Egli mi fu dato a credere assai cose, insegnatomene poi molte altre, e fattomene provare infinitissime, che per non esser tenuto pazzo non vo' dire: alla fine (la tua favola del sole mi viene a proposito) mai ci trovai sesto.

Migliore. Voi non potevi, messer Salvestro mio, camminare per la buona via, perchè avevi due impedimenti, cattiva guida e carico. Bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i travagli della roba, e d' ogni faccenda carnale. Poi pigliar per compagnía qualche semplice persona, qualche mente pura, o qualche elevato spirito; non camminar dietro alle pedate de' sapienti umani altieri, che si credan di sapere come stanno i cieli, dove si rivoltano le stelle, che effetti fanno i pianeti, che virtù dànno gli angeli, che inclinazioni ci porgan gli elementi, e sapere le cose di Dio per sapienza acquistata.

Salvestro. Io credevo esser su' Marmi, fuor di chiesa, e io mi troverò su le panche alla predica dentro: or vedi dove tu sei entrato! il mio cervello è appunto da coteste parole! noi non saremo d'accordo.

Migliore. Ma che gente è questa che spunta qua per la via del Cocomero? Fermate, Salvestro, il vostro ragionamento, e stiamo a veder quel che ci è di nuovo. Egli è Ghetto sensale e il Carafulla, che

vengono in qua. E' fia meglio udir le ciancie che dicano,[1] da che ciascun se ne ride: poi, se non stasera, un' altra finiremo il nostro ragionamento.

CARAFULLA[2] E GHETTO PAZZI.

Carafulla. L'opinion mia è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello, e cervello a pezzi.

Ghetto. Se tu non hai il cervello storpiato tu, e partito in mille parte, non vaglia. O, tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il sole?

Carafulla. Il sole non gira, noi giriamo; la terra è quella che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla terra e' dicono: *Io ho girato tutta la cosmografía!*

Ghetto. Questo non dice già Frate Alberto del Carmine che la terra giri, nè Fra Mauro d' Ogni Santi.[3]

Carafulla. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

Ghetto. Al veder dell' andar del sole, che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di là; la luna e le stelle; il dì e la notte.

Carafulla. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma, in un subito la si mescolerebbe con

---

[1] *Dicano* per *Dicono*, e simili, sono idiotismi tuttor vivi.

[2] Maestro Antonio Carafulla, detto per soprannome *piè d' oca*, fu buffone assai piacevole, e prontissimo nelle risposte, massimamente in materia etimologica. Lo ricorda anche il Varchi nell' *Ercolano.*

[3] Questi due frati erano astronomi riputatissimi a quel tempo.

l' acqua, col fuoco e con l' aria, e non durerebbe il mondo: la gira sempre, però giriamo ancora noi del continuo. Questi palazzi che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicano egli ha fatto un pelo, vien perchè è mal fondato; nè deriva da altro, se non che nel girar che fa la terra talvolta la dà un poco di scossa, e le case minacciano rovina. Poi non vedi tu che col tempo ogni cosa dà giù? dàgli dàgli, volgi volgi, e' bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.[1]

Ghetto. Come fa l' acqua nel girare a non si rovesciare, quando ell' è disopra, all' ingiù tutta?

Carafulla. Togli una secchia in mano per il manico, e gíratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma, che non se ne versa pur una gocciola?

Ghetto. E se colui percotessi punto, se ne versa pure alquanta.

Carafulla. Cotesto è bene la cagione che piove, perchè nel girar la terra si spande l' acqua quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi diciamo il tuono: ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perchè credi tu che egli rècia? non per altro, se non che allora egli è con i piedi in aere et è forza che getti fuori, onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' piedi in aere.

Ghetto. Adunque il sole sta sempre fermo, la

---

[1] O andate, via! Guarda chi, quasi un secolo avanti del Galileo, s'era messo a voler provare il moto della terra? E chi sa che il Galileo stesso non prendesse qualcosellina da questo ragionamento del nostro buffone. Alle volte un nulla è favilla a gran fiamma.

luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

Carafulla. Messer sì; il mare quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giù, se non per quel dimenarsi che fa la terra in qua e là, che manda l'acqua ora da un canto e ora da l'altro.

Ghetto. Ora ti credo io, perchè i terremuoti son detti secondo la tua timología, terra mossa, idest moto che fa la terra: adunque la terra si muove?

Carafulla. Messer sì, la terra gira. Perchè credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? non per altro se non perchè la maggior parte del tempo noi stiamo a capo disotto. Non si vede egli che, stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa talvolta più forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli mentre che crescano, è, perchè non sono ancora assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

Ghetto. Dicon bene i libri della Spera, che l'è tonda tonda: e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del Castellaccio drieto a le case nuove diceva: *Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, abitabilis, inabibilitabilibus.*

Carafulla. Vedi adunque, che io non ti dico bugíe.

Ghetto. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

Carafulla. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia, e' si serbano un colpo per loro, e non vogliano che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa che pare un arcolajo, e la voltava sottosopra?

Ghetto. Sì.

Carafulla. Allora veniva a girar la terra; e quando egli annaspa con quella mano toccandola con dir *qui è sotto il popolo*, e *qui sopra il panerello.*

Ghetto. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? perchè n' ho vedute di ottone e di ferro.

Carafulla. Maestro Camillo e Fruosino dalla Volpaja le fanno con l' ancudine e con il martello. Odi quest' altra, se la ti va: quando la terra stessi ferma, non dicano costoro che sotto a noi son gente c' hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

Ghetto. Sì.

Carafulla. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliono che il sole sia più grande di tutta la terra più di dieci miglia, e che vadi girando a tornogli in sino a mezzo: o non sarebbe egli lume per tutto?

Ghetto. Io non t' intendo, e per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri, e il cervello ti giri anch' egli.

Carafulla. Sì, che il tuo monda nespole! tu sei pazzo pubblico. Tu dirai[1] pur che si trova dell'acqua in cima d' una montagna: e la non vi potrebbe già essere, se la cima del monte, che ti par là su alto, non fusse disotto: e quando e' si fonda[2] in qualche luogo, e non si trova ne' fondi acqua, è perchè quella parte viene a essere disopra.

---

[1] *Tu dirai.* Tu converrai, Tu non mi negherai.

[2] *Si fonda.* Si scava, o per gettar fondamenti di fabbriche o per altro.

Ghetto. Tu debbi avere ora il cervello di sotto, n' è vero? In questo caso del dire della strología tu non vali una crazia, ma nel dare il significato a le cose che ti son dimandate tu vali un prato, come dire: *Prezzemolo, Chi ti prezza amalo; Bombarda, Rimbomba, arde e dà;* [1] e altre girelle.

Carafulla. Nel guatare che tu fai nell' acqua tavolta, non vedi tu le cose a capo disotto? E nel far della luna, la terra gira all' ora più forte assai: però chi è ammalato e ha il capo debole non può sopportar quell' aggiramento, e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l' invernata, la palla della terra gira sotto un' altra parte del cielo, la primavera un' altra, e così di tempo in tempo.

Ghetto. Di' pur ciò che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, chè tutte le cose che tu di' l' ho per pazzíe.

Carafulla. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la terra in mezzo, e che i cieli girassino?

Ghetto. Te lo dirò io: mettiti nel capo [2] una botte grande grande grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria Nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto più che non fa un rocchetto nel filatojo mille volte; e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pallottole; la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte, e non toccar mai in nessun luogo dopo che l' avesse sul principio dato quattro giravolte, perchè la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

Carafulla. Ah! ah! che cosa da ridere! il buco

[1] *Prezzemolo.* Questo è un saggio delle bizzarre etimologíe del Carafulla.

[2] *Mettiti nel capo.* Immáginati.

del cocchiume poi fosse il sole, e quel della cannella la luna: lo spillo quella stella che riluce più dell'altre: tutta la botte fosse bucata con una lesina che parrebbono stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane. La pallottola potrebbe ancora accostarsi in un canto e non si spiccar mai da la botte.

Ghetto. No no, tu non intenderesti mai: tu se' pazzo.

Carafulla. Il meglio ricolga il peggio.[1] Sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, chè noi abbián sollevato tutto questo popolo de' Marmi. Andiancene qua drieto al Campanile, e entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta: giri poi il mondo a sua posta, gireremo ancor noi.

Ghetto. Eh! fratello, questo è uno aggiramento che ogni uno ne participa la sua parte.[2]

LO SVEGLIATO.

Qui si levarono i fischi nel partir de i matti spacciati; e perchè un pazzo ne fa cento, molti andavano lor dietro dicendo: *O piè d' oca, o piè d' oca.* E massime un Mattío lungo orafo lo straziava; e il Carafulla rispondeva, e bociava: *O Mattío, matto tu e non io.* Così gli accompagnaron insino alla scuola de' cherici, sempre dicendo; *Ghetto, che non ha camicia nè farsetto,* e *Piè d' oca.* Passati i tu-

[1] *Il meglio* ec. Modo di dire significante: Siamo pazzi tutti e due a un modo.

[2] E pure tra le pazzíe di questi due begli umori c' è molto del vero; e non dubito che il Doni le abbia scritte in aria di burla, ma che di alcune ne fosse veramente persuaso, come poi ne fu Galileo.

multi, i fischi e le baje, io mi posi sopra un cerchietto a' piedi del campanile, in una di quelle finestrette che danno lume a la scala, dove si ragionava; e udi' dire d'una comedia, la quale aveva avuto bellissimi intermedj. Il primo fu che il palco s'alzò, e sotto v' apparve una fucina di Vulcano; e al batter de i martelli s'udiva (e non si vedeva altro che gli uomini nudi, che l'infocato strale battevano) una mirabil musica, dopo la quale si richiuse il palco. Dicevano ancora che al secondo atto, essendo la scena sopra un perno che si voltava a poco a poco, che appena s'accorsero le brigate che la si volgesse, vi si vedde un teatro pieno di popoli, e nel luogo del palco una battaglia d'alcune barchette in acqua, che facevano stupire in quella gran sala tutti gli udienti.[1] Fu al terzo atto chiusa Venere e Marte sotto la rete con una musica d'amori concertata con variati strumenti ascosti, che l'armonía cavava i cuori de i petti per dolcezza alle persone. Al quarto atto dissero i galanti uomini, che s'aperse il cielo, e si vidde tutti gli Dei a convito splendidissimo e ricco, e tanto ornato d'oro, argento, vestimenti, ornamenti e gioje, che pareva impossibile essersi gli uomini immaginati tanta pompa: nel qual convito s'udirono molte sorte di concerti di musiche allegre e divine. Al quinto atto gli Dei di cielo, di terra, di selve e di mare, con le ninfe loro, fecero su la scena diverse e mirabil danze. Oh che belle donzelle! oh che bei giovani! E univano gli atti, i salti, i passi, e ciascuno altro moto, con le parole de i canti, che

[1] *Gli udienti.* Oggi si dice *gli uditori;* e sgarbatamente *l' uditorio.*

parte erano di sopra, parte dietro alle prospettive,[6] e parte sotto terra. Nel cielo, s' udivano storte, violini, cetere, cembanelle, arpicordi, flauti, cembali e voce di fanciulli: in terra violoni, liuti, clavicembali, viole a braccio e voci di tutte le parti: sotto terra sonavano tromboni, cornetti senza boccuccio, flauti grossi, e a voce pari [2] tutti i canti; talmente che queste musiche e questi intermedj furon giudicati più stupendi che si potesser far mai e che mai fosser fatti.[3] Quando io ebbi udito queste cose, egli mi venne sonno; e avendo da volare un pezzo a venire a Vinegia da Firenze, mi messi in compagnía di certi pipistrelli a mezz' aere e me ne venni. Il viandante che vi fu poi l' altra sera vi dirà ciò che vi si fece; e io per questa volta me n' andrò a dormire, essendo stato oggimai la mia parte svegliato. Spero bene che udirete alcune belle tirate; e non ci andrà molte sere che io mi persuado di farvi udir la commedia, se colui che l' ha composta si degnerà fidarmene una copia, disse uno Fiorentino che io non so il nome,[4] nel partirmi che io feci. Sì che si può stare allegramente ad aspettar doman da sera, poichè ci è stato promesso cose allegre e dotte, che vi daranno tanto piacere e diletto, che non vorreste che la sera avesse fine.

---

[1] *Alle prospettive.* Agli scenarj, come or si direbbe. Allora la paròla era quella.

[2] *A voce pari.* Oggi si direbbe *all' unisono.*

[3] Può esser benissimo che qui il Doni descriva cosa veduta da lui, perchè le cose stupende che si facevano allora in questo genere, ne' teatri d' oggi non si soguan neppure.

[4] *Uno fiorentino che io non so il nome.* Proprietà toscana: il costrutto grammaticale sarebbe: *Un fiorentino il cui nome in non so, o di cui io non so il nome.*

RAGIONAMENTO SECONDO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

DISCORSO DELLO SMARRITO

ACADEMICO PEREGRINO.

A molti parerà strana fantasía la nostra, che noi vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza, e crederanno d' aver ragione per più cose. Una fia il dire che noi non ci siamo stati; un' altra che noi facciamo dire a uomini morti più dì fa, le cose che si fanno oggi; e non mancherà chi avrà per male, che ciò che si dice sia cosa da noi trovata; e altri avuta da quei proprj ragionanti del luogo, con dire, *egli non sta bene, perchè dite delle cose indegne delle nostre bocche, meglio avremmo saputo dir noi*, eccetera, quasi vergognandosi da chi leggerà, credendo che chi legge creda che la sia stata così in fatto. Quando noi altri dell' Academia credessimo questo, faremmo una protesta con dire, che non credino che la sia così come si scrive; ma che questo è un trovato per poter favellare di varie materie, sì come fanno propriamente i Fiorentini. Del dir poi cose che non sieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giudizio dei cicalecci de' Marmi a bocca. Circa all' esservi stato o non stato, credo che la rilievi un non nulla; e se la monta pur

qualcosa, poco importa: lo Spensierato nostro cancelliere dell' Academia che v'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del verisimile. Il fare ultimamente favellare il Carafulla, Ghetto, Salvestro del Berretta, lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandajo, Carlo Lenzoni, Nicolò Martelli, il Ghioro rigattieri, il Tribolo, Borgo tintore, e altri che voi troverrete in questo libro, se non dicon nulla loro, possono ancora star cheti gli altri. - O, e'son morti! - Però avrebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar vivi. E se pure volesse alcuno (credendo che sieno ingiuriati) di farne vendetta, potete far dialogare su 'n un lastrico noi altri vivi in luogo de' morti, chè non mancheranno altrettanti personaggi. Lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato, e altri nomi e cognomi da mettere in scena, che son nei *Mondi*, e nelle *Trombe:*[1] e per finirla, noi diremo che tutto è nostro detto, tutta nostra farina e trovato: tutto dico, si dirà, per far piacere a chi torcesse il naso. Ma avertite di non dir poi: *O, questa cosa la disse il tale: questa altra la disse il quale: quella invenzione la trovò colui, e quell' altra quell' altro;* e bociarci,[2] e dire: *e vanno alla burchia,* o *e' fanno a capo a niscondere, e manometterci malamente.* Fate come voi volete: quel che si fa si fa per bene; e chi l' ha per male, scingasi.

Il Ghioro e Borgo.

Vedete a quel che è condotto il mondo, poi che non si può leggere più cosa nessuna piena di dot-

[1] *I Mondi* e le *Trombe* sono altre Opere del Doni.
[2] *Bociarci.* Sgridarci.

trina, o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là! Egli ci bisogna oggi più arte a scrivere un libro che pazienza; più strolagare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera. Va', di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica: *Dottrina del ben vivere*, o *Vita spirituale!* Dio te ne guardi! Fa' pur che la soprascritta dica: *Invettiva contro a un uomo da bene, Pasquinata nuova, Ruffianesimi vecchi*, o *Puttana perduta*,[1] che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottajo*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano: e poteva ben mettergli nome *Ammaestramenti civili*, o *Discorsi Divini*, chè il libro aveva fatto il pane;[2] pur quel dir *Bottajo* e *Capricci* ogniuno dice: Io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancora il Doni, se non diceva *la Zucca*, madesì, che l'avrebbon letta! Pur tocco un libro maladetto![3] se non si diceva *Mondi*, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir *Marmi*, farà che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale*,[4] e Trattati era lasciato (dall'Aca-

[1] Verità verissima anche al giorno d'oggi, a vergogna di noi Italiani. Crediate pure, lettori, che in questi *Marmi* ci son di gran belle e vere cose; e che si possono leggere con molto, ma molto ammaestramento.

[2] *Avea fatto il pane.* Non sarebbe stato letto, avrebbe fatto fiasco, come dicesi oggi. Benchè anche la frase che usa il Doni è viva tuttora.

[3] *Tocco un libro maladetto.* I *Mondi* avevano avuto la censura dei preti.

[4] *Se alla Filosofia.* Se l'Accademia lasciava che egli

demia) dargli le soprascritte (a lui) diceva *Girelle delle bestie antiche, apropriate a le girandole de gli animali moderni.*

Borgo. Io sono un di quegli che compro e leggo più volentieri *Buovo d'Antona* che la *Poetica d'Aristotile,* le *Pístole di Seneca,* o il *Trattato del ben morire,* perchè la mia professione è armeggiare, e non esser guardiano di compagníe come voi. A voi sta bene le *Prediche sopra Amos* in mano, e a me il *Furioso,* perchè voi fate le diceríe per amor di Dio, e io armeggio il primo dì di maggio per piacere agli uomini.

Ghioro. E' verrà tempo che voi porrete giù l' armeggeríe, e attenderete ad altro.

Borgo. Ghioro, e' bisogna che ci sia d'ogni fatta persone in ogni professione: ancora de' guardiani di compagníe ce ne bisogna de' mezzi buoni, e de' tutti cattivi.

Ghioro. Troppi ce n' è egli de' cattivi. Dio voglia che le non vadino un dì a terra queste nostre compagníe!

Borgo. Forse più tosto che gli armeggiamenti.

Ghioro. Che libro è cotesto che tu hai in mano, che dice su la coperta *Legge sante?*

Borgo. E ben che dice *sante!* [1] *Legge furfante* mi pare a me che sono, parte da vero e tutte da beffe.

Ghioro. Di grazia, se questo lume della luna ti serve, lèggine due righe. Son elleno delle nostre o di quelle d'altri?

---

desse il titolo alla Filosofia morale o ai Trattati ec. egli poneva loro il titolo di *Girelle* ec.

[1] *E ben dice sante!* Modo ironico, per significare che son da chiamarsi il contrario di *Sante.* Or si direbbe: *O proprio sante!*

Borgo. Voi l' udirete. « Noi non vogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli abbino troppe legge da osservare; ma solamente quelle de' loro antichi sien mandate a esecuzione: delle nuove leggi non se ne osservi alcuna; non per altro, se non perchè le nuove ordinazioni, bene spesso scacciano i buon costumi antichi. »

Ghioro. Insino a qui la cosa non mi dispiace, pur l' ha un certo che.... Seguita.

Borgo. « Coloro che verranno non possino avere (e tanto comandiamo) altro che duoi Dei, uno serva loro alla vita, e l' altro a la morte, perchè egli è meglio servirne pochi bene che molti male. »

Ghioro. Potrebbe passare questa: ma in altri paesi coteste mi pajon legge da barbari.

Borgo. Così sono. Odi questo resto: « Ciascuno, per espresso editto si vesta di panno e si calzi,[1] e non d' altro; e tutti i vestimenti sieno eguali, tanto all' uno quanto all' altro; perchè il variare, il tagliare, i color diversi e il frapparsi i panni a torno, ha qualche cosa del buffone. »

Ghioro. Questa ancora non monda nespole.

Borgo. « Noi non ci contentiamo, che alcuna donna stia con uomo alcuno, se non tanto che la facci tre figliuoli; perchè tanti e tanti che nascono metton carestía nel mondo, rovinano le famiglie, e distruggano le case: e se la donna ne partorisse più, gli sieno dinanzi a' suoi occhi sacrificati subito agli Dei. »

Ghioro. O questa sì che sa di buono! ma di cattivo la puzza più assai. O che bestialità!

---

[1] *Si vesta di panno e si calzi.* Ora *calzarsi* direbbesi solo de' piedi; ma allora le calze vestivano tutte le gambe, e si facevano di panno più che altro: erano suppergiù quel che ora sono i calzoni.

Borgo. « Per legge inviolabile noi ordiniamo che se alcuno, sia di che sesso si voglia, dirà bugía e mentirà, che senza altro sia fatto morire: perchè è manco male uccidere un uomo bugiardo, che lasciar ridurre da la falsità tutto un popolo.[1] »

Ghioro. Certo, se cotesta legge fosse per la cristianità, che noi ci rimarremmo pochi. Dinne un' altra; e poi andremo a sentir cianciar qualche capannello di brigate.

Borgo. « Nessuna donna viva più di quaranta anni; e l'uomo cinquanta: e se non muojono in tanto tempo, sien sacrificati a gli Dei.[2] »

Ghioro. Io son chiaro: so che si doverrà trovare in cotesto paese gli uomini radi e ricchi: tanta povertà non ci debbe regnare. Ma odi tu: le brigate diventan cattive come elleno invecchiano; e si fanno pessimi come coloro che si pensano di non morir mai o di viver lungo tempo; e agruzzolano,[3] acciò non manchi loro: e di qua viene che pochi godano e molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poichè sì bel lume di luna ci serve. La lettera è grossa, onde senz' occhiali la si leggerebbe al barlume.

Borgo. Leggete forte, chè io n' abbi qualche consolazione ancora, e participi di qualche bella cosa che vi sia scritta, perchè Berto gobbo, che m' ha venduto il libro, m' ha detto che egli v' è su non so che storia

---

[1] Buona questa contro le bugíe! Chi la mettesse in vigore adesso, non si riparerebbe a far ammazzar gente.

[2] Non c' è dubbio che queste leggi son fatte così per celia, e che hanno il crudele e il barbaro nell'ossa; ma gua', non posso negare che le dovrebbero portare di gran buoni effetti, chi potesse farle passare al Parlamento Italiano.

[3] *Agruzzolano.* Tesaurizzano, Fanno gruzzolo.

d' un certo gobbo che è molto bella. Di grazia, guardate se la vi venisse a le mani, e leggetemela.

Ghioro. « Nelle case de' signori, e nelle corti, non debbino abitare superbi uomini, perchè son nel comandare solleciti e nell' ubbidir infingardi: non voglion servire, sì bene esser serviti. Non vi si fermi ancora persona invidiosa, perchè in quelle case dove l' invidia regna v' è sempre dissensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d' ogni cosa s' adirano, conciossiachè non si potrà mai aver servizio da' fatti loro. Gli avari e i carnali sien licenziati, perchè una sorte piglia da tutti e non dà; l' altra cade in gravi errori per non aver temperanza in sè. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino. »

Borgo. Passate innanzi: lasciate le leggi, perchè le son cose che non s' osservano; anzi tutta cotesta peste d' uomini abita nella maggior parte delle corti; e par che i signori non vi sappino tener altri. O che tempo gettato via a scriver sì buoni ricordi!

Ghioro. « Nell' anno della creazion del mondo quattromila trecento cinquantacinque (questo abbaco[1] è minuto, non so se l'è così come io dico), nella terza età, essendo re degli Assiri Sardanapallo, degli Ebrei Ozía, vivendo Rea madre di Romolo, nel secondo anno della prima Olimpiade, ebbe principio il gran re dei Lidi, quella Lidia dico, che è nell' Asia minore, già chiamata Meonia, e ora detta Morea. Il primo re fu chiamato Ardisio. »

Borgo. Passate più innanzi, chè voi siate addietro parecchi usanze, secondo che dice il Plinio vulgare che io ho in casa, ad arrivare a Creso.

---

[1] *Questo abbaco.* Questi numeri.

Ghioro. « Il nono re fu Creso, secondo che scrive Senofonte, che fu più potente in vincer la guerra che in addestrar la sua persona: egli era storpiato d' un piè, guercio d' un occhio, senza capegli, nano e un poco gobbo. »

Borgo. Costì costì: leggete via, chè Berto disse bene. Infine ogni simile appetisce il suo simile: perchè costui era gobbo, però gli piace le cose de' gobbi. Poichè dice che io intenderò di belle cose, leggete via difilato.

Ghioro. « Fu Creso uomo giusto, pien di verità, magnanimo, piatoso, e sopra tutto nimico degli ignoranti, e molto amico de' sapienti. »

Borgo. Alla barba d' una gran parte de' signori. che sono il rovescio della sua medaglia: egli era brutto di corpo e bellissimo d' animo; oggi i nostri son begli in banca col fusto,[1] e con lo spirito sozzissimi e lordi.

Ghioro. « Dice Seneca nel libro della *Clemenza*, che fu tanto amico de' sapienti, che i Greci lo chiamavano *Amante della Virtù*, e che mai amante si affaticò tanto in volere avere l' amata, quanto si travagliava egli per avere un litterato. Egli, come eccellente principe, per suo diletto particolare e per utile universale, cercava di avere tutti i litterati di Grecia. »

Borgo. O che grand' uomo dabbene era costui!

Ghioro. « Al suo tempo fioriva il mirabil filosofo Anatarso[2] che faceva sua dimora in Atene nell' Aca-

---

[1] *Begli in banca col fusto.* Compariscono tutti belli e attillati della persona.

[2] Pare che qui il Doni voglia parlare di Anacarsi, e questo *Anatarso* può essere un regalo che gli fece il Marcolini stampatore.

demia, la quale non ricusava di accettare d'ogni nazione, purchè l'uomo fosse virtuoso. Il re Creso, udita la fama della sapienza sua, gli mandò imbasciadori con autorità di condurlo a lui e di donarli infinite ricchezze; e gli scrisse in questa forma: « Creso re dei popoli di Lidia, a te, Anatarso, gran filosofo nella Accademia d'Atene, ti manda salute e desidera bene alla tua persona. In questa lettera tu vedrai quanto ti amo assai, ancor che poco ti scriva; e son certo che tu vedrai più con l'intelletto il mio cuore, che con l'occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando; e perchè son piccoli, so che ti basta, essendo l'uomo che tu sei, la volontà grande. Io desidero di correggier questa nazione che io soggiogo, ed esercitar la mia persona ed il mio intelletto in opere virtuose. Io sono de' contrafatti uomini che siano al mondo, e sono un mostro; ma non mi dispiace tanto l'esser brutto di corpo quanto non esser dell'intelletto bello, come vorrei, e savio. Questo è quello che mi accora e mi tormenta: onde per questo desidero ottima compagnía, e conversazione perfetta. Così mi tengo in questo mio palazzo per morto, non avendo altra compagnía che d'ignoranti; sì come mi terrò vivo quando avrò de' tuoi pari sapienti; perchè questi vivono, e non altra generazione, al mio giudizio. Io ti prego adunque, per amor di tanto bene che ne succederà, e ti scongiuro per gli Dei, che tu non recusi di venire: e se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fàllo almeno per quel che tu sei obligato, che è il tuo proprio contento d'insegnare a chi non sa. I miei imbasciadori ti diranno a bocca in parole, e la mia lettera te lo confermerà in fatti, che ve-

nendo, tu sarai dispensatore de' miei tesori, unico consigliere nelle mie faccende, conoscitor de' miei secreti, padre de' miei figliuoli, riformator del mio regno, governator della mia persona, capo della mia repubblica, e sigillo delle mie volontà: brevemente tu sarai in potere e autorità me medesimo, purchè gli Dei faccino che in una minima parte della sapienza sia te. Gli Dei ti guardino, e disponghiti a soddisfarmi e farmi contento; chè fia tutta la mia contentezza in vederti, e udire i tuoi ammaestramenti. »

Borgo. Se non va da questo uomo reale, io gne ne voglio male a questo filosofo. Seguitate, se per sorte vi fosse il resto dell' istoria.

Ghioro. « Partironsi gl' imbasciadori per Atene con la lettera, e con molto oro, argento e pietre preziose di gran valore; e arrivati, lo trovarono nell'Accademia che egli leggeva. Onde alla presenza di tutti gli udienti fecero l'imbasciata, e presentarono la lettera di pugno del re, la quale, leggendola forte, fece stupire tutto quel collegio di sapienti: tanto più sapendo che i principi barbari non tenevano mai filosofi per imparare, ma per ammazzargli. Udito che ebbe Anatarso l'intenzione del re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli uscì parola di bocca che pendesse, nè se gli annodò la lingua o sciolse per tal novità, e manco riguardò sì gran ricchezza con occhio che dir si potesse avido o curioso; anzi, saldo come sempre era il solito suo, e dinanzi a tutti i filosofi, gli fece una mirabil risposta di sua mano. »

Borgo. Questa avrò caro d' udire, massimamente per veder come egli sta a quella tòcca del-

l'oro.[1] Io per me avrei posto più tosto le mani sopra il tesoro, che presa la penna per rispondere. Orsù, chi è avventurato e chi no: io l'ho per pazzo, se non si mette quelle gioje in casa.

Ghioro. Perchè voi sete tutto di questo mondo e dato ai piaceri: non se ne cava già altro che vitto e vestito; e quanto più tesoro ha uno, manco ne gode; e così è l'ordine di sopra.[2]

Borgo. Io non sono ancora abattutomi mai a simil disgrazie: se io vi caggio una volta, saprò poi come mi debbo governare anch'io. Or leggete la risposta.

Ghioro. « Anatarso minor di tutti i filosofi, a te Creso il maggior di tutti i re, manda salute, e ti desidera accrescimento di virtù, come tu lo chiedi per la tua lettera. Molte cose del tuo regno e di te si dicon di qua, come costà si dice di noi e della nostra Academia: e questo viene per il desiderio che hanno gli uomini di saper tutte le cose che si fanno per il mondo. Volessero gli Dei, che il voler sapere la vita de' buoni e de' cattivi fosse per emendare i vizj e imparare le virtù, fuggendo il proceder de'ribaldi, e seguitare i vestigj de' buoni! Ma altrimenti credo che sia l'intenzione, perciocchè si desidera saper le cose buone dai cattivi per riprendere i cattivi, per esser soli loro a far male; e udire le male vite, perchè la lor pessima sola paja minore di tutte unite insieme.[3] Io ti fo assapere che noi duriamo in

---

[1] *A quella tòcca dell' oro.* A quel lecco, a quell' allettamento.

[2] *L' ordine di sopra.* Le disposizioni della provvidenza.

[3] *Si desidera sapere le cose buone* ec. Sentenza gravissima, e verissima allora, ora, e finchè il mondo sarà mondo.

questo mondo più fatica a difenderci dai cattivi e dai maligni, che imparar la virtù e insegnarla. Credo poi che la tua tirannía,[1] non sia sì grande come la fanno costoro qua; però tu ancora non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso, come t'informano coloro che ragionano di costà; perchè chi conta cose nuove da un paese a un altro, fa come quel povero che mette le pezze dove è rotta la sua gonnella e la rattoppa, che in poco spazio di tempo è più il panno posticcio che 'l principale.[2] Guárdati, o re Creso, di non imitare i cattivi principi barbari, che hanno buone parole e cattivi fatti, come coloro che desiderano ricoprire con le paroline dolci l'amare opere.

» Non ti maravigliar poi che noi filosofi fuggiamo di vivere in compagnía de' principi, e che molti letterati si ritirino in solitarj luoghi fuggendo le corti; perchè i signor cattivi cercano di tenere in casa alcuni savi e dotti, per coperta delle lor triste opere; e noi non vogliamo che quando un signor fa una cosa di sua testa mal fatta, che 'l popolo c'incolpi di cattivo consiglio, perchè suol esser lor costume (facendo male una cosa) dar la colpa a qualche altro di corte, e se le faccende vengan lor mal fatte, tassare gli uomini dabbene di casa sua. Così la plebe, che è cieca e ignorante, la crede come la si dice; e approva ogni giudizio per diritto, ancora che sia storto più che arco.[3] Parrebbe che tu non sapessi,

---

[1] *La tua tirannía.* È qui lo stesso che *la tua signoría*, chè *tiranno* appresso i Greci non aveva l'odioso che ha appresso di noi. Ed Orazio stesso chiamò *late tyrannus* un Re di vasta e larga signoría.

[2] *Fa come quel povero* ec. Mira vivace e raro concetto!

[3] *Così la plebe* ec. E noi a questi lumi di luna proviamo quanto è vera questa amara sentenza.

che 'l signore che desidera regger bene un gran popolo, abbi bisogno d' un savio solamente: tu sai pur che 'l giusto vuole, che a governar molti non sta bene un solo. Tu m' hai scorto in parole per savio per regger il tuo regno, e per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare un filosofo, è sprezzar le cose mondane, e esser sollecito nelle cose celesti: quelle che tu mi doni, son fango; e quelle che io cerco, sono oro. Non è savio colui che sa più dei giri delle sfere celesti, ma quel che sa manco degli andari del mondo.[1] Sappi adunque che in settantasette anni che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son veduto ai piedi tanta ricchezza: perchè ho veduto che tu m' hai per molto ignorante, e tu ti sei mostrato poco savio. Io te lo rimando adunque; e ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perchè mai fu fatto un tanto carico alla loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mondana alcuna; anzi chi l' ha desiderata l'hanno avuto per infame. Il fine di noi altri filosofi, acciò che tu sappi le nostre leggi, è esser comandati e non comandare; tacere e non parlare; obbedire e non far resistenza; non acquistar molto, ma contentarci di poco; non vendicare offese, ma perdonare le ingiurie; non tôr nulla di quel d' altri, ma dare il nostro proprio; non affaticarci per gli onori, ma sudar per esser virtuosi: finalmente noi odiamo tutto quello che gli uomini mondani amano; perchè tutti desiderano ricchezze, e ciascun di noi vuol la povertà. O tu pensavi che

[1] *Degli andari del mondo.* Del procedere delle cose del mondo.

io dovessi ricevere il tuo oro, o no: se lo credevi, tu dovevi ancor pensare che io non era degno d' esser accettato nel tuo palazzo, perchè il principe (a dir la tua ragione) non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro: ma se pur tu credevi che io non lo dovesse accettare, tu non dovevi affaticarti in mandarmelo, e altri in portarmelo; perchè chi accetta senza merito rimane svergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l' ammalato testericcio, che usa gran diligenza in cercare un medico eccellente che lo guarisca, poi quando sente le medicine amare non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinarti una repubblica, non credo che ti piacesse la dieta; e dove non è repubblica, o v' è rovina, o vi regnan poche cose buone, perchè la repubblica è il sostentamento della virtù. L' animo che tu hai ora è un muover che fanno gli sciloppi;[1] ma senza la medicina che purghi, non si può sanar tanta malattía. Ora, per finire il mio scrivere, e farti conoscere il mio animo, ti vengo con un esempio a dire: il lavoratore non getta il seme, se prima non ha lavorato il campo e stagionata la terra; disponerai l' animo tuo a metter ad effetto queste ordinazioni che io ti scrivo, e poi t' avviserò del resto. »

Borgo. Io son per spiritare di questa bella cosa. Oh questo libro vale i soldi[2] solamente per questa risposta. Scorrete via le sue ordinazioni, e poi faremo pausa per istasera.

Ghioro. « Lieva, signore, via de la corte tua pri-

---

[1] *È un muover* ec. Sono quelle lievi mosse di corpo che vengono prodotte dagli sciloppi.

[2] *Vale i soldi.* Vale quel che l' ho pagato; o Vale molti denari.

mamente tutti gli adulatori, perchè chi ama l'adulazione è nimico della verità. »

« Scaccia i buffoni, bandisci i cerretani, e i maestri di bagatella, conciosiachè son tutti gente da beffe; e un signore che sta sempre involto nelle cose leggieri, malvolentieri spedisce gravi negozj. »

« Tutti i vagabondi e gli instabili, sien sempre lontani da te, perchè questi son nimici della virtù. »

« Non pigliar mai guerra ingiusta; chè chi s'accomoda all'ingiustizia malvolentieri ritorna a esser giusto. »

« Fuggi la guerra, perchè è nimica della pace, et è destruggimento della repubblica. »

« Dispensa i tesori dove è il merito, e non esser liberale a pompa del mondo, perchè una è sapienza e l'altra è pazzía. »

« Non pigliar dono o presente alcuno, dove s'abbi da intermettere il tuo giudizio. »

« Fa' che tu non ponga mai tanta fede in un tuo servitore, che egli possi rovinare alcuno dentro o fuori della tua corte, persuadendosi di maneggiarti a modo suo. »

« Non credere alle parole d'uno che voglia far male a un altro, se non odi l'intenzione di quell'altro ancora. »

« E per ora non vo' dirti altro, se non che tu sia tardo a mandare in esecuzione cosa che sia danno del prossimo; e che cammini ne'fatti della giustizia giustificatamente. Se tu non principii a mettere a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sarà tanto possibile che stiamo insieme, quanto io sia re e tu filosofo.[1] »

[1] E questi ammaestramenti tutti d'oro in oro, studino

Borgo. Io per questa notte n' ho avuto assai: questa lezion mi basta. Rendetemi il mio libro e ritiriamoci a casa.

Ghioro. Così sia fatto.

Borgo. Addio.

Ghioro. Addio.

---

e meditino bene coloro che oggi fanno alto e basso nel regno d' Italia.

RAGIONAMENTO TERZO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Fate pur conto che io ci abbi da venire ogni sera a questi Marmi: oh che fresco, oh che vento mirabile! io non credo che in tutta Italia sia il più dolce passatempo di questo. Qua ci vien musici, qua poeti, qua matti, qua si ragunan savi, qui si dice de' garbetti,[1] ci si contan delle novelle, si dà la baja a chi la teme, e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato Nuovo è una baja: il tetto de' Pisani l'ho per una novella: per un sogno la Pancaccia del Proconsolo; e il girar del Coro, a petto a i Marmi, rimane a piedi.[2] Ma con chi favello io? qua non c'è ancor comparito alcuno; i' corro il campo per mio: almanco ci venisser coloro che promisero di portar quella comedia! Ma ecco gente: forse che io avrò la grazia; lasciami (poi che io son diventato uccellaccio invisibile) ficcarmi in un di questi nicchi, e aspet-

[1] *Si dice de' garbetti.* Si raccontano, come oggi si direbbe, degli aneddoti, de' frizzi.

[2] Mercato Nuovo, il Tetto de' Pisani, la Pancaccia, erano tutti luoghi di ritrovo; ed anche in Duomo solevano ritrovarsi i Fiorentini, e girare, chiacchierando, attorno al Coro.

tar ciò che si dice. O vedi quanta gente sbocca di qua del corso, e quanta ne vien da Santa Maria Maggiore! e che sì che io odo qualche bella cosa? E' portano insino a una lanterna; e' ci sarà che leggere. Or sia con Dio. *Alle mani,* disse colui che non l'aveva; e il cieco: *staremo a vedere.*

NICOLÒ MARTELLI, VISINO, E LO STRADINO.[1]

Badate a venire: voi l'udirete dire. Che accade di saper chi l'ha fatta? basta che l'è bella: e' si saprà poi quando la si stamperà; per ora non si dice il nome. L'è qui un tratto, e s'ha da legger tutta.

Visino. Lasciami almanco legger gli strioni,[2] o tu gli leggi tu, chè io voglio andare insino a bottega e voltar di qua senza venir alle Scalee.

Nicolò. Tu se' Lisabetta, Visino, e l'Infradicia[3] oggi mai: to' to', leggi, e poi va' in mal'ora.

Visino. Come io l'avrò letta, te la riporterò insin qua.

Niccolò. Non correr via con essa, vien qua: diavol! tu ci guasti una bella festa.

Visino. A vostra posta: io tornerò or ora.

Nicolò. Questo scimonito me n'ha fatta una! s'io non gnene pago, non vaglia. Padre Stradino,

---

[1] *Visino,* e *lo Stradino.* Il primo era un merciajo, amico di tutti i letterati d'allora, e assai buon compagno. Il secondo era di vero nome Giovanni Manzuoli, antico servitore di casa Medici, soldataccio smesso, amante delle buone lettere, raccoglitore di codici, ed uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.

[2] *Gli strioni.* I personaggi.

[3] *Lisabetta* e l'*Infradicia.* Forse son soprannomi di due affannoni di quel tempo.

se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuova da leggere, stasera noi siamo rovinati.

Stradino. Cacasangue venga a' savj! egli aveva pontati i piedi al muro di volerla, e voi sete un baccello a lasciarvela uscir di mano: potta della Consacrata![1] Dio sa quando ve la renderà.

Nicolò. L'è fatta: qua non c'è riparo; mostrate, se voi ci avete nulla di bello.

Stradino. Il *Romuleonne* aveva tolto, per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena; ma v'era da dar tanta udienza che io non ho potuto. Eccolo.[2]

Nicolò. O che librone! e debbe essere un bel libro, poichè egli è sì grande e sì alto.

Stradino. Aprite e leggetelo, poi ve ne farete beffe.

Nicolò. « Licaonio fu un censore giudice in Roma, d'alta statura, più tosto magro che grasso: aveva gli occhi lippi, poca barba e naso arcigno; grand'orecchie e picciol posolino. Aveva le vene grosse e rilevate su la fronte grande, e le ciglia giunte: poi scopriva quanti nervi egli avesse nel collo. Era costui nelle leggi de' Romani peritissimo e dottissimo, e nella pratica del giudicare esperimentato: naturalmente favellava poco, e nel rispondere molto risoluto: ministrava egualmente giustizia, e non la risparmiava a nessuno: spediva con brevità, nè sì tosto avevano le parti cominciato a dire il caso, che in quattro parole egli diceva loro il successo, tanto

---

[1] *Potta della Consagrata.* Era esclamazione comune allo Stradino; e per questo lo chiamarono anche *il Consagrata.*

[2] Il *Romuleonne* era un gran zibaldonaccio dove lo Stradino avea trascritto storie di ogni genere, poesie, motti ec. ec.

aveva cognizione de gli uomini e de' fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompere con preghi, favori o presenti; nè con bravaríe farlo ritrarre dal dritto della giustizia. »

Stradino. Segna cotesto luogo.

Nicolò. « Era nella pratica molto solitario, molto severo nel rispondere, nè si piegava a belle parole che lo pregassero: crudele nel gastigare. »

Stradino. Questa sua condizione non mi piace troppo: lieva il segno.

Nicolò. Ah, ah, padre Stradino, voi non volete insegnar cose che offendino?

Stradino. Séguita pure: basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

Nicolò. « Sospettoso era costui molto, e ombrava d' ogni atto e cenno che egli vedeva fare; e sopra tutto era da molti aborrito e da tutti temuto. »

Stradino. Costui doveva esser fratel di Maurizio:[1] non legger più costì; passa innanzi.

Niccolò. Stradino, questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, udendo, lascino le cattive parti; lasciatemi leggere ancora un poco: « Quanto fosse odiato e malvoluto costui, aborrito, fuggito e temuto, è impossibile ad imaginarselo. Quando uno riceveva un' ingiuria, sapeva certo che colui che l' aveva offeso non se ne andrebbe impunito; onde diceva subito: *Viva Licaonio.* Infino quando i putti piangevano, e le madri non gli potevano racchetare, dicevano: *Io andrò per Licaonio: Ecco Licaonio.* »

---

[1] *Maurizio,* fu un bargello o esecutor degli Otto non mi ricordo, celebre per la sua crudeltà.

Stradino. Come dire l'orco, o 'l bau: egli aveva bene un nome da spirtar le persone.

Nicolò. « Quando si levava le parti in terra alcuna o novità in provincia strana, ciascuno, per una voce, diceva: *Bisogna mandarci Licaonio;* e dove egli andava, che vi fosse errore, nettava d'ogni cosa, sospetto, scandolo e male; onde a pena v'era chi si ricordasse del fatto. »

Stradino. Costui era peggio che il fuoco.

Nicolò. « Se alcuno omicidio fosse accaduto ne la città, molti che presso al caso si trovavano, che erano innocentissimi, si fuggivano, per paura d'esser gastigati solo per saperlo; e sempre, per il manco male, aveva mille tormenti apparecchiati: nè fu mai alcuno che gli desse ne le mani, che non si partisse con un ricordo perpetuo, e un segnal manifesto di crudeltà, da lui. Nelle terre dove era mandato dal Senato per gastigare, pareva la giustizia beccheria di mani, di teste, di lingue, d'occhi, di quarti e di busti. »

Stradino. Che perder si possa il seme di sì fatti bestioni! so che io avrei voluto levarmelo dinanzi: io solo sarei ito con un trafieri[1] ad amazzarlo.

Nicolò. Sì, se voi foste stato armato e con la zazzera, come voi sete ritratto in casa. Eh Dio, voi aresti ancor voi tratto quattro vesce[2] come gli altri; bisogna altro che parole, e attaccarla alla Consacrata. Lasciatemi finir la bestialità di colui: « Egli era questo uomo tanto incrudelito dentro al cuore, che non rise mai, nè ebbe faccia allegra, nè mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo.

---

[1] *Trafieri.* Trafiere, Pugnale.
[2] *Areste tratto* ec. Sareste basito dalla paura, Ve la sareste fatta addosso.

Questi gli guardava, rideva con loro e diceva delle piacevolezze; e mentre che le buone parole andavon per aiere, i cattivi fatti piovevano loro adosso. »

Stradino. Doveva esser costui figliuol di qualche cagna arabbiata; e doveva aver poppato latte di tigra, e pasciutosi sempre di carne di serpente, di basilisco e di coccodrillo, bevendo sangue continuamente sparso nella battaglia de i più feroci animali che abitino ne' boschi. O che animalaccio era egli! Da' qua questo libro in mal punto, chè io non voglio udirne più di costui.

Nicolò. Orsù, ecco che io passo parecchi quinterni.

Stradino. Leggi ora costì, chè io so che debbe esser passata la istoria di quel mostro crudele, e nimico di Dio e della gente del mondo.

Nicolò. « Nell' anno duodecimo della fondazion di Roma, il primo re fu Romulo, il quale mandò un bando e chiamò tutti i banditi, i perseguitati e gli afflitti che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti, e a torto perseguitati, facendo loro assapere che gli rappacificherebbe, consolerebbe, ajuterebbe e soccorrerebbe in tutti i lor bisogni. »

Stradino. Oh questo era un signor da bene! Così si fa a volere esser ben veduto e ben voluto! Ripiega la carta in tre doppi, chè io non perda questa bella istoria.

Nicolò. « Divulgata la fama per tutta Italia de la pietà e clemenza che Romulo usava in Roma (se gli annali de gli antichi non m' ingannano), fu più popolata Roma di dentro e di fuori in dieci anni, che in cento Babillonia e Cartagine. »

Stradino. Oh glorioso principe, che avesti sì alto

cuore! oh santo cervello, che ritrovasti tanta pietà! oh lingua benedetta, che comandasti sì beati comandamenti! oh che glorioso nome è il tuo! Leggete un poco quel titolo a majuscole che è in questa altra faccia.

Nicolò. « Il re de' Parti e d'Asia a i padri conscritti in Roma, e all'aventurato popolo della città e d'Italia, e a tutti coloro che hanno realità di cuore, che tengano il nome di Romani clementi e pietosi, salute, pace e tranquillità sia data loro da gli Dei. »

Stradino. Guardate quel che fa esser pietoso! oh che bel titolo al nome Romano! Vedete come, al tempo de' buoni, gli uomini s'afaticano a esser pietosi per esser amati? vadia per oggi [1] che i giudici cercono d'esser temuti per forza e non per amore. So che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattivi uomini rinascessero, non crederebbon mai, vedendo, d'aver lasciato sì cattivo seme in terra.

Nicolò. « In questo tempo fu ritrovato un sepulcro in una isola sopra quattro colonne di marmo antichissimo, che a pena, dell' epitaffio a lettere grece che v'era scritto dentro, si poterono cavar queste parole: » Tutto il tempo che gli immortali Dei diedero vita a questo re, egli accettò tutti i fatti de gli uomini per bene, nè mai volle male ad alcuna persona; e quando sapeva uno che per cattiva strada caminasse, con pietà e ajuto lo ritirava da tal sentiero. Mai volle la sua corona vincere per guerra,

[1] *Vadia per oggi.* Sconta oggi, si direbbe adesso; cioè Oggi è tutto il rovescio.

ma con pace, amore e premio, e reggere i suoi sudditi con amorevolezza, come proprj figliuoli; faccendo conto che la città fosse la casa, e tutti gli abitatori di quella la famiglia. »

» Con minaccie non volle mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi.

» Tutto quello che secretamente mal fatto potette rimediare, et amonire il mal fattore, mai si seppe o vedde in publico.

» Ogni persona che egli potette corregger con avvisi da sè medesimo, mai corresse o fece gastigare in publico.

» Se fu mai punito publicamente alcuno, rendetevi certissimi, lettori, che colui fosse incorrigibile, e che infinite volte dal signore fosse stato inanzi ripreso con carità et amonito con amore. »

Stradino. Alla barba di molti de' nostri, che ci tengano per nimici capitali, e ci gastigano a torto prima che ci amonischino a ragione. Costui fu un santo re, et un divino spirito.

Nicolò. « Non uscì mai della bocca di questo principe bugía alcuna, nè promessa senza osservanza, nè parola che nocesse ad alcuno: nè ascoltò mai alcuno che lo lodasse. Mai desiderò roba d' altri, ma sempre si contentò di quello che aveva giuridicamente; nè cercò occupare Stato d' alcuno che trovasse nascendo in possesso. Dove sapeva che suscitasse nimicizie, immediate acconciava ogni differenza, e a questo aveva molti, secretamente, che l' avisavano. »

Stradino. Vadia per gli altri tempi passati, che si teneva conto per altra via de' poveri sudditi.

Nicolò. « Nessuno nel regno suo morì di fame mai, o di stento, anzi tutti tenne sempre proveduti,

con giusto e ragionevol modo da vivere. Non fu prodigo nel donare, nè ingordo nel ricevere, nè ingrato di benefizio che gli fosse fatto. »

Stradino. Molti de' nostri tempi pigliano sempre, e non lasciano in sempiterno, e d'il[1] loro non dànno; e se dànno, dànno a fata[2] per boria, per superbia e per grandezza; e non mai per virtù, per merito o per ricompensa.

Nicolò. « Aveva grandissimo dolore quando gli bisognava, tirato dalla giustizia e dalla forza, gastigare uno; et aveva grande allegrezza, venendogli occasione di onorare e premiare un altro. »

Stradino. Io piango per allegrezza. Oh se si trovasse tutti i principi oggi sì fatti, come sarebbe felice la vita nostra!

Nicolò. « Fu questo nostro re, virtuoso, et amò e premiò di tutte le sorte virtù: nel suo morire, per dolore infiniti buoni morirono in breve tempo, e fece una morte felicissima: onde, per la vita e per la morte, siamo certi che lo spirito suo andò a gli Dei; e noi il corpo onoraremo quanto potremo, e sempre chi di lui avrà ricordo, gli sarà affezionato servo e schiavo.

Stradino. Ecco Visino galoppando; e' m' ha ingannato, chè io credetti che non tornassi altrimenti. Che c'è, Visino? dov' è la Comedia?

Visino. E' non me l'hanno voluta render un monte di gentil'uomini che son là in bottega. Carlo Lenzoni la legge, e bene; e la considera, e n' hanno un gran piacere: fra l'altre cose dicono che l'autore ha avuto

---

[1] *D' il.* Lo stesso che Del, alla fiorentina. Non è altro che l'articolo con la preposizione Di considerata come da sè. *Di il, D' il, Del.*

[2] *A fata.* A caso, Senza considerazione di merito o no.

una grande avvertenza in quei servitori, che fanno tutti i fatti, e che cavano i lor padroni di tutti gli intrighi; e dice che anticamente gli schiavi eran sapienti, conciosiacosachè furon molti grandi uomini, ma per disgrazia, fatti prigioni, poi quando avevan tratto i lor padroni de' pericoli, de' viluppi, fatto ottenere con il loro ingegno cosa che fosse grata al signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto come i moderni, che per via d'un semplice famiglio son messi in buon essere delle loro imprese, e par che i servitori d'oggi ne sappino più che i padroni.

Nicolò. O come ha egli accordato cotesta cornamusa?

Visino. Fa' che due fuorusciti, nobili e letterati, in parte strane s' acconcino per servidori, e alla fine si scuoprono chi e' sono; e fanno parentadi mirabili, cose rare per la fede mia, con gran giudizio e fondamento, tanto più che c' è lavate di capo a'nostri, che furon già battilani, che ne va la spalla.[1] So che a chi la tocca si può dir *san Pietro la benedica.* Vedete, fil filo va la cosa; chi legge quella comedia, impara tutti i motti e tutti i garbetti fiorentini; impara a vivere e a lasciar vivere. Volete voi altro, che s' è cavata la maschera? Le stampe non ciufferanno già quella.

Nicolò. È possibil che non si possi saper l'autore, o comprendere, a gli andamenti che vi son dentro, chi la può aver fatta? e' si conosce pur gli stili e la lingua.

---

[1] *Ne va la spalla.* Quelle lavate di capo son proprio gravi, levano il pelo, si direbbe oggi.

Visino. Fiorentino è egli un tratto; e si falla di poco a dar nel segno: ma nessuno non ardisce a dire *egli è il tale*, perchè hanno paura di non toccar del raccheto.[1] Se noi vogliáno andare a udirne uno strambello, fate voi.

Nicolò. Non io: tutta la vo' leggere a un fiato; e non mi piace udir le cose in tanti pezzi.

Visino. Voi che leggevi?

Nicolò. Belle cose certamente; non men belle che la comedia.

Visino. Vadia manco;[2] fate che io oda, e poi vi saprò dire, se l'è di bue: se la si cocerà o no.[3]

Stradino. Trovagli quella di Licaone, che sarebbe buona per lui, quando e' dà la baja in bottega alle persone.

Nicolò. Messer no, padre Stradino, io ne vo' legger una a suo proposito.

Visino. Or così, Coccheri,[4] trattami bene.

Nicolò. « Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon,* son queste: Nembrot, primo tiranno; Semiramis, che peccò con il figlio; Antenore, che vendè Troja: Medea, che amazzò i suoi figliuoli; Tarquino, che sforzò Lucrezia; Bruto, che amazzò Cesare; Silla, che sparse tanto sangue; Catellina, che tiraneggiò la patria; Jugurta, che amazzò suoi fratelli; Calligula sforzò

[1] *Toccar del raccheto.* Sentirsi dar una mentita, Esser fatti tacere.

[2] *Vadia manco.* Oggi si direbbe: Adagio a dire *non men belle.*

[3] *Se l' è di bue.* Vi saprò dire se la sarà carne di bue, e se cocerà o no; cioè, se quel che leggete è cosa veramente bella come la commedia.

[4] *Coccheri* era scorcio di Niccolò; ora si dice Còcco.

le sorelle; Nerone ammazzò sua madre; Eliogabalo rubò i templi; Ligurgo diede la legge a' Lacedemoni; Numa Pompilio onorò i templi; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie; Ottaviano fu amato da' suoi popoli; Alessandro fu liberale a tutti; Ettor trojano fu animoso in guerra; Ulisse si pose a gran pericoli; Pirro re de' Piroti trovò molti ingegni; Catulo Regulo soportò infiniti tormenti; Tito fu padre de gli orfani; Trajano fece grandi edificj, e Marco Aurelio seppe più di tutti. »

Visino. Egli non seppe già fare i carnieri come me. O che taníe son coteste? a che proposito avete trovato da legger voi costì, dite, messer Niccolò?

Nicolò. Per mostrarti uomini rari, e poi dire che tu sei rarissimo, sì a far carnieri come dire a comedie:[1] e quando io scriverò le Cronache di Firenze, io ti ci metterò su per uomo raro, sì come ha messo questo antico scrittore i grandi uomini del suo tempo, e che egli ha trovati scritti ne' passati.

Visino. A bel patto; come voi fate le Cronache, dipignetemivi capo di sotto. Che ne credete, padre Stradino?

Stradino. Ogni cosa può essere; ma io ho paura che in manco di quattro o cinque anni noi andremo tutti a tre al Pino;[2] tu sei carico di pancia, io d'anni, e lui è maturo: se le cronache non dican questo de' fatti nostri, credo che ci sarà poco altro da dire.

Visino. Pur che noi siamo nominati, basta.

Nicolò. Io non ci verrò forse un' altra sera, che io porterò un capitolo in lode del Carnieri, perchè

---

[1] *Dire a comedie.* Recitare nelle comedie.

[2] *Al Pino.* Lo stesso che *alle Ballodole,* che è un luogo poco sopra a Firenze, dove era il Campo santo.

ho pregna la fantasía delle sue lodi: e come ho finito quel della Fornaja, subito l' arreco.

Visino. Saracci egli altro per istasera?

Stradino. E' mi par ora di ritirarsi; le notte son piccole; io son vecchio; Nicolò è amalato: e tu va', vedi s' e tuoi colombi son diventati di gesso.

Visino. Voi dite il vero; mi raccomando.

Stradino. Son vostro.

Nicolò. Buona notte.

Stradino. Visino, ricòrdati che la comedia non vadia in Badía:[1] e' vi sarà qualche svogliato, e tu non saprai dir di no, perchè tu fai a fidanza cò 'l Martello; ma s' egli non ti chiarisce poi nel manico[2] del Capitolo del Carneri, dirò ben che sia un barbagianni.

Nicolò. Io lo farò ancor cassar da la Cicilia,[3] e secondo che vuol esser governatore, gli farò nevicar le fave bianche.

Visino. Ancor questa si può legare al dito: al nome di Dio, voi dicicilierete[4] forse prima che me.

Stradino. E basta; andianne.

Visino. Sì sì, chè noi saremo poi tutti amici. Qui verremo di questo gioco al fine.

---

[1] *In Badía.* Là dalle scalere di Badía dove erano molti libraj; e ci si raccoglievano i letterati a far un po' di crocchio.

[2] *Non ti chiarisce nel manico.* Scommetto che doveva dire *Non ti ciurlasse nel manico,* che vale Venir meno alla promessa; e che questo *chiarisce* è una di quelle del Marcolini, bello sì ma non corretto stampatore.

[3] *Da la Cicilia.* Da la compagnía di Santa Cecilia, dove pare che il Martelli volesse esser governatore.

[4] *Dicicilierete.* Uscirete dalla Compagnía di Santa Cecilia. Verbo di bizzarra formazione.

RAGIONAMENTO QUARTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Forse che lo Svegliato non mi fece ressa che io arivassi a buon' otta, con dirmi *fa' che tu sia al principio, quando la brigata va al fresco!* egli è già due ore scoccolate che io ci sono, e non comparisce anima nata. Egli disse: *Vattene pure in su le scalee di Santa Liberata;* e so che io intesi bene. Ma da poi che non ci vien nè can nè gatta, e che io non ci veggo arrivare un testimonio per medicina,[1] io me n' andrò per Firenze girandolando insin che 'l sonno mi piglia, e rivedrò la città, che più di venti e tanti anni sono che io non ho veduta. O che bel lume di luna! e' par di dì. Ma ecco due che salgono appunto gli scalini, e si fermano (al mio giudizio) a passeggiare: et io udirò prima i lor ragionamenti, e poi sarà quel che Dio vorrà. Ma e' mi pajono adirati:

[1] *Un testimonio per medicina.* Niuna persona, nè anche se dovesse servir per medicina. Questo *per medicina* è modo di efficace negazione; e anche il Buonarroti nella *Tancia,* atto 3, scena 2, scrisse: « E fra lui e fra me non vo' che nasca, Ignun rimprotto mai per medicina. » Il Salvini non lo intese e spiegò: *per rimedio e sfogo di passione.* Bel discorso!

la sarebbe bella che facessero un colpo alle pugna insieme, e facessin correr tutta la brigata in un mucchio a rinfrescarsi; e poi sarebbe più bella che se n'andassino ripiegati ripiegati al palagio del Potestà, a vedere se son più freschi i ferri che i marmi. Ora che son più apresso, non la tagliano così:[1] in fine il diavol non è brutto come ei si dipinge; vedi che pajon rappattumati insieme. Or sia con Dio.

GUGLIELMO SARTO E TOFANO DI RAZZOLINA.

Guglielmo. Però mi son io uscito di casa, per non gli avere a romper la testa: mai viddi femina più caparbia. La vole a dispetto di tutto il mondo che le donne abbino a comandare altrettanto a' mariti.[2]

Tofano. Che ragion ci ha ella cotesta mezza dottoressa?

Guglielmo. Oh assai: la non fa altro che leggere tutto dì, la studia la notte proprio proprio come la fussi dottoressa; e si lieva su quando gli vien qualche sghiribizzo nel capo, e scrive scrive, e tanto scrive, che un banchieri non ha tante faccende con i suoi libri, quanto ha lei con i suoi scartabegli.

Tofano. Voi altri artigiani non avete male che non vi stia bene; chè non vi stavi voi ne' vostri panni? Bisogna tôr moglie pari, come disse quel filosofo, mostrando i fanciulli che giocavano alla trottola et eran di pari, e non armeggiar con le grandezze: io torrei una cittadina or che son ricco, e voglio lo Stato[3] per questo mezzo, acciò che la

[1] *Non la tagliano.* Non parlano minacciosi ed irati.
[2] *Altrettanto a' mariti.* Tanto quanto i mariti.
[3] *Voglio lo Stato.* Voglio uffici del comune, voglio gradi ec.

mia moglie possa portar la gamurra di seta, et io il sajone di velluto. O voi siete stato il gran pazzo! non v'accorgete voi che tutti ci conosciamo l'un l'altro, e che voi siete veduto tutto dì su la bottega a guadagnarvi il pane? e che solamente il dì delle feste voi vi mettete la gabbanella de tiffe taffe; la qual cosa ha del plebeo a tutto pasto? I gentiluomini vanno sempre a un modo, e non si stanno a menar la rilla il dì di lavoro con l'ago, o con altro meccanico esercizio.

Guglielmo. Egli è vero: io aveva a tôrre una donna che sapesse rimendare, imbottire, filare e cucire, e non scrivere, leggere, cantare e sonare. Poi l'ha un rigoglio di avermi fatto cittadino, che non si può stare in casa: e, che è peggio, i parenti, che son poveri, si vaglion qualche centinaja di ducati [1] l'anno di questa mia pazzía.

Tofano. Darebbèti egli il cuore di ridirmi qualche ragione, che la dica che le donne son da quanto i mariti? perchè la mia Razzolina ha una certa albagía [2] nel capo, che la si chiama sempre sventurata per ritrovarsi sempre sotto l'uomo: io la voglio consolare un poco. Guarda se tu ti ricordi nulla: ti basta l'animo?

Guglielmo. Non a me; ma perchè io possi ben bene imparar la cosa, la ne scrive un libro, il quale dà ora, come si dice, un colpo sul cerchio e l'altro su la botte, idest, che tiene un pezzo da me et un pezzo da lei; et alla fine la tira l'acqua

[1] *Si vaglion* ec. Mi levan di sotto, per questa mia pazzía, qualche centinajo di ducati.

[2] *Albagía.* Fantasía strana ec. Vedi il mio *Vocabolario dell' uso* alla voce *Albagioso.*

al suo mulino: e per sorte io n' ho uno foglio di sua propria mano scritto nella tasca, e presterottelo; ma fa' che facci la donna novella, come tu l' hai letto in casa, e che gli abbi nome Torna.[1]

Tofano. Sarà pur bene che io lo legga. Vedi che bella lettera la fa![2]

Guglielmo. Messer Simone dalle Pozze gli insegnò: guarda se tu vuoi che la scriva bene!

Tofano. La pare a stampa. Deh fammi un piacere, perchè io non ho occhiali, leggila tu, acciò che tu abbi il malanno e la mala pasqua.

Guglielmo. Certo e' mi si viene. Or siedi, et ascolta se la non pare un Tullio.

Tofano. O Dante più tosto, se la non è per lettera,[3] perchè Tullio favellava in *bus* et in *orum*.

Guglielmo. Sì che la non sa dire in *quibus*[4] anche ella! la fa stare il maestro di Cecco a segno, che non ha ardir di aprir la bocca.

Tofano. Or di', via, che la ne sa tanto quanto tu mi di'! Vo' che tu la facci poetessa.

Guglielmo. « (*legge*) Infiniti sono stati coloro che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l' opinioni di ciascuno autore, che dominio teneva il marito sopra la mogliere, e che servitù teneva la moglie al marito, per poterne scrivere ad utilità di ciascuna delle parti; nè mai furon ritrovate cose che valessero: anzi tutte favole e novelle, perciocchè molti scrittori si messero a scrivere secondo l' opinion loro, e non secondo

---

[1] *Fa' che facci* ec. Bada di adoperarlo presto, e rendimelo. Il dettato *Che abbia nome Torna* è vivissimo tuttora.

[2] *Che belle lettere la fa.* Oggi si direbbe Che bel carattere, Che bella mano di scritto.

[3] *Per lettera.* In latino.

[4] *Dire in quibus.* Parlar latino.

la ragion degli altri. Chi difese, con gli scritti, la parte della moglie, disse, che la teneva corpo, anima e ragione: viveva, moriva et era abile alla generazione come il marito; e per questo fondamento gli pareva che l'uomo non ci avesse tanta autorità quanto s'era preso. Tanto più che naturalmente ciascuno nasce libero; e però è dovere che la moglie non sia schiava. Io ci aggiungerò che, per aumentare la generazione, fu fatta la donna; et ella tiene più pena, affanno, fatica, e tempo spende a questa impresa, che non fa il marito. Egli concorre alla creazion sola, e lei ad infinite cose innanzi che la creatura nasca. »

Tofano. Io gli risponderei qui, che, dapoichè le donne per questo debbono esser le maggiori, che quelle che non fanno figliuoli debbano esser trattate al contrario di quelle. La si fa ben discosto dal mercato. Gli uomini mantengano le donne, lievano le risse, sostentan le battaglie, si difendano dalle nimicizie, portan l'arme a conservazione degli Stati, ammazzano etc.

Guglielmo. Questo fa per loro, chè le diranno: Io partorisco, tu uccidi; io non fo sangue, son pacifica: conservo, non distruggo: amo la pace, la quiete e il bene de' miei figliuoli, e non insegno loro infinite cattive opere: onde per noi le repubbliche crescono. e per voi si distruggono. Or odi il resto: « Debbesi considerare ancora, che molti uomini maritati sono stolti, e le donne loro savie; però non fia bene che le sieno sottoposte a tali scempj. Fu veramente ottima legge quella che s'usò già in Acaja, che i mariti fossero alle lor mogli sottoposti. Loro tenevano la cura di governar la casa come fanno or le donne. e le donne tenevano i danari, et andavan fuori trafficando, reggendo e governando. »

Tofano. So che le cose dovevano andare bene a quei tempi! Oh! bisognerebbe bene che l'avesse fatto un brutto viso, a farmi paura. Ah! ah! che sciocchi uomini dovevano esser quegli a quei tempi! Io mi ricordo aver letto anch'io nella *Sferza de' villani* o nel *Sonaglio delle donne*, se ben ho memoria, che i Romani, quando volevan dir villanía a uno che si lasciasse menar per il naso dalla sua donna, dicevano: « Colui starebbe bene in Acaja. » E Plinio, scrivendo a Fabato, gli disse: « Tu solo in Roma vivi secondo il costume d' Acaja. » Antonio Caracalla, secondo che scrive il Serafino ne' suoi *Strambotti*, s'innamorò di non so che femina d' un di quei templi, ed era la più bella dama persiana che si trovásse; e perchè gli tirava la gola d' averla, gli promesse, se la voleva copularsi con la sua signoría in legittimo adulterio, che per insino all' ora prometteva di viver con lei secondo il costume d' Acaja.

Guglielmo. Appunto viene a proposito quel che seguita: « Vedete che bell' intelletto fu quello di quella persiana, che, potendo esser padrona di Caracalla, non volle levarsi dalla servitù della Dea Vesta, anzi disse, per mostrar quanto sia la continenza della donna, che più tosto voleva esser serva de gli Dei, che padrona de gli uomini. Brutto effetto era quello de i Parti e de' Traci (dico questo, per farvi conoscer la poca considerazion de' mariti) a tener per schiave le sue mogli; e quando avevano partorito tanti begli figliuoli maschi, e che erano vecchie, le vendevano publicamente in piazza, e ne compravano delle giovani. O che bel ristoro di tanti sudori d' una buona donna! Costume certo barbaresco antico, che le tenevano, essendo vecchie, per

ischiave, o le sotterravano vive. Almanco Licurgo fu più onesto e più temprato nel far le sue leggi. »

Tofano. Benedetti sieno i nostri tempi, che la cosa va modestamente, e benedetti i comandamenti della Santa Madre Chiesa, che sì bene hanno aggiustato questa bilancia. E per dirne il vero (senza le baje della tua femina, che va saltando come i grilli), noi veggiamo per opra che le donne son di poca forza, di poco animo, son più delicate, molli, pigre et adormentate, che non sono gli uomini; poco pazienti; e poche megliorano d'intelletto cadendo nel tempo,[1] et assai peggiorano. Non vo' dire che non ci sieno dei mariti minchioni, che non son buoni a regger sè medesimi, non che una casa e una famiglia, perchè ce n'è qualche covata. Io non voglio portar più a casa mia cotesti scartafacci, nè manco leggergli: va' pure, e studagli da te, et impara questo che io dirò ora, per dirlo, come tu sei a casa, alla donna tua, acciocchè la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche: pensa quel che si debbe tener conto delle sì fatte moderne! Accadè, nella guerra che facevano i Romani con il re Mitridate, di comandare a tutti i cavalieri che andassero con il consule Silla; e nel comandare i soldati, s'abbatterono i comandatori a non ne trovare uno in casa, e nel suo luogo rispose la moglie in questo modo: « Mio marito non debbe nè può venire alla guerra, perchè è passato il suo tempo d'andare alle fazioni: e se pur e' fosse di fantasía di venire, io non voglio che egli venga, per essere mal condizionato e di tempo. » Per questa risposta si maravigliaron tanto

[1] *Cadendo nel tempo* Avanzando in età.

i Senatori, e l'ebbero per caso tanto bestiale, che bandiron lui di Roma, e lei messero in prigione, acciocchè da indi in poi, nessuna donna fosse ardita di voler metter le mani inanzi al suo marito, e nessun marito desse loro tanto ardimento che le cadessero in tanta insolenza.

Guglielmo. S'io gli do questa buona nuova, la sta tutto un mese ingrugnata. Or su, pazienza: il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. Oh! ecco tutta la brigata al fresco. Dove sono eglino stati insino a ora?

Tofano. Credo che si sia fatta una comedia nella Sala del Papa.[1]

Guglielmo. È vero: mi maravigliava bene che non c'era nessuno; ora ci si farà qualche cosa di bello, o si dirà. Noi passeggeremo; e loro, che sono stati in piedi, sederanno.

Moschino, Tribolo, e Ridolfo del Grillandajo.

Moschino. Per la fede mia, che in Fiorenza non fu fatto mai sì bel trovato: due scene; una da una parte della sala, e l'altra da l'altra: due prospettive mirabili; una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino: due comedie piacevolissime, e di nuova invenzione; la *Mandragola*, e l'*Assiuolo:* fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra, senza intermedj, in modo che una comedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò

[1] *La sala del Papa* è una delle grandi sale di Palazzo vecchio.

la musica, et al fine finì. Io non credo che si possi far meglio di queste due comediette; le sono una gioja. Il Machiavello e Gio. Maria mi posson comandare:[1] oh che belli intelletti! mi piace quei passi tratti del Boccaccio sì destramente; perchè alla fine il comporre è un filo che esce d' una matassa filata di diversi lini, in più gugliate.[2]

Tribolo. Io non intendo.

Moschino. Quel che si dice oggi è stato detto molte volte; perchè coloro che sono stati inanzi a noi, hanno avuto i medesimi umori più e più volte, per esser questa materia dell' uomo d' una medesima sustanza e sapore, et aver dentro tutto quello in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno avuto: onde vengo a concludere, che tutto quello che si scrive è stato detto, e quello che s'imagina è stato imaginato.

Tribolo. Mentre che si son fatte le comedie, per averle io lette più volte, mi ritrassi, fatto il primo atto, in una di quelle finestre al fresco, dietro a i panni,[3] e mi vi accomodai comodatissimamente, et ho fatto un sonnellíno suave suave.

Moschino. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

Tribolo. Per risponder a quella parte, che non è cosa detta oggi che prima non sia stata detta. Io credo aver fatto un sogno, che non lo sognò mai più alcuno altro.

---

[1] Il Machiavello fu l' autor della *Madragola,* e Giovan Maria Cecchi dell' *Assiuolo. Mi può comandare* poi si suol dir di persona che si reputi eccellente in qualche arte ec.

[2] *Il comporre* ec. Nota come ragiona bene il Doni questa cosa del comporre.

[3] *Dietro a i panni.* Dietro alle tende.

Moschino. Se tutti coloro che hanno sognato avessero scritti i lor sogni, e voi gli potessi legger tutti, voi troveresti certamente il sogno vostro giusto giusto, che non vi mancherebbe nulla. E per confermazione della mia opinione, fatevi mostrare a Salvestro del Berretta i *Sogni di Frate Angelico* (che aveva poche altre faccende che fare, però scriveva tutti i sogni suoi), dove da tredici anni per insino a ottanta gli scrisse tutti: e quando egli morì, n' aveva cento e quattordici, e non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma che, passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuova, sempre dava in quelle chimere che per il passato aveva sognate; e n' aveva fatto un abito dentro di tal sorte, che, fatto il sogno, si destava subito: e se voi leggeste quel libro, vi parrebbe uno de' più strani anfanamenti che si possino imaginare o dire.

Tribolo. Non maraviglia che Salvestro è così figura a casaccio, et ha del nuovo uccello, con quelle sue bizzarríe astratte nel fare le sue cose. Ma udite il mio, inanzi che io me lo dimentichi, e ve lo dirò apunto senza levare o porre: poi mi saprete dire se gli è sul libro di frate Angelico.

Moschino. Dite; chè questo è appunto tempo e luogo da fanfalucole, e da straziare l' ore di sì fatto caldo.

Tribolo. Egli mi pareva d' esser nello Spedale di Santa Maria Nova a visitare il Grullone, che, come sapete, è nel letto là, e vi si morrà ancora; e parevami che a canto a lui fosse uno che forte d' un grave sonno adormentato si fosse. In questo suo dormire, in questo tempo dico, il Grullone si moriva a fatto a fatto; mi pareva in sogno.

Moschino. Questo è un male annunzio, ora che voi siate desto.

Tribolo. Essendo adunque tutti due pari da un capezzale, non si conosceva differenza da l'uno a l'altro viso; talmente che tutti due parevan morti. Stando così, il Grullone riebbe gli spiriti, e favellò in questo modo (perchè noi gli dimandammo come egli stava): Oh che bella cosa è il dormir profondamente: io sono stato ne' più strani viaggi che mai s'udissero dire o si facessero mai. Poi mi pareva esser senza corpo, spedito, volare in un batter d'occhio dove io voleva; e tanto quanto m'imaginava aveva: s'io diceva, *io voglio esser sano del tal tempo,* come dir di quindici o venti anni, subito mi pareva d'essere.

Ridolfo. Avrò caro d'udir questa cosa nuova, perchè la si somiglia a un'altra delle mie chimere.

Moschino. Non interrompete; state a udire la cosa che disse il Grullone; il Tribol dirà poi la sua: e voi, che siate stato l'ultimo a venire, direte la vostra ultimamente.

Tribolo. S'io voleva cene, acque fresche (come desiderano gl'infermi), piaceri, tutto mi veniva subito in pro et utile. Ma solamente quelle cose possedeva e godeva, che altre volte posseduto e goduto in questa vita aveva, nè altro mi poteva imaginare. Quando io mi ritrovai così, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire con il corpo unito tutto quello ch'io fruiva con l'anima sola; e come l'altre cose, fui sodisfatto subito. Onde, ripigliando il corpo, l'ho trovato infermo come voi vedete. Così io credo che 'l dormire et il morire sia quasi una cosa medesima; ma chi indugia a imaginarsi o a chiedere il suo corpo (mentre che dorme)

tanto che egli infracidi, penso che egli abbi fatto il pane, che non lo possa riavere altrimenti.

Ridolfo. Questa è una bella invenzione, Tribolo: la scoltura questa volta fa conoscer che la fa assottigliare i cervelli. Or séguita.

Tribolo. Destossi il compagno che dormiva, e tratto un sospiro disse: Ringraziato sia Dio che io son guarito. — Noi, che udito avevamo il Grullone, domandammo che cosa diceva. Oh, rispose egli, io sono stato in un paese, sognando, dove mi fu data una certa erba chiamata l'erba della luna, la quale era in alpestre montagne, e nasce a ogni nuova luna, e tanti dì quanto la luna cresce tante foglie fa; la qual erba par d'argento; e quando la luna scema, scemano le foglie; e se la luna non vede questa erba per punto,[1] come fanno gli specchi concavi, che accendano il fuoco nell' esca, che, se non si trova quella retta linea diritta del sole non s' accende, così questa erba non si vede altrimenti.

Ridolfo. Bella cosa è questa, se la fosse pur vera e non sogno.

Tribolo. Io mi ritrovai, disse l'ammalato, all'ora con un'ombra in quei luoghi, la qual mi disse: Togli questa foglia, e va' tocca il tuo corpo con essa, e subito sarai sanato. — Come si fa, diss' io, ad andare al suo corpo? — Immàginati d'esservi dentro. — Così feci; e, toccandomi con questa foglia, son fatto sano e gagliardo; e ne l'imaginarmelo ritornai in me stesso. — Il Grullone disse: Prèstamela, di grazia, chè io mi tocchi. — Volete voi altro, che

---

[1] *Non vede questa erba per punto.* Non le è dirimpetto per l'appunto.

questa cosa mi pareva vera vera? egli porgendognene, e lui toccandosi, secondo che quello guarì, il Grullone si morì subito. Io da questo sogno, spaurito della novità, mi destai; e vedendo che le comedie non eran finite, mi rimessi giù a dormire per non perder sì bella visione, rallegrandomi che fosse stato sogno. Appunto mi parve, risognando, d'ammalarmi (aggravandomi l'infirmità che fu una cosa subita) e di morirmi; et in quel morirmi diceva fra me: Tuo danno, Tribolo; non ti fossi raddormentato. Così mi ritrovava di mala voglia, perchè mi pareva, essendomi morto a posta, d'aver fatto torto a Sua Eccellenza a non gli finir prima i suoi lavori.

Moschino. Ah, ah, ah!

Ridolfo. Ah, ah, ah!

Moschino. Chi non riderebbe? Basta che tu ci trattieni con nuova invenzione e sottile. Orsù, quella è un'arte che aguzza l'intelletto, e la pittura fa il simile ancora: noi altri musici ce n'andiamo più alla buona, senza tanti antivederi.

Tribolo. Standomi farneticando in aere, vedeva me medesimo su quella finestra dormire, e mi toccava, e mi sentiva caldo; all'ora mi pareva di dire: Certo che io son l'anima, e quel calore son gli spiriti: destomi io, o pur mi lascio dormire? Et abburattandomi in questa baja, mi sopragiunse un uomo grande, bello, con un barbone, un certo figurone come il Moisè di Michel Agnolo in Roma, che è alla sepoltura di Giulio secondo, e mi dice: Tribolo, lascia dormire il tuo corpo un pezzo, et andiamo a spasso in questo mezzo: poi tornerai a destarlo, finito le comedie.

Moschino. Chi era cotestui?

Tribolo. Il Tempo: e tutti due andavamo di compagnía, camminando per aere senza muover piedi, ma solo con quella volontà, sì come fareste voi adesso con la fantasía ad andare di qui a casa vostra, di qui a Prato, o altro luogo più lontano.

Ridolfo. Bella cosa certo: io per me ne cavo un gran piacere a udirti.

Tribolo. Per la via, andando a mezz' aere, egli cominciò a dirmi, come egli era il più antico che uomo,[1] e che sapeva ogni cosa. Quando udi' dire che egli tutto sapeva, domandai: Deh ditemi, quale è la più bella cosa che voi abbiate mai veduta? credendomi che dicesse il *Giudizio di Michel Agnolo*, la *Sagrestía*, il *Zuccon di Donatello*, o le cose di Tiziano, e quelle d' Andrea del Sarto, o di Raffaello da Urbino. Egli mi dice: *Il Mondo.* — Allora conobbi che tutto quello che è fattura umana è cosa da farsene beffe; e conobbi la grandezza del suo procedere; e seguitai: Qual' è la maggior cosa che si trovi? — Io sono, disse egli, che consumo e ricevo in me ogni cosa. Io ne sono padrone, son sempre in tutti i luoghi; sono stato presente a quanto s' è fatto, e mi ritroverò a ciò che si farà. — Veramente mi s'aperse il core in questo dire, perchè aveva fatte delle cose per i passati anni, che io me ne vergognava, conoscendo d' essere stato veduto, e mi doleva che costui fosse stato presente, e dolevami di avere offeso Dio, che meglio di lui m' aveva veduto. Pure, ristretto in me, seguitai di dirgli: Chi è colui che più sa di tutti? e posi subito la mira a Plàtone,

---

[1] *Il più antico che uomo.* Il più vecchio che ogni altro uomo.

ad Aristotile, et altri infiniti. Madesì![1] Egli rispose subito: Chi sa più di me? chi più di me è intelligente? — O, diss'io, canaglia mondana, che credete, con quattro letteruccie stitiche, sapere ogni cosa, et appena siate fuori delle pezze! oh animaletti studiantuzzi che scacazzate con duoi pigrammi uno stracciafoglio, e credete d'esser tenuti i savj della villa! o imbratta mestieri, che rappezzate scartabegli, andatevi a ficcare in un cesso! o poetuzzi, che fate le vostre leggende da un soldo, e poi volete il capo infrascato, frasche veramente siete, civettíni. Non udite voi che 'l tempo è quel che sa? non bisogna però far l'altiero, il signorotto, et il nobile. Furfantegli, figliuoli di spadaj, di notajuzzi, di montanari e di fanti, sputar sì tondo! La cera (poveretti) vi condanna: un pare la moría, l'altro un facchino, e quell'altro il tradimento copiato dall'orginale. Oh che cere di dotti! Deh statevi come la porcellana, et accompagnatevi con il Tempo, se volete sapere; non udite voi che lui solo sa, lui solo può insegnare? — Eh basta, disse il Tempo, non ti pigliar ancor tu più impacci che non ti bisogni: lascia fare a me, chè io ti prometto, Tribolo caro, che alla fine alla fine, se non sono quei che debbono essere, o non saranno, che io gli farò rimaner tante bestie. Domanda, se vuoi saper altro. — Avrei piacere d'intendere qual cosa voi avete per più leggieri. In quello che io aspettava che mi rispondesse, *il cervel del tale e del tale*, o il mio, e' disse: L'Intendere, l'Intelletto, perchè passa i mari, penetra i

[1] *Madesì!* È qui ironico, come dire, Sì! Appunto! O proprio mi apposi!

cieli, e vola in un subito dove egli vuole senza offesa o offendere. — Quale è più forte? — Ohimè, disse il Tempo, questa è bene una dimanda che bisogna che tu tenga a mente la risoluzione: l'uomo necessitato, colui che bisogna che facci una cosa, o voglia o non voglia; questa è una macchina terribile, fortissima più che muraglia, e che pietra di diamante salda.

Ridolfo. Io per me, se tu seguiti cose sì curiose, son per diventar una statua.

Moschino. Spero che il tuo sogno avrà quella bella fine, da che il disorso è sì bello.

Ridolfo. In tanto tu non sentivi i disagi del mondo: felice chi dorme come te!

Tribolo. La più difficil cosa che sia da conoscere, vorrei da te sapere. — Questa credo che tu l'abbi provata più volte: l'uomo è la cosa più difficile che sia a conoscere. — Ma dimmi: quando sarò ritornato nel mio corpo, come potrei io fare a viver giustamente, et esser veramente uomo da bene?—In questo caso, poche parole bastano: quel consiglio che tu dài agli altri che vivino rettamente, mettilo a effetto da te medesimo.

Ridolfo. Questa mi sodisfa molto.

Tribolo. Odi quest'altra, diss'egli: se tu vien mai signore, ricòrdati che chi vuol dominar altri e signoreggiare, che bisogna prima che sappi regger sè medesimo, e raffrenar tutte le volontà umane. — Io ho perdute le forme, Tempo mio mirabile; di cotesto ricordo non ho io di bisogno. — Così in tal ragionamento egli mi lasciò. Ritrovandomi così solo, io mi ricordava del sogno, sognando, ch'io aveva fatto innanzi; e come aveva fatto quell'ammalato a ritornare al suo corpo: mi veniva a memoria l'erba e l'effetto di quella; e perchè io non m'era

scordato che chi voleva una cosa se l' immaginassi, perchè sarebbe come se la fosse, io, che ne desiderava un ramo, mi messi in fantasía subito d' averla; e così l' erba comparse. Quando io ebbi questa erba in mano, mi venne a memoria che uno ella l' aveva sanato, e l' altro ammazzato; e ritornai al mio corpo con essa; et innanzi che io ci volessi entrar dentro, lo volli toccar con essa, acciò che, se la fosse stata a luna scema oprata e l' avessi fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe (non v' essendo io) potuto morire; ma l' erba fu in istagione, talchè la lo sanò d' alcune infermità secrete et intrinseche. Così, ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo !... chè io non voglio giurare, credetemelo. Ecco qui l' erba, ecco che io l' ho pure in mano, l'è pur dessa; questo è pure stato un sogno mai più da alcuno sognato. Se l' avrà la virtù del sanare a luna crescente, e' si vedrà alla giornata; e se l' ammazzerà similmente a luna scema.

Ridolfo. Fàtti pure in là; non mi toccar con essa: se non è vero, egli è stato un bel trovato.

Moschino. Io voglio che noi leviamo un proverbio, come un muore, che dica: *Egli ha tocco l' erba del Tribolo a luna scema.*

Ridolfo. E quando si sanerà?

Moschino. L' erba del Tribolo l' ha tocco a luna piena.

Tribolo. Non più ciance: sarà quel che Dio vorrà. La luna ci lascia; andiáncene a dormire, chè l' ora è tarda.

Moschino. E così sia. Un' altra sera vedremo di avere il libro de' sogni di Frate Angelico.

Ridolfo. Io ve lo prometto, e mi raccomando.

RAGIONAMENTO QUINTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

L' ASTRATTO

ACADEMICO PEREGRINO.

A me hanno detto gli Academici, che di queste quattro sere passate sempre n' hanno avuto qualche util piacere, e che par loro che questi Fiorentini a poco a poco si vadino accomodando di ragionamenti. S' io odo stasera qualche cosa, anch' io saprò darne giudizio de' fatti loro. Lo Smarrito e gli altri son di fantasía, che da questa prima settimana in là e' vadino risoluti nel ragionare, o per dir meglio, che nelle serenate ci mettino ordine; imitando il Boccaccio, che il primo dì delle sue giornate fece ragionare a ciascuno come gli piaceva e di che materia; ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse, come dicono e nostri Academici, che costoro faranno il simile: termineranno la sera inanzi di che materia e' debbon ragionar l' altra sera da venire; o di settimana in settimana, o altro modo a lor piacere. O Dio! che pagherei che ragionassino sopra i componitor moderni una sera! sopra dell' opere, un' altra; un' altra, della lingua vulgare; l' altra dicessino novelle: e di mano in mano, come afferma il Perduto, motti, garbetti,

facezie, burle, strattagemmi, e varie cose nuove, secondo la loro usanza. Non mancherebbe già loro, se lo volessin fare, materie, suggetti, casi, e fatti mirabili accaduti e imaginati: prima, perchè sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti e sottili d'ingegno. Grande allegrezza avrò io, quando la nostra Academia Peregrina verrà un giorno a ragionamento con quella, cioè Academici con Academici, perchè s' udirà dir loro cose mirabili, onde il mondo fia per istupire. Ma ecco gente per tutto: sarà ben che io mi cheti, acciocchè, vedendomi qualche un di loro cicalar così solo, e da me medesimo annaspar colle mani, che non dicessino: Che pazzo è questo che svolazza su' nostri Marmi? Io mi tirerò adunque da parte, e starò a udire, per saper riferire anch'io, de' fatti loro, qualche bella cosa a' nostri Academici.

CARAFULLA, GHETTO, SCALANDRONE,
E DUBBIOSO E RISOLUTO, forestieri.

Carafulla. Divinamente, sta bene, tu ne sai un pien sacco; certo sì, che tu l'hai indovinata: la luna non fa, per quanto io ne veggo, altrimenti stasera.

Ghetto. Se la non fa stasera, la debbe aver fatto: e se l' è pregna, la farà. Queste cose me l' ha insegnate la Mattematica: io l'imparai sul libro di mio padre, e so tutte tutte le volte che fa la luna.

Carafulla. La ti fa dar la volta al cervello la luna, il mio Ghetto: che cosa v'è egli su quel libro di tuo padre?

Ghetto. Che il cielo è tondo, e per questo si dimanda Spera; ma per che mezzo va di sopra noi,

e mezzo sotto, perciò quella spera si taglia in due pezzi.

Carafulla. Come si rompano gli specchi e le spere?

Ghetto. Il mondo, il mondo si divide in due parti, che si chiamano, non me ne ricordo.

Carafulla. Emisperi.

Ghetto. Sì, sì, Minisperi.

Carafulla. Mezzi tondi, idest.

Ghetto. O mezzi o tutti.... e dice poi che bisogna mangiarsi una linea.

Carafulla. Mangiarsi, o *imaginarsi?*

Ghetto. Tant' è: una cosa che vadi atorno.

Carafulla. Cinga, e non *vadi;* tu sei pazzo.

Ghetto. Pazzo se' tu.

Carafulla. Or di', via; chè io ti voglio lasciar cicalare da te solo.

Ghetto. Mangiata che l'uomo l'ha, la viene a mostrare il Minispero inferioribus superioris, e si tocca scorzone.

Carafulla. Orizzonte!

Ghetto. Scorzone dico, che divide: e quando una stella va in su, che la tocca lo scorzone, la si vede; quando la casca, la non si vede.

Dubbioso. Ecco, quando l'uomo vuol fare il dotto essendo ignorante, come[1] egli favella si conosce. Costoro debbono esser pur troppo matti, come e' dicono; ma quell' aver calze rosate, scarpe di seta, sajon di ricami, e una cappa scarlatta, con quel berrettone di velluto, mi fa parer qualche signor costui. O egli è, o pizzica di buffon pazzo; ma

[1] *Come.* Appena, Come prima favella.

quell' altro con il cappuccio, mi pare uno scimonito tattamella. E' vuol dire: quando una stella sale da l'emispero di sotto al nostro e giunge all' orizonte, che è confine tra l' uno e l' altro, allora la si comincia a veder da noi. Così per l' opposito, quando ella è scesa tutto il nostro emispero, e che la tocca l' orizonte occidentale, che allora la tramonta e più non si può vedere.

Scalandrone. Gran cosa che, come voi siate insieme, sempre favellate di luna! volete che io vi dia un buon consiglio? andatevene, perchè questi giovani vi faranno qualche bischenco. Maestro Antonio, andatevene, fate a mio senno.

Carafulla. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

Scalandrone. Et io son pazzo ancora a impacciarmi con pazzi.

Dubbioso. O uomo da bene, chi son costoro che voi avete lasciati andare in là?

Scalandrone. Non lo sapete? voi non dovete esser da Firenze forse.

Dubbioso. Non io: sono Napolitano, o per dir meglio, da Orvieto, al comando della signoría vostra.

Scalandrone. Perchè dite voi Napolitano, se sete da Orvieto, signore?

Dubbioso. Per esser stato a Napoli. Siate voi gentil' uomo fiorentino?

Scalandrone. Io son bottegajo, e arruoto rasoj: perchè? che vorreste?

Dubbioso. Ego quero aliquid vir doctus et peritus in litterabus ebrea, grecibus, latinisque.

Scalandrone. Aspettate qualche un altro da favellare per lettera, chè non m' intendo se non della

mia arte d' arrotare: e se volete qualche cosa, favellate dall' Uccellatojo in qua.[1]

Dubbioso. Nichile alius.

Scalandrone. S' io pensava che voi n' aveste un ramo, v' accozzava con quei pazzi. In tanto sarà meglio che io vi lasci su le secche di Barbería: il mio ser forestiero, buona notte.

Dubbioso. Me vobis comendo.

Risoluto. S' io vi dico villanía, perdonatemi, il mio uomo da bene. Dice il proverbio che Domenedio fa gli uomini, e lor s' accompagnano; voi mi sete paruto alla lingua forestiero; quando io v' ho sentito sì pazzamente favellare, volendo fare il letterato, mi son fatto le croci.[2]

Dubbioso. Andava tentando.

Risoluto. Il tentare è sì fatto, che costoro sanno più dormendo, che voi vegliando: io vi ricordo che voi avete a far con Fiorentini.

Dubbioso. Io son più tristo di loro: il diavol non l' impatterebbe meco. So fare il dotto e l' ignorante a mia posta: so fare il gentiluomo, il signore et il furfante, quando voglio.

Risoluto. Il poter fare il signore, il letterato et il gentiluomo, è bella cosa; ma non fu mai signore, gentiluomo e letterato, che facesse il furfante. Se voi lo potete fare, dovete esser di qualche razza di nettaferri, di far guaine, o veramente vi sete in corpo et in anima dato al tristo et al furfante.

---

[1] *Favellate* ec. L' Uccellatojo è luogo vicino a Firenze, e qui *favellate dall' Uccellatojo in qua,* vale Parlatemi in lingua fiorentina. Vago modo, e proprio da Doni.

[2] *Mi son fatto le croci.* Oggi dicesi mi son fatto il segno della croce; e si usa di dire quando si veda o oda cosa strana.

Dubbioso. La cera non inganna; o poche volte.

Risoluto. Fate che io vi vegga in viso: per Dio, che sì; solamente cotesto colore fra il rosso e il bigio, con quegli occhietti mezzi chiusi e mezzi aperti, vi condannano; non allegate cotesto testo,[1] chè vi fia contro a spada tratta: la barba poi pare uno pugno di setole di porco rosso mal messe insieme. E' mi par d' avervi veduto a Roma.

Dubbioso. E a Roma e per tutto il mondo sono stato; e ora sono venuto qua a veder Fiorenza.

Risoluto. Ho molto caro che siamo insieme, perchè ci tratteremo meglio: come è il nome vostro?

Dubbioso. Dubbioso.

Risoluto. Appunto stiamo bene accoppiati come i polli di mercato: io mi chiamo Risoluto. Quanti giorni sono che voi siate nella terra?

Dubbioso. Stasera sono arrivato; e voi?

Risoluto. Un mese e più.

Dubbioso. Voi mi saprete dare informazione che letterati e che virtuosi gentil uomini sono in questa città.

Risoluto. La vostra fisionomía non mi par già da cercar sì fatte cose; anzi ogni altra cosa mi dà l' animo che vorreste, salvo che ritrovar virtuosi.

Dubbioso. Sì a fè mia, per quanto bene io vi voglio, realmente signor, che l' è così.

Risoluto. Qua ci sono uomini che hanno pochi pari al mondo. Nelle lettere grece, c' è il mirabil Vittori, et altri infiniti, che sono dottissimi in quella lingua, fatti sotto la dottrina di sì raro spirito. Le

---

[1] *Non allegate codesto testo.* Non vogliate esser giudicato alla fisonomia.

lettere latine ci fioriscano mirabilmente. Il Varchi è eccellente; e nella filosofía molti e molti si fanno divini. Di gentiluomini poi che son litterati, che attendono alle faccende del mondo, quanti ce ne sono in questa terra! tanti che voi stupireste. Messer Filippo del Migliore se ne chiama uno, che mai praticaste con il più raro ingegno: gentil, cortese, reale; ed è de' grandi uomini da bene che si trovi. Ma ditemi: voi dimandate de' dotti, voi dovete esser certo ignorante, perchè l' Accademia di questa città, lo dimostra con tante opere stampate, che tutto il mondo n' è pieno. Avete voi vedute le lezioni che hanno lette molti belli intelletti, l' opere del Segni intelligente, del Bartoli supremo, del Giambullari raro, del Gello acutissimo, e altri infiniti sapienti fiorentini?

Dubbioso. Signor no; perchè la professione mia è l' Ebreo,[1] ec., ec.

Risoluto. Non dite altro, chè io v' ho.[2] *Giudeo* volete dir voi, ancor che siate battezzato, n' è vero? o che non credete nulla. Certo, che la corrispondenza delle parole non traligna dalla faccia.

Dubbioso. Voi pigliate ogni cosa in cattiva parte: cotesti libri son nuovi, e io perchè son mal sano....

Risoluto. Anzi, per dire il vero, potete finger sempre d' esser amalato, per la cattiva cera che avete.

Dubbioso. Mi sto sempre in casa, per poter meglio studiare.

Risoluto. Ci sono assai cagioni che tengono in casa le persone: la paura delle mazzate; *Debitoribus nostris;* e l' esser mostrato a dito: *Ve' colà, vedi*

---

[1] *L' Ebreo.* La lingua ebraica ec.
[2] *Io v' ho.* Ho bell' e capito chi vo' siete.

colui! oh che giuntatore solenne! e' fece una volta una lettera di cambio falsa, e rubò con essa non so quante centinaja di ducati.

Dubbioso. Ringraziato sia Dio, che io non son di quel numero.

Risoluto. Non vi scusate, e non cercate di difendervi: chi dice a voi? favello delle cagioni che fanno stare sempre gli uomini rinchiusi.

Dubbioso. Ce ne son dell'altre da dire, che calzan meglio: per fare il grande, per farsi corteggiare, per poter dire *a casa mia viene il Signor tale; Messer quale; il tal dotto, il tal virtuoso; quell' Eccellente*, e *quell' altro letterato.*

Risoluto. Cotesti son poi panni caldi, fummi, e altre baje da ridersene; pascetevi pur di cotesto. Alla fè, alla fè, quando uno ha da pagar la pigione di casa, bisogna altro che visite! o bisogna che tu ti fugga fuori di notte tempore,[1] o che di giòrno gli uffiziali te la svaligino per pagare il padrone di casa. Diavol è, disse don Santi.

Dubbioso. Qualche meccanico cade in simil furfanteríe, o qualche parabolano che si vanta d'esser questo e quello, e che toglie abitazione, non da suo pari furfante, ma da gentiluomo per parere.

Risoluto. Sia come si voglia, questo è un ragionare:[2] a chi tocca, lo sa. Io veggio là un mio amico; la signoría vostra resti: a rivederci un'altra volta. S'io non avessi una faccenda che m'importa, starei con voi tutta questa sera. Domani ci rivedremo in Piazza de' Signori.

---

[1] *Di notte tempore* è tuttora in uso tra 'l popolo.
[2] *Questo è un ragionare.* Io l'ho detto così per dire.

RISOLUTO E L' ETRUSCO
uno chiamato veramente FORTUNATO MARTINENGO e l'altro ALFONSO DE' PAZZI.

Alfonso. Ben venga il signor conte Fortunato: egli è tanto che la S. V. illustre è in questa città, et io non v' ho ancora potuto godere, ben che pure ieri venni di villa, dove sono stato più giorni. Pur ci venisti a vedere, tante volte ce l' avete con lettere promesso!

Conte. Per mia fede, che cento e mille volte ho dimandato della nobiltà vostra. Oh che piacere ho io avuto infinito delle vostre nuove e acute composizioni! In fine, voi altri signor Fiorentini avete tutti spirito, siate inventori di belle cose, et acutissimi d' intelletto.

Alfonso. L' affezion v' inganna, signor Conte. Ma lasciamo queste cose. Chi era quel forestiero con chi parlava la signoría vostra?

Conte. A dirvi il vero, egli è un meccanico ignorante, che fa il dotto e il signore; e l' ho conosciuto a' contrasegni che ne dà il Doni in una sua opera chiamata *Giornale,* che te lo insala bravamente. Oh lo tratta male! Egli ha trovato la sua genealogía di cent' anni; sa tutte le truffe che egli ha fatto, e le cagioni perchè va d' una in altra terra, perchè ha scopato le prigioni di Roma, et altri sviamenti di donne con truffarle di robe, di danari e d' altre cose.

Alfonso. Come ha egli nome?

Conte. Non me ne ricordo.

Alfonso. Egli è arrivato dove si vende il pane a buon mercato:[1] egli sta fresco; non debbe sapere

[1] *È arrivato dove* ec. È giunto qua a Firenze, che è luogo dove le sue trufferie non prevarranno.

che il minimo di noi in due ore lo squadrerà da capo a piedi.

Conte. Madesì, e' si tiene tristo cattivo della cappellina, e gli pare essere, et è forse, forchebene.[1] Basta che io l'ho conosciuto. Or ditemi: come vi tratta il vostro Signore, Principe mirabile?

Alfonso. Divinamente: egli è uno de' mirabilissimi uomini che sieno al mondo. Egli ci dà la libertà: egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserva, ce lo aumenta. Fa che per l'esempio suo conosciamo la virtù, perchè la sua Eccellenza ama i virtuosi sopra tutte le cose. Lui premia la virtù, riprende i mal costumati, e gastiga gli ostinati nel mal fare. Vedeci tutti con occhio netto d'odio o d'ambizione: anzi ci tien tutti tutti, dal minimo al maggiore, per frategli, et amaci da figliuoli: dalla sua illustrissima persona non s'impara se non ottimi amaestramenti e santi costumi.[2]

Conte. Oh che giovane prudente! la fama sua insino a ora è corrispondente a i fatti.

Alfonso. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio. Brevemente la nostra città è un cielo pieno di angeli. Qua s'attende alle lettere grece, latine, volgari, come dovete sapere: all' arte per il vivere, e non vivere oziosi. Questa nostra Academia è poi il nostro ornamento; e tutta la gioventù s'esercita in virtuose opere.

Conte. Viver possi egli eternamente! e Dio ve lo conservi in prosperità e felicità.

---

[1] *Forchebene.* Astutissimo, Furbo.

[2] Oh senti che fior di virtù era Cosimo I. E chi lo sapeva, se non ce lo avesse detto il Doni? Ah Antonfrancesco, Antonfrancesco!...

Alfonso. Che vi par della stampa rara che egli ha fatta venire? L'arte de' panni di Razzo?[1] Dove sono premiati i litterati così bene? dove possono vivere i virtuosi meglio? Qua ci sono scultori da sua Eccellenza accarezzati e strapagati (per parlare naturalmente); qua pittori in supremo grado; qui architetti. In sino al mirabilissimo istoriografo del Giovio si riposa sotto sì felice pianta. Egli non guarda ad alcuna spesa a mantener lo Studio pisano, et ha lettori rari, perchè sua Eccellenza gli remunera oltre all' ordinario sempre. Tiene poi ministri sopra lo Studio, e che maneggiano il governo, eccellentissimi e senza menda. Veggasi la bontà, realità e carità del gran Lelio Torello, e basta. Così sequentemente tutti i membri, che non ne falla uno, sono imitatori della bontà del lor capo. E la povertà dalla sua pietà è sempre sostenuta e allevata.[2] Amator della religione; et è defensore della Chiesa, poi, supremo; gastiga i ribelli di Giesù Cristo con la verga, e con il mele gli unge; perchè il vero padre de' Cristiani fa così: metter mano alla spada, e per insino che si fa il reo pentire e doler del fallo, s'abbassa il taglio; ma come il malfattore è ritornato nella via della verità e del giusto, se gli porge la mano e si sollieva.

Conte. Certo, che Cosmo è un mondo pieno di fede, di carità e d'amore. Non mi dite altro, chè io vi giuro che l'allegrezza che io ne ho è infinita;

---

[1] *Di Razzo.* D'Arazzo: e Arazzo è l'istessa che Arras città della Francia onde Cosimo fe venire tal manifattura. E che questo, e altri assai benefizj facesse a Firenze non si nega da nessuno.

[2] *Allevata.* Alleviata, Sostenuta.

perchè veggio gli effetti delle vostre parole, e mi chiarisco di tutto quello che la fama spande della sua illustrissima Eccellenza.

Alfonso. Voi in quella patria, specchio d'Italia e splendor del mondo, di Vinegia, come la fate?

Conte. Divinamente: quella è una stanza da spiriti celesti. In tutto il mondo non si ritroverebbe i più mirabil gentiluomini. Io credo che gli angeli fabricassero quel sito per salute de' buoni. Là vi sono in una repubblica tanti re; e ciascuno ama la sua patria di cuore, la serve, la conserva, e la custodisce come la propria anima. Noi Martinenghi ci semo stati tutti un tempo, e ben veduti e accarezzati mirabilmente. Abbiamo avuto servitù (per non dire amicizia, ancora che quei signori sono la benignità del cielo) con molti di quei magnifici illustrissimi; particolarmente il clarissimo messer Niccolò Tiepolo, dottore litteratissimo e raro, il quale ha un figliuolo più amatore della virtù e premiatore di quella che sia stato molti anni sono. Il clarissimo messer Domenico Morisini si può mettere in ogni paragone di uomo divino. Sapete messer Alfonso, come averrebbe a me, s'io volesse contarvi i signori illustrissimi viniziani, dotti eccellenti e stupendi? come a colui che volesse numerar le stelle del cielo. Io particolarmente ho tre padroni amici unichi: il magnifico messer Pier Giorgi, messer Niccolò Salamoni, e messer Luca di Mezzo, ai quali sono schiavo e servitor per lor merito.

Alfonso. Per dio, che quà c'è fama di parecchie decine! Un clarissimo messer Pier Francesco Contarini, litteratissimo e perito in molte lingue: messer Federigo Badoero magnifico: un messer Gieronimo

Molino, mirabile; il divino spirito d'un messer Donemico Veniero c'è comendato assai.

Conte. Il fratello messer Francesco ancora, e gli altri sono rari, e mai praticasti i più onorati e amorevoli gentiluomini. Il Barbaro? non è sì gran titolo che non gli stesse bene! La città poi è piena di signori litterati e spiriti dottissimi. Lo illustre signor Ercole Bentivogli, la fama del quale è notissima, et è del numero de i re della repubblica. Il Fortunio, il Dolce, il Daniello, il Cocchio, il Sansovino; il celeste Tiziano; l'Aretino, Enea, il Salviati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro, gentiluomo perfetto, e infiniti mirabili intelletti peregrini, vivono in buono stato. Due giovani magnifici e rari vi sono della casa Cornara, messer Francesco e messer Giovan Paolo, tutti datisi in preda alla virtù, a gli studj primamente della filosofía e delle buone lettere, poi alla musica e ogni altro virtuoso esercizio da gentiluomini onorati. Gentildonne ve n'è senza numero, che sono la luce della virtù.

Alfonso. L'ora è tarda. V. S. riserbi a un' altra sera l'altre cose infinite da dire: e se desiderate farmi un favore miracoloso, venite meco a goder il mio palazzo stasera; e quanto voi starete in questa città, se ben gli [1] stessi in vita et morte.

Conte. Io non posso, perchè non son mio; io son di messer Luca Martini.[2]

Alfonso. Voi siate con un giovane virtuoso, e

---

[1] *Gli* per Vi, particella avverbiale di luogo, fu usitato appresso gli antichi; ma per Ci mi era nuovo.

[2] *Non son mio* ec. Non posso fare di me a mio senno, essendomi promesso a messer Luca Martini.

de' begli ingegni d' Italia: andate con la buona notte, e fatemegli raccomandato.

Conte. Báciovi la mano.

L' ASTRATTO.

Io, che tanto tempo sono stato in Vinegia, avendo voluto lodare quei signori che ha lodato il conte Fortunato Martinengo, non averei saputo dire la metà. Certo, che son degni d' ogni impero, e d' ogni dominio imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel duca ottimo: non bisognava manco padre divino a sì divini intelletti. Parmi mille anni d' esser alla Academia Peregrina per raccontare sì fatti e sì mirabili ragionamenti che io ho uditi.

RAGIONAMENTO SESTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL ZOPPO

ACADEMICO PEREGRINO.

Mirabil città è Fiorenza certamente, e i gentil uomini molto amorevoli e molto cortesi. Oh che bella fabrica è questa di Mercato Novo![1] Ma che gli mancano gli edificj? per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze vi son templi, e per ogni luogo monasteri in eccellenza edificati. La mi pare la più bella terra del mondo. Le statue di marmo bellissime son più qua, salvo Roma, che in altro luogo; pitture, avanza ogni stato; et architetture, insino agli spedali pajon la bellezza della carità. E' bisogna confessare che sia il vero quel che dissero, nella creazione di papa Bonifazio ottavo, i collegiati prelati sapienti, che i Fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual luogo,[2] si vede tanti e tanti fioriti ingegni aver fatto frutti divini. Se io sono arrivato tardi, pazien-

---

[1] *Bella fabbrica* ec. Parla qui delle belle Logge di Mercato Nuovo, edificate allora di fresco.

[2] *Nel qual luogo.* Nel qual Commento. Il Landino manda innanzi al suo Commento un lungo discorso, dove parla della eccellenza di Firenze, e di tutti i grandi uomini che l' hanno renduta celebre.

za! certo io poteva essere stato qua sei giorni sono, dove ne son due appena: pure in questi due, così zoppo zoppo, io ho veduto le cose principali. Ora mi bisogna ridurre a' Marmi, chè n' è tempo, e son certo d' averci qualche diletto e qualche consolazione rara e mirabile. Oimè, egli c' è tanta gente!

Carlo Lenzoni, e Biagio Caccini.

Carlo. Le nozze che ha fatto messer Alessandro Antinori per il suo virtuoso e generosissimo figliuolo messer Nicolò, non hanno avuto paragone, perchè sono state fatte con tutti quei buoni ordini e quelle cirimonie che sia stato mai possibil di fare.

Biagio. A me sono elleno parute una cosa rara. Oh che mirabile apparato, che musiche suavi, che convito solenne! So che v'erano una infinità di gentildonne. Oh bella cosa!

Carlo. Messer Nicolò, giovane onorato, virtuoso, gentile, nobilissimo e cortese non meritava manco onore, anzi più, perchè quello spirito è degno d' un reame.

Biagio. Che belle parole e sì gran dicería ha fatto Monsignore nel dar l' anello! io non ho potuto udire, perchè era discosto: voi che eri appresso, di grazia, riditemele a questo fresco.

Carlo. Volentieri. Il vescovo, come persona letterata, ha fatto primamente il suo sermone sopra la Sacra Scrittura, comendando il matrimonio: e dato l' anello, si posero a sedere; dove sua signoría reverendissima entrò in un discorso (fuori dell' atto) piacevole, et ha raccontato infiniti modi che usa-

vano gli antichi in fare quella cirimonia, perchè a quei tempi non si dava anello.

Biagio. O come si faceva?

Carlo. Il nostro Giovan Boccaccio in una sua opera scrive molti modi che eglino avevano, acciò che noi conosciamo che differenza è da età a età, da uomini a uomini, e da belli a brutti modi di cirimonie.

Biagio. Questo ho caro io d'udire, chè mai più l'udi' dire.

Carlo. I Cimbri (certi popoli strani) quando erano per tôr donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale: Il marito si mozzava l'ugna, e le mandava a donare alla fanciulla che egli voleva tôrre; ella accettava, e tagliavasi le sue, e le mandava a donare a lui: e da indi in poi il parentado era bello e fatto.

Biagio. O che goffo trovato! si potrebbe dire a certi che non si mozzano mai l'ugna: Tu aspetti di tôr donna; e ancora si ridurrebbe in proverbio. Seguitate.

Carlo. I Teutonici....

Biagio. (Che pazzi nomi!)

Carlo. Avevano per usanza, in quello scambio, che il marito radeva alla sposa il capo, et ella lo radeva a lui: così come erano zucconati, si conchiudeva il sì fra loro, e facevano casa.

Biagio. E' potevano andar tutti ad ammazzar la gatta; non accadeva barbieri in cotesti paesi, perchè ciascuno doveva saper radere. Deh, vedi pazza cosa!

Carlo. Gli Armeni si fendevano gli orecchi.

Biagio. Oh, tagliavanseli, come si fa a' mucíni?

Carlo. No, diascolo! Lo sposo fendeva l'orecchia diritta alla moglie, e lei la manca a lui: così si chiamavano poi marito e moglie.

Biagio. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso, come si fa a' barberi o a i cavalli bolsi!

Carlo. Quegli che si chiamano Elamiti, il giovane forava un dito alla giovane e poi gli succiava il sangue, et ella a lui et il simil faceva: e da questo succiare ne derivava che mai più s'abbandonavano.

Biagio. Deh, vedi che strani modi! È possibile che fussino sì goffi, che non sapessin trovare altro modo più bello e manco fastidioso? Io per me non avrei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

Carlo. I Numidi usavano questa cerimonia, che tutti due gli sposi sputavano in terra, e con quello sputo facevano alquanto di fango, e poi s'imbrattavano la fronte, e non si faceva poi altro che andarsere al letto.

Biagio. Questa era poca cosa; ma quel tagliarsi le dita e fendersi gli orecchi non mi va.

Carlo. Quei di Dacia, avevano una usanza galante, perchè non vi bisognava molta manifattura. Uno si poneva a canto all'altro stretto stretto, e non si discostavano che il marito poneva [1] un nome alla donna, e la donna all'uomo; come s'avevano posto il nome, erano congiunti per sempre, e con quel nome si chiamavano.

Biagio. Piacemi questa; s'io avessi avuto una innamorata, avrei postoli il suo nome.

Carlo. I popoli di Pannonia passarono il segno;

[1] *Che il marito poneva.* Finchè il marito non aveva posto.

cioè ebbero più del buono. Lo sposo, quando voleva tôr moglie, le mandava un idolo d' argento a donare, e la sposa similmente ne mandava a donare un altro a lui; e questo era come è l' anello.

Biagio. La dava cotesta usanza un poco più nel civile. Èvvene più? e' mi son già venuti a fastidio.

Carlo. Quei di Tracia avevano un modo di far matrimonio da pazzi: e' pigliavano un ferro sottile e lo infocavano, e l' uomo faceva un carattere alla donna, e la donna a l' uomo; poi era conchiuso il parentado.

Biagio. Umbè![1] da cavalli, con la marca; o che gente insensata! So che dovevano avere una grande allegrezza la sera nel convito.

Carlo. Sì per Dio! a pena si dovevan toccare.

Biagio. Io vi ricordo che egli è fuoco, e non potevano toccar sì poco, che non cocesse assai. Va' in là, mal tempo; so che moglie non mi venirebbe a torno: il fuoco, gli scotta nel nome di Dio.

Carlo. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandavano la scarpetta della donzella al giovane, et egli la sua scarpetta a lei; e dato le scarpette, l' era come dire impalmata. I Tarentini, si ponevano a tavola; e come lo sposo imboccava la donna a cena, ed ella imboccava lui, non si faceva altro che dopo cena andare al letto. Gli Sciti, in cambio che noi ci diamo la mano, lor si toccavano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, e ultimamente s' abbracciavano. Allora si dava ne' suoni e nelle allegrezze, perchè il matrimonio era finito. Questi son quante sorti di maritaggi sua signoría

---

[1] *Umbè.* Or bene.

con piavevole, allegro e garbato modo ha raccontato. Onde vi s'è riso molte volte.

Biagio. Le son certamente cose piacevoli e nuove da udire, curiose e rare; ma, al mio giudizio, ce ne son poche che abbin garbo. Egli fia bene, poichè abbiamo preso alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo a casa.

Carlo. Sarà ben fatto: lasceremo godere questo resto a questa gioventù. Deh, vedete quanti popoli ci sono stasera!

Biagio. Non è gran maraviglia, perchè è un caldo ragionevole.

Il Fiegiovanni et il Norchiati.

Fiegiovanni. Ben sapete che l'è così come io ve la dico.

Norchiati. Scrivete voi poi tutte le cose che hanno fatto i Duchi?

Fiegiovanni. Ogni minima particolarità, ciò che hanno fatto; di tutti coloro brevemente che sono stati della casa de' Medici: et ho fatto principio dall'antico Cosimo, e vo' finire a questo Cosimo, come dire da un mondo all'altro.

Norchiati. Per me non credetti che voi facessi mai sì fatta impresa. Come avete voi narrata la cosa, quando il duca Alessandro trovò del grano che gli usuraj l'avevano serrato?

Fiegiovanni. Ho scritto che un anno, minacciando carestía grande, e quell' altro da venire maggiore, che sua eccellenza, come ottimo signore, deliberò di provedere alla povertà; onde, fatto chiamare tutti coloro ch'egli sapeva che avevono del grano, gli

pregò a uno a uno particolarmente che fosser contenti di mettere a ogni mercato, su la Piazza del grano, tanti sacchi di frumento, al pregio che valeva allora. Uno cominciò a rispondere: Vostra eccellenza è male informata che io abbi grano; io vi giuro, per il desiderio che io ho che sia abondanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia, et ajutare i miei lavoratori. — Pazienza! diceva il Duca; e in tanto faceva segnare a uno che era da parte: *Al tale messer tale manca tante moggia di frumento.*

Norchiati. Bisogna che voi ci mettiate il nome, a che tempo, ec.

Fiegiovanni. Tutto ci metterò. Così mandò per molti gentiluomini; e ciascuno trovava scusa che no n'aveva. Quando sua eccellenza ebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare e misurare, chè troppo avrebbe avuto che fare; oltre alla novità del caso. Ma fece di Sicilia venir navi cariche, a sua istanza, di frumento; e quando furono a Pisa, lo fece subitamente condurre a Fiorenza: e secondo che 'l grano valeva, verbigrazia, un ducato lo stajo, egli lo messe a cinquanta soldi; onde gli usuraj, rinegavano la pazienza, non potendo far vendere il loro. Quando ebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato, e pieni i poveri, egli mandò un suo notajo a fare intendere a quei gentiluomini che avevan detto che mancava loro tanto frumento, che dovessero andare a levarlo da la canova di sua eccellenza, perciocchè egli, come buon signore, sapendo di lor bocca che mancava tanto grano alla famiglia loro, per non gli far patire gli aveva proveduti, e che gli dovessin dare

il costo: assai era l'averlo fatto condurre insino a Fiorenza per mantener loro e il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino e pagassino, e lo mettessino in granajo; il qual frumento sopravanzo,[1] con l'altro che di più avevano, n'andò una gran parte giù per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo e guasto.

Norchiati. Più alto stile vorrei, più limato, e che avesse un certo suono all'orecchia grande, che tenesse dello istoriografo, non della feminetta che conta le sue favole e novelle.

Fiegiovanni. Ben sapete che nello scritto io vo più leccato, e la stringo meglio la cosa.

Norchiati. Venite a quella della fanciulla che i suoi cortigiani sviarono.

Fiegiovanni. Cotesta narrazione vorrebbe avere qualche garbetto dentro; ma io non ci són troppo mosca,[2] io l'ho narrata in simil modo: « Due giovani di Corte, cercarono di sollevare[3] una bella donzella da la madre; e quello che n'era inamorato gli promesse, dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi, di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la si fuggì da la madre, e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta, e con grande dispiacere della figlia e gran promesse, la rimenarono una notte a

[1] *Sopravanzo* è qui adjettivo, ed è lo stesso che *Di sopravanzo.*

[2] *Non ci son troppo mosca.* Non sono atto a ciò, Non ci ho gamba, si dice oggi.

[3] *Sollevare* qui sta per Levar di sotto, Sviare.

casa, promettendo di tôrla tosto, fare e dire; e lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre, che temeva l'onore, cominciò a imperversare con la figliuola e volerla uccidere: ella, contato tutto il caso, scusandosi e mostrando come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la vicinanza, come è il solito de i cicalecci delle femine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca dignissimo d'ogni gran governo.[1] Egli, udito il caso, l'impose silenzio e gli disse: State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola facci loro grata cera e mostri buon viso, perchè dell'altre volte torneranno; e quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo; ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, e la stanza, e tutto: questo ch'io vi dico non mancate d'osservare; perchè, ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare un principe amorevole, che porta affezione a' sudditi suoi. E se con silenzio vi governerete in questa cosa, perchè è bella, io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che, oltre alla vergogna vostra, per non dire ancor la mia, sarà il danno e vitupero della vostra figliuola e della casa, e perderà sopra 'l tutto una buona dote. Andate con silenzio, adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione.

[1] O Doni! anche costui mi porti a cielo? È vero per altro che di questi be' tratti n'ebbe molti il duca Alessandro, narrati tutti dal Ceccherelli, e stampati nel secolo XVI più volte.

Ella ubbidì al Duca; e loro, dopo pochi giorni, essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d' un orto, entrati là dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e così la trafugarono una notte: dove l' accorta madre vidde la casa e seppe la camera, e così in quella sera medesima fece intendere il caso a sua eccellenza. Egli subito, ancora che fosse notte, si mise in via, con alquanti capitani e la donna, e se n' andarono a quella casa. Egli, rimandata via la madre, si fece aprire, e volle veder la casa tutta; quando fu alla camera, pareva che i cortigiani, temendo, dicessero: Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra eccellenza vadi più oltre. — Questa voglio io vedere, rispose il principe; e facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella fanciulla in mezzo. — Oh, disse il Duca, buon pro, signori! — I quali, arrossiti e vergognosi, si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla, spaurita dalla vista del principe, si diede a piangere. — Non piangete, disse egli; chè le buone fanciulle si stanno a casa loro, e non vanno con i cortigiani: che bell' onore voi fate alla vostra casata! — E quivi, dopo alcune gran minaccie e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare e dargli parecchi centinaja di ducati di dote; e gli disse, mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: *Questo vi piace egli per isposo e per marito?* — Ella, dopo molte volte, affoltata del rispondere, disse: Io non voglio altro marito che quello che m' ha promesso di tôrmi per donna. — Come! disse il Duca; adunque sete maritata? — Questo, signore, è quello a



chi ho promesso. — E tu, voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire, perchè, promettendogli, l' hai data in preda a questo altro? — L' amicizia, signore, n' è stata cagione, e il non credere di venire all' essecuzione. — Adunque, disse il Duca, tu non avevi dinanzi a gli occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla, vuoi tu questo, o quest' altro, per marito? — Altri non voglio io, replicò la figliuola, che quello che promesso m' ha, quando piaccia alla S. V. — Piacemi, disse il Duca, per esser cosa giusta; e per segno che le cose giuste mi piacciono, cavatosi un ricco anello di valuta di dito, lo porge a colui che promesso aveva di prenderla per donna, e disse: *Sposala;* e tu, voltatosi all' altro cortigiano, gli darai cinquecento scudi di dote, et io altretanti ve n' aggiugnerò. — E fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte, e seco ne menò l' altro cortigiano a palazzo. »

Norchiati. Io ammutolisco che questa impresa vi riesca sì fatta! Della borsa mi piace intendere; poi ce n' andremo in San Lorenzo, se piacerà alla vostra reverendissima signoría.

Fiegiovanni. Queste cose io ve le dico, perchè so che voi siate perito e sapiente nello scrivere e latino e vulgare: piaceravvi poi di dare un' occhiata al mio libro, e mettervi la vostra mano.

Norchiati. Non son per mancare, sì per amor vostro, sì perchè il mio canonicato è della casa de' Medici ancora. Seguitate quest' altra.

Fiegiovanni. « Perdè in Mercato Vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d' oro dentrovi, la quale un aventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' sem-

plici, subito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo, la signoría del nostro cittadino giunse all' ufizio, e non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamato un banditore, la fece bandire, con promessa a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò via a presentarla; egli, quando l'ebbe in mano contando i danari (conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio, e con un semplice sciocco), e trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villanía: A questo modo eh, villan traditore! a pagarti da te! tu m' hai tolto dieci ducati, perchè erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi!... e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva nè contati nè nulla, e che la stava così come trovata l' aveva: e con dir *pacienza!* se n' uscì dall' ufizio. Furon presenti alcuni più maliziosi del contadino; et andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso; e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta, e il villano semplice; lo fece ritirare in una cameretta, e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il Duca: Intendo che egli v' è avvenuta una disgrazia stamani (dopo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico); è egli vero? — Subito rispose l' uomo: Sì, signore. — Et egli se la fece contare; e nel dirla, vi aggiunse come il villano era stato cattivo, e che s' era pagato da sè medesimo. Volle veder la borsa il Duca e i dinari; e quando l' ebbe in mano, fece

uscir fuori il villano, e riconoscer la borsa: poi con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la verità; et il cittadino affermava la bugía. Sopraggiunsero i testimonj, che avevan udito il bando, di quaranta; onde il Duca disse, voltatosi al messere: La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To', villano, va', tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia. »

Norchiati. Oh che male v'ha da volere colui che perdè la borsa, per avere perduto, e per rimanere su' libri in perpetuo!

Fiegiovanni. Se io non vi mettesse il nome, importerebbe egli?

Norchiati. Anzi non varrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

Fiegiovanni. Faremo come voi vorrete. Or ritiriamoci alla nostra canonica, chè mi par quasi ora per noi altri d'andarcene a dormire.

ZUCCHERINO zanajuolo, E BALDO mazzieri.[1]

Zuccherino. Buona sera, messere?

Baldo. Che fai tu qua, Zuccherino, fra' gentiluomini? la tua stanza è stare in Mercato Vecchio, e non andare intorno a i Marmi.

Zuccherino. Cercava il pedante di messer Gismondo compare della signoría vostra, che venisse a casa, chè lo voglion pagare e cacciar via.

---

[1] *Mazzieri.* Mazziere, Bidello del comune.

Baldo. La cagione? (benchè i pedanti ne dànno mille il dì delle cause, da bastonargli e mandargli alla malora) sai tu perchè?

Zuccherino. Non so troppo bene: e' mi par che egli andasse ieri fuori con Carlo, e gli andava di dietro, come voi sapete che fanno tutti i pedanti; e il fanciullo, essendo innanzi là da Santa Maria Maggiore, parve che quel maniscalco, che è colà in testa, aveva, poco inanzi che vi passassero, scagliato fuori un ferro caldo; et era ancora rovente, quando, passando il pedante, e il ferro essendo rotolato un poco discosto più del solito, il maestro gli disse: *Ricogli quel ferro;* il fanciullo subito gli sputò su, e quando lo sentì friggere, rispose: Maestro, egli è di fuoco. — A che te ne sei tu avveduto? — A questo, disse egli; e vi sputò su ancora. — Adunque, seguì il pedante, a sputar sopra una cosa si conosce se l'è calda! questa Filosofia ho io imparata oggi: or va' là! — Ben sapete[1] che 'l pedante ignorante, stamani, essendo a tavola, e venendo le lasagne, la sua riverenza, per veder se le cocevano, sputò nella scodella; e non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola una buona cucchiajata; onde le lo cossero malamente la bocca,[2] le gengíe, la lingua, il palato, e l' ugola, tanto che ne pianse. Pur, vergognandosi, stette cheto, dicendo fra sè: Questo civettíno di Carlo m' ha uccellato di quel ferro; et mordendosi il dito, disse: Io te ne pagherò. Dopo desinare egli lo menò in camera; e la S. V. sa che

---

[1] *Ben sapete.* È appresso gli antichi formula di accertare, affermare ec. Qui è lo stesso che dire *Sappiate dunque.*

[2] *Le lo cossero la bocca* ec. Elle lo scottarono malamente nella bocca ec.

cosa è la discrezione de' pedanti: egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante, che gnene vide in mano su quella furia, e gnene ha date tante e tante, che il povero Carlo. che ha le carni teneríne, gli fila tutto il forame sangue, chè tutta quella casa è sotto sopra; e vedete di quello che egli gli ha dato! Dice ben la fante: Io vorrei inanzi che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tanto che fossi svelenito per sei mesi.

Baldo. Odi furfante! io l'ammazzerei, se gli stesse in casa mia.

Zuccherino. Andrea, suo fratel maggiore, l'ha cercato tutto dì, per ficcargli un temperatojo nella pancia, ma non l'ha saputo trovare; e Messer, per non far tanto romore, lo vuol pagare e cacciarlo via. Però era venuto qua a' Marmi a veder se ci fosse per disgrazia.[1]

Baldo. Non ne cercare altrimenti, chè il porco debbe averla presa per la più corta. Dimmi, ècci nessuna cortigiana che sia da niente?

Zuccherino. Voi l'avete detta alla prima.

Baldo. È possibile che non ci sia qualche cosa di buono? o di cattivo, ma che avessi garbo?

Zuccherino. La signora (chè io non ho a memoria quel nome strano) che sta là dal canto alle Rondine, per andar più inverso Gualfonda, da quell' orto del Campaccio.

Baldo. Tu debbi essere stato alla taverna, chè la lingua ti s' appallottola in bocca, perchè tu non sai dir dove: cioè il cervello ti fumma.

Zuccherino. So ben quella che io vo' dire, ma

---

[1] *Per disgrazia.* Per caso, Per avventura.

non voglio che sappiate chi; però vo girandolando: vedete se del pedante l'ho detta a punto?

Baldo. Che volevi dir tu di cotesta cortigiana, di cotesta che tu non vuoi che si sappi il nome?

Zuccherino. Io portai la zana [1] a un signore l'altra sera ben ben fornita, e due volte la ritornai a empiere; così fece ancora il cuoco. Oh che gran catenone d'oro aveva egli al collo!

Baldo. Disse il Gonella, che i pazzi maggiori portan più grosse catene.

Zuccherino. Ben sapete che quella collana gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli si fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su; e avendo disegnato quel che la voleva fare, e ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana, e fece da uno orafo saldarla e acconciarla, di notte, che la non si pareva tocca, e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina, lui medesimo aperse la camera (chè la sera s'era serrato da sè), e venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza (disse il Boccaccio) seco ancor nel letto: e come suole accadere a chi disordina e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dormito troppo. — Sì, rispose la cortigiana, voi avete la testa molto infiata e gli occhi grossi. — Levatosi poi, e brevemente volendo fare le solite volte della catena; sì per Dio! la non v'arrivava a un pezzo. Disse egli allora, accorgendosi d'esser truffato: Ve-

[1] *Portai la zana.* Zanajoli chiamavansi coloro che andavano per conto altrui in mercato a comprar da pranzo e da cena, portandolo in una zana alle case di chi avevali mandati.

ramente il capo m' è stanotte ingrossato; — e finse d' esser cordovano,[1] e lasciò star la catena senza due giravolte manco; e stando in festa e allegrezza, e spandendo scudi per presenti, mancie e colazioni, si guardava da torno, se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gnene vedde bere, era la più allegra femina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s' andasse; il signore si partì tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare su 'l suo capitale. Passati alquanti dì, la sua signoría tornò alla festa, e trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno), quando l' ebbe stracca, finse addormentarsi; et ella fece da vero. Poi, levatosi, andò per aprir le casse; ma non ci fu mai ordine: la sorte gli fu favorevole in questo, perchè la cortigiana era entrata la sera seco in letto, e non s' era levata una mirabil filza di perle dal collo: onde egli, trovatole così al bujo, destramente gnene sfilzò, et a una a una se le inghiottì. La mattina vennero le brigate; et egli con la solita allegrezza levatosi, e forse maggiore, faceva lo splendido più che mai. Quando la femina s' accorse non aver le perle; pur stette un pezzo in forse, e cercato se in cassa fossero, e poi ricordandosi chiaramente d' averle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli con una modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire, e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo lo aver tutte le cuciture rifrustate, et accom-

[1] *Finse d' esser cordovano.* Fece il minchione, Non si diede per inteso di nulla.

pagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente se in camera dove la notte era stato chiuso l'avesse ascoste; perchè trarle in alcun luogo non le poteva: e non le trovando, s'ebbe da impiccare. Alla fine il signore abandonando la mariuola, ne guadagnò altretanto che ella gli aveva tolto.

Baldo. Noi t'abbiamo inteso, e sappiamo chi ella è.

Zuccherino. Voletemi voi comandar nulla? Io voglio ire a dir che io non lo trovo.

Baldo. Poi dove andrai?

Zuccherino. Alle Marmerucole, chè io sono aspettato da duo fiaschi di quel sottile, a desco molle, con il Mascella famiglio d'Otto, da Minciasso battilano, et da Popone ortolano.

Baldo. Oh che cricca!

Zuccherino. Che volete voi fare? paribusse con parisse.[1]

Baldo. Poi doppo il bombettare che esercizio è il vostro?

Zuccherino. Giocare da bere per un' altra sera.

Baldo. Come! vi lascia giocare voi altri furbi il tavernieri?

Zuccherino. Il nostro gioco non è di carte, dadi o corna o tavola di nove o dodici; ma giocámo a indovinare, cose d'ingegno, perchè ci vogliamo fare spermentati.

Baldo. Di grazia, dimmene quattro: poi va', diléguati, chè mai più ti vegga.

Zuccherino. Noi facciamo a indovinare una cosa; e chi non l'indovina mette un soldo nello infre-

[1] *Paribusse* ec. Modo giocoso per dire Simili con simili.

scatojo, tanto che due fiaschi ne venghino, o uno, secondo che noi ci troviamo ferrata la borsa; e siamo talvolta sei e sette a questa festa. Come dire: Quale è quella cosa che si può dire che ciascuno la conosca, la possi adoprare, che sia in uso, e si sappia il nome, e poi non si trovi nè dottore nè poeta che sappi come la si vadia?

Baldo. Che diavol di pazze materie son le vostre?

Zuccherino. Ditelo voi, e ve la dirò; e che non, che voi non sapete qual parte della barella va inanzi o dietro?

Baldo. Ah, ah, che novelle!

Zuccherino. Qual' è quella cosa, che non è buona se la non è ricotta, e mai se ne trova cruda? Che cosa è quell' altra, che non se ne trova mai se non cotta, e non si può mangiare cotta? Qual' è quell' animal che s' impregna per il becco? Quell' altra cosa, che quello che la fa no n' ha bisogno, colui che la fa fare non la vuole per lui, e colui di chi ella è, non gli serve a nulla?

Baldo. Vàtti un poco a nascondere, e sta' sano; chè coteste girandole non mi vanno.

Zuccherino. Io me ne vo; ma ditemi: Chi è quello che vive, avendo le budella fuor del corpo, e se l' avesse dentro sarebbe morto? E che sì, che voi non sapete ancora perchè l' asino ragghia di maggio?

Baldo. Perchè va in amore.

Zuccherino. Anzi, perchè non è morto il mese passato. E me ne vo galoppando. Buona sera alla signoría vostra.

Ciano, Pandolfino et Lorenzo Scala.

Ciano. Voi potete vedere dove io mi fidava! in effetto gli amici son pochi, i buoni. Io credeva, ch' avendolo mandato a tôrre di fuori con dieci scudi della mia borsa.... e poi di dove io l' aveva cavato? d' un luogo dove egli era stato svergognato, e che poco vi mancava che vi sarebbe morto di fame: l'ebbi poi amalato, che lo feci guarire, con tanto mio scomodo che la S. V. si sarebbe stupita. Ciò che io ho mai avuto, tutto è stato i due terzi suo: egli faceva di me ciò che voleva; e ogni volta che l' uomo fa tutto quello che egli può, non è tenuto a far più.

Pandolfino. Sì, mi credo io.

Ciano. E poi, che mi sia stato traditore! ham![1] è egli un uomo da bene? Ignorante, gaglioffo, figliuol d' un notajuzzo ben balbuziente e dappoco! io son brutto di persona, ma egli è sozzo di vita, e sporchissimo d' anima.

Pandolfino. Non ti fidar mai più di nessuno, il mio Ciano da bene; chè non è ingannato se non i buoni, e non sono ingannati se non da' tristi; e ti voglio allegare un galante uomo, che diede un bravo ricordo a un altro, circa il fidarsi e al suo vivere al mondo.

Ciano. Io ascolterò volentieri, intanto che io aspetto l' ora del sonno: come la viene, non tarderei un jota che io non me n' andassi a casa.

Pandolfino. Lucio Seneca fu quel gran mirabile

---

[1] *Ham!* Esclamazione che ha dell' interrogativo.

spirito che si sa. Fu una volta menato a Roma da un certo Emilio suo amico, a vedere una sua casa, che egli nuovamente aveva fabbricata; e quando vi fu dentro, sì cominciò in terreno a dire: Queste camere son buone per una venuta all' improvvista di gentiluomini forestieri; questa loggia, acciò che possin fare esercizio; questo giardino, per ispasso delle donne.

Lorenzo. Credo che per certo augurio, vi menassino la prima volta grand' uomini.

Ciano. Come io ho finita la mia, vo' menarci dentro il primo uomo di Firenze, se la cosa vale a' nostri tempi.

Pandolfino. Poco allora cred' io valeva, e or manco. — Poi lo fece salir le scale, e gli mostrò la sala, dicendo: Qua si può convitare tutto un parentado; le donne possano passeggiarci; questa è la camera della mia donna; queste son de' miei figliuoli; delle donzelle l' altra; qua si farà la dispensa; in questa si cucinerà; e nell' altra di qua dormiranno le serve; e disopra le schiave; e disotto i famigli. Poi, saliti più alto, gli fece vedere il luogo della munizione, e infinite stanze dispensate per i bisogni d' una famiglia. Quando Seneca ebbe ogni cosa veduto, e che Emilio aspettava che egli gnene lodasse; stette così sopra di sè, dicendogli: Tu m' hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa; dove è ella? — Oimè! rispose Emilio, non ve l'ho io mostrata tutta? — Io per me non so che casa si sia la tua: tu cominciasti di sotto a dire: *queste camere son de' tali, queste de' quali;* e così per insino in cima ho udito dire d' ogn' altro esser la casa che tua; tu non ci hai pur fatta (se l' è tua la casa) una camera per te

medesimo. Or piglia questi tre ricordi e consigli, per la prima volta che io son venuto in casa tua. Il primo ricordo fia, che mai (o sia la moglie, o sia amico di qual sorte si voglia) fidi tutti i tuoi secreti; anzi quei che sono d'importanza, gli tenghi sempre in cuore.

Lorenzo. Dico che gli doveva dire, che, da quello che non si può far di manco in fuori, l'uomo non doverebbe mai dir cosa nessuna de' fatti suoi: a me n'è incolto parecchi volte male; perchè egli è cosa certa, che, se uno non sa tenere secreto una cosa sua, manco un altro si potrà tenere. Seguitate.

Pandolfino. Perchè Platone disse: « Chi confida un suo secreto, mette la sua libertà in mano d'un altro. » Il secondo consiglio sarà: che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari o universali, che tu non ti riserbi almanco tre ore, fra giorno e notte, di poter pensare alla tua persona solamente, e alla tua vita.

Ciano. Per la fede mia, che questi ricordi gli vo' scrivere in bottega, acciò che tutto il mondo gli impari che vi capita; chè buon per la nostra città, se ciascuno pensasse qualche volta a' casi suoi!

Pandolfino. Sì, perchè sarebbe forza che si conoscessino di donde e' vengano, quel che fanno in questo mondo, e che fine ha da essere il loro; perchè, avendo a legger sul suo libro, potrebbe scontrare con le partite degli altri; e se volesse dire *il tale è ignorante; e io,* direbbe egli, *che so? — Colui è figliuolo d'un plebeo; e io perchè voglio alzarmi e ingrandirmi, che son da manco, volendo abbassar lui? — Quello tiene una femmina; e tu, che sei nimico delle donne, che di'?* direbbe l'altra partita. Sì che Seneca gli

dava mirabili ammaestramenti. Il terzo fu che ciascuno dovrebbe avere una stanza, nella quale mai alcuno vi entrasse dentro, salvo che lui, come fa il Gran padrone della scultura, e in quella avere i suoi libri, scritti, e altre cose a suo modo. Quella fosse il suo secretario, il ripostilio de' suoi pensieri; e vagliar bene bene le faccende che debbe fare, e risolversi dieci volte là dentro, innanzi che fuori se ne risolvesse una.

Ciano. Santi ammaestramenti veramente: ma dove tirate voi la cosa?

Pandolfino. Se tu avessi avuti questi ricordi innanzi, non saresti caduto nell' errore che caduto sei, di fidarti di dire i tuoi secreti; d' allevarti la serpe in seno, come si dice; di favorire furfanti, dappochi, ignoranti; non aresti gettato via il pane che dato gli hai, e speso il tempo alla mal' ora, dietro a un infame svergognato, vituperoso e scellerato, come tu di'; perchè sarebbe stato forza, avendo riserratoti in te stesso, in luogo secreto, et esaminato le tue faccende, che tu non avessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi, nimici di Dio, e de' buoni costumi.

Lorenzo. Quegli antichi eran pure i mirabili uomini! Vedete che bei modi da insegnare vivere alle persone! Ci son ben molti che sanno, ma non hanno poi modi d' ammaestrare.

Pandolfino. In questo caso credo che un uomo senza eloquenza sia una statua. Pittagora voleva che chi era muto, andasse nelle montagne fra le bestie ad abitare. La lingua si muove dal concetto dell' anima,[1]

[1] *La lingua si muove* ec. Bellissimo pensiero, e sentenza gravissima.

e chi non tien lingua, non tiene anima; e chi non ha anima, è come una bestia: però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il favellar male: bella il parlare comunemente, bellissima e senza comparazione è parlare da filosofo eloquente. Io per me, ascolterei più volentieri un pappagallo, che uno ignorante che non sapesse parlare. Un certo re Erode, nimico d' Ottaviano, essendo vinto da Ottaviano, andò da lui; e, posatagli la corona ai piedi, fece un' orazione con tanta eloquenza, che non solamente Ottaviano gli perdonò, ma lo rimesse nel regno. Or vedete le poche belle e buone parole quanti infiniti fatti l'acconciarono.

Lorenzo. In somma, l'eloquenza è la briglia degli uomini, la catena, e la spada. Io mi ricordo aver letto nelle istorie di Roma trionfante, che Pirro re de' Piroti era molto dolce nel parlare, e nel risponder molto savio.

Pandolfino. Egli è vero; anzi più, che la sua eloquenza per fama (non essendo gli uomini presenti) solo per sentir riferire le cose sue, gli uomini lo difendano da ogni calunnia, e alla sua presenza mettevano per lui la roba, la vita, e lo stato.[1] Non vedete voi che i Romani ordinarono a' loro imbasciadori, che non dovessin mai negoziar con il re Pirro, se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza?

---

[1] Così sta nella stampa questo periodo, di cui non si leva costrutto; nè so farci su congettura alcuna. Il senso pare che dovesse essere: Avea tanta fama per la sua eloquenza che gli uomini, anche in assenza, lo difendevano da ogni calunnia ec. ec.

Ciano. Oh bella cosa è l'abaco!

Pandolfino. Perchè gli imbasciadori quando tornavano a Roma, che seco avevano parlato, diventavano suoi avvocati, parziali, e procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giovato poco alla sua fama d'esser stato stimato ricco, senatore, consolo nell'imperio, eccellente in guerra: tutto si convertiva in nulla, se non era eloquente; e per l'eloquenza è stimato Tullio.

Lorenzo. Il Sabellico, s'io ho memoria, scrive d'un gran filosofo della città di Cartagine, chiamato Afronio, che, essendogli dimandato quel che sapeva, rispose: Parlar bene. Un altro volle sapere ciò che egli studiava: Di imparar bene a favellare; disse. E ultimamente gli disse un altro ciò che egli andava insegnando: Ben parlare; rispose subito. Queste cose le diceva che egli aveva ottanta anni.[1]

Pandolfino. Fra le cose umane, pare a me che il bello e buon parlare sia la più eccellente. Platone nel libro delle sue *Leggi* afferma, non esser cosa che manifesti meglio ciò che vale un uomo che il parlare.

Ciano. « *Danari, Santo Padre!* » disse il buffone: eloquenza in là. Oggi non è tempo di dar parole: i libri le mangiano, e non gli uomini. Andate a cicalare intorno a uno avaro con parole, vedrete se voi ne caverete mai nulla. Fregatevi intorno alle nostre cortigiane con l'eloquenza, e aspettate la grazia; sì per Dio! Andatevi con gli scudi, e siate mutolo; vedrete se sarete inteso come eloquentissimo. Fate di

---

[1] **Caro Anton Francesco, se ti sentono, qui e sino in fondo, i nostri barbassori che sempre bociano *cose e non parole,* tu sta' fresco!**

avere gran somma di tesoro; che sì, che voi ottenete quello con esso, che mille Pirri e dieci mila Tullii non otterrebbe![1]

Lorenzo. Perchè gli uomini sono tutti impastati d'avarizia e d'ignoranza, e non di virtù e di nobiltà. Che sì, che da i gentili e virtuosi principi, e da' mirabili gentil uomini ancora, voi riceverete da loro ciò che volete con eloquenza e con dottrina; chè tutto l'oro del mondo, per altra via, non gli farebbe muovere i pensier loro!

Ciano. Voi potresti fare una scelta, che io starei cheto.

Pandolfino. L'eloquenza è sempre stata la principessa delle virtù, come favella un eloquente dotto: mai ti viene a noja. Sia che musica si vuole, con poche ore la ti sazia; balli, malissimo; maschere, male e peggio; ma un oratore mirabile, quando egli finisce, tu te ne duoli, e dispiáceti che egli sì tosto abbi finito. I libri sono fratelli carnali di questa nobiltà: quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'un'eloquenza suave, e d'una dotta materia e mirabile, l'uomo non se gli sa tuor di mano. L'eloquenza con una mano (o per dir meglio, gli uomini eloquenti) porgano i lor libri, e dall'altra ricevano[2] le catene d'oro. Onde, per far pari la nostra lite con Ciano, diremo (per fargli piacere) che un uomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole. E se tal volta voi vedete degli eloquenti che non n'hanno, è perchè non lo vogliono avere. Ci sono assai che sarebbono eloquentissimi con la lingua, ma la for-

---

[1] Verità più vera oggi che mai.

[2] *Porgano, Ricevano* per *Porgono Ricevano,* sono idiotismi fiorentini.

tuna gli ha privati di ricchezza, che non hanno potuto attendere agli studj. Altri che hanno atteso a gli studj, e con la penna sono eloquentissimi, con la lingua nulla possono esprimere, perchè così ha voluto la natura.

Ciano. Io vorrei sentire una volta una donna che fusse eloquente, che facesse l'orazioni ne i consigli, e nell'academie leggesse, e disputasse ne' circoli: allora direi io bene che il mondo andasse a rovescio.

Lorenzo. Lelia Sabina, non solamente aveva buona grazia nel leggere, ma miglior eleganzia nello scrivere; e dicono gli scrittori antichi che la faceva molte orazioni, e le scriveva di propria mano. Onde Silla suo padre se ne serviva poi nelle sue diceríe nel Senato e dove gli accadeva ragionare.

Ciano. Almanco ce ne fosse egli oggi qualche centinajo di coteste Lelie!

Pandolfino. S'io ho memoria del nome, egli scrive Hiarco, istoriografo greco, che furon due donne greche, una detta Assiotea e l'altra Lasterma, molto dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Una di queste era di sì alta memoria, e l'altra di sì profondo intelletto, che, se Platone non le vedeva a udire la sua lezione, diceva che in vano, quasi, spargeva la sapienza delle sue parole. Aristippo filosofo, che fu di Socrate discepolo, ebbe una figliuola chiamata Areta, che tanto fu intelligente nelle lettere greche e nelle latine mirabile, che si levò una fama, che l'anima di Socrate gli era entrata adosso: e non lo dicevano per altro, che per veder che questa donna leggeva e dichiarava così ben le cose di Socrate, che pareva più tosto che lei l'avesse composte che imparate. Il nostro Gio. Boccaccio scrive

che la compose molti libri: *Della infelicità delle donne, Della tirannía, Della repubblica di Socrate, Dell' agricoltura degli antichi, Delle maraviglie del monte Olimpo, Della provvidenza delle formiche*, e *Del vano ordine delle sepolture.*

Ciano. L' avrebbe che scrivere assai di questi nostri depositi, casse, cassoni, truògoli, arche, avelli e altri fantastichi aggiramenti che fanno i vivi e ordinano per la morte! Chi vuole stare in aere, chi a mezzo; un altro nel muro, uno in terra, l' altro in cima de' campanili; oh che pazze cose si fa egli! Io che son gobbo, mi vo far sotterrare a sedere, per istar più agiato: perchè l' avere a star tanto su le reni, mi potrebbe generare qualche male grande, che io non ne leverei mai più capo.[1] Cotesta femina aveva un grande intelletto, se la faceva tanti libri.

Pandolfino. La ne fece degli altri assai, *Della vanità della gioventù*, e un altro *Della calamità della vecchiezza.* Pensa, Ciano, se l' era dotta! chè ella leggè filosofia naturale e morale nell' academia d' Atene più di trentacinque anni, e compose forse da trenta otto o quaranta volumi: et ebbe per discepoli cento e dieci filosofi; poi si morì d' età di settantasette anni.

Ciano. Oh che gran peccato che morisse una sì fatta femina! Ordinò ella il suo pitaffio galante, o la sua cassa coperta di velluto, con bullette indorate, arme e altre cose da farsi guardare, *ve' là, ve' colà su, quella fu, quella fece?*

Pandolfino. La zucca! la virtù fa dir *vello là,*

---

[1] *Non ne leverei mai più capo.* Non alzerei più il capo per questa cagione.

eccolo qui, e non i velluti: i libri stanno in piedi, e vivono, non le casse e i depositi. Gli Ateniesi gli fecero bene sepoltura onorata, e scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi servirà a dirle.

Ciano. Sì bene: se voi dite di queste, e' non mi verrà mai sonno stanotte.

Pandolfino. « La gran greca Areta diace qua dentro, che fu il lume della Grecia; fu bella quanto Elena, e onesta al par di Tirma; negli scritti suoi oprò sì ben la penna come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate, e la lingua ebbe eguale a Omero. »

Ciano. Son troppo rare cose; e ci sarebbe sei persone a questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

Lorenzo. Io ho un libro antico a casa, parente,[1] all'altezza, a quegli dello Stradino, dove il Modogneto ha cavato tutte le sue composizioni e quel modo del dire contrappesato; e lo compose una donna chiamata Teoclea sorella di Pittagora; e qui ho a canto una lettera che egli gli scrive, fra l'altre, quando la gli mandò un suo libro composto *Della fortuna buona e cattiva.* E credo che 'l Petrarca lo vedesse anch'egli.

Ciano. Costoro che compongono oggi, credo che molti di loro mettino le mani su questa cosa, e ora su quest'altra, de' passati nostri antichi.

Lorenzo. Tu ce ne vedi assai de' libri nuovi: non vedi tu che ciascuno rappezza, riforma, o per dir meglio, il più delle volte spezza e rovina? Vedi pure come sta il povero *Centonovelle;* e se non fosse che egli n'è uno, scritto al tempo di Giovan Boc-

---

[1] *Parente.* Simile.

caccio per mano d'un cittadino della casata dei Mannelli copiato dall'originale dell'autore, e dall'autore letto e acconcio di suo mano, in guardaroba del nostro illustrissimo Duca, la cosa andrebbe male; perchè di qui a pochi anni, per volerci dar di naso certi savj della villa tuttodì,[1] lo ridurrebbono in lingua italiana.

Ciano. Come in lingua taliana? in che lingua è egli, tedesca?[2]

Lorenzo. Anzi fiorentina.

Ciano. O perchè dite voi che lo ridurrebbono ec.

Lorenzo. Farebbonlo parlare, vo' dir io, una parola orvietana, una pugliese, l'altra calavrese.

Ciano. Perchè non dir bergamasca, lombarda, e piemontese?...

Lorenzo. Per non esser ancora tanto innanzi.

Pandolfino. L'è gran cosa questa de' forestieri, a volere acconciare l'opere d'altri (dico volere parere d'acconciarle, per mostrar di sapere) con postille greche, latine, e azzuffare di dieci sorte testi, e sapere eleggere (darsi ad intendere) la migliore dizione, conoscere il più bel numero, e sentire il suono migliore di tanta varietà! Noi altri ci stiamo a man giunte, e gli lasciamo fare senza ripararci.

Lorenzo. Chi diavol riparerebbe a cento sorte di

---

[1] Parla qui del Testo Mannelli che ora è nella Laurenziana; e que' *savi della villa* s'intendevano essere il Ruscelli e il Dolce, che malamente trassinarono il Decameron.

[2] La quistione del come s'avesse a chiamar la lingua era cominciata a bollir forte nel secolo XVI, e ha durato si può dir fino ad ora. Ma qui non accade parlarne; se non per dire che il Doni, con tre o quattro botte alla brava, conclude assai più di molti chiacchieroni del tempo suo.

stampature? chè un correttore corregge in un modo, e quell' altro a un altro: chi lieva, chi pone; certi scorticano, e certi altri intaccano la pelle.[1]

Pandolfino. Questi che rappezzano libri per acquistarsi vitupèro in cambio di buona fama, la maggior parte, e quasi tutti, non fanno mai nulla da loro. Stanno su 'l tarare, su l' appuntare, e su 'l dire.

Lorenzo. Io credo certo che il lor cervello abbi preso la mira tanto alto, di saper dire e fare, che non si contentino poi quando veggano gli scritti loro (se talvolta però hanno cominciato a voler fare opera alcuna); perciocchè, nel rimirargli, la seconda volta riscrivono; alla terza trascrivano; alla quarta aggiungano; alla quinta lievano; alla sesta gli stanno peggio che la prima; alla settima se ne forbiscono: eccovi finita tutta la settimana de' loro studj al Culiseo.[2]

Ciano. Anzi credo più tosto, messer Pandolfino padron mio, che, rimirando i loro secreti scritti, a paragone de' pubblici stampati, che caschi lor le brache; e per l' albagía che eglino hanno nel capo di credersi di saper dire e fare meglio, e' vegghino, e' la rivegghino, e' la pilucchino un pezzo, poi all' ultimo e' s' accorghino che gli stanno male a opinione.

Lorenzo. Odi, ancor questa non puzza! però cercano di rovinarci tutti i buoni scrittori nostri, con fargli variare i vocaboli, le dizioni, i numeri e lo scrivere; come fanno gli avvocati, che, non potendo vincer la lite, allungano il tempo, e l' avviluppano

[1] E anche a' nostri giorni s' è ricominciato a far così da qualcuno, secondo i precetti e l' esempio del Perticari massimamente.

[2] Nota con che vivacità morde qui i guastamestieri!

più che possono. Ma alla fine si stamperà un Boccaccio a Firenze da quello originale, e allora il mondo conoscerà che questi farfalloni, che fanno il dotto, si sono aggirati intorno al lume.

Ciano. Faccino delle lor sapienze in mal punto, e lascino stare le nostre gofferíe.

Pandolfino. A me fanno eglino un gran piacere, quando mettano su' lor libri [1] tradotti in lingua volgare, a dire *Tradotto in lingua italiana,* perchè ci darebbono un gran carico, se dicessero *in lingua toscana* o *fiorentina;* perchè coloro che gli leggessero, crederebbono che qua a Fiorenza si parlassi così e scrivessi; onde noi staremmo male. Ma, dicendo *in lingua italiana,* non dicano bugía, e non fanno torto alla buona pronunzia; perchè i lor dottissimi libri tradotti, che non hanno pari al mondo (così si credono) son pieni di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dizioni strane, di vocaboli non usitati, di detti mozzi, motti zóppi, e clausule storpiate: adunque mi fanno gran piacere a dire *tradotti in lingua italiana.*

Lorenzo. E' bisogna che confessino questi saggi scrittori e sapienti litterati, la príma cosa, se sono Fiorentini, o Toscani, o no. — Non; diranno. — Voi non sapete adunque il suono naturale, nè avete la dolcezza del numero. — Oh, risponderanno, noi l'abbiamo imparata e studiata, e con la sapienza nostra conosciamo qual dice meglio; e sappiamo certo di scriver molte cose noi, che siamo forestieri, meglio che voi che sete Fiorentini (va di manco a questa posta).[2] — Questa è buona ragione, soggiungerei io;

---

[1] *Mettano su' lor libri.* Pubblicano de' loro libri.
[2] *Va di manco* ec. È modo di riprendere l' altrui millantare.

ma pur che la sia così. Donde avete voi avuto questo numero e questo buon suono? dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi favellerete adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene. Non saranno adunque, quando scriverete bene, le vostre composizioni composte altrimente in lingua italiana, ma in fiorentina. Onde, perchè la cosa non sta al martello, voi vi ritirate con il dire *italiana:* e fate bene, per non ci caricare di tanti cattivi detti. Io ho quell' Andrea Calmo per un bravo intelletto; chè almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua, e ha fatto onore a sè e alla patria. Perchè s' ha da vergognare uno di favellare natío? è egli ladro per questo? Ruzzante m' è riuscito un Platone; ma mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l' avrei lodato similmente di questa professione. Ma chi non vuole o non sa scriver bene nella fiorentina, fa bene a scriver bene nella sua, più tosto che male in quella d' altri. Ma io ho speranza che la cosa s' andrà vagliando a poco a poco, tanto che si scerrà il loglio dal grano. Non bisogna dire: Voi altri Fiorentini dite *mana*, *rene*, e altre baje da ridersene, perchè noi attendiamo alla mercanzía; conciossiachè 'l sito magro ci fa correre dietro a questa strada, e non ci lascia scartabellare il Boccaccio e gli altri a tutto transito. Ecco che egli è venuto un tempo che ci si studia lettere greche e latine; onde i nobili sanno che cosa è eloquenza, e i plebei, ho speranza, per tanti nostri scritti e lezioni che odono nell' accademie, che lasceranno star di dir *mana* e *rene*.

Pandolfino. Voi mi parete alle mani con questi scrittori; non vedete voi che voi favellate al vento? qua non c'è se non Fiorentini.

Lorenzo. Non è mai stato già nessuno tanto ardito, che egli abbi avuto animo di dire nel titolo del suo libro, ancora che sia toscano (e ci sono stati toscani scrittori eccellenti) dico, di dire: *In lingua sanese, in lingua pisana* o *in lingua lucchese*, per non dire *da Prato,* o *da Fiesole.* E i nostri corron pur questa preminenza di dire *in lingua fiorentina.*

Ciano. Io ho sonno; e non voglio più ragioni, perchè mi pare che tutti abbachiate: favelli uno il peggio che sa, basta che sia inteso a' suoi bisogni. Io ho pur letto una lettera del Boccaccio in lingua napolitana: se s'ha da scrivere in ogni cosa come il Boccaccio, si debbe ancora scrivere qualche cosa in napolitano.

Lorenzo. Non entriamo in su le baje. Io vo' legger questa lettera che io ho tradotta di quel libro composto da Teoclea, la quale, come io v'ho detto, la scrive Pittagora a lei come sorella per la ricevuta di quel libro.

Pandolfino. Or leggete, via; e poi ce ne andremo.

Lorenzo. « Il libro che tu mi mandasti *Della Fortuna et Infortunio,* io l'ho tutto letto da un capo all'altro. Ora conosco veramente, cara sorella, che tu non sei manco grave nel comporre, che graziosa nell'insegnare: la qual grazia data dal cielo a noi di terra, viene poche volte in noi uomini l'una e l'altra, talmente che l'è maraviglia, quando accade: in te adunque è maravigliosa. Aristippo fu più profondo nello scrivere che nel parlare: Ame-

nide nel parlar fu mirabilissimo, più assai che nello scrivere; ma a te ogni cosa viene felicemente. Veramente le sentenze che tu poni pajon di tutti i filosofi insieme, e par che tu abbi veduto e letto tutte le cose passate: onde tu passi i termini di donna. Il natural di tal sesso è occupar la vista nel presente, e scordarsi il passato, e poco curarsi dell'avenire. Io odo che tu vuoi scrivere (e che già ti eserciti) la guerra della nostra patria; et in verità non posso dire in questo caso altrimenti, se non che tu hai preso una difficile impresa, conoscendo io che del tempo nostro sono i travagli da scrivere inestricabili, et a pena gli potrei legger in un libro, non che ricordarmegli nella memoria. Ora io credo che sia così come io m'imagino: che tu d'ogni gran difficultà ne uscirai a onore. Però ti prego per gl'immortali Dii, che, nello scriver le cose della patria tua, tu scriva brevemente e puramente, non come si trova che hanno fatto altri, che talvolta ci mettano, per distendere il lor parlare, sogni e bugíe. Et accade spesso che uno istoriografo, per iscusar tale stato, republica, o uomo, senza ragione, appassionandosi troppo per la patria, con ragione, la istoria è venuta a sospetto. Come si potrà mai scriver questo senza parzialità? Odi di grazia: nella passata battaglia, quei di Rodi furon da noi vinti; niente di manco, il vincitore si diede in preda al vinto. In questo caso, non accade metterci sopra le stelle, nè abassare loro perchè combattessero per la vendetta di ingiuria ricevuta. Io sono entrato in questo avvertimento, perchè il solito della complession feminile nel difender le cose de' suoi uomini è come un lione, e gli uomini nel difender quelle delle

femine son come galline. Che tu per questo non facessi qualche giudizio a modo della natura; perchè allora mostrerai quanto vaglia il tuo sapere, che [1] rettamente scriverai le cose per ciascuna parte. Voglio ben che l'amor della patria possi una certa parte più dell'altro; ma ancora i paesi d'altri non sono da lasciar senza lode, perchè alla fine, chi va ricercando, in tutti i luoghi si può biasimar qualche cosa e lodarne molte; nè fu mai nazione sì perfetta, che non si potesse in qualche cosa tassare. Bilancia adunque, cara sorella, ogni cosa. Tu non puoi negare che, di tre frategli che noi siamo, io non sia il maggiore; et io confesso poi d'essere il minore de' tuoi discepoli, e come discepolo son tenuto a ubidirti; e tu, perchè io ti son fratel maggiore, debbi credermi. So che mi crederai (avendomi ancor creduto ne' tuoi pochi anni) che le poche risolute parole sono mirabili, e lo scriver la verità è cosa perfetta; conciosiachè sempre l'hai osservato con quello intelletto buono che hai veduto. Chè, sì come il corpo poco vale senza l'anima, così la bocca dell'uomo val meno che sia senza verità. Vivi felice. »

Ciano. A queste serenate ci si potrebbe star più d'un'ora più del solito a udire: parvi che facciamo fine?

Pandolfino. Per istasera sia fatto come vi piace, o fine o non fine.

---

[1] *Allora mostrerai . . . . che.* Quanto voglia il tuo sapere lo mostrerai allora che.

Il Porcellino speziale, il Cerrota torniajo, e Barlacchi banditore.

Porcellino. È egli vero, o no, che tu facci un libro nuovo di cose sotto terra, cioè chè tu mostri che ogni nostra materia è là sotterrata, e che a poco a poco esca fuori?

Cerrota. Questa è pure una cosa grande, che ai Marmi si sappia tutti i fatti d'altri! Chi t'ha detto di mio libro, miei umori, o materie?

Porcellino. Si sa; è cosa publica.

Cerrota. Come publica, chè a pena n'ho fatto quattro fogli di scrittura!

Porcellino. Ascolta se sono quattro o cinque. Primamente, e' dicono che tu ti sei immaginato di esser sotto terra, e poter passare per tutte le caverne con quella facilità che tu passeggi su questa piazza; e poter andare di caverna in caverna, e di sotto un monte sotto l'altro, e brevemente per ogni vena, luogo sotterraneo, bagno, pozzo, e grotta, senza impedimento, come fa l'ombra.

Cerrota. Io non ho già pensato tanto inanzi: costoro dicano più di me un pezzo.

Porcellino. Pensa che gli hanno detto che tu camini per tutti i fondi del mare, e racconti le novità che tu v'hai trovate; e per parte di questa cosa, per dirti se si dice inanzi, e'vogliono che tu trovi, per tutto dove tu vai, ombre, ombre, ombre.

Cerrota. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

Porcellino. La prima ombra è, che tu t'imagini, in quei profondi del mare, d'esser in un altro mondo

(come questo), e che tutta l'acqua sia il tuo cielo et aere; e sanno che tu ti sei creduto, che, subito che ti vien voglia, come dire d'un giardino fiorito, egli apparisca, e tu lo goda insino che tu fai un'altra imaginazione, come dire d'essere a una mensa apparecchiata, et a modo tuo fornita di cibi, di donne e di convitati; dopo questa ei ti venga voglia di volare, d'andare in un subito, di godere una cosa, di farti invisibile; e tanto, brevemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto, quanto si fa il moto con l'intelletto.

Cerrota. Una parte vi sono di cotesti umori; ma a chi io voglio male, che dicono che io faccio?

Porcellino. Subito che tu vuoi fargli divorare da mille serpenti insin su l'ossa, ecco fatto: quando tu pensi di fargli di nuovo vivi, e di nuovo morire con tanti tormenti quanti ti sai pensare, sia fatto mille e mille volte.

Cerrota. E' son per la via. Oh, io concio male i miei nimici, là in quei fondi!

Porcellino. Dimmi il vero: come chiami tu cotesto libro, il titolo dico?

Cerrota. Il *Mondo nuovo.* Dimmi se tu ne sai altro.

Porcellino. Mille cose hanno detto che tu vi metti dentro, in cotesto (poi che tu l'hai battezzato) Mondo nuovo. E' mi par che tu voglia che le figure di marmo e di pietra non si faccino dagli scultori; anzi, che gli scultori non le sanno fare.

Cerrota. O che sanno fare?

Porcellino. Sanno scoprirle; chè le son dentro a quel pezzo di marmo fatte.

Barlacchi. La mi va questa ragione, perchè io

ho veduto levar, levare, e levar tanto, che la scuoprino; e come l'è scoperta, non ne lievin più.

Porcellino. E coloro che levano troppo d'una spalla o d'un piede o d'un ginocchio, non vengano eglino a fare?...

Barlacchi. A guastare, dice il libro; n'è vero, Cerrota? a storpiar quella bella cosa che vi era dentro.

Cerrota. Tu l'indovinasti. Volete voi vedere che non sanno fare? chè, s'una figura è rotta di quelle antiche, e' non vi son membra posticcie che stien bene. Adunque non sanno se non, levando, scoprire. Non sapete voi di quello scarpellino che Michel Agnolo Buonarruoti messe intorno a quel pezzo di pietra, e dicendogli: *Lieva di qua; scarpella un poco da questo canto; subbia qui; da capo; trapana qua disotto,* e *lievane un poco di costì,* e *lima un altro poco colà,* egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vedde quella cosa inanzi, se gli voltò e disse: Chi avrebbe detto che ci fosse stato sì bell'uomo in questo sasso sì brutto? se voi non me lo facevate scoprire, mai ce l'avrei veduto dentro.

Barlacchi. Sarà bella cosa il vostro libro, se dice di queste cose nuove! Tenete menato,[1] e ditecene quattro altre.

Cerrota. Tutte le cose che sono, inanzi che le fussino, l'erano disunite; e non è cosa bella, se la non è unita.

Barlacchi. Squadernatemi questa logica filosofica; chè io vo tastoni per coteste parole.

---

[1] *Tenete menato.* Così ha la stampa: forse doveva dire *Tenete mente.*

Cerrota. Un architettore che vuol fare un palazzo, subito si mette nel capo, calcina, pietre, mattoni, travi, usci e finestre. Questo maestro non è egli di terra?

Barlacchi. Questo non si può negare.

Cerrota. Ecco che egli cava dentro alla sua terra, sotto terra, la prima cosa il disegno di quel palazzo, e ve lo ha tutto tutto finito appunto appunto.

Barlacchi. Altrimenti non potrebbe far modegli: chiarissimo.

Cerrota. Quando egli l'ha dentro, di' che lo getti fuori! non mai; anzi, sì come egli l'ha là sotto la terra, fa mestiero che di sotto terra lo cavi; e tosto fa cavare i sassi da calcina, la terra da mattoni, le pietre per i conci, et a poco a poco mette su, mette su, tanto che lo fa venir fuori della terra tutto: e' l'avrebbe fatto tutto a un tratto, ma bisogna esser maestro, e non ombra del maestro. Non direte voi che quel palazzo era sotto terra?

Barlacchi. Sì, ma in pezzi.

Cerrota. Io dico intero intero.

Barlacchi. In pezzi, in buon' ora!

Cerrota. Intero, in buon ponto! Ma come avresti voi tirato a un tratto una cosa sì grande, che pesa tanto, fuori a un tratto? se la fosse stata possibile a fare, l'avrebbe fatta. Vedete che l' Aguglia (che era sotto terra anch' ella), perchè non era di pezzi si cavò fuori intera intera. Il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo et intero.

Barlacchi. Questa non è stata più detta su' libri nè a bocca: e sarà Mondo nuovo da dovero.

Cerrota. Le figure che si fanno di terra, si ca-

vano di sotto terra; ma perchè le son tenere, bisogna farle nascere a poco a poco.

Barlacchi. Forse che quelle che si cavano di sotto terra a Roma, perchè son dure, nascono intere, e per esser dure si sbarbano intere intere.

Cerrota. A quelle che manca la testa o il piede, la gamba o una mano?

Barlacchi. Sonvi state poco sotto terra, bisognava lasciarvele insino che le facessin tutti i membri.

Cerrota. Le son pazzíe da dire le vostre!

Barlacchi. Sì, che siate Salomone voi! e dite cose savie, per Dio!

Cerrota. Mettiamo che voi non avessi mai più veduto lume; et uno vi mostrassi un pinocchio, poi vi mostrassi un pino, e vi dicessi: Vedi tu questo cotalíno picciolo? io lo voglio far diventar grande come questo arbore; voi ve ne ridereste. No, direi io, qui sotto terra è questo arbore, dove io ficco questo poco di cosa. S'egli poi nascessi e crescessi (e vivessi tanto!) infino al par di quello, che direste voi? Non potresti già dir altro, se non che a poco a poco e' fosse uscito di sotto terra, e direste il vero. — Noi altri mangiamo tutte le cose che di sotto la terra escono; e ce le mettiamo in bocca, perchè le ci fanno crescere, dirà ognuno. — Messer no, che la non è così. La terra dà della terra all'altra terra, che siàn noi, e noi della nostra diamo all'altra. Poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perchè ciascuna di queste terre gli pare esser da più, ed una dice: Io ti lavoro; — e l'altra: Io ti pasco, e ti fo crescere; ciò che tu hai, l'hai cavato di qua sotto; dammi il mio! — No, diciàn noi, l'ho fatto io disopra

questo palazzo, questa roba, e ogni cosa. — E' non è vero: tutto è uscito di qua, e lo rivoglio. All' ultimo noi ci abbocchiamo insieme, e andiamo dinanzi a chi ci giudica: ma la lite è lunga come un secolo. Però siamo parte su e parte giù; e spesso spesso c' è fatto fare la pace, e stiamo insieme, e a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose, che vivendo avevamo cavate di sotto terra, e ve le ritorniamo.

Barlacchi. Quando quel palazzo che era sul Tevere fu inghiottito dalla terra, dovettero esser coloro che v' eran dentro, che, dovendo andar sotto, furon d' accordo le terre insieme, idest l' uomo e la terra; e però tirarono con esso loro il palazzo in un medesimo punto, senza avere a litigare: oppure il palazzo era tutto d' un pezzo, et entrò sotto d'un pezzo, come d' un pezzo n' era uscito!

Cerrota. Chi ti volesse dare una minuta di coteste novelle a punto, bisognava esser nato quando egli si pose sopra terra: basta che non si vedde mai più. Quando gli scalzarono l' Aguglia, un di questi anni, non fu per altro che per voler vedere se l' era ben barbata, se quella gran cosa era nata quivi, o pur cavata di sotto terra; ma quando furono un pezzo in giù, trovarono che l' era barbicata bene bene; e non si potettero chiarire. Oh! chi potesse fare che la terra stessi cheta, e non litigassi con esso noi (in fine egli è il diavolo a piatir con i cimiterj[1]) per ispazio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi di noi medesimi! Veramente noi pajamo tanti bacheròzzoli, che andiamo bucando

[1] *Egli è il diavolo* ec. È una gran brutta cosa l' invecchiarc, e l' aver a morire. Anche adesso di una cosa non al tutto trista, si dice che *Non è il diavolo affatto.*

di qua e di là, che ci aggiriamo intorno, e torniamo e ritorniamo a far e rifare quelle medesime cose, che fatte e rifatte mille e mille volte abbiamo. O poveretti a noi, che girandoliamo senza aver mai un riposo al mondo, per non nulla! A che pensate, Barlacchi, che vi sete così affissato?

Barlacchi. Penso che gli elementi si prestano l'un l'altro; e quando uno ha goduto un pezzo qualcosa, l'altro la vuole; come dire, quando l'aere ha tenuto un pezzo il freddo, il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua. Quando il freddo e il caldo (che uno è aere, e l'altro fuoco) s'è pasciuto, l'acqua vuol la sua parte della terra; e la terra vuol quel che se gli conviene, d'acqua, di fuoco, e d'aere.

Cerrota. Bene o bene! Ma bisogna ancor considerare, che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina (disse il filosofo secco) insieme, che non cresce e non scema. È ben vero, che certi savj della villa tenevano, in quel tempo del diebusilli che vivevano, che il fuoco la vinca, idest che a poco a poco la vadi consumando; ma egli è tanto poco, che non si può in sì poco corso di vita comprendere, perchè età di cento uomini non la vede sminuire un dito; in modo che voglion dire che il fuoco la finirà questa macchina del globo terreno.

Barlacchi. Diascol, voi siete dotto! la S. V. sa dir globo! Io ho ben considerato talvolta il monte di Fiesole, dove si cavano tutti i macinghi, perchè s'adoprano a fabricare in Firenze, e mi pare una gran cosa, che quel monte non iscemi, cavandone tante e tante migliaja di some: chè, se si potessin metter tutte le pietre che sono uscite di Fiesole l'una sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

Cerrota. Ecco quel che io dico, che bisognerebbe poter vivere parecchi migliaja d'anni, a fare cotesto giudizio. E che sì, se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe, e direbbe: Dove sono stati portati mai tanti conci che sono stati levati di questa montagna? O l'era grande! la non è la metà!

Barlacchi. Forse che i sassi crescono: che sai tu di questo? ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri, come osso, e pur crescano: così gli stinchi e le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere ancor lei le sue ossa, che sono i sassi; e come voi dite (perdonatemi, io dico *tu* e *voi*, e *la S. V.*, come mi vien a bocca, chè questa usanza, non era de' vecchi, di dire altro che *tu;* ma queste cortigiane ci hanno messa questa usanza fastidiosa, e quell'altra di cavarsi la berretta, che gli venga il gavòcciolo; or su), se si vivessi cinquanta o dugento mila anni, si vedrebbe di belle cronache.

Cerrota. Toglietene bene:[1] la cosa non andrebbe molte migliaja inanzi, che si vedrebbe fare il medesimo, le medesime cose, i medesimi fatti: brevemente, voi vedresti una ruota che fa e disfà, va e torna. Però disse il maestro delle concordanze, nel libro del contrasto di Carnesciale e della Quaresima, che noi torneremo in capo a un certo tempo lungo lungo; e perchè la memoria non è ricordevole, però noi ce lo dimentichiamo.

Barlacchi. Il fare che noi facciamo, e l'operare

[1] *Toglietene bene.* Scemate scemate quel numero di migliaja.

che noi operiamo, mi par che sia un mettere insieme molte cose disunite, e farne una unita: il veder là in terra una statua di marmo in pezzi, son disunioni; mettigli insieme, fa un' unione d'una figura.

Cerrota. Ecco un esempio, che è migliore. Qua è un quadro d'Andrea del Sarto mirabile; e un pittor valente valente come Bronzino ti mostrerà una tavoletta, co' venticinque colori sopra, e dice: Vedete voi qua? quel quadro è in questi colori; e che sia il vero, lo farò conoscere adesso adesso. — E comincia sopra d' un altro quadro a ritrarlo. Chi fosse nuovo uccello, a questa cosa stupirebbe. I colori son tutti usciti della terra; però non è maraviglia, se dipingono un uomo colorito, perchè l' uomo ha cavato della terra anch' egli il colore. E questa terra participa di tutti gli elementi, idest gode, sì come l' uomo ne gode anch' egli.

Barlacchi. I frutti ancora sono usciti della terra, e il dipintore con la terra gli dipinge che pajon veri al colore; in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, et ogni cosa va in terra. Però si dice: *Ricordati che tu sei terra, e terra tornerai.*

Cerrota. I frutti son sotto terra, così begli e così coloriti, suavi e delicati, come di sopra, secondo il mio *Mondo nuovo;* ma escon fuori a poco a poco, come fa una gran chiocciola della sua piccola casa. Chi ti mostrasse una chiocciola serrata di verno, e te la dipingessi come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi, e tante altre cose, non crederesti che la potesse capire in sì poco guscio: quando l' è cavata fuori, mai ve la fareste star dentro tut-

ta; e pur son cose naturali, che non ci son capaci![1] Oh questa cosa è nata qui! Nata sarebbe ella, se subito a perfezione la saltasse fuori, come fanno le cose della Badía a Buonsollazzo, che si trova la prima sera che si muore: dove il Piovano Arlotto si stava a far buon tempo, secondo che scrive il Doni nelle sue lettere in burla.

Barlacchi. Cotesto sarà un Mondo nuovo da vero. Andiamo insino a casa, poi diremo un' altra sera il resto.

Cerrota. Oh quante cose vi son dentro nuove da dire!

Porcellino. La mi riesce meglio che io non pensava. E' non ne sanno il terzo adunque costoro.

Cerrota. Nè ancora un debil principio. E si credon saperne!

---

[1] *Non ci sono capaci.* Non le comprendiamo.

RAGIONAMENTO SETTIMO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

LO STUCCO

ACADEMICO PEREGRINO.

Faccino quanto vogliano, e scrivino come piace loro e prose e versi, che, a mia scelta,[1] vorrei sempre udir rime. In quelle io ci sento una dolcezza, un'armonía, un certo che di suono, che, ancora che le non sieno di quelle autentiche e di quelle forbite forbite, io sto ascoltare come un porcellin grattato. Poi che io sono a Fiorenza, penso che avrò la grazia d' udir rime: e la ragione è questa, che Dante compose rime, e fu fiorentino; Petrarca rime (e che rime!), e fu fiorentino; e il Boccaccio prose e rime, e fu fiorentinissimo; poi, ciò che si vede scritto dei Fiorentini (e v' ho posto più di due volte cura), o sia in lettere di mercatanti, o di altra più alta o bassa gente, io le leggo tutte in versi, se ben le sono in prosa: « Carissimo e dolcissimo fratello, Questo sarà » per avvisarti come, A dì dieci di giugno, che fu » ieri, Si partì tuo fratello per Pisa, in fretta;[2] E

---

[1] *A mia scelta.* Dovendo sceglier io.

[2] *Si partì tuo fratello* ec. Questa lettera è tutta di versi endecasillabi; ed anche questo che par lungo, virtualmente è di undici sillabe, perchè va inteso che *fratello* si

» m'impose ch' io ti scrivessi un verso, Avvisandoti, » che le sue faccende Son succedute come egli vole» va; E ti prega che, subito veduta Questa, ti parta » di Mugello, e venghi Ad aver cura di bottega: a » Dio. Di Firenze, a dì undici di giugno Nel mille » cinquecento cinquantadue. Tutto al servizio vo» stro, il vostro Bigio. » Le son gran cose veramente queste, a scriver versi senza pur pensarci! Oh! e' non son di quegli che sien buoni! — O sien buoni o cattivi, faccin' eglino; e' son pur versi; e si vede una vena, di ciaschedun che scrive, naturale. Ho caro d' esser qua, perchè so certo che a questi Marmi si soleva talvolta cantare all'improvviso su la lira, e d' ogni sorte rime, che pareva che le piovessin giù da quella cupola. Ma ecco gente: il meglio è che io mi posi; chè son certo che avrò stasera la grazia d' udir di bello, sì come io desidero.

VISINO, NUTO pescatore, IL VARLUNGO calzolajo, NICCOLÒ MARTELLI, E LO STRADINO.

Visino. Ritempera cotesta lira, ch' io son deliberato di fare intendere a Nuto che egli non sa ciò che si pesca; e tanto più, quanto la mia professione è di non far versi: perchè noi altri bottegaj c' importa più lo stare a pensare di mantenere la famigliuola, che al rimare.

---

abbia a legger *fratel;* come gli antichi scrivevano spesso parole intere, lasciando al lettore il fare la elision poetica. Anche delle lettere di Fra Guittone, stampate in prosa, fu detto ch' e' sono in versi; e Terenzio fra gli antichi si dubita tuttora da qualcuno, se fosse scritto in prosa o in versi. Una edizione del 1500 stampata tutta a prosa l' ho veduta io.

Nuto. Lascia, di grazia, dir prima al Varlungo quelle stanze d' Orlando che egli ha fatto:

Var. Scriva chi vuole in versi sciolti o rima,
Di lucent' armi, o d' amorosi accenti,
Ch' io fo dell' uno e l' altro poca stima:
E, se non foste ad ascoltarmi intenti,
Non curo unquanco; ch' io non volo in cima
Degli arbor, delle stelle, o sopra i venti;
Ma canto da me sol d' un vantatore
Detto Fuscello, anzi frappatore.

Stradino. Lascia star Fuscello, chè egli è morto: e poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia cavalcatore.

Varlungo. Fuscello è il ciabattino che mi sta presso a bottega, il più nuovo zugo del mondo; et ha piacer che sia detto di lui: anzi ogni dì fa cose notabili (se ben sono scelerate), per esser bociato su' Marmi e per le taverne dell' immortalità.

Niccolò. Lasciatelo dir ciò che gli piace; ma io avrei avuto caro d' udir d' Orlando. Tu, Nuto, che di' di questa mia opinione? Vuoi tu che egli canti d' Orlando o d' un ciabattino gaglioffo? Suona; [1] di' su, Nuto.

Nut. Esca pur or di liquidi cristalli,
E lasci le battaglie gloriose,
Le vaghe ninfe per l' erbose valli,
I rapidi torrenti e l' altre cose,
E corra più spediti e ampj calli,
Le gran viltà mostrando in tutto ascose
Di quel parabolano unico e raro,
Che l' età nostra non gli trova paro.

---

[1] *Suona.* Suona la lira, e canta.

Var. Dond' usciran mai tante e tai parole
Che possin risonar quell' arroganza,
Quell' ardimento pazzo, il qual si vuole
Da sè medesmo alzar, senza speranza
Di venir basso; ma come ogni or suole
Un cantainbanco colmo d' ignoranza,
Lodar la trista merce e maladetta,
Per buona, di valore, e per perfetta?
Nut. Cedin gli scettri, avorj, perle, e ostri
Per questa volta, e le parole altieri;
Chè qua non regna stirpe in sacri chiostri
Nutrita, eccelsi regni, o alti imperi,
Var. Ma scogliosi animali e fieri mostri,
Orribil setta, arpíe malvagie, e neri;
Vis. Gente perversa d' arruffato pelo,
Da spaventar l' inferno, il mondo, e 'l cielo.

Niccolò. Questa cosa va bene, così mi piace; fate de' versi tutti, perchè e' pare meglio assai l' uscire addosso all' uno e all' altro inaspettatamente.

Var. Però con umil vena e basso stile,
Nut. (Lira scordata, um, um, um, e tinta)
Var. Segnerò i trofei del sangue vile
Del cerretan bugiardo, che ha già vinta
La setta de' furfanti, e del porcile
Tratto l' origin sua d' infamia cinta.
Nut. Udite adunque della razza trista,
Che con dire e mal far nome s' acquista.
Var. Però l' orecchio saggio dia perdono
Allo stil rozzo, al discordevol suono.[1]

Stradino. Quella corda m' ha fatto il gran piacere a rompersi, perchè non mi piaceva questo tuo

[1] Ha voluto dare un saggio degli improvvisi popolari che si facevano e fanno tuttora a Firenze. E qui finge si rompa una corda alla lira di Nuto.

suono, e manco le rime: voi eri entrati in un pecoreccio e in un lecceto che in tutta notte non ne saresti usciti. E poi, di chi cantavi voi? d' un ciabattino, che la sua vita non vale un lupino. Lasciate stare simil gente, chè il meglio de' fatti loro è non ne favellare. Ècci nessun bel sonetto fra voi?

Niccolò. Io qui n' ho uno, che m' è stato mandato da Vinegia, perchè vo adunando rime, e ne voglio fare un libro e stamparlo, di diversi, con altre prose nuove e belle. Oh che bel libro voglio io che sia! in brava carta, con margini, in bel carattere, e correggere e ricorregger ben bene, acciocchè si vegga un bel libro.

Visino. Voi state fresco! come entrate in cotesto umore? Non vi sarà egli ristampato subito in minor forma, con tanto margine, che a pena si potrà legare il libro e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che voi vi dispererete? e saranno le migliara di quegli che si venderanno, perchè saranno a miglior mercato; e poi, per uno che voi ne stampiate qui a Firenze, mille ve ne saranno fatti di fuori.[1]

Niccolò. Basta che si vegghino la prima volta.

Visino. I libri si consumano e si ristampano, e vanno poi a benefizio di natura.

Niccolò. Adunque non si debbe far nulla?

Visino. Far quello che l' uomo può, ma non se la pigliar così calda; basta che la passi: e non aver quella passione grande, se egli vi fosse scritto *prencipe* per *principe*, o un punto in luogo di coma, o coma in luogo di due punti.

---

[1] A questi furti letterari di ristampare roba altrui, è stato posto freno a' nostri tempi con provide leggi.

Niccolò. A ogni modo, io voglio una sera che noi ci raguniamo qui, e la disputiamo di questo scrivere, appuntare e non appuntare.

Visino. Non ci son buono a cotesta faccenda: chiamate qualche un altro.

Stradino. Non più ciancie, dove è il Sonetto?

Niccolò. Eccolo, e lo leggo; ed è il Sonetto della rabbia:

S' alcun vien morso da rabbiosa fera,
Subito che 'l velen al cor s' invía
Teme dell' acqua, ove gli par che sia
De la belva crudel la forma vera;
E tanto aborre quella vista altiera,
Che fugge ancora che di ber desía,
Per la membranza ch' entro al cor gli cria
La piaga, onde sanarsi unqua non spera.
Pur io, che son da due folgori ardenti
D' una fera gentil percosso a morte,
Bramo sempre veder quell' alma imago:
Nè so con altro oggetto far contenti
Gli occhi miei, nè sanar per altra sorte
La piaga; chè del mal medesmo appago.

Varlungo. Io vorrei qualche cosa in burla.

Visino. E' dice il vero: quando mi volete voi dare il mio capitolo in lode del carnieri?

Stradino. A me tocca averlo.

Niccolò. Poi che egli viene a tutti due in lode, son contento di cavarlo fuori. Or togliete; e Nuto lo leggerà.

AL PADRE STRADINO

NICCOLÒ MARTELLI, SALUTE.

Io mi stava fantastico l' altr' ieri,
Quando mi venne voglia di cantare
La traditora usanza de' carnieri,
Che incominciata s'è tanto a usare,
Che chi non ha alla mano un carnierino,
Par che non possa al paragone stare.
Chi l' ha di terzanel, chi d' ermisino,
Chi di velluto il vuol, chi altrimenti,
Rompendo il capo tutto dì a Visino.
Chi fa alla tedesca i fornimenti,
Chi gli vuol di straforo per graffiarsi
La man, per trarne o oro o arïenti.
D' altro non s' ode mai tra noi parlarsi,
Che di carnieri in questa foggia e 'n quella,
Per potersi poi vago altrui mostrarsi,
Così l' antica usanza di scarsella
È ritornata a noi per foggia nuova,
Se 'n altro modo per nome s' appella.
Vorría saper che piacer vi si trova
Portar un cotal peso ciondolone,
Che vada in qua e in là quando ti muova.
Un caval vi portava il cavezzone,
Un logoro, una lascia, anco tal' ora
Un pollo freddo, o qualche salsiccione.
Colui che 'l primo fu che 'l misse fuora
Per usanza a portarlo, meritava
Di stare in gogna almen del giorno un'ora.
E doveva alla bocca aver la bava,
O gli occhi scerpellin, perch' in tal modo
Il fazzoletto commodo portava.
'N un vecchio non la biasmo e non la lodo,
Che tal commodità abbia alla mano
Senza al benduccio avere a sciorre il nodo;

Perchè tal or penava un pezzo invano
A cercar della tasca, e bene spesso,
In cambio d'essa al brachier pon la mano.
Ma che composizion, dicami adesso
Uno, è l'avere una bandiera in testa
Spada e pugnale e un carniere appresso?
Gli è come avere intorno a sè una festa
Con nappe e frappe, e parer un merciajo
Quando gli avvien ti spogli o che ti vesta.
Stu mi dicessi: al portar del danajo,
Torna pur bene; e io a te rispondo:
Qual'è più bel che nel petto del sajo?
Ch'ogni gran quantità non molto pondo
T'arreca, e con la man sempre gli senti,
Cagion di farti star lieto e giocondo.
E puoi andare e stare infra le genti,
Dormir ben sodo, e mai non dubitare
Ch'alcun ti tocchi che non ti risenti.
Dove i carnieri insegnerien rubare,
Per la commodità, a ogni santo,
Nel vederlo da lato spenzolare.
Se portar vuoi una lettera a canto,
Una scrittura, hai mille modi altrove,
Senza a' notaj voler tôrne il vanto.
Se tu t'abbatti a ritrovarti dove
Sia una tua signora o cittadina,
Di porviti la man par che le giove.
E così in tua presenza t'assassina,
E in su e fatti tua fa assegnamento,
Sentendoti pesar la cotalina.[1]
Disse un, vedendo tale abbusamento,
Che fior d'ingegno avea, seco ridendo:
Quanti sonagli se ne porta il vento!

[1] *La cotalina*. Codesto grazioso arnese. *Carniere* è una tasca grande assai, da portarsi a armacollo, come le borse da viaggio che usano adesso. Allora si facevano di mille fogge; e adorni in varj modi.

E così dunque, da ogn' uno essendo
Questa usanzaccia antica biasimata,
Di biasimarla solo anch' io intendo.
E dico che la più scomunicata,
Nè la più ladra mai, secca nè fresca,
Non fu ne i tempi nostri ritrovata.
Non è da secolar, non è fratesca,
Se non fosse da voi, padre Giovanni,[1]
Che la portaste sempre alla tedesca,
Nè per volger di cieli o correr d' anni
Mai non mutaste foggia, e 'l mostra ancora
Le vostre usanze antiche di mill' anni.
Però questo capitol vi mando ora,
E quant' io posso ve lo raccomando
Che lo mostriate a tutto 'l popol fuora.
E s' io potessi, faría porre un bando,
Che chi non mostra d' aver il brachieri,
Non possa tal' usanza ir seguitando
Di portar la scarsella o ver carnieri.

Stradino. Piacemi, messer Niccolò, che voi vi siate dato al poeta, perchè voi non siate manco valente che nelle prose. Ma ditemi: in ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella canzona nuova nuova di trinca?[2]

Niccolò. Non vo' canti, chè io non son musico.

Stradino. Io dico parole; e son di quel raro uomo e mirabil ingegno, che disse già all' improvviso a papa Lione, che sonava tanto suavemente la viola.

Niccolò. Quale?

Stradino. Maestro Jacopo de' Servi.

---

[1] *Padre Giovanni.* Giovanni Mazzuoli, detto il Padre Stradino, il Consagrata ec.

[2] *Nuova di trinca.* Oggi si direbbe Nuova di zecca.

Niccolò. Come avete voi fatto ad averla, chè non vuole che le sue cose vadino a processione?

Stradino. In modo d'archetti.[1]

Niccolò. A me farete voi un singularissimo piacere; e ve ne avrò obbligo grandissimo.

Stradino. Togliete: eccovela; et è una delle belle cose che si possin leggere.

Quando 'l sol parte, e l'ombra il mondo copre,
E gli uomini e le fere
Ne l'alte selve e tra le chiuse mura
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le lor opre;
Quando la notte è più queta e sicura;
A l'or l'accorta e bella
Mia vaga pastorella
A la gelosa sua madre si fura,
E dietro a gli orti di Mosso soletta
A piè d'un lauro corcasi, e m'aspetta.
Et io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro o in grembo le soggiorno;
Nè prima dall'ovil torce il camino
L'iniqua mia matrigna o 'l padre avaro,
Che annoveran due fiate il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il levo e quando il torno,
Che giunto son a lei veloce e leve,
Ov'ella in grembo lieta mi riceve.
Quivi al coll'io, d'ogni altra cura sciolto,
L'un braccio allor le cingo
Sì, che la man le scherza in seno ascosa;
Con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo,

[1] *In modo d'archetti.* Così soleva rispondersi quando non voleva specificarsi appunto il modo.

E lei, che, alzando dolcemente il volto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E 'n le braccia mi chiude
Sovra il gomito ignude,
Bacio ne gli occhi e 'n la fronte amorosa;
E con parole, poi ch' amor m' inspira,
Così le dico; ella m' ascolta e mira:
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia in poggio o 'n riva,
Mi stai nel cor, oggi è la quarta state,
Poi che, ballando al cròtalo, alla piva,
Vincesti il specchio a le nozze di Jola,
Di che l' Alba ne pianse più fïate;
Tu fanciulletta all' ora
Eri, e io tal, ch' ancora
Quasi non sapea gir a la cittate.
Possa morir or qui, s' a me non sei
Più cara che la luce a gli occhi miei.
Così dich' io; ella poi tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh! non t' incresca amar, Selvaggio mio;
Chè poi ch' in cetra e 'n zampogna sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morío,
Tosto n' andrà il quart' anno,
S' al contar non m' inganno,
Pensa qual eri all' or, tale era anch' io.
Tanto caro mi sei, che men gradita
M' è di te l' alma, e la mia propria vita.
Amor, poi che si tace la mia donna,
Quivi senz' arco e strali
Sceso per confermar il dolce affetto,
Le vola intorno e salta, aprendo l' ali;
Vago or riluce in la candida gonna,
Or tra i bei crin, or sovra il casto petto.
D' un diletto gentile,

Cui presso ogni altro è vile,
N' empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, c' ha la lingua in tai note già sciolta
Tirsi et Elpin, pastori audaci e forti,
E di età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti
Pastor, co i capei biondi ambi e ritorti
E ambi pronti a cantar a vicenda,[1]
Sprezzano ogni fatica
Per farmi a loro amica;
Ma nullo fia che del suo amor m' incenda;
Ch' io, Selvaggio, per te curería poco,
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.
E me (rispond' io) Nisa ancor ritrova,
E l' Alba, e l' una e l' altra
Mi chiede, e prega che di sè mi caglia;
Giovanette ambe, ogn' una bella e scaltra,
E non mai stanche di ballar a prova:
Nisa sanguigna, di color agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba i ligustri e i gigli:
Ma altre arme non sia mai, con che m' assaglia
Amor, nè altro legame ond' ei mi stringa,
Benchè tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando come pria,
D' alto diletto immenso
N' empie, e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie lieto dispenso;
E pria ch' io faccia da la donna mia
Partita, veggio al balcon d' oriente
Da l' antico suo amante

---

[1] *E ambi pronti* ec. È quel di Virgilio: « *Et cantare pares, et respondere parati.* »

L' Aurora vigilante,
E gl' augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch' al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginebro
Mostrerai, che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto o più felice amore.

Niccolò. O che bella canzone! mai senti' meglio: e mi piace, perchè l' è scritta bene, e senza tante sorte di punti, con còme solamente. Cascar possi la penna di mano a chi non la scrive come la sta qui appunto! Oh che bella canzonetta amorosa! Io ve n' ho un obbligo eterno.

Varlungo. Ella è certo bella; ma perchè ogni bel gioco rincresce, io voglio leggervi un capitolo del mirabile Orsilago, che non è due ore che egli è stato portato da Livorno. A ogni modo la lira non si può adoprare; e così or con stanza, or con sonetti, or con canzoni, avremo passato il tempo fastidioso.

Nuto. Or leggi via; e dacci spasso tosto.

DE L' ORSILAGO

sopra il buon esser di Livorno,

AL VESCOVO DE' MARZI.

Monsignor mio, se voi sapeste bene
L' affezion ch' io vi porto quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene.
E con trovar qualche coperta via
Mi trarreste da l' aer di Livorno,
Letto di febri e nido di moría.
Potrei pur ancor io starvi d' intorno,
E servir nella corte il signor Duca,
E non star qui come un bel perdigiorno.

Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso
Che ho fatto proprio un volto di bezuca.[1]
E quel che me da me stesso ha diviso
È, Monsignor, veder che in questo loco
Non c'è viso, che viso abbia di viso.
Per questo mi sto in casa intorno al foco,
Ora a questo scrivendo et ora a quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco,
Che m'ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor, più velenoso odore,
Che di claoca o puzolente avello.
Gli è il vangel quel che io dico, Monsignore;
E chi qual voi non lo credessi, vegni
A starci, e uscirà forsi d'errore.
Gli uomin qui si fan verdi, gialli e pregni,
E chiaman questo mal la livornese,[2]
Che guasta i corpi e molto più gl'ingegni.
S'Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
Com'io, fosser qui stati a medicare,
Arien forsi imparato alle lor spese.
Mosè ci fu; ma quando vidde il mare,
Fuggissi, come nel Burchiello è scritto,
Lassandoci una legge singulare;
Qual è, che, s'alcun fa qualche delitto,
Per cui debba a morte esser condennato,
Qua vuol si mandi per maggior conflitto.
Onde ogni ladroncello e scelerato,
Senza altre forche nè tagliar di testa,
Qua da varie giustizie è confinato.
O Fiorentini miei, non fate festa
D'essere eletti a regger questo perno,
Perchè venite a morte manifesta.

---

[1] *Bezuga.* Testuggine, che pure dicesi da alcuni Pizzuga.
[2] Oggi queste delizie le ha solo parte della maremma; e questo male chiamasi *La maremmana.*

Sia di state, d'autunno, o sia di verno,
Nulla val; chè questo aer l'alma invola,
Come fosse una bolgia dell' Inferno.
Per tutto ne saprei leggere in scola,
Così non lo sapessi, e ogni sciocco
M' avessi a dir: Tu menti per la gola!
So parlar di libeccio e di scilocco,
Di garbin, di maestro, e di molt' anco,
Che sbalordito m' han com' uno allocco.
Tosse, catarri, punte e mal di fianco,
Generan questi, infin che in sepoltura
Ne va l' infermo, e 'l san tosto vien manco.
Nel spirar loro, o cosa orrenda e scura!
I' gli ho veduti, e chi 'l crederà mai?
Rodere i ferri e consumar le mura:
Ma molto peggio fan di questo assai
I fossi, i stagni, i putridi pantani,
Cagion di porne in sempiterni guai,
Che si veggion per tutti questi piani;
E, lor mercè, convien sopra noi fiocchi
Un vapor che ne ammazza come cani.
Dipoi volti nn, se sa, d' intorno gli occhi,
Ch' or botte trova, or qualche aspido sordo
Tra le schiere di grilli e di ranocchi.
S' in questo loco a star poco m' accordo,
Voglio senza giurar che 'l creda ognuno,
Chè altrimenti arei troppo del balordo.
Qui son condotto, e non ci trovo alcuno
Ch' abbi segno di fede o di pietate;
Onde nel petto molto sdegno aduno.
Non bisogna pensar con tai brigate
Ragionar di virtù, ch' è lor nemica
Più che non sono a i topi le granate.
Però non vi curate che io vi dica
La lor natura, chè sarebbe certo
Un per impoverir durar fatica.

Qui la bravura sta, qui l'odio aperto,
  Qui con le fraude l'avarizia regna
  Qui le fatiche altrui stan senza merto.
Qui porta Bacco e Venere l'insegna,
  Qui la bilancia sottosopra è volta,
  Qui non è cosa di notizia degna.
Tra questi pruni ho mia virtù sepolta:
  Or, lasso! i' me ne pento, i' me ne pento,
  I' me ne pento, il dico un'altra volta.
Non vi dico qual sia mio pagamento,
  Nè quanto, perchè spero in la bontade
  Del mio signor, che mi può far contento.
Più cose arei da dir, ma non accade,
  Chè 'l tempo passa, et io d'angoscia moro,
  Per non trovarmi alla ducal cittade.
Per me, s'i' esco d'esto purgatoro,
  Fo voto d'ire a Roma l'anno santo,
  E farmi dir le messe di Gregoro.
Del che gli uomini e Dio pregato ho tanto,
  C'ho speranza d'uscirne in tempo corto,
  E d'altrove gioir, quanto ho qui pianto.
Al Duca ho scritto che quattro anni ho scorto
  La vecchia e nuova torre e 'l gran fanale,
  La fortezza, la terra, e 'l molo, e 'l porto;
E che non lassi capitar qui male
  Un che 'l serve di cor, l'ama e l'adora:
  Però, se Dio vi faccia cardinale,[1]
Pregatel che di qui mi cavi fuora.

Nuto. Queste composizioni allegre, per chi l'ode, mi piacciono; ma per chi le servano non mi garbeggiano: l'udire gli affanni di uno per dire la va in rima, sappiate che io non ci trovo troppo piacere. Io odo volentieri l'ottava rima de' romanzi, e il so-

[1] *Se Dio* ec. Formula di augurar altrui felicità.

netto: altro tempo mi piacque la canzone, e i capitoli.

Stradino. E le sestine come ti vanno per fantasía?

Nuto. Sestine in là: le vogliano arte, invenzione, e bravi versi; onde come uno scapuccia in due languidi, tutta la sestina va in un viluppo.

Stradino. Tu me la fai così difficile, che tu mi fai cascar l'alie: io n'aveva una, e pensavo di leggerla; ma, come tu mi hai detto di languidi versi, io credo che, essendo io fiacco, stracco, e accasciato quasi tanto che io mi ripiego, che i versi gli sieno alla porta con i sassi a' casi mia.

Niccolò. Chi sa? forse che la vostra vena è d'oro: naturalmente gli attempati sogliono colpire più saldo.

Stradino. Cotesto è un latin falso, e manca il verbo principale: in una cosa vi sono gli anni, e nell'altra l'ignoranza: pur sia come la si voglia, legger la voglio. Togliete, messer Niccolò, voi che leggete senza occhiali.

Chi da fortuna ria in fragil legno
D'intorno è combattuto in mezzo all'onde,
Mal puote alzar la travagliata vela,
Essendo in periglioso e aspro fine,
O l'àncora fermar per alcun tempo,
Il qual si cangia spesso e muta stato.
Alla mia pace ogn'or et al mio stato
Sorge crudel tempesta, e 'l picciol legno
Si perde infra le nebbie e scuro tempo,
Nè contrastar non può nè solcar l'onde.
O miseria del mondo, o tristo fine,
Che il mio pensier travaglia e questa vela!
E bench' io aspetti all' affannata vela
Prospero vento al mio doglioso stato,
Veggio la vita in periglioso fine,

Sì travagliato è l'infelice legno;
Perchè l'abbatton giorno e notte l'onde,
E cresce la fortuna e 'l brutto tempo.
Poi, quando io prego il ciel che mi dia tempo
Ch' io possi ammainar la rotta vela,
Allora il vento rio mi gonfia l'onde,
E confonde il pregar in quello stato.
Così riman più che perduto il legno,
Per non poter seguire il suo buon fine.
Et io, che pur desidro andare al fine,
Comincio a confortarmi in sì mal tempo,
E tento alleggerir lo stanco legno;
Ma contrari mi son l'onde e la vela
E 'l timon lascio solo in reo stato,
Tal che la nave se ne portan l'onde.
Se 'l cielo adunque non mi ferma l'onde,
Tardi giunge novella del mio fine,
O dell'amara vita, o del mio stato.
O Fortuna crudel, che sì per tempo
Hai smarrito il sentier della mia vela,
E rotto in mille parti il debil legno!
Signor, che l'onde arresti e guidi il legno,
Deh porgi al fine un vento alla mia vela,
E cangia il tristo tempo in buono stato.

Niccolò. Padre Stradino, ancora che la non abbia quello che si conviene a sì fatta testura, la mi piace, per esser uscita di persona naturale come voi; e vi fo certo ancora, che ci son parecchi dozzine di versificatori che non la pestano così bene.[1]

Nuto. A me piace ella. Ora mettiam mano a qualche sonetto, e poi ci piglieremo per un gherone.[2]

---

[1] *Non la pestano così bene.* Non sono abili a far così bene.
[2] *Ci piglieremo* ec. Ce ne andremo.

Varlungo. Ecco il mio:

Queste lagrime spargo e questi fiori,
 Signor, all'onorata vostra tomba,
 Poscia che 'n me non è sì chiara tromba,
 Ch' ardisca risonar vostri alti onori.
Spargeste al mondo sì soavi odori
 D' eterni frutti, ch'ogni stil rimbomba
 Del gran Medico, e quindi qual colomba
 Volaste al ciel, del mortal velo fuori:
Onde quel successor degno vedete
 Che virtù abbraccia, e 'l vizio calca e atterra,
 Mentre l'orme de' vostri passi serba.
Giusta cagion ch' ambi beati sete:
 L'un che 'l ciel gode; l'altro, che fa 'n terra
 Frutti maturi ne l'etate acerba.

Nuto. Piacemi veramente, e l'invenzione è bella; a lodare il duca Alessandro in morte, e Cosimo in vita. Voi direte poi che 'l Varlungo non ha ingegno! Che di', Visino? tu dormi?

Visino. Sonniferar si dimanda, quando l'uomo tien chiusi gli occhi e ascolta, e viene a udire quando una parola e quando un' altra. Io vo' dire, poi che ogn' un dice, anch' io una canzona da ballo, che io mi feci comporre il primo dì di maggio; e la cantai in quello che io piantavo il majo all' uscio della mia innamorata.

Niccolò. La stava fresca a innamorati!

Visino. Meglio che a voi; or su lasciatemi dire.

Niccolò, Di', via, acciò che si dica stasera d'ogni fatta composizione.

Nel vago dolce dilettoso maggio
 Cantián, pastori,
 A piè di questo faggio

Nostri felici amori,
Chè 'l dio Pan porgie orecchia al nostro canto.
Il dio Pan porge orecchie al nostro canto,
E gli arbuscelli
Crollan le verde cime;
Ivi i sonori augelli
S' accordan con suo versi a nostre rime.
S' accordan con suo versi a nostre rime
Le pastorelle,
Che nelle selve ombrose
Pascon le pecorelle
Cogliendo gigli e le selvaggie rose.
Cogliendo gigli e le selvaggie rose,
Vidi l' altrieri;
La mia polita rosa
Tra secreti sentieri;
Nè mai la vidi sì bella e sdegnosa.
Nè mai vidi la mia sì umana e bella,
Se non il giorno
Primo di questo mese,
Ch' ella mi cinse intorno
Di verde foglie e d'amorose imprese.
La pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera,
In un fiorito prato,
Perch' io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre che io pianto inanzi all' uscio il lauro
Al mio bel sole,
Vidi fulgenti rai
Col suon di tal parole:
Fortunato per me tosto sarai.

Niccolò. La Ballata pastorale è stata bella; ma fatto sta, se la ti riuscì come il componitor te la dipinse.

Visino. Basta, io mi contentai di quello. Ècci egli altri che sfoderi nulla? chi ha dir, dica; chè la candela è al verde.

Nuto. Un madrigal vo' dir io, e poi netto il paese.

Qual, doppo nuova pioggia,
  L' arco del ciel ne scopre incontro al sole
  Mille vaghi colori in varia foggia
  Tra nuvoletti adorno,
  E pinge l' aria intorno
  Di fior vermigli e pallide viole;
Tal si mostrò nel viso
  Al mio primo apparir la donna mia:
  Ond' io, da me diviso
  Pe 'l tanto variar che in lei scopría,
  In un punto (non so per qual mia sorte)
  Mille volte cangiai la vita in morte.

Varlungo. Aspettami, Nuto: non fuggir così in furia.

Nuto. Ho fretta: a Dio.

Stradino. Andatevene tutti; lasciatemi messer Niccolò, chè io voglio che mi censuri un'altra sestina.

Visino. Un altro madrigal vo' dir io, che è mia farina, e vi lascio.

Viva fiamma nel core,
  Sento con gran dolore:
  Rivo d' un' acqua viva
  Da ciascuno occhio mio ogn' or deriva;
  Non può tal foco ardente
  Seccar la fredda vena,
    Che gli dà noja e pena;
  Nè tal passion cocente
  Spegner la pioggia chiara.
  Questo d' amor s' impara:
Unir due gran contrarj (o vita umana!)
  Ch' un uom sia fatto fornace e fontana.

Niccolò. Egli è subito scappato; chè noi gli facevamo confessare chi l' aveva fatto.

Stradino. Come vi si farebbe sopra il bizzarro componimento di musica, e far con le note combatter quell' acqua e quel fuoco, e poi unire quei due contrarj! Adriano, Cipriano e il Ruffo, vorrei che me la spolverizzassino. O che bella musica s' udirebbe egli!

Niccolò. Padre Stradino, ogni uno spulezza: leggete la vostra sestina e poi ritiriánci ancora noi.

Stradino. Togliete; leggetela, e poi ce n' andremo, e per la via mi direte il parer vostro.

Dapoi che io venni in questa alpestra valle
Contraria in tutto alla beata luce,
Fuggo la gente, e 'n solitaria vita
Mi vivo il più che io posso in questa morte,
Che sembra un sospir breve, un vento, un'ombra;
Di pietra un monte, e di sterpi una piaggia.
Non è sera sì cruda in bosco o piaggia
Che tollerasse il mal di questa valle,
Sì come sopport' io al sole, all'ombra,
Privo d' ogni piacer, privo di luce,
Bersaglio di fortuna e della morte,
Che mi tormenta l' anima e la vita.
O che fuoco port' io nella mia vita!
Fuoco, ch' accendería gelata piaggia,
A ogni tronco verde daría morte,
E seccherebbe paludosa valle
Senza accender favilla di suo luce.
O viver infelice, infelice ombra!
Così privo di ben mi seggo all' ombra,
Sprezzando i giorni e gli anni in questa vita,
Senza speranza mai d' averci luce,
Sia in monte, in prato, riva, fiume, o piaggia;
E grido ovunque io sia in questa valle
Con Ecco che risponde sempre *morte*.

Ben ebbi al nascer mio per vita morte,
E per piacer sì spaventevol ombra,
Più tenebrosa che caverna in valle;
Spezzi la Parca il stame di mia vita,
Da poi ch' in questa rovinosa piaggia
Non ci apparisce mai giorno nè luce.
Quando avren mai, o alma mia, la luce?
Quando usciren di questa lunga morte?
E quando passeren questa vil piaggia?
Questa odïosa insopportabil ombra,
Viluppo e laccio d' ogni bella vita,
E tenebre ed orror di questa valle?
Eterno Dio, ch' a ogni piaggia e valle
Puoi dar la luce, e discacciare ogni ombra,
Deh, trai la vita mia di questa morte.

Niccolò. L' è sorella di quell' altra; e vi veggio dentro un buono spirito in tutte due: lascieretemele, perchè l' andrò limando e assettando in molti luoghi, chè le n' hanno bisogno.

Stradino. Pur che, volendole acconciare, non bisogni farsi da capo e rifarle, ogni cosa va bene. Quando vogliamo noi una sera riducci quattro di noi Academici Umidi, e dir qualche cosa di bello?

Niccolò. Quando volete: io sono al vostro servizio. O, andiánci con Dio, chè l' ora è tarda.

Alfonso e il Conte.

Alfonso. Girándolino pur quanto che e' vogliano, signor Conte, ella è così, e non lo crediate altrimenti; chè mai impareranno il numero dolce e sonoro, e che sodisfacci all' udito, come fa il nostro fiorentino, se non abitino la nostra città, e ci pratichino familiarmente tutti noi. Anzi, vi dico più, che, se da

piccoli non si fanno, come uno è uomo fatto, la cosa è difficilissima. Noi diciamo: egli ha fatto la piega.

Conte. Gran cosa che voi siate così abbondanti di motti e detti che son garbati, i quali hanno un certo buono vivo e del pregno vivacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a profitto del mio scrivere, come è stato cotesto del dire: *egli ha fatto la piega.*

Alfonso. Signor Conte, non v' affaticate, chè mai (se gli studiaste mille anni) trovereste il loro luogo, se non l'avete da natura; noi ce ne abbiamo le migliaja, come dire: *Le son cose che non si gettano in pretelle; O vedi a che otta suona nona? Di cotesto desse il convento! Tu non ci vai di buone gambe; E' sono una coppia e un pajo; Io mi spicco mal volentieri da bomba; Forse che la non fa le gite a' martiri?* e infiniti modi di riprendere, d' ammaestrare, da accusare, da difendere, da mordere, da indolcire, da trattenere, e da licenziare. E certamente (vi torn' a dire), non vi ci affaticate a imparargli per iscritture, o ricorgli in un libro, perchè voi farete come colui che non sa disegnare e vuol ritrarre una figura, che, ancora che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto e reni; quando mette insieme, non sa appiccare i membri, nè assegnare i proprj luoghi a i muscoli: così avverrà a voi del nostro motteggiare.

Conte. È gran cosa veramente! io voglio dirvi dove io ho posto un de' vostri motti. Scrivendo a un amico mio, e sforzandolo che venisse da me, gli venni a dire così: *Vieni senza fallo, acciò che san Chimenti ti faccia la grazia.*

Alfonso. Non v' ho io detto che le membra sono

da voi altri male appiccate? Guardate il Machiavello nella *Mandragola*, se egli lo messe a sesta: ma voi potreste bene appontare i piedi al muro. che mai tirereste la cosa appunto.

Conte. Insegnatemi come si fa a far bene?

Alfonso. Ajutatevi con le mani e con i piedi da voi, chè a me non basta l'animo d'aver tanto buono in mano, che io ve lo possi insegnare; e perchè io mi diffido, non ci andrei mai di buone gambe con esso voi a simile impresa.

Conte. Questa è grande certo, che tuttavía io vi odi garbettare [1] e usare quei modi di dire, e non possi imitarvi.

Alfonso. Che fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfacci a tanto quanto fia bisogno al viver vostro, al viaggio di questa vita? non sete voi inteso alla patria? Che volete imparare una lingua che sempre vi bisogni, quando parlate, esser comentatore del vostro testo?

Conte. Voi mi date la baja: io l'ho caro che voi mi persuadiate a durare poca fatica, e non contentare i miei giusti desiderii e onorevoli concetti.

Alfonso. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa; forse che v'addestrerete.

Conte. Imparerò io poi?

Alfonso. Questa è la giúggiola! voi ve n'avvedrete: penso di sì.

Conte. Perchè non fate voi altri Fiorentini una regola della lingua, e non aver lasciato solcar questo mare di Toscana al Bembo e a tanti altri che

[1] *Garbettare.* Parlare per motti adattati con garbo.

hanno fatto regole; chè sono stati molti e molti che ne hanno scritte?

Alfonso. Bastava uno che scrivesse bene, e non tanti. Poi noi altri Fiorentini siamo cattive doghe da botte, perchè ci accostiamo mal volentieri a' vostri umori: voi la tirate a vostro modo, e noi a nostro la vogliamo. Voi scrivete *Prencipe*, *Volgare*, *Fosse;* e noi *Principe*, *Vulgare*, e *Fusse:* perchè così è la nostra pronunzia, a non far quel romore, benchè i nostri contadini l' usino. Brevemente, egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno azzuffando attorno; e il nostro favellare, e il nostro scriver fiorentino è nella plebe scorretto e senza regola; ma negli Academici, e in coloro che sanno, egli sta ottimamente. Però, se noi facessimo delle regole, che è che è, voi ci piantereste innanzi una scrittura d' un de' nostri: e v' atterreste alla vostra regola, alla quale già con l' uso delle stampe, da voi altri approvate, ha già posto il tetto. Sì che noi scriveremo a modo nostro e favelleremo: e voi con le regole e con i vostri termini vi goderete la vostra pronunzia e le scritture dottissime.

Conte. Alla fede, da real cavalieri, che ancor voi sete entrati talvolta nel pecoreccio, con quelle vostre ortografie.

Alfonso. Noi facciamo a farcene una per uno. Voi aveste il Trissino, e noi Neri d' Ortelata.[1] Non

[1] Il Trissino da Vicenza propose di introdurre l' omega e l' eta greco per distinguere la pronunzia larga della *o* e della *e*, dalla pronunzia stretta; e Neri d' Ortelata, o Dortelata, a Firenze propose varj accenti e segni di ortografia che non furono seguitati da veruno.

sapete voi, signor Conte, che ogni estremo è vizioso?

Conte. Un Vocabolario di lingua e d'ortografia non sarebbe cattivo.

Alfonso. Gli mancano i libri dotti? La *Fabrica*, Le *Ricchezze*, L' *Acarisio*, il *Calepino vulgare* [1] e cento altri libri: è ben vero che non sono di noi altri Fiorentini.

Conte. Voi altri scrivete pure, come ho veduto ne i libri, *Golpe*, *Volpe; Corbo, Corvo; Lione*, *Leone; Lionfante*, *Leofante;* e fate senza *H, uomo,* e tale scrive *Vuovo, ovo,* e *huovo.*

Alfonso. Il fatto de' cavagli (per dire a rovescio) non istà nella groppiera: egli c'è chi scrive per dar la baja al mondo, come il Doni; e chi scrive per insegnare come il Giambullari: altri scrivono per mostrar dottrina, come, non lo vo' dire, perchè molti de' dotti ancor loro, per ritirarsi appartatamente, fanno delle cose, e le lodano, che, vedendole fare ad altri, le biasimerebbano. Il Boccaccio usò molte parole una sola volta o due, come colui che non volle lasciarne perdere una che non fosse fiorentina naturale; ma egli le pose tanto a proposito, e tanto a sesta al suo luogo, che in altro luogo che quello non vaglian nulla. O che avvertente uomo! se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca, e a tempo: se di villano, se di signore, se di plebeo, e brevemente, altri che lui non se ne sa servire che la calzi bene. A me pare che i traduttori de' libri ci dieno il mattone alla lingua, perchè, tro-

[1] *La Fabrica* ec. Sono titoli di opere lessicografiche di quel tempo.

vando delle cose latine che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di vocaboli, detti, numeri, e suon di parole, che poco peggio si potrebbon dire. Noi abbiamo un nostro fiorentino gentiluomo, che per ispasso s'è posto a tradurre l'istorie d'importanza, e si porta tanto mirabilmente, che le pajono scritte nella nostra lingua, e colui che l'ha fatte latine par che l'abbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi che le non dieno in correttori testericci, perchè non vanno secondo gli scritti, ma fanno a modo loro: però si trova stampato un libro bene e male, e una medesima parola in diversi modi. A le cose d'Aldo v'è messer Paulo; a quelle del Giolito il Dolce; a quelle d'Erasmo il Clario; il Domenichi, signore eccellente, dottissimo in utriusque, attendeva al *Morgante* dello Scotto et al Bojardo. Vedete ora, chi in quei tempi si portava meglio.

Conte. Come io torno da Napoli, dove sono per istare un mese, avrò caro d'essere informato d'alcune cose da voi altri signori che le sapete, circa alla lingua; se però vi degnerete insegnarmele.

Alfonso. Anzi non fia cosa che io sappia, o alcun Fiorentino, che voi non siate per aver da noi in scrittura o in parole, come desiderate. Poi che sete per far sì bel viaggio, voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati e gentiluomini rari e mirabili, e vi fia caro di pigliar loro amicizia.

Conte. Intendo che vi sono intelletti divini.

Alfonso. Udite: voi troverete lo illustre signor Girolamo Libertino, uomo di grande autorità, degno e mirabile, che ha un gentilissimo e litterato giovane suo figliuolo, virtuoso e raro, chiamato il signor Ascanio, vescovo d'Avellino.

Conte. Gli ho uditi nominare a Vinegia: e si tiene (sì per merito e dignità del padre, come per le naturali virtù che ha in sè) che sarà un giorno cardinale.

Alfonso. Dio facci succeder tosto tanto bene per onore della virtù, e utile de' virtuosi! Voi ci troverete ancora il signor marchese d'Oria illustrissimo, che si può mettere nel numero dello splendor de' cavalieri onorati; e voglio che pigliate amicizia d'un suo giudice, che è mirabile di lettere, di dottrina e di nobiltà, il signor Giovan Paolo Teodoro: veramente voi lo troverete molto eccellente e magnifico.

Conte. Se ben mi ricorda, io ho udito da un gentile e cortese messer Marc' Antonio Passero lodare in molte lettere ancora cotesti signori.

Alfonso. Lo credo, perchè son signori da farsi amare insin dall' Invidia, e onorare dal Biasimo; or pensate se un gentiluomo gli debbe celebrare anch' egli in carte! Voglio che in mio nome facciate riverenza al gran don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltà: al marchese Della Terza, il signor Giovan Maria d'Azia, persona famosa, illustrissima e degna. Al signor Ferrante Carrafa scriverò a lungo: questo è un signore da tenerne conto, perchè è la cortesía del mondo. E vi darò ancor compagnía d'andare in là, d'uno spirito gentile, genovese, chiamato il signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato e di nobile ingegno.

Conte. Questa mi sarà ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato sì onoratamente.

Alfonso. Che buone faccende, v'avete voi? se si può dire.

Conte. Vo per veder Roma e Napoli apposta, e

non per altro: poi, innanzi che sia l'inverno, fo pensiero d'andare in Ungheria dal mio fratello Monsignore, che è nunzio del Papa al Re de' Romani, e quivi starmi riposatamente, e uscir di questi travagli che ho di qua.

Alfonso. Vi dimandava delle faccende di Napoli, perchè ho veduto non so che fagotti.

Conte. Son tre libri che da Vinegia son mandati ad alcuni signori. Uno ne va al conte d'Aversa.

Alfonso. Al signor Giovan Vincenzo Belprato debbe andare, uomo reale e splendido.

Conte. Un altro al signor Antonio da Feltro, e un altro al signor Giovan' Antonio Pisano.

Alfonso. Tutti son mirabili intelletti e virtuosi gentiluomini. Io sono stato là un tempo, ch' io vi prometto che mai praticai la maggior nobiltà, creanza, gentilezza e cortesía.

Conte. La signoría vostra mi dia licenza.

Alfonso. Pigliatela al piacer vostro. A me accade d'andare a metter ordine a gli Academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno utili e piacevoli.

Conte. Andate, chè io mi raccomando.

Alfonso. A rivederci innanzi che vi partiate; e a Dio.

BETTO ARRIGHI, NANNI UNGHERO E DATTERO GIUDEO.

Betto. Ogni persona si vuol contentare di fabbricare: volete voi altro che esser certo ciascuno avere il suo umore in capo, da me infuori che l'ho nell'ossa? Se voi mi volete fare il modello a modo mio, fatelo; quando che no, amici come prima.

Nanni. Vi pare a voi che egli stia bene non aver finestre su la via dinanzi principale, a pena un occhio per vedere chi è? poi, quella parte di mezzo giorno dietro con sì gran finestroni non mi piace, la state v' entrerà troppo sole.

Betto. Le farò serrare, acciò che non v' entri; et ancor l' invernata, per amor del freddo, vi farò sportegli, invetriate, impannate di fuori; a tutto ci ho riparo.

Nanni. E quando le brigate verranno e dirannovi: *Che fabrica pazza è questa! Oh ve' qua cosa non usata! Oh ve' là che foggia?*

Betto. Come io temo cotesto solletico, io son l' oca. Ècci palazzo in Firenze, che non vi bastassi l' animo d' apporci?

Nanni. Molti; anzi tutti.

Betto. Nè ancor casa che piaccia ad altri che a colui che la fa fare. Se si potesse fare una sperienza, voi rideresti: subito che una casa è fatta, donarla a uno, che non fosse povero povero, ma di stato mediocre; e che la fosse fatta con tutti i modegli di Filippo di ser Brunellesco, con l' architettura di Bramante, e d' Antonio da San Gallo; e vi fosse aggiunto il sapere di Michelagnolo (che non si può andar più inanzi, chi non va per acqua); voi vedresti che non vi sarebbe stato dentro un mese, che fabricherebbe o tanto o quanto, con dire: *Questa finestra non sta ben qui; fammi un uscio qua, e lieva e poni;* se vi dovesse rimutare il truogolo, egli non l' è per tenere a quel modo. Cavane lui, e mettivene un altro: subito e' ti farà anch' egli distribuirvi sei palate di calcina o tramutare un acquajo, rimurare un uscio; e in breve tempo, la casa non

avrebbe ricevuto molti padroni, che la sarebbe un'altra. Sì che pochi si contentano delle fabriche che trovano. Dopo me, gettinla per terra, che me ne curo poco; pur che io mi contenti vivendo, basta.

Nanni. Quelle camerine sì piccole, che a pena vi può stare un letto, una tavola e due forzieri, non saranno già lodate: e poi fare una sala che pare una piazza!

Betto. Le camere son fatte per dormire, e non per passeggiare o banchettarvi dentro, nè per ballarvi; però le son d'avanzo. La sala sta ben così, perchè vi si riduce tutta la casa a un tratto dentro: le donne si stanno a piedi delle finestre, sì per veder lume a lavorare con l'ago le cose sottili e i ricami; sì per potere esser comode a farsi alla finestra; alla tavola in testa si mangia, a quella da lato si gioca: alcuni passeggiano, altri si stanno al fuoco; e così v'è luogo per tutti; e per abbreviarla, io vo' così: io spendo, e io mi compiaccio. E poi voi avete paura del dire: *Egli è modello di Nanni Unghero?* lasciate stare. E ancora quando io feci l'orto, e che io fabricai una loggia sì lunga e sì larga, e vi feci far solamente quattro picciole stanze, una per dormire, una per cucinare, una per tener le cose, e l'altra per il cavallo e famiglio, voi lo biasimavi: poi mi dite, e tutti lo confermano, che non è il più bel modo di fabricare, nè più necessario. Sotto quella loggia vi sta mezzo Firenze a darsi piacere.

Nanni. Non gettate almanco via tanto terreno in fare strade nel giardino, sì larghe e sì ben mattonate.

Betto. Voi sete più ostinato che Dattero Giudeo.

Che volete che io vadia a spasso per Fiorenza a dar di ceffo in questo e quello? fuggir asini, scansar cavalli, annasare e calpestar, presso che io no 'l dissi. Se io ho campo, luogo e danari da farlo, perchè non debbo contentarmi? se le non fossero così, pochi ci verrebbono, dove ci si riduce ogni bell' intelletto; e la mia diligenza fa che la state non v' è polvere nè sole; e l' invernata, netta di fango.

Nanni. I condotti dell' acque son troppi: che volete voi fare di sì gran polla? la macinerebbe un mulino: basta la metà a quella fonte e a quell' altre cose; anzi è troppo.

Betto. S' io non do del capo nel muro questa volta, ne vo io bene: voi staresti bene con quell' abate che scrive il *Cortigiano*, che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleva che si facesse una fossa grande per mettervela dentro. Quanto più acqua è, tanto è più bella cosa, massimamente che la non offende nulla, anzi serve; e vorrebbe più tosto essere altrettanta, che la metà manco. Vedete se voi siate al segno!

Nanni. Non sarà giammai lodata (poi che tutto il restante volete che sia ben fatto) quella montagna alta alta che voi fate fare in mezzo dell' orto; e poi nella città! O, la fia più alta che non è la casa due volte, se vi fate lavorare otto dì tanti contadini!

Betto. Voi altri vecchi non pescate ne' nostri fondi: voi siate usi a pigliar cazzuole; la più bella cosa che sarà su 'l Fiorentino fia la mia montagna. Prima, la dominerà tutti gli edificj e le strade, onde non sarà la più bella veduta; poi, ne caverò un mondo di utile, perchè sarà piena di frutti e d' uve,

e in cima un orto di semplici, che farà stupire il mondo.

Nanni. Non so più bella semplicità che far montagne nel mezzo de' suoi orti!

Betto. Andatevi con Dio: di grazia, non mi tormentate più. Ma ecco Dattero: io sto fresco questa volta ad averne due a un tratto alle spalle. Se costui se ne va, e questo altro resti, caggio della padella nella bracie. Che c'è, maestro Dattero, filosofo appetitoso?

Nanni. Se voi non siate appetitoso, non vaglia.

Betto. Avete voi nulla di nuovo da dirmi?

Dattero. Certi Sanesi m' hanno scritto che vorrebbon veder la vostra opera chiamata la *Gigantomachia*, e mi pregano che io vi supplichi a farla lor vedere.

Betto. I miei libri, per dirvi il vero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leggano che siano scritti, e si stampano innanzi che sien composti. La mia *Gigantomachia* non è ancor nata, per che non è il tempo del parto, è ben vero che io son pregno: però la non si può vedere altrimenti.

Dattero. Che modo potrei io fare a dir loro qualche cosa?

Betto. In aere, ne potrete dir loro assai delle cose.

Dattero. Verbigrazia?

Betto. Scrivete come io ho formati certi Giganti tanto grandi e tanto stupendi, che quando e' nascono fuori del corpo della Gigantessa, e' son grandi per mille volte, anco due, e forse tremila, come la nostra cupola.

Dattero. Ah, ah, che bestial cose dite voi!

Betto. Dico delle pazzíe, che son tante pazze, che le son più belle che la pazzía; perchè le son tanto maggior della pazzía quanto la pazzía è maggiore un milion di volte che la mia saviezza.

Dattero. E poi?

Betto. Crescono e combattono: chi piglia la luna per iscudo, chi il sole; altri si scagliano Etna e Mongibello nel capo l'un l'altro; chi sorbisce il mare in una boccata, e lo sputa nel viso al suo nimico, con tutti i pesci, le balene, le navi e gli uomini che dentro vi sono. L'altro riparerà quella sorsata d'acqua con una mano, e ripiglierà quei navilj e quei pescioni sterminati, e gnene ritrarrà nella faccia. Vi son poi de' più piccoli, che pigliano con mano un esercito con cavagli e artelleríe, forse di cento mila persone; e tutto mettano nella lor celata, e la traggono in alto, che la sta sei mesi innanzi che la torni a basso: in modo che vi son poi dentro solamente l'ossa e l'arme.

Betto. Che mangian questi Giganti?

Dattero. Come! quel che mangiano eglino? Hanno un mondo da loro, il quale è fuori del nostro, et è proporzionato a loro, come questo a noi; e mangiano delle cose come noi altri; ma son tanto maggiori: come sarebbe a dire ch'el granel del grano fosse come questa città e tutto il dominio; un cappone, grande come tutta Italia; un porco poi, a comparazione sarebbe più che la Magna; un bue, ditelo voi: così ciascuno di loro ne mangia poi mezza libbra a pasto, o una libbra, proprio come facciàn noi.

Betto. Gli ánici confetti debbono esser come palloni da carnesciale: che carnesciale e che palloni!

quegli de' gran giganti son grossi come tutto Firenze.

Dattero. Oh che buone pere moscatelle!

Betto. Io dico le quaglie, le pernici, et i fagiani: o che stidionate grande!

Dattero. Non si debbe trovare sì grande stidioni.

Betto. Ben bè! io dico che egli v' è ogni cosa a proporzione, infino a gli aghi da cucire.

Dattero. I moscioni debbono esser come balene. O che gran bestie debbono esser gli elefanti!

Betto. Pensatevelo voi! che fanno i castelli sopra di tavole; vi stanno dentro poi due Giganti, a trarsi di balestra l' uno all' altro.

Dattero. Dove domin cavate voi sì pazze invenzioni, e come potete voi immaginarvele?

Betto. Peggio è crederle! io sto talvolta in una certa materia fissa, che è spezie d' umor malinconico, e formo mondi, e sì grandi, e sì gran cose, che io ho paura di loro; e mi son tastato il capo dieci volte, s' egli era intero, o se pure egli era crepato per mezzo.

Dattero. Quei Sanesi diranno ben che queste cose sien di quelle col manico.

Betto. Le piaceranno forse loro. Pensate, se voi gli vedessi poi fabbricare un campanile, dove ve ne sta sopra, dentro e su per i ballatoj le centinaja! Le son torri quelle che io fo, che non capirebbono per larghezza in questo mondo, nè per altezza: le passano i cieli; e pesan tanto, che le sfondano questo nostro emispero.

Dattero. Debbono aver lunghe miglia, che un di noi non le camminerebbe in un anno.

Betto. Se voi vivessi quanto mille uomini, e cor-

ressi la posta, non andreste un terzo di miglio. Non dite altro, se non che le son sì gran cose, le non si possano nè dire nè scrivere: e qui messer Giovanni Unghero borbotta poi d' una loggia grande, d' una montagnuola, d' una saletta, e d' un viottolo!

Nanni. Credetti bene che voi avessi de' grilli, ma non tanti.

Betto. Un di quei di quel paese che voi avessi nel capo, la coda pure, che coda? una punta di zampa, basterebbe: ma il capo non sarebbe assai, bisognerebbe che fosse almeno almeno per centomila volte, ancor dugento mila, quanto la palla della cupola. Sì che, fatemi questo modello; chè, a petto alle pazzíe che io mi sono imaginato, egli fia minor che un vespáro tutta la mia fabrica, a comparazione di tutto il mondo.

Nanni. Io posso farlo sicuramente; chè, se cotesto libro si leggerà, farà la scusa lui per me.

Betto. Le son pur cose da ridersi del fatto vostro! Ditemi: non è egli una gran differenza fra gli animali senza ragione circa alla grandezza?

Nanni. Messer sì, perchè il cammello è grande, e una pulce è piccola.

Betto. Un elefante è grande grande, e un pidicello è piccolo piccolo.

Nanni. Che volete voi inferir con questo?

Betto. Non hanno detto i filosofi, che sono stati uomini che sapevano più di noi, che son più mondi?

Nanni. Dove volete voi riuscire?

Betto. Ecco dove io la tiro. Potrebbe essere un altro mondo tanto grande, che fra gli animali razionali la nostra grandezza fosse come è un moscione, e gli altri uomini razionali fossero come giraffe.

Talmente che la mia immaginazione non è pero così disorbitante come vi pare.

Nanni. S'io sapessi logica, vi risponderei; ma e' mi pare che voi non l' abbiate presa per il verso a far sì gran giganti.

Betto. E coloro che hanno scritto de' pigmei, che son uomini piccoli piccoli, che trecento stanno in un guscio di noce? Eh, messer Nanni, l'uomo ha troppo pazzo cervello! Se voi sapeste le pazze cose che faceva Fallari, voi vi segnereste. Non fu egli una donna chiamata Lamia ne' tempi antichi, che guastava le donne pregne per mangiare il parto? E quegli uomini salvatichi presso al Mar Maggiore, che parte di loro mangiano le carne crude, parte si devorano l'un l' altro, e parte si vendano i figliuoli scambievolmente, per fare pasto ne' lor conviti, e onorar la tavola con quei figli cotti!

Dattero. Io vi lascerò, e per più agio verrò a vedervi.

Betto. Tornate, perchè s' è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diverse materie, e spero che vi piaceranno.

Nanni. Ancora io mi ridurrò a casa, chè io sono sazio d' udir tante pazzíe.

Betto. Come vi piace: andate; buona notte.

Lo Stracco, e lo Spedato' Academici Peregrini.

Stracco. Bellissimi ragionamenti sono stati quegli che hanno fatto nella Sala del Papa gli Academici Fiorentini. Le risoluzioni mi son piaciute: ma spero di cavar più utile de' ragionamenti che promesso hanno di fare a i Marmi con i nostri Pere-

grini. Ho poi inteso de' varj cicalecci de' Marmi, e mi piaccion le bizzarríe che vi si son dette, i versi d' ogni fatta, e certi altri umori da cervegli straordinarj. Se io avessi da scrivere i concetti posti in campo che ho uditi, non ne verrei mai alla fine.

Spedato. Che disputa fu quella di parte e non parte, che coloro dicevan dianzi?

Stracco. Si messe in disputa come si dovevano chiamare quegli uomini, che si tengano da un amico e pigliano la parte per esso: colui viene ad avere un nimico, e loro similmente si trattengono con quell' altro, che è nimico dell'amico, e l' hanno per amico. Chi diceva che l' era doppiezza, chi bontà, chi astuzia, chi arte, e chi un andarsene a caso; e alcuni volevano che fosse tradimento e tristizia. Ma che? la disputa s' era attaccata fra plebei; ma poi che vi comparì un messer Antonio Landi gentiluomo reale, e di buona intelligenza (uomo molto gentile e molto cortese veramente), e' si quietarono, perchè egli fece loro una distinzione dicendo, quasi a un simil modo[1] (io non badai troppo alle parole, perchè attendeva a legger quella tavola in testa della sala): Che si trova di tre sorte uomini; la prima attende a viver del suo: un' altra, a guadagnarne; e la terza, a consumar quel d' altri. Ciascuna di queste spezie ha due scarpe, cuffie, o bande. Coloro che vivano d' intrate, attendano oggi a mantenersi chi è lor sopra capo;[2] e l' onorano, e brevemente fanno per lui ogni cosa. Se domani viene un altro che signoreggi, e' fanno il simile; perchè vogliano

[1] *Quasi a un simil modo.* Presso a poco in questo modo.
[2] *Chi è lor sopra capo.* Chi è loro superiore, Chi è proposto al governo. Parla del Duca.

godere il loro: e hanno ragione; questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente.[1] Gli altri che si guadagnano il viver con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno, è tenersi amico ogni persona; e quella della notte, è, se un dice ben d'uno, ascoltarlo; se quell' altro dice mal d'un altro, non l' udire, et andar dietro al suo lavoro, senza curarsi punto punto di ciò che si dice. Ecco che si può chiamare, questa seconda muta, un servirsi delle cuffie a quel che le son buone. L'ultima razza, sono i divoratori dell' altrui sustanze, come dire, riportatori di ciancie, novellieri, ruffiani, frappatori, tagliacantoni, bravacci, satelliti, bilingui, buffoni, e altra canaglia, che, vincendo uno, si rallegrano, dicendo mal di chi va a disotto: se quei di sotto vincano; e loro dicon mal di quegli che dicevan bene, e bene di chi dicevan male: questo è un aver due bande, e mettersi or l' una e or l' altra.[2] Alla fine mi parve che egli dicesse che l' uomo era un cattivo animale (questo non l' affermerei, ma mi parve d' udir dir così), e che tanto quanto uno diventa grande, e che egli spende e spande, ciascuno gli è amico, e d' ogni fatta: ma quando si volta il rovescio, che nôn ha chi lo guardi, e ciascuno si scorda i beneficj ricevuti; sia di che fatta si voglia uomo (salvo *jure calculi*, disse Scotto). E dette un esempio a quei plebei capace alla loro intelligenza e che calzava appunto. Disse egli: Voi vedete una bella donna oggi, e di quella v' innamorate, e in quello stato fate per essa

[1] O birbone di un Doni, guarda com'ha predetto fin da tre secoli fa le nostre giubbe rivolte, i nostri Gingillini, e simili delizie!

[2] Ti dia! ma questa è pittura vivente di tanti omaccini di questi quattro anni.

ogni fatica, ogni spendio, e patite ogni disagio. Se la muore in quel termine, voi vi volete disperare; se la vive, e che la diventi brutta e vecchia, voi gli volgete le spalle, perchè non ne traete più il vostro utile piacevole: e questo non vien da altro che dalla natura nostra, che è varia, diversa, mutabile e corrotta; quello che oggi ti piace, domani ti noja; in un punto spendereste in una frascherìa tutto il vostro, che, passato l' ora, non guarderesti quella cosa, nè la torresti, se la ti fosse donata.

Spedato. Che s' ha egli anco da fare d' una vecchia?

Stracco. Ajutarla, e donargli qualche cosa, perchè è uffizio d' uomo cristiano; e non usare il termine fra le creature che noi usiamo con le bestie. Un cavallo, quando non è più buono a cavalcare, se gli fa tirar la carretta: un levrieri, come è vecchio, mandalo alla ventura; ma così non si debbe far d' un uomo, nè d' una donna. Io ho veduto de gli uomini che in gioventù sono stati mirabili serventi et amorevoli a ogni persona, servendo un signore o una casata; alla fine venire in vecchiaja, et esser da tutti abbandonato, e morire di stento. Non son già opere queste da uomini buoni.

Spedato. Il mondo fu sempre così; e sarebbe un voler dare un pugno in cielo a far fare altrimenti. Io credo che l' utile facci pigliar parte: tu mi paghi, tu mi doni, tu mi fai servizio; io aspetto ben da te, io ho speranza che tu mi facci ricco: questo è il modo a farsi parziale; e come tu non vedi la cosa che facci per te, volta, e vattene là a tua posta. — Oh! io t' ho fatto del bene. — Che rilieva? tu non me ne puoi far più.

Stracco. Cotesto è un esser Tamburino,[1] dir ben d'un che non merita perchè ti dia del suo, e dir male d'un uomo da bene perchè non ti dà del suo. Bisogna minutamente considerare se l'uomo è degno della tua cortesía, o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua servitù, la virtù, o qualche buona opera fatta inverso l'amico, ti fa degno di benefizio, è forza che tu confessi se tu l'hai fatto per amore o per utile: se per utile, dovevi conoscer prima con cui tu avevi da fare: se per amore, hai torto a dolerti. Non ti basta che colui si tinga il viso con il vitupèro dell'ingratitudine?[2] il quale è un vizio dei più terribili che sieno al mondo, e un peccato crudelissimo, che io quasi mi vergogno a dirlo. Se dall'altro canto, un cortese gentiluomo, o discortese signore, ti fa bene per sua gentilezza, o per suo umore, capriccio o volontà, quando egli si muta di fantasía, non accade volergli male.

Spedato. Questo mi sodisfa, per che non voglio risponder altro per ora. Ma ditemi: che lettere son coteste che v'hanno date?

Stracco. Lettere di diverse lingue: una ce n'è scritta in lingua italiana, una in lingua vulgare, una in toscano, e l'altra è in lingua fiorentina.

Spedato. Oh la fia ben bella, da poi che una lingua si va minuzzando in tanti pezzi! Intendonsi elleno?

Stracco. Tu lo vedrai ora.

Spedato. Or così, leggetemene una.

Stracco. « Caro Frà, magari foste voi venuto al nostro filò, perchè vi sareste trattegnuo col galan-

[1] *Tamburino* è nome proprio di uno scroccone d'allora.
[2] *Si tinga il viso* ec. Oltramaravigliosissimo concetto!

te Zambattista, persona in fede mirabile, e sletterata, dove ne avreste riportato piasì grandement. Ma voi sete a udire quello sbotascià d'Ambros, che ciascuno che molto l'ascolta gli fa nel suo magone un mal servis. Ir conte (secondo che io aldo) si stava in cariega, e sonniferava, come quel signore che mal volentieri ode questi figli; e sacchiati che fa bene, ascoltando tali, a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piassa, madesì; come ebbi pamberato, perchè me' li non faceva per me sentare; e più tosto caccerei la pitta dalla bica che la non la scarvasse e mirare. »

Spedato. Non me ne legger più; oimè! che tu mi faresti venire la morte! o che goffa cosa! come la mettono eglino in toscano?

Stracco. « Fratel carissimo, Dio volesse che tu fossi stato alla nostra veglia; perciochè avresti avuto un diletto non piccolo nell'ascoltare i ragionamenti di Giovan Battista, in verità persona tanto mirabile quanto letterata. Penso ben che vi siate abbattuto nel contrario, a dar orecchie ad Ambrogio da Milano, che fa sì brutto udire, et è non meno lungo che fastidioso in quel suo novellare; et a me (quando gli do udienza) fa egli dolere il corpo: non so quel che si facci a gli altri. Il conte, che lo conosce, si mette a sedere e s'addormenta, et ha per manco male il dormire, che stare intento a ciò che dice Ambrogio sì fattamente. Io lo fuggii l'altro ieri, e più tosto (come ebbi fatto una buona colezione) mi stetti a passeggiare in piazza, che starmi là con seco a ragionare sedendo. Egli non è cosa che io non facessi più volentier che tenergli compagnía, s'io dovessi andare a cacciar la chioccia dal pagliajo,

e stare a guardare un branco d'oche o di castroni. »

Spedato. Non dir più inanzi; chè di quell'altra tu non sei arrivato costì. La non piace al mio gusto, questa ancora: quella in volgare, potresti tu leggerne uno straccio?

Stracco. Volentieri, ma ascolta ogni cosa.

Spedato. Cotesto sarà come Dio vorrà: leggi pure.

Stracco. « Avendo inteso, onorato amico, da certo uno, che poco dianzi che il principe vostro fossi innamorato nel volgare idioma, che egli attendeva all' ostentazione particolarmente dell' artifizio della loquela latina, questa petizione che ora io ti voglio dimandare (ancor che la sia cosa menomissima) n'ho grandemente necessità; perchè altresì mi conviene fare un presente al principe d'un vocabolario, da farlo meravigliare. Io sono stato ritrovante ottimo di molti bei detti et esquisite parole, come sono: *Imbrandire una asta; Prencipe erudito; È cosa di fortalezza d'animo; Il correrla poi con celerità; È ornamento di fortitudine.* Voi m' interpellerete se mai sono stato veggente queste cose; io, per non mi arrogare a gloria questo caso, ne son per dire un simiglievolissimo; per tenere io più del solerte, che.... »

Spedato. Deh straccia cotesti scartabegli, e attendi ad altro, di grazia; non mi legger quella fiorentina, chè per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

Stracco. I libri in volgare tradotti, se tu gli leggi, e' son pieni di questi andari; color che scrivano in toscano (o se lo danno a credere d' aver scritto toscano, perchè l' hanno posto su 'l titol dell' opera) fanno ancor loro una infilzata di belle parole; e il

vero favellare buono, è sapere per arte quello che sanno per natura i Toscani, mi credo io; che una parola, quando la finisce, la s' appicchi con l' altra con facilità, con armonía, e non con asprezza, suono roco e strepitoso.

Spedato. Pochi sono che conoschino cotesta differenza.

Stracco. Or non più: se non la vogliono conoscere, sia con Dio. Io ho sonno; e sarà bene, poi che stasera non si va a i Marmi perchè è piovuto e tuttavía sprúzzola, che noi ce n' andiamo a casa. Un' altra volta sarà quel che disse il Piovano Arlotto a colui che gli dimandava, se l' altro giorno sarebbe caldo, in quel dì che nevicava sì forte.

Spedato. Andiamo adunque a riposarci.

ALBERTO LOLLIO, BARTOLOMEO GOTTIFREDI, E SILVIO scultore.

Lollio. Messer Bartolommeo, onde deriva che voi non date al mondo de' vostri dolci e saporiti frutti, prodotti dall' intelletto vostro fertilissimo, e mirabile? Non vedete voi come il mondo s' è dato oggi tutto alla lingua volgare? come se ne diletta ciascun principe, signore, gentiluomo; e, per dir così, ogni plebeo alla fine vuol leggere?

Gottifredi. Voi m' avete dato appunto dove mi duole: che cagione vi ritiene a non seguitar di scrivere con sì onorato stile, e sì dotte cose, come avete cominciato di fare?

Lollio. Il continuo travaglio delle faccende del mondo, alcune infirmità che m' hanno offeso grandemente; e poi, le mie cose (pare a me) non son

buone, nè son date in luce per insegnare, ma le fo per non parere ozioso: e non le reputo nulla, come colui che mi conosco, nè mi voglio attribuire di sapere.

Gottifredi. La modestia vostra non direbbe altrimenti; ma voi avete dato al mondo tal saggio della dottrina vostra, che egli non accade lodarla, perciocchè tutti i peregrini spiriti l'ammirano, conoscendo che sete in tutte le cose gentiluomo mirabile, e virtuoso onorato.

Lollio. Fia bene metter da canto l'affezione che mi portate, e dir che un par vostro d'animo gentile e cortese non parlerebbe verso i suoi amici altrimenti. Ma ditemi, vi prego, ciò che vi ritiene che non date alcuna cosa più alla stampa.

Gottifredi. « Il meglio è che io mi taccia (disse il Poeta) amando e muoja. »

Lollio. Voi sapete che colui che è di opere egregie supremo, è degno di lode; ma colui che scrive bene le sue lode, è degno d'una ottima fama anch'egli. Voi sete uomo per uscire a onore d'ogni difficile, faticosa, e virtuosa impresa: potresti con lo stil vostro scrivere istorie, perchè ha del grave e del dilettevole: potresti, con i bei concetti vostri, esprimendogli in carte, giovare e rallegrare: questo dico, perchè ho delle prose vostre nel mio scrittojo, e delle rime; et in ciascuno stile, in ogni materia di dire, a me, e a molti che le cose vostre hanno lette e rilette, sodisfate voi interamente.

Gottifredi. Ringrazio molto la vostra cortesía e di coloro che mi lodano; e vi prometto narrarvi la cagione, se prima m'accennate quel che impedisce voi.

Silvio. Io, che non ischerzo con la penna, ma

talvolta m' azzuffo con i vostri libri, dirò la ragione che impedirebbe me, s' io fossi cronichista, poeta, novellatore, scrittore, copista, traduttore, o come voi volete ch' io mi chiamassi.

Lollio. Questo discorso non mi sarà discaro.

Silvio. Io che pratico per le case di diversi personaggi, e sono ito per il mondo a processione, e son qua in Firenze stato molto tempo, che a dire il vero ci ho imparato assai; e se voi state in questa città qualche mese, voi vedrete che qua c' è cervegli astratti, bizzarri, sofistichi, acuti e gagliardissimi per rifrustare una scienza.[1] Solamente questi Marmi farebbono svegliare ogni addormentato intelletto. Chi viene una state a starsi qua la sera al fresco, può dire quando si parte: Io ho imparato più a i Marmi di Firenze, che s' io fossi stato quattro o sei anni a studio. — Egli è ben vero che talvolta i nostri Marmi fanno come tutte l' altre cose che la natura ha ordinate, in peso e misura: spesso spesso non ci si dice nulla; alcune volte non c' è ridotti se non d' artigiani; accade ancora disordini inremediabili, onde si fa più sere vacazione come ne gli Studi; e talora è l' anno del bisesto, tal che vanno a monte tutti i cicalecci.

Gottifredi. Pur che non sia questo anno che noi siamo venuti qua, basta.

Silvio. E' non fu mai sì gran moría, che non restasse qualche uno: bene udirete di bello, se dimorate ancora quindici o venti giorni. L' Accademia

---

[1] Pare che in questo periodo o ci manchi o ci avanzi qualcosa; ma avendo così la stampa originale; nè volendo acconciare a fantasía, lascio stare; chè ciascuno intende facilmente il concetto dell' autore, anche così.

disputa, e ci sono alcuni Peregrini di Vinegia, che vengano dall' Accademia, et appiccano spesso spesso ragionamento con i nostri. Ma lasciamo andare questo per ora: udite la cagione che mi riterrebbe a non dar fuori nulla.

Gottifredi. Questa è la giúggiola! toccatemi cotesto tasto, e mi farete ridere, s'imboccate appunto.

Silvio. Io voglio lasciar da parte il travaglio dei meccanici scrittori, che traducono per cavare della lor pedantería qualche soldo, e son forzati a far le traduzioni a lor dispetto, per forza, se non vogliano morire in una prigione, o mendicare il pane con *poeta quæ pars est?* (dico se ne sanno tanto però della Grammatica che basti), e a tradurre ancora per parer d'esser vivi, non sapendo di lor fantasía comporre alcuna cosa.

Lollio. Il tradurre è cosa buona e utile.

Silvio. Vedete se l'è buona, chè fanno l'epistole dedicatorie per utile; e io, dato che i cieli m'avessin fatto gran maestro, non avrei dato un pane a un traduttore per tradurre, et a uno che avessi composto opere derivate dalla dottrina sua e dallo ingegno, sì; e bene e buona somma gli avrei donato. Ma questo rappezzar libri, e dire: Io gli ho messa una toppa, o sbellettato un certo che; accozzato vocaboli; fatto un catalogo di diverse bagaglie rubate da questo autore, e tolto in presto da quell'altro scartabello, alla fè, alla fè, che non avrebbono avuto da me un soldo traditore.

Gottifredi. E per Dio Bacco, che ci sono assai della vostra fantasía oggi, ma meglio di fatti, chè non danno nulla a' traduttori; e peggio, nè anche donano a i proprj autori dell' opere; perchè alle tra-

duzioni v'è pure una certa scusa di dire: « Costui non ci ha di suo nulla, il libro è composizione d'altri; costui non ha fatto altro che trascriverlo; costui è goffo, costui è pedante, va' alle forche; » e simile cose: « Va', mendica il pane a insegnare grammatica, etcetera. » — Or seguitate.

Silvio. Credo che non sien piccoli i travagli che sopportano i componitori, primamente, nè pochi; anzi senza numero: e ne dirò alcuni. Il primo è lambiccarsi la memoria a trovar l'invenzione, stillarsi il cervello a studiar la materia, e affaticarsi a scriverla: questa mi pare una fatica intollerabile. Chi manca poi d'invenzione, di dottrina e di stile, debbe gettar gocciolone dalla testa tanti fatti. Il secondo ramo di tal pazzía, volsi dir fatica, è il risolversi che l'opera sia buona o cattiva; se l'è buona, l'invidia è in piedi; oh gli stanno freschi gli autori! E' mi par di vedere che in tanto che uno autore scrive, l'invidioso et il biasimatore si sta in ozio: lo scrittor siede e patisce; et il cicalone spasseggia et ha buon tempo, in quel mezzo: il virtuoso la notte veglia e studia; et il gaglioffo che tassa, dorme come un asino e russa: il poveretto sta digiuno per finire di trascrivere un suo libro tosto; e il manigoldo, che sta sull'appuntar sempre, divora come un lupo, e tracanna come una pevera: il litterato, mentre che egli volge le carte de' buoni autori per imparare; e i ghiottoni spensierati si rivoltano ne i vizj disonesti. Che vi pare di questa tacca? dice ella mille dal canto grosso. Il terzo dispiacere che mi parrebbe ricevere, s'io componessi, sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare e tassargli da la gente ignorante, che si pigliano

una autorità badiale sopra di chi scrive, proprio proprio come se fossero un Platone in Grecia, o un Cicerone in Roma. Credo bene che un litterato abbi piacere d'esser ammonito, da uno che più di lui sappia, ripreso e corretto; ma i furfanti che tassano, non fanno e non sanno fare, credo, che dien loro molto nel naso: tanto più, quando tirano gli scritti a cattivo senso, simile a quello che hanno nel cuore; e l'autore non ebbe mai se non buona mente e perfetta intenzione. Alla quarta ti voglio; che spesso spesso ho fatto a capegli per altri, quando mi son trovato in dozzina (oh, la mi cocerebbe questa, s'io fossi maestro di far libri!); chè una tavolata di brigate si son piene a crepa corpo, che si toccherebbe il pasto col dito, sì son traboccanti; e dicono: Da' qua mezza dozzina di quei libracci per passar via questo tempo.—Eccoti i libri; ecco che gli aprono a caso, senza dar principio, regola, o ordine, ma cominciano a leggere a fata: « Furono oppressi dagli Spagnuoli, perciocchè il Liviano aveva mandato.... »

Gottifredi. Ecco, io tasserei cotestui di quello *oppresso*, s'io fossi un di coloro, benchè il Boccaccio abbi detto nel principio della prima Giornata *opprimere;* o per dir meglio, tasso voi che l'avete detto, chè potevi dire in altro modo.

Silvio. Questo è un ragionare.

Lollio. Che dicono costoro?

Silvio. Tassano alla bella prima: « Questo stile è pien di ciancie: costui magnifica chi gli è amico, e tassa chi gli è nimico. »

Gottifredi. Fa molto bene a valersi de' suoi ferruzzi.

Silvio. « Io l'ho per un frappatore; sotto una buona cosa, o sotto velame d'una verità, ci mette cento bugíe, e mille ciance impertinenti e fuor di proposito. » Oh! questa è la mia passione, questi sono stati i miei dispiaceri, veder dare i colpi a gli uomini da bene. Ma tutto mi passo d'un libro, dicono eglino, salvo che le tante parole superflue. »

Lollio. Bisogna vedere se le parole son del principale autore o del traduttore, perchè colui che traduce, spesso non sa se sia vivo.

Silvio. Passiamo innanzi. Un gran travaglio avrei di non sodisfare a chi vuol tradotto parola per parola; e s'io traducessi così, avrei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'aver disteso dove bisognava, et appena quanto è lungo il lenzuolo.

Gottifredi. Circa alle traduzioni, non credo che si possi sodisfare se non a me, perchè io mi contento d'ogni cosa. Seguitate a dire di chi compone, perchè voi siate su la mia via.

Silvio. Sta fresco: so che la gli va a vanga! Prima e' tocca una buona ramatata del dire: « Non è cosa su questo giornale, che non sia stata detta e ridetta mille volte. Questa è contro alla tale; questo non si può dire; questo lo disse il tale; questa cosa è rubata del tal luogo, quest' altra è rivolta per un altro verso; costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è sua professione. » O veramente, stupendo che sappi far tanto, dire: « Qualche uno gli compon l'opere; che sa costui di teología? dove ha egli studiato mai filosofía che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che appena sapeva disfinire *Cum ego Cato animadverterem.* Oh Dio! guarda chi fa stampar libri! »

Lollio. Non avresti voi, fra tanti dispiaceri, se voi foste poeta, alcun piacere?

Silvio. Il lasciargli gracchiare per la prima. S'io vedessi poi ch'e miei libri fussino lodati da chi è netto di parzialità, gongolerei: se si vendessero che gli avessin spedizione a contanti, mi rallegrerei molto; e sopra tutte le cose starei di buona voglia, perchè con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

Gottifredi. Se qualche furfante, o qualche dottoruzzo ignorantissimo, vedendo che le vostre cose sono approvate per dotte, per buone, per piacevoli, per utili, e per dolcissime, si vantasse nell' orecchia di molti: *io ho messo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose;* e dicesse che voi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

Silvio. Lo farei rimanere una bestia; perchè, separandomi da lui, andrei e comporrei una dozzina d' opere, e farei vedere al mondo, che la sua eccellenza mènte per la gola.

Gottifredi. Se egli vi scrivesse qualche invettiva contro, per torvi l' onore e la fama buona?

Silvio. Non può uno infame far simil cosa; perchè bisogna, prima che ricuopra i suoi vituperj, e poi scuopra quei d' altri; ma ne gli altri son dubbj, et in sè stesso sarebbon risoluti, cioè ch' e' fossi un tristo et un ignorante.

Gottifredi. Pure, se la facesse da ghiottone e da traditore?

Silvio. Col tempo, messere, farei conoscer con l' opere la sua malignità; e il tempo medesimo manifesterebbe ancora le sue ghiottonerie. Io vi voglio dare (disse un nostro vecchio chiamato Salvestro del Berretta) un ricordo, che chi fa invettive contro ad

altri, la maggior parte delle volte dipinge sè medesimo.

Lollio. La mi va, perchè d'una ch'io viddi già stampata e scritta per mano d'un tristo, fatta contro a un giovane da bene (e l'ho ancora), è tutta tutta convertitasi nell'inventor che la fece.

Silvio. Questo sarebbe un di quei piaceri che io avrei, che uno si fregiasse il viso da sè medesimo, perchè alla fine chi tien simil vie d'esser traditore agli uomini, l'attacca anco a chi sta di sopra; e spesso spesso (poco dianzi dice egli *sovente* nel suo scrivere) e' sono inbavagliati di giallo, e vanno a processione con le torce accese in mano, dando fuoco a' lor libri tradotti, non meno goffi che pazzi.

Gottifredi. Così va ella bene: ma favellate voi d'alcun particolare?

Silvio. Io favello d'un universale tristo, e non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno, ignorante e traditore, non crede in Dio: guardate se questi son particolari![1]

Lollio. Egli intenderebbe un sordo. Adunque, per concluderla, se voi componeste molte cose, vi farebbon saltare il moscherino.

Silvio. Così sta. Ma io ho detto insino a ora dell'opere buone: se le s'abbattono a esser cattive, a che siamo? aver durato fatica, sudato, speso il tempo, gettata via la spesa, e poi farsi uccellare.

Gottifredi. Questo si chiama avere il mal anno e la mala pasqua. Io adunque, per dirvi l'animo

[1] Qui par che voglia alludere al Domenichi, il quale fu indefesso traduttore, e tradusse anche un libro eretico dello Sleidano.

mio, per molte delle cagioni che ha detto Silvio, lascio stare di scrivere.

Lollio. Et io per una sola, perchè non mi sia interpetrato in cattivo senso i miei buoni pensieri. Ritiriamoci a casa, e verremo a udire domani da sera se ci sarà nulla di nuovo a' Marmi; chè stasera le brigate hanno avuto paura del tempo.

Il Bizzarro Academico Peregrino, e l' Ardito.

Bizzarro. Da poi che io mi son fatto uno studio di quanti libri ho potuti avere, quasi quasi ch' io non ho dato la volta al canto: ma chi non c' impazzerebbe? Oh e' son pur diversi e varj i nostri umori! Dio ve lo dica per me. Credo pur che gli scrittori abbino il gran piacere a vedersi in mano a tutte le persone, e dispiacere ancora. Chi ti strapazza, chi ti loda, chi ti biasima, chi t' invidia; e chi si forbisce degli scartabelli nostri, per mettermi nel numero anch' io de' guastalarte. Egli è pur ancora un bel ridersi degli scrittori moderni (non tutti, qualche dozzina), che, assetati di questa fama, s' inalberano nell' immortalità, e urtano nella stampa al primo tratto, e si tuffano nel mare delle chimere. Ma perchè son presi i passi, tolti i luoghi, e occupati i sederi; ciò è, in tutte le scienze, professioni, materie, capricci, fantasticheríe, amori, umori, e pazzíe è stato imbrattato fogli; e' fanno come colui che, essendo invitato a banchetto, giugne quando egli è sparecchiato; onde va rifrustando e piluccando le cose malmenate da tutti, un boccon di questo e di quell' altro avanzaticcio, e cena; *idest*, s' empie il corpo: e se ben non son le cose in quella

perfezione, stagionate, calde, condite, e per ordine, non gli dà noja; s'attende a saziare il ventre. Pur che questi scrivani trovino de' rimasugli, non dà lor noja nel far l'opere come le si stieno: basta colmare i fogli di parole. Quanti hanno scritto in materia amorosa? mille millanta; che non hanno fatto alla fine altro che spilluzzicare un poco di qua e di là dagli antichi che presero i passi. Buon per chi fu il primo, che trovò pastaccio da ficcarsi! Benedetto sia il Doni! almanco i suo pistolotti innamorativi furon pur nuovo trovato. Che vi pare dell'umor di chi scrive i sogni? non è bella pazzia ancora il far novelle e favole? far diventare un uomo un asino, e un asino un uomo; far de' sassi similmente donne e uomini; convertire una femmina in uccello, un maschio in un barbagianni! Oh che dolori colici debbono aver costoro nello stomaco, a farneticar sì fatte stravaganze! Passerà per savia zucca mai colui, che fa favellar cani, lupi, elefanti, scimie, pappagalli, moscioni, civette, testuggini, e granchi in cambio d'uomini? dicano di no costoro, Chi fa poi cicalare le mura? fra' capi rotti bisogna metterlo; altrimenti non s'avrà onore del fatto suo. Come può egli stare questo latino, che uno imbrattalibri si possi convertire (quando compone una commedia) in vecchio, in donna, in putto, in familio, in fante e in buffone, a un medesimo tempo? Oh con l'animo, mi direte; e' vede con l'intelletto. Son contento: può egli vedere quel che non è, e immaginarsi ciò che non fu e non può mai essere? Non crede il popolo; pure l'uomo s'immagina che le bestie favellino, negozino, e sien savie savie come dottori e dottoresse. A questo, si dice che colui che se lo crede

è una bestia lui: un pazzo, come sarebbe a dire. Madesì un pazzo, se già egli non avesse certi uomini per bestie; et avessi fattogli favellare (come crede che sieno) da bestie. Ma quel metter savie cose in bocca loro, che son pazze, a che siamo? Vuol dire il testo, che, se le bestie sapessin parlare come sanno loro, che le sarebbon meglio assai di loro. Il favellare ancor qui da me solo, su questi Marmi, e rispondere io a me medesimo, di che sa ella questa cosa? la pute di cervel leggieri; pensa se qualche uno mi vedesse quando io sono solo solo nella mia casa, e ch' io leggo qualche cosa, e rido da me da me! So ben certo che io sarei tenuto pazzo publico, quando mi vedessin secretamente, nel legger l' opere di questo e di quell' altro ignorante, dirgli villanía, dico a quel libro, come se vi fosse l' autor proprio in petto e persona. Quando io trovo uno che ricoglie da questo e da quell' altro autor goffo, io me gli volto con un dirgli: Dappoco! castronaccio! se tu volevi rubare qualche cosa per comporre un libro, perchè non manometter buoni autori? — E' mi verrà un altro che avrà dato di naso nel buono; e avrà rubato tanto goffamente, che se n' accorgerebbono i bambini; e qui mi volto a costui, a dirgli: Sciocco dissoluto! tu non sarai mai da nulla. — Come rido io, quando mi viene opere di dotti fra l' ugna, che non si credano che altri che loro sappi quelle cose che sono in latino! Io, che sono dotto in vulgare, gli spennacchio di parole da maladetto senno; verbigrazia: Va', attendi a dar lezioni a' putti; va', pratica innanzi con le persone, e poi ti metti a far libri: egli non è cosa su questo tuo scartabello che non la sappino insino a' zanajuoli: arrogante, furfante! ec. —

Degli Opus de' pedanti, non ve ne dico nulla; oh se mi sentissino! io gli rifrusto pure senza una discrezione al mondo. — Fatevi in qua, ser pedante (dich' io); chi v' ha fitto tal farnetico nel capo, a far gettar via tanta carta a' librari? Perchè avete voi impedito il luogo di qualche dotto componimento? Fatevi innanzi, pedanti gaglioffi! (e' mi par esser loro attorno): accostatevi tanto, che io vi giunga con questo camato: parv' egli, pedanti ignoranti, che si traduchino i libri a questa foggia? Avete voi a rubar sempre da questo e quell' altro autore, sì spensieratamente? Non sapete voi, che *Oficina Textoris* non è da essere spogliata sì malamente, nè la *Poliantea* da voi? Chi v' ha insegnato a rifare i libri vecchi e tramutare il nome? Ah pedanti, pedanti, pedanti furfanti! voi non volete attendere ad altro? — E dando lor quattro calci nel forame, gli mando alla scuola, promettendo, se non mutan verso, di fargli castrare. Mai mi venne voglia di dire: Fate da voi, o componete un' opera di vostro capo; perchè mi sarebbe paruto d' aver gettato via il fiato e il tempo: prima, perchè non sanno; l' altra, nessuno non la leggerebbe. Come si dicesse opera del tale e del quale: *oh! oh! egli è pedante,* madesì, che l' andrebbe alla salsiccia![1] E' ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti e ruberíe da' buoni autori latini cavate; pensate voi quel che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice pedantería! — I rattoppatori degli altrui scritti mi fanno star mu-

[1] *Andrebbe alla salsiccia.* Sarebbe adoperata a rinvoltarci le salsicce; oggi si dice *il salame,* o *le acciughe* o *salacche,* e di qui *Acciugajo,* e *Salamajo,* a libri di niun pregio.

tolo un pezzo talvolta; e guarda questo libro, e riguarda quest' altro; squadernane uno, squadernane un altro; scorri, considera, rimira e pon ben mente, io son forzato a star cheto e stringermi nelle spalle: e se pure non vo' crepare d' ambascia, traggo un sospiro; e dico due paroline pian piano: « Oh poveri autori, in che mano siate voi capitati! » Un altro direbbe alla prima (non avendo quella pazienza che ho io): « Canaglia, che vi dovereste vergognare ad assassinare i libri a questa foggia! che fa qua questa postilla? che allegazioni son queste? perchè dichiari tu la sì fatta cosa con questo senso a rovescio? che comentaccio è questo? che allegoria, che fracasso, e che storpiamento ha' tu fatto al povero autore? Va' alla malora! scrivi del tuo, e non rattoppare quel d'altri: » E se punto punto l' uomo s' incolerasse, dargli d' una mano sul mostaccio, o fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza! E' mi par udir gente che dichino: *E' dice il vero.* Quei libri che son senza nome dell' autore, o un nome finto, mi danno il mio resto; e l' ho caro, per non avere a dir nulla de' fatti loro, nè in lode nè in biasimo. Lo Stucco, academico nostro, come c' trova un libro che non sa di chi egli sia, l' ha per letto. Egli fia bene ch' io non passeggi più sopra questi Marmi! io ho un pezzo annaspato da me solo, come fanno i pazzi, ho ascoltato ancor qualche cosa; io me n' andrò a casa, perchè io veggo che costoro son per starci infino a mezza notte.

Ardito. Non ti partir, Bizzarro, ch' ancora io son per venir via; aspettami tanto, che io intenda quando questi signori vogliano dar principio alle materie ordinate, et avvisate: poi vengo.

Bizzarro. Ascolta; d'ogni cosa che tu cerchi, ti sodisfarò io: sì che non accade che tu vadia. Dimmi, che fai tu qua?

Ardito. Son venuto ad accompagnare un poeta forestiero, che ha portato una soma di motti fiorentini, e vuol che qualche academico gnene snòccioli; et è venuto a posta per questo, come se gli fosse mancato Fiorentini fuor di qua; perchè le son cose che ogni minimo di loro le sa benissimo.

Bizzarro. Questo è quello che io ho udito dire a i Marmi: che lunedì sera vogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di grammatica, di vocaboli, di detti, di motti, di sentenze. Sì sì, io ho compresa la cosa.

Ardito. Noi saremo, se Dio vorrà, ancora noi a questa festa?

Bizzarro. Sì, oh egli è forza; hai tu veduto là lista dell'opere nuove che si stampano ora nell'Academia? oh le son la bizzarra cosa!

Ardito. Se le son bizzarre, debbano esser tue.

Bizzarro. Non; le sono del Divoto, dell'Elevato, del Viandante, del Pellegrino e del Romeo; questi cinque barbassori hanno dato il lor maggiore: oh le son la dotta, ingegnosa e stupenda cosa! Io ti giuro che mai viddi più mirabil dottrina e invenzione.

Ardito. Come l'hanno eglino battezzate?

Bizzarro. Io ti dirò: egli v'è nella città molte compagníe, et i nostri academici, per mostrare quanto obligo abbino a Dio per avergli ammaestrati nella sapienza, e per far conoscer l'amore che portano al prossimo, questa quaresima passata son iti a far certe diceríe per quelle scuole, ciò è compagníe; et

hanno fatto cinque libri, un per uno, discorrendo tutto quello che si può mai sapere, e ogni cosa sopra il viver dell'uomo, a utilità del cristiano, e non ad altro fine. Tutte le materie che ha risolute la Chiesa, non se ne favella, come coloro che più tempo fa hanno stabilito in loro quello che ha risoluto il sommo Pontefice: ma vedi! le son cose sì belle, sì dotte, e sì (ardisco dir così) divine, che si può poco poco migliorare.

Ardito. E' mi sa male d'essere stato tanto tempo fuori dell' Academia; pure il leggerle mi ristorerà. Le saranno adunque cose utili?

Bizzarro. Anzi ho per opinione che tutti gli uomini ne vorranno: dico, e l'affermerei con giuramento, che saranno dalla scienza, dal piacer dell' opere tirati a forza ad averne in casa.

Ardito. Che titolo danno eglino a cotesti libri mirabili?

Bizzarro. Non sono ancora fatti i primi fogli, ma io penso che gli chiameranno *Elementi dell' anima;* o veramente *La vita peregrina.* E se non si risolvono, diranno *Le prediche degli Academici Peregrini.*

Ardito. Questo titolo mi piace più: ècci egli altro di nuovo da far fuori?

Bizzarro. Mancano! ma per la prima cosa, conoscendo d' esser debitori a chi sa, e chi non sa, vogliono a onor di Dio giovare con queste e dilettare. Tu hai letti i *Mondi,* n' è vero?[1]

Ardito. Sì, ho; e pescatovi dentro anch' io.

Bizzarro. È vero; non mi ricordava che tu eri

---

[1] *I Mondi* è il titolo d' un' altra opera del Doni.

nella città in quel tempo. Così come sta il mondo massimo, così vi sono una parte di quelle diceríe; ma io stupisco che l'opere son tanto curiose, attrattive e leggiadre, che pare impossibile. Hanno spirito, ratto di mente, e ti astraggono con gran contento dell'animo tuo.

Ardito. Ogni ora mi parerà un anno insino che io non le veggo. Ma ecco qua quel poeta freddo! Ritiriamoci, perchè sarei impaniato seco tutta notte: andiamo a cicalare altrove.

Bizzarro. Sarà ben fatto.

Poeta Forestiero, e Gozzo tavernieri.

Poeta. La sta così come io v'ho detto; per altro non son venuto in questa terra che per farmi dichiarare un libro che io ho fatto.

Gozzo. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiano, tanto vi piace! Voi non vi partite mai da bomba; chi vi vedessi sempre alla mia taverna, non direbbe altrimenti; o che voi fussi un colombo di gesso.

Poeta. Tu favelli a punto come il mio libro.

Gozzo. Ditemi; il vostro libro, come l'avete fatto voi, e non l'intendete?

Poeta. Scritto scritto, vo' dire, copiato di qua e di là; sa' tu leggere?

Gozzo. Messer sì.

Poeta. Oh! tu mi dovresti saper dir ciò che egli rilieva in lingua tosca.

Gozzo. Non so di lingue o di bocche; fate che io oda cotesta vostra fantasía; forse che io ve ne saprò dichiarare un buon dato. O che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

Poeta. Pensa tu! egli è più di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

Gozzo. Et a un bisogno avete fatto come la coda del porco.

Poeta. Sempre tu: di' qualche cosa del mio libro; egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

Gozzo. « Strambello, » si dice a Firenze. Or dite, via.

Poeta. « Questa è una gran pestilenza de gli scrittori, che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile d'Averroe, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Jeronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero. »

Gozzo. Il mio trebbiáno, che ve ne pare?

Poeta. Che di' tu di trebbiáno?

Gozzo. Favello di quel che io m'intendo: cotesto libro non mi canta nell'orecchia.[1]

Poeta. Questo è il preambulo: tu udirai tosto il fiorentin poema.

Gozzo. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatojo; chè qua non ci posso badar tanto.

Poeta. Ecco alla risoluzione. « Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibíade non era nulla, se Xeno-

[1] *Non mi canta nell' orecchia.* La sua materia non la intendo. Metafora bellissima.

fonte non ci metteva mano. E se Chilo filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava. Pirro re de' Piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s' impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le *Deche*, per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Trajano? che non sarebbe stato nulla, se l' amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari senza Svetonio; il popolo Ebreo senza Josefo? »

Gozzo. Se non fosse Valdarno, il trebbiáno, che avete bevuto, non sarebbe stato alla mia taverna: serrate cotesto libro, e andiancene; chè ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo, che non sa per lettera.

Poeta. Aspetta, chè io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Gozzo. Non ritornate più su quei gran maestri alti alti: andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

Poeta. Ecco fatto. « Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perchè tu hai preso un sonaglio per un' anguinaja, perchè la ti riuscirà alle strette come le mezzine dall' Impruneta; e avverratti come a' zufoli di montagna. »

Gozzo. Seguitate, chè io intendo.

Poeta. « Egli quando ebbe scherzato con i bischeri del liuto, e toccato s' egli era bene incordato, stiacciò il corpo dello stromento su la coltrice, e l' incassò senza più impellarlo altrimenti. »

Gozzo. Ancor questa è da taverna; dite, via.

Poeta. « Tutte le manovelle dell' Opera non gne

ne avrebbon levato da dosso: queste son cose veramente da fare a i sassi per i forni. »

Gozzo. Ve ne saprei leggere in catedra di coteste; ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe, non ne so boccicata.

Poeta. Insegnami queste che tu sai.

Gozzo. Finite pure.

Poeta. « Aver possi tu quel piacer della tua cena, che ha la botta dell' erpice. »

Gozzo. La non va così, e si dice: *Come disse la Botta all' Erpice: « senza tornata. »*

Poeta. Non ne son capace così alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

Gozzo. Sta bene; come disse Toccio.

Poeta. « Fa' di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dì vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga: a ogni modo noi sian per far due fuochi; perchè tu ti stai tutto dì a donzellarti, so che tu sei una donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera, nè appiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tuo posta: di questa che s'appartiene a me, stúratene gli orecchj, chè non se ne farà nulla, perchè io non compro vesciche, e non voglio per tue baje perder la cupola di veduta. Va', mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori a gli occhi, e non mi tenere in ponte, chè, lodato sia Dio, io veggo il pel nell' uovo: se ben la vecchiaja vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, ingrogni.[1] »

[1] Questo ed i seguenti motti si trovano spiegati nel Vocabolario; ma il Poeta, non fiorentino, ne usa molti impropriamente.

Gozzo. Voi vi siate fatto da cattivo lato, a cominciar dal trebbiáno, voi roviglierete tutta la mia taverna, che non ci fia chi non si rida del fatto vostro; la roba viene e va; sì che spendete in questa dolcitudine il più che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno, e rubizzo; spendete pure in trebbiáno, chè quei danari non andranno altrimenti alla Grascia. Anco il Duca murava.

Poeta. Tu mi pari ubriaco.

Gozzo. Fate che non vadi nulla in capperuccia, e lasciate andar l'acqua alla china, voi sete salito su muricciuoli; e da che avete gustato il trebbiáno. voi sete tutto razzimato: or così ogni uno aguzzi i i suoi ferri.

Poeta. Il vino ti fa dar la volta.

Gozzo. « Tu se' cotto, » si dice a Firenze; ma io anaspo le parole anch'io a mente come voi l'avete scritte, chè una cosa non s'accorda con l'altra.

Poeta. Odi ancor queste quattro, e poi andremo a trebbianare.

Gozzo. A tracannar trebbiáno, direi io. Dite su.

Poeta. « Io non vorrei tanti andirivieni, nè tante schifiltà; nè mi piace cotesto lume annacquato, che getta un poco d'albóre; più tosto vorrei mettere un tallo su 'l vecchio, et esser Beccopappataci; chè io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male: sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo.... »

Gozzo. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere; ma questa della *cappellina* passa battaglia, arrovescissimo; finite, di grazia, chè 'l trebbiáno è meglio assai.

Poeta. « Tu non sai ancor mezze le messe; sì che guarda dove egli l'aveva! penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi ch'e paperi menano a ber l'oche: non ti creder d'aver questa pera monda, e non andare stiamazzando ghignaceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche. »

Gozzo. Non più, di grazia, chè voi mi tenete qui a piuolo come un zugo, e siate entrato in un lecceto da non ne uscire a bene stasera: al trebbiáno vi voglio, e tutte coteste filatere vi svilupperò: a ber, vi dico, se volete.

Poeta. Andianne, chè tu m'hai fracido: con patto che tu m'accompagni all'alloggiamento.

Gozzo. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

Poeta. Non si può già poetare, se l'uomo non è un poco caldetto, però si dice *Poeta Divino.*

Gozzo. Sta bene; andiamo alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere; chè 'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

Poeta. Va' là, che io vengo.

Il Fanfera, e il Lasca.

Fanfera. Io sono andato dietro a quell'uccellaccio tutta sera, et alla fine e' m'è riuscito come io mi pensava: un capo di re in opinione, cervel da republica in albagía: pur che non abbi borsa di formica, basta. In un altro paese e' ci nascono, ma qua ci piovano! Io sto in fra due, se io lo debbo andare a trovare là da Gozzo, perchè egli è un peccato a non ajutar diventar pazzo uno che se ne muor di voglia. Ancor non sarebbe fuor di proposito fargli stampar quel libro sotto suo nome, a suo spese,

per insegnarli comprar l'immortalità. Ma quanti ce ne sono, che pagano acciò che sieno stampati i libri loro? l'è pure una dolce cosa il beccarsi il cervello! Infine io non ci voglio andare, acciò che non mi fossi detto *Domenedio fa gli uomini, e lor s'accompagnano;* sarà meglio ch' io cammini per i fatti miei.

Lasca. Fánfera, va' tu a Vinegia domattina?

Fanfera. Vo; perchè?

Lasca. Io t' ho portato questa listra, e t' ho cerco dite due ore, come disse il Piovano Arlotto, e con il ricordo che pesa.

Fanfera. Un *Furioso* in ottavo del Giolito, un di quegli d' Aldo, et un altro di più vecchia stampa che vi si trovi. Un *Centonovelle,* del Giolito in quarto, e uno in dodici. Un *Titolivio* del Nardi, l' *Arcolano,* le *Lettere* del Tolomei, la *Musica* di Cipriano, le *Sorte* del Marcolino, le *Medaglie* del Doni, quelle antiche con i rovesci. Tutte l' opere che si trovano di Giulio Camillo, e quelle del Daniello; quelle lettere prime d' Aldo; e le prime dell' Aretino; e il primo libro di *Rime;* i *Mondi* del Doni, e i *Pistolotti.* — Volete voi altro che questi pochi libri?

Lasca. Troppi son eglino; bisognerebbe avere un cervellone troppo grande a esser capace, o paziente, a legger tanti libracci che son fatti oggi; ogni un vuol far rime, ogni un lettere; ciascun traduce; e molti compongano: e che cosaccie!

Fanfera. Volete che io tolga altro da parte vostra?

Lasca. Se vi fosse qualche cosa nuova di quelle guerre della Magna, portamene: o di quell' Academia.

Fanfera. Volete voi che io v' insegni un poeta venuto nuovamente in Firenze? et è un cordovano da tirare; e' lo potrete ridurre in bottega di Visino a trebbio, et a cicalare con Salvestro del Berretta dal Gello?

Lasca. Io l'ho bene in sul mio libro, la non m'è cosa nuova; come ho tempo da gettar via, andrò a cotesto perdigiornata.

Fanfera. State bene: voi non volete altro? andate sano. In effetto, chi legge, dovrebbe avere questa considerazione, che tutti gli autori primamente non riveggano le lor opere, come fanno una gran parte; non le danno a vedere, ma basta loro averne fatto (come si dice) una bozza. Altri ci sono, secondo che in bottega mia si ragiona, che tal volta fanno un pezzo bene, e un pezzo male: e questo avviene che l' opere vaglion più una che l' altra. Il Boccaccio fu autore di molte opere, il *Filocolo*, la *Fiammetta*, e le *Giornate*; ma dal mondo son tenute in più pregio le *Novelle*. Il Petrarca fece molte opere, e le *Rime* corrono il privilegio del migliore. Oggi è poi un tempo che bisogna ben ben far bene, chi vuol che i suoi libri si legghino una sola volta. Il tener poi ancor qualche discrezione in sè, è bella cosa: e dire: se il terzo de gli scritti d' ogni autore sono approvati, basta; perchè non c' è oggi cosa che si possi rettamente giudicare perfetta. Voi ci vedete assai autori per mia fede far miracoli: ben sapete che ci son certi stomacuzzi di lettori frasche, che non piace loro se non poche cose, una certa scelta di quei della prima bussola; del resto fanno ceffo a tutti, e ancor a quei buoni torcano il naso. Questi de' Marmi hanno disegnato che non si ragioni di

diverse materie più a caso, ma si sono accordati parecchi di loro a trattare d'una cosa per sera. Che cose le saranno, o dotte, o plebee, o savie, pazze, novelle, o altre ciancie, e ragionamenti di poca e assai importanza, in questa Seconda Parte si vedrà. In tanto, io me n'andrò a Vinegia; e come torno, troverrò mille cose di nuovo.

Il fine della prima Parte de' *Marmi* del Doni.



PARTE SECONDA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

IL SIGNOR ASCANIO LIBERTINO

VESCOVO DIGNISSIMO D'AVELLINO,

E SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI,

con riverenza, si come e' son tenuti, salutano Vostra Signoria reverendissima.

Furon sempre d'opinione i nostri signori academici che le cose varie e le materie diverse piacessero molto più, che il sempre continuare in una forma medesima di dire e di comporre. Onde si affaticarono a fare, non è molto, *Mondi*[1] che fra l'uno e l'altro avessero gran differenza. Poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi *Trattati cavati dall' antico,* opera rara certamente: e ora, per maggior gusto de' begli animali, hanno posto ogni lor cura a scriver ragionamenti nuovi al mondo; nè si potevano cavare d'altrove sì tosto, che da gli Academici Fiorentini e Peregrini (sia detto con pace di chi sa far meglio), e più tempo fa registrati nell'idea della memoria de'curiosi lor cervelli. Questo

[1] *Mondi.* Questo è il titolo di un' altra opera del Doni.

è il primo fondamento del nostro desiderio, adunque, di porgere al mondo cose tanto utili all' animo divino, quanto dilettevoli all' intelletto umano. La seconda intenzion nostra è sempre stata d' onorare le persone, i principi, i gentiluomini e mirabili intelletti, con il presentargli le nostre piccole virtù, e dedicare i libri stampati dall' Academia a chi è degno d' onore. V. S. reverendissima non si maravigli adunque, se abbiamo saputo far scelta d' un sì gentile, dotto e nobilissimo giovane pari di V. S., perchè la fama ci ha affermato che i meriti vostri s' alzeranno al grado di più onorato (se più si può dire per averlo voi) seggio. E ne siamo certi, perchè lo splendore del signore Gieronimo illustre, padre vostro illustrissimo, è degno di tal figliuolo, e di vederlo in quel grado che si desidera, e maggiore ancora. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda e ci ringrazia, per aver fatto sì ottima eletta, a consacrare a' piedi del merito della vostra virtù il presente volume, di variati ragionamenti pieno: affermando a V. S. reverendissima, che siamo ancora tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riverenza a un tanto monsignor virtuoso, cortese, gentile, e nobilissimo. E facendo fine, pregamo Iddio che la feliciti, e molto di core ci raccomandiamo.

Di V. S. R.

Il Presidente dell' Academia Peregrina.

Di Vinegia, alli 25 di ottobre 1552, dell' Academia Peregrina.

RAGIONAMENTO DELLA STAMPA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

ALBERTO LOLLIO, FRANCESCO COCCIO,

E PAOL CRIVELLO.

Crivello. Noi siamo veramente d'infinito obligo tenuti, messer Francesco, con quel felice ingegno, che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri: e certo grandissimo benefizio fece l'industria sua a gli uomini dotti del nostro tempo.

Coccio. Chi credesse altramente, sarebbe, a mio giudizio, tenuto più tosto maligno che ignorante; perchè io non reputo uomo chi non conosce tanta grazia: e chi non la riconosce, è anzi ingrato che no. Ma chi volesse anco confessare il vero, non sarebbe però peccato in Spirito Santo, se si dicesse che molti begli ingegni n'hanno per ciò riportato di grandissimo danno; tanto che, chi ben misurasse l'uno e l'altro, la bilancia starebbe pari.

Lollio. Io non so, Coccio, se voi vi crediate questo per vero, o se pur lo diciate per modo di contradire, e per avere materia da ragionare: nè posso credere, per la buona opinione che, non pure io, ma ogni uomo di giudizio ha del giudizio vostro, che vi dia il cuore di sostenere sì strano paradosso; quanto

sarebbe provarmi che la stampa avesse fatto danno a uomini virtuosi. E certo, che non mi sarà discaro udire come vi fondiate a così credere; chè non son però tanto ostinato, che io non ascoltassi ragioni, o vere o simili al vero, e non credessi cosa che mi fosse sofficientemente provata e difesa.

Coccio. Io tôrrei troppo difficile impresa a sostenere, s' io volessi disputar probabilmente questa opinione; e maggiormente contra voi, il quale sete troppo affezionato a questo esercizio. Nè vorrei mostrarmi a voi tanto nemico delle stampe, che io fossi giudicato dir contra me stesso, avendo io buon tempo praticato con esse.

Lollio. E chi ne può meglio ragionar di voi, se pochi altri, e forse nessuno, maggior cognizione non ne ha di voi?

Coccio. Certo, s' io volessi dire di non intendermene, mi farei assai poco onore. Ma messer Paolo che è qui, e si crede forse che gli sia lecito starsi in ozio, quando gli altri travagliano, non debbe anch' egli entrare con esso noi a parte di questa fatica?

Crivello. Essendo io uomo più tosto atto a imparare tacendo e ascoltando, che ad insegnare ragionando e disputando, non è lecito che temerariamente io m' interponga fra due qual sete voi. E non è dubbio ch' io ne sarei tenuto, per ciò, non meno ignorante che ardito. Continovate dunque i vostri piacevoli ragionamenti, e non mi vogliate invidiare così grato e utile riposo.

Coccio. Voi non dovete rimanere d' entrare in questa battaglia, perchè temiate di perdere, opponendovi solo a due, nè per vergogna accostandovi

all' uno di noi; chè già potete vederci di maniera inimici e avversarj, che speranza alcuna non c' è rimasa più di pace nè d' accordo: anzi securamente potete e sete tenuto entrare, appigliandovi a qual di noi vi pare che difenda la ragione: sì per difender la parte della giustizia, e anco per terminar più tosto le nostre liti col vostro ajuto. E messer Alberto qui non avrà per male che voi m' ajutate contra lui.

Lollio. Anzi me lo reputerò a gran ventura; et io di già lo prego ch' egli s' unisca con esso voi, perchè maggior gloria mi sarà vincer due sì valorosi campioni. E non dubito punto che la vittoria sarà mia.

Crivello. Messer Alberto, assai debil gloria sarà la vostra, quando pur m' avrete vinto: il che non so come vi sia facile, quando anco vi fosse possibile. Ma io credo ben che il Coccio non sia così di leggiero per lasciarsi abbattere; e già me lo par vedere tutto pronto al contrasto.

Coccio. Certo che l' intenzion mia non è di contendere con messer Alberto, ma sì bene di trarlo forse d' alcuno errore, nel quale per aventura si ritrova, tiratovi dalla dolcezza della gloria e dell' immortalità: la quale, non so come, i fumi delle stampe sogliono vanamente promettere altrui.

Lollio. L' eternità del nome è cosa che si può conservare ancora in materia più soda che le carte non sono. Ma voi non mi negherete già che le carte e le scritture non abbiano fatto alcuno più famoso che i metalli e i marmi non hanno fatto: e voi l' avete potuto ben comprendere nelle statove[1] e nelle

[1] *Statove* per *Statue.* Così la stampa; ma forse è un regalo fatto al Doni dal Marcolini.

opere de gli antichi; perciò che quelle, o poco tempo si son conservate, o monche, o rotte sono giunte a' nostri tempi; la qual cosa non so vedere come abbia tenuto l'intento loro. Ma queste, con maraviglia di chi è venuto dopo, hanno fatte apparer vive e intiere le immagini di tai che non saranno senza fama, se l'universo pria non si dissolve.[1]

Coccio. Se egli è vero che le scritture abbiano avuto possanza di fare arrivare dopo tanti secoli fino a' giorni nostri la memoria de gli uomini valorosi, già spenti e ridotti in poca polve, io non so vedere questo sì grande obligo che noi abbiamo avere a Giovanni Cutembergo da Magonzia, inventore delle stampe l'anno MCCCCXL, poi che il mondo sì lungo tempo s'è valuto della penna in perpetuare i nomi, et in conservare l'eternità delle cose scritte.

Crivello. Se al tempo che la lingua latina fioriva, et erano in colmo le scienze e l'arti, fosse stata in uso l'invenzione d'imprimere i libri, noi di molte belle cose siamo spogliati e cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruzioni di Roma e d'Italia, che ora non desideraremmo nè sospiraremmo invano.

Lollio. Dice il vero messer Paolo.

Crivello. E qual danno si potrebbe agguagliare alla perdita della *Republica* di Cicerone; della *Economica* di Xenofonte da lui fatta latina; dei XXXV libri delle *Istorie* di Polibio; delle *Deche* di Tito Livio; della *Medea* tragedia, e dei sei libri dei *Fasti* d'Ovidio; della maggior parte delle *Comedie* di Terenzio (le quali andarono in visibilio insieme con la sua riverenza), e d'infinite altre dignissime opere

[1] Petrarca, canz. 11.

che si sono smarrite? Le quali opere, quando la stampa fosse stata al suo tempo, come ora è al nostro, sarebbonsi conservate, mal grado dei barbari, che l'hanno spente col fuoco, o portatele insieme con l'altra preda fuor della misera Italia nelle provincie loro.

Coccio. Ora avete mostro, o Crivello, con le parole vostre da qual parte pendete; e certo mi piace che mi vi siate dichiarato nimico, acciò che io sappia ben da voi guardarmi, e non abbiate modo, come amico finto o nimico coperto, di nuocermi di nascoso. Farete dunque buon senno a difendere, e rilevare chi ha bisogno di difesa e di sostegno; chè veramente la parte vostra sta per cadere e opprimersi da sè medesima, sì è ella debile e mal fondata.

Crivello. Io non mi son posto a ragionar perchè il Lollio avesse mistiero di difesa (chè io non voglio così manifestamente ingiuriarlo, stimandolo mal atto a difendersi da sè stesso, e tale non è egli); ma perchè non m'abbiate più a provocare nelle vostre mischie, et a ciò che io non mi stia con le mani a cintola, quando voi guerreggiate insieme: senza che mi pare di favorire la ragione.

Lollio. Nè io tanto son arrogante, che presuma da me stesso potermi difendere dalle vostre calunnie: però confesso d'avere obligo a messer Paolo; e lo prego che me ajuti contra voi.

Coccio. Se ben mi ricordo, io credo assai sufficientemente avervi mostrato che 'l mondo comodamente ha potuto fare tante migliaja d'anni senza l'arte della stampa.

Lollio. Quella parola *comodamente* a me pare

che importi troppo più che voi non stimate: assai era dire che 'l mondo sì lungo spazio di tempo si fosse servito delle scritture, senza passar più oltra: et io forse v' avrei concesso parte di quel che dite.

Coccio. Già non mi potete negar questo.

Lollio. Nè voi potrete dire che questo esercizio non abbia scemato altrui quella sì lunga, intolerabile e continua fatica dello scrivere. Oltra che, un uomo solo stampa più carte in un dì, che molti non scriverebbono in molti.

Coccio. Io non v' ho anco detto che l' uno è esercizio mecanico e sordido, e l' altro scienza nobile e gentile.

Lollio. Voi inferite che lo imprimere libri è plebeo; e lo scriver carte, nobile e onorato?

Coccio. Questo appunto voglio dir io.

Crivello. Egli si pare bene che non vi ricordiate d' aver letto una lettera di non so chi che tanto biasima lo scrivere.

Coccio. L' ho letta, e troppo bene mi ricorda. Ma quel galantuomo non biasima l' arte, ma la fatica; sì come quello che era amico dell' agio e delle comodità.

Lollio. S' io volessi, avrei potuto anch' io dir mal dello scrivere, et aggiungere alcune cose a quella epistola.

Coccio. Quando voi lo biasimaste, direste contra voi medesimo; chè, per quello che ne mostrano i bei caratteri di vostra mano, fate fede d' esservene dilettato più che mezzanamente, e d' avervi speso tempo a impararlo. Oltra che lo scrivere non vi devrebbe esser in odio per molte cagioni; ma più per esser padre della stampa.

Lollio. L' intenzione mia non fu di vituperare quei che scrivono; ma io volsi ben farvi conoscere la grande utilità che vien dallo imprimere.

Coccio. Deh, messer Alberto, per Dio, se questa sì ingegnosa arte vada ogni giorno avanzando e vincendo sè stessa, non vi sia grave dirmi la tanta utilità che ne riceve il genere umano.

Lollio. Qui vorrei vedere affaticare voi, sì come quello che molto meglio di me la sapete per lungo uso, e per ciò potete mostrarla altrui; chè io, se non da pochi dì in qua che io sono in Vinegia, non ho avuto la pratica e conoscenza di lei; e la sua gran mercè, mi conosco esserle molto tenuto.

Coccio. Alcun gran servigio vi debbe ella aver fatto.

Lollio. E chi ne dubita?

Coccio. Ma dite, per vostra fè!

Lollio. Il dirlo è soperchio; nè altramente sarebbe, che s' io volessi farvi credere che io ho obligo a chi m' ha ingenerato.

Crivello. Guardate di non dir troppo, e di non mostrarvi, come si suol dire, guasto de' fatti suoi.[1]

Lollio. Io dico da dovero, e del miglior senno che io m' abbia.

Coccio. Voi sete più tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, esaltando le cose piccole, che a farmi vedere il benefizio e 'l favore, che vi può aver fatto questa gentil giovane. Ma il primo non m' è nuovo: chè 'l mondo ha già potuto benissimo vedere ne gli scritti di messer Alberto Lollio l' eloquenza vostra.

[1] *Guasto de' fatti suoi.* Troppo innamorato dell' arte della stampa.

Lollio. Voi di troppo m' onorate e lodate: benchè io non posso se non apprezzar la lode, che mi viene data da uomo lodato; ancora che io la conosca avanzare il mio merito, e procedere più tosto d' amor che, gentilezza vostra,[1] portate a me e alle cose mie.

Coccio. Lodandovi, non pure fo quello che io debbo, ma procuro il mio onore, facendomi tenere uomo di giudizio in onorarvi qual si conviene.

Crivello. Lasciamo le cirimonie, messer Francesco, e vegnamo all' obligo c' ha il Lollio con le stampe.

Lollio. Io v' ho già detto che non mi reputo esser tenuto meno all' arte degli impressori di quello che a mio padre io debbo.

Coccio. Troppo promettete, secondo che mi pare.

Lollio. Anzi vi dico io di più.

Coccio. Or questo sì che mi par nuovo in persona di tanto valore e di sì chiaro spirito.

Lollio. Io mi conosco di tanto più essere obligato alle stampe, ch' a mio padre non sono, di quanto è da essere più apprezzata e avuta cara la vita del nome e della fama, che non è questa ond' io respiro. Quella è per esser perpetua, o almeno di lunghissimo tempo: questa è per durare pochi anni. L' una è gloria dello spirito e dell' intelletto: l' altra delle membra e del corpo. La prima è de gli uomini famosi e illustri; la seconda è a noi comune con le bestie e con gli altri animali. Per che potete assai manifestamente vedere, che io tanto non m' inganno, quanto vi davate a credere.

Coccio. Non ad ognuno, messer Alberto, è con-

[1] *Gentilezza vostra,* lo stesso che Per vostra gentilezza. Così *mercè vostra, mercè di Dio* ec.

cesso questo privilegio d'eternamente vivere: perchè, come dicono i leggisti, egli è grazia speciale. e non esce della persona. Nè tutti quegli che stampano hanno grazia di vedere conservarsi le loro opere; anzi molti sono, e infiniti, coloro che fanno l'esequie alla lor fama, prima che 'l corpo vada sotterra; e quegli per aventura più tosto le veggono, che per alcun tempo maggior grido al mondo hanno avuto: di quegli intendo che, senza alcuna sciênza, o cognizione di lettere avere, dati si sono a imbrattar carte (per dire *io so la lingua ebrea, e la moresca*), come il capriccio e la natural favella italiana dettava loro: parenti di quel gigante Malacarne che per breve spazio di tempo voleva guerreggiare con tutti i dotti, e s'è azuffato con l'ignoranza e con l'ambizione, volendosi far tributario il mondo. I quali, non so come, in un momento fulminati dalla dottrina e dalla modestia de gli uomini dotti e virtuosi, si sono ritrovati oppressi sotto le macchine de i monti, che essi si vantavano di porre un sopra l'altro, per ascendere in cotal modo al cielo della gloria e della grandezza umana.

Crivello. Conosceresti gli voi senza fargli nome?

Lollio. A fiutargli, non che ad altro segno; perchè oggimai fieramente putono a ciascuno.

Coccio. E nel vero, questo è gran cosa a dire che l'infinita quantità de i volumi, che altri pubblica al mondo, non basti per acquistare il paradiso di vita eterna alle scritture de gli sciocchi; anzi è per vivere più la leggenda di Strascino, che le opere di tali, c'hanno fatto alla fine la riuscita d'una girandola, rimasa là con un puzzo di zolfo e di polve, il quale, dopo averlo ammorbato, ha sgannato il mondo.

Crivello. Maravigliato mi son sempre, e tuttavía stupisco, non come questi tali siano stati in opinione di scrittori e d' uomini rari; ma che le persone di grado e di merito, non pure gli abbiano degnati, ma fatti immortali ancora ne gli scritti loro: perchè, se di qui a una età o due ci fosse concesso di poter ritornare a questo mondo, vedremmo che quegli che dopo noi verranno, leggendo i nomi di questi nelle opere di molti autori, gl' avranno per uomini di valore; massimamente essendosi già spente e sepolte le gofferíe di lor medesimi. Ponghiamo per conto, che uno ne' suoi libri buoni nomini un cattivo mirabilmente e lo lodi (dell' intenzione non si può giudicare); non credete voi che di qui a dugento anni il meccanico abbia da essere stimato come è stato scritto (come dir nobile uomo e persona d'ingegno) da chi verrà dopo noi, i quali daranno fede a quanto il valente uomo ha lasciato su' libri?

Coccio. Messer no, che io non lo credo.

Crivello. Chi vi domandasse della ragione?

Coccio. Direi che chi leggerà, e considererà diligentemente, conoscerà se le son vere lodi; e vedrà che son talvolta vituperj coperti, stati male intesi da chi gli riceve per buoni o per onori.

Lollio. Eccoci ai comenti et alle chiose.

Coccio. Direte voi che l' infamia non si possa inorpellare con una coperta di gloria, sì che appaja e non sia?

Lollio. Dirò che l' oro e l' argento si conoscono al paragone.

Coccio. E direte il vero: perchè, leggendo dove il nobile uomo loda chi n' è degno, non ritroverete parole anfibologiche, nè che si possano pigliare in

mala parte ancora: anzi vedrete purità di mente, sincerità d'animo, et esaltazione onorata.

Crivello. Non è dunque sempre onore la lode, che viene da uomo lodato?

Coccio. Anzi la lode è in ogni tempo lode; sì come il biasimo in ciascun ora è biasimo.

Lollio. Voi mi concedete adunque che la stampa possa eternare la fama de gli uomini?

Coccio. De gli uomini sì, ma delle bestie no.

Lollio. Ecco, se le bestie vestite da uomo avranno vita nelle opere de gli intelletti chiari, però vivranno elle o vituperate o lodate.

Coccio. Il viver con infamia è poco meno che l'esser morto.

Lollio. Et io ho conosciuto de gli uomini grandi non curare del modo con che s'acquistino fama, pur che se l'abbino. *Sive bonum, sive malum, fama est,* disse Gricca quando abbruciò la lettiera. Ma scansiamo occasione di dire. Come mi farete voi probabile la proposizion vostra, cioè che la stampa abbia portato danno a gli uomini studiosi?

Coccio. Io aveva questo per così chiaro, che non mi credeva che fosse bisogno farvene fede: sì come sarebbe opra perduta chi volesse provare che 'l sole scaldasse, e 'l fuoco cocesse.

Crivello. Voi fate queste vostre opinioni sì comuni, che pare che abbiate in favore del parer vostro il parere di tutto il mondo.

Coccio. Il danno che n'hanno ricevuto gli uomini d'ingegno, è primo de gli scrittori,[1] i quali, sì

---

[1] *Degli scrittori.* Di coloro che facevano il mestiere di copiare.

come già dell' esercizio loro solevano avanzarsi i ducati, a pena ora ne guadagnano i soldi.

Lollio. Compensate con questo danno l' utilità che ne traggono tante migliaja d' uomini che ci vivono dietro, e la cosa andrà di pari.

Coccio. Il giovamento di molti è da essere preposto all' utile di pochi: e senza dubbio in maggior numero furon sempre, e sono tuttavía, gli scrittori che gli impressori. Or mi potreste dire, che difficile era in quei tempi aver di molti libri, per la grande spesa che si faceva in essi; e così comodamente ogni uno non era atto a poterla fare, se non qualche ricco e gran gentiluomo: i poveri uomini erano forzati darsi all' arti meccaniche et a gli esercizj vili, sì come quegli che non potevano apparare le scienze per carestía di libri.

Lollio. Non è egli questo verissimo?

Coccio. Certo sì; ma ditemi: quando fu maggior copia d' uomini grandi, o in quei tempi che le stampe non erano ancora al mondo, o nella nostra età che n' è sì gran dovizia per ogni loco?

Lollio. In ciascun tempo è stato gran numero d' uomini dotti.

Coccio. Vaglia a dire il vero, messer Alberto: non furono eglino infiniti gli uomini dotti e gli scrittori eccellenti al tempo d' Augusto?

Crivello. Il numero de' grandi fu sempre piccolo.

Coccio. Et ora è più che mai. Ebbe quella età Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, e tanti celeberrimi oratori, che bastarono ad illustrare la lingua latina.

Lollio. Ha il nostro secolo tanti poeti e tanti oratori, che sono sufficienti a rendere la lingua to-

scana chiara e famosa, e farla gir di pari con le due già quasi spente, la greca e la latina.

Coccio. Non così a furia; fermatevi un poco: de i poeti ne abbiamo noi tanti, che per ciascuno oratore ne potremmo annoverar cento. Ma, come disse l' Ariosto,

« Son rari i cigni, e gli poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni. »

Lollio. Io sto quasi per credere, s' io ardissi di dirlo, che al tempo di Marziale si ritrovassero stampatori di libri; e forse inanzi di lui: perchè, quando egli voleva insegnare là dove si vendevano i suoi libri degli epigrammi, dopo alcuni versi dice:

« *Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.* »

Quasi volesse dire: Aldo, che n' ha molti da vendere, farà gran guadagno d' essi; e sendo chiaro che lo scrivere a mano è di grande spesa e di molta fatica, oltra il consumamento di tempo, certo è che un librajo di poco nome come doveva esser questo tale, non ne avrebbe potuto fare scrivere gran numero, da tenergli in vendita, e da farne gran mercato.

Crivello. Io vi ricordo che in quei felici tempi non era la carestía che è oggi di buoni scrittori: anzi mi pare d' aver letto ne' distichi proprj di Marziale, oltra alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi tenevano servi spezialmente a questo esercizio; perchè non sarebbe da maravigliarsi, che la scrittura fosse stata allora in poco prezzo, per la gran quantità di quei che scrivevano; e così vilmente si fossero vendute l' opere scritte a mano.

Coccio. Ritornando ond' io mi son partito, l' ab-

bondanza de i libri c' ha fatto venir la stampa, è stata cagione di molti inconvenienti.

Lollio. E quali son questi disordini?

Coccio. Prima, molte persone nate vilmente, le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti esercizj meccanici e degni de gli intelletti loro, tirate dalla gran comodità di studiare, si son poste a leggere: onde n' è poi seguito che gli uomini nobili e dotti sono stati poco apprezzati, e meno premiati; e molti, sdegnando di aver compagni nelle scienze le più vili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina, e così si sono marciti nell' ozio e nella lascivia. In questo modo è mancata la dignità e la riputazione delle lettere; e cessati anco i premj, poi che s' è potuto vedere la gran facilità e la poca fatica, che è nel venir dotti e letterati.

Lollio. L' invidia è un pessimo veneno, e nimica affatto del ben pubblico. Benchè io non credo che sì mala peste abbia loco nell' animo vostro, purgato d' ogni passione.

Crivello. Messer Francesco poco fa m' ha fatto ricordare della malignità di coloro, che, mossi da invidia e ambizione, biasimano a torto le traduzioni d' uno idioma nell' altro; e specialmente di greco e di latino nella lingua nostra.

Coccio. Nè anco questo esercizio mi pare molto onorevole, massimamente fatto nella maniera ch' oggi s' usa: e credo che di questa opinione sia anco il Lollio.

Lollio. Sì, son per certo.

Crivello. Se voi n' aveste avuto bisogno, come molti hanno, ne ringraziereste chi vi s' è affaticato:

ma, per la cognizione ch' avete della lingua latina, vi fate beffe di chi traduce e di chi legge traduzioni.

Lollio. Nè di chi traduce, nè di chi legge semplicemente mi risi io già mai; ma sì bene di chi si mette a far cosa che non sappia, m' ho io fatto beffe, e riderommi ogni volta che m' occorrerà. E voglio dirvi più oltra: che io per me, quando posso avere traduzioni fedeli e toscane (ma, ma!...), lascio sempre....

Coccio. Voi dovete legger manco ch' io non penso.

Lollio. ...gli autori proprj; sì per scemarmi fatica et avanzar tempo, come per imparare in essi la lingua. Ma pochi sono questi felici ingegni, che a ciò mi possano indurre; ne i quali porrò sempre il *Titolivio* di messer Jacopo Nardi; l' *Oratore* del signor Dolce; *Tucidide* del signor Strozzi; *Seneca* del Doni; e qualche altro autore. Scartabello poi, ancor che sieno le traduzioni mediocri.[1]

Coccio. Se gli uomini dotti si fossero dati a tradurre, non avreste cagione di dir così.

Lollio. I dotti fanno da loro, che è più lodevole esercizio, pare a me; e spendono il tempo in altre cose gloriosamente, veggendo che la miseria de' pedanti e la furfantería delle dottoresse, per avarizia e per viltà d' animo, più che per giovare altrui e acquistar fama a sè stessi, s' è posta a tradurre per vilissimo prezzo, facendo mercanzía delle virtù: e questa maladetta speranza di guadagno gli ha indotti a precipitare l' opere, che essi doverebbono e

[1] Questo è il più retto giudizio che si possa dare circa alle traduzioni. Rispetto poi al Doni, che si loda da sè stesso il suo *Seneca*, sarebbe meglio che avesse taciuto, perchè la sua traduzione delle *Epistole* non è altro che l' antico volgarizzamento tanto o quanto alterato.

meglio considerare, e più lungo tempo appresso di loro ritenere. Non vedete voi, che egli c'è tale che traduce a opere[1] come fanno i manovali?

Coccio. Le virtù che sempre hanno mendicato il pane, e sono ogni dì più povere, per l'avarizia di molti principi, non possono fare altro. Perchè i virtuosi meritano più tosto d'essere ajutati che ripresi.

Crivello. Io, che fui causa, framettendomi a ragionamenti vostri, di farvi far questa digressione, vorrei anco potervi ritornare sulla via.

Lollio. Ella non è stata fuori di proposito: e poi questo saltare di palo in frasca è ordinario de i discorsi piacevoli, e fatti per piacere, non per acquistar fama.

Coccio. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire de i danni c'ha fatto la stampa a gli uomini del nostro tempo; per che, volendo seguire appresso, dirò, che l'aver tante leggende fra' piedi, ci hanno fatto salir su questi scartabelli; e pensando d'alzarci siamo stramazzati in terra, e dato di mano in questi scritti che dell'inchiostro della stampa erano freschi, e ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo. Talmente che siamo beffati bene spesso, in cambio d'esser lodati.

Lollio. Come potete voi dire che il gran numero de' libri, e la lezione delle cose diverse faccia danno a i begli intelletti; e non più tosto arricchisca la mente, e la riempia di bei concetti e di rare invenzioni?

Coccio. Provate a essere a una tavola dove sieno infiniti cibi diversi, e la maggior parte cattivi; ve-

[1] *A opere.* A opera, A un tanto il giorno.

drete come voi v' acconcerete il gusto e lo stomaco: nel tòrre un boccon qua et un là, alla fine non saperete che sapore si sia il buono, nè allo stomaco il cibo utile. La selva de' libri, che ci si para inanzi come un giardino di molti frutti, ha pochi arbori da cavarne costrutto; chi torto, qual mezzo secco, uno marcisce, e l' altro punge e puzza: onde non v' è tempo da còrre poi de' frutti buoni, se pur se ne trovano alcuni. Ma, se l' uomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne' pochi libri è riposta, egli partorirebbe poi frutti degni di merito e d' onore. Questo accade forse a' nostri tempi o no? se non è vero ciò che io dico, guardate quanti intelletti vengano oggi a perfezione; il che non avveniva a quella veramente età aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze e l' arti.[1]

Crivello. Messer Francesco, molte altre cose, e di maggior forza, forse n'hanno la colpa, le quali credo che non faccia mestiero esser raccontate a voi uomini d' ingegno e di valore: perchè giudico bene che ripigliate la materia della quale ragionavate.

Coccio. Il presente discorso era tuttavía nel farvi conoscere il danno che n' ha fatto la stampa, perchè, continuando il nostro ragionamento, sì vi dico, che inestimabile mi pare il nocumento che la vanagloria de gli uomini e 'l fumo della ragia ha fatto al mondo. Ogni pedante fa stampare una leggenda scacazzata, rappezzata, rubacchiata e strappata da mille leggendacce goffe; e se ne va altiero per due fogliuzzi, che pare che egli abbi beuto sangue di drago, o pasciutosi di camaleonti. Come egli vede

---

[1] Questo è verissimo ed irrepugnabile argomento.

qualche sua cantafavola in fiera, egli alza la coda, e dice: Fate largo; io non cedo al Bembo: l'Ariosto l'ho per sogno: il Sanazzaro e il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarca. Così, credendosi rubar la fama altrui, acchiappa su la vergogna per sè.[1]

Lollio. Questo non è già danno che la stampa faccia; ma sì ben vergogna di coloro che ardiscono farlo, e vitupèro di chi potrebbe impedirlo, e se 'l comporta.

Coccio. Se si tagliasse la strada per un editto universale che ogni libruzzo da tre soldi non si stampasse, e s'accordassero a questo l'universalità dei reggimenti, sarebbe bello e proveduto a questo danno.

Lollio. Platone ordinò che non si pubblicasse cosa composta e scritta da altrui, se prima non era vista e censurata da persone sopra ciò deputate. Or se questo si faceva in quel tempo, che non era così facile divulgare in ogni parte del mondo le scritture, che avrebbe fatto l'uomo savio in questa facilità che abbiamo noi di mandare a processione ogni leggenda, e ogni facezia goffa e disonesta?

Crivello. E' non è dubbio alcuno che con questa legge si porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarsi il collo ne' torchj e negli strettoj, e s'anniegano nell'inchiostro.

Coccio. Non vi pare egli cosa infame e vituperosa che si leggano a stampa tante disonestà, come veggiamo?

Lollio. Parrebbemi che, non gli impressori, i quali s'affaticano per guadagnare, ma i componitori, i

[1] Ed anche questo è calzante argomento; ma i Volusj dalla *cacata charta* c'erano anche nel secolo d'Augusto.

quali non si vergognano di ritrarre la lor viziosa vita, e dar pessimo esempio al mondo con adunar facezie vituperose, e' ne doverrebbono essere agramente gastigati: e non so se voi giudicate che sia lecito, sotto colore d'insegnare arguzie, mostrare l'eresíe manifeste, ruffianesmi, e colmare il libro delle più disoneste e sporche parole che si possin dire. E poi questi mostri e sconciature di natura son alzati, dove dovrebbono esser sepulti. Io mi rido che si son fatti una faccia invetriata, e non si vergognano d'essere per eretici fatti badalucchi al popolo, a onta e biasimo del secol nostro cristiano.

Crivello. Perchè non è così concesso a gli uomini del nostro tempo scrivere nella lingua che favelliamo cose lascive e disoneste, come fu lecito a Virgilio, Ovidio e Marziale scrivere nella latina, già che disse Cicerone che ogni cosa sporca si poteva comodamente esprimere in ogni idioma con parole oneste?

Coccio. Voi mi vorreste uscire per le maglie rotte: ma e' non vi verrà fatto. Non dobbiamo far paragone della licenzia e dell'abuso de gli antichi, con la modestia e con la continenza dei giorni nostri: a loro, che non avevano lume alcuno della fede nè conoscevano Iddio, pareva che fosse lecito e concesso ogni cosa scrivere almeno; per che le leggi severamente punivano chi male operava: a noi, ai quali s'è manifestata la verità e la luce di Cristo, non sta bene, nè si conviene che viviamo nelle lascivie e nelle disonestà, le quali parevano anco vergognose ai Gentili: perchè, se ben le scritture loro erano laide e infami, se ne scusavano però, che la vita loro non era conforme a gli scritti:

« *Lasciva est nobis pagina, vita proba est.* »

Ma i nostri scrittori si vantano e di menar vita dissoluta, e di sapere insegnare i motti arguti e le sentenze (per esser dottori di legge) con favole disoneste, parte da loro trovate e parte ricolte da'lor pari cattivi. Ma, se tutto il mondo il dicesse, e' non piace già ad alcuno veder sì sporche cose a stampa, che dicon mal di Cristo, del Pontefice, della chieresía, de' particolari nominati, e degli universali mostrati a dito.[1]

Crivello. Voi tirate ben di mira.

Coccio. Parlo per ver dire, non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Lollio. Non è da credere che il Coccio sia mosso d'altra passione che da pura carità, a riprendere i vizj; e certo che in ciò molto modestamente egli favella.

Coccio. Vi ringrazio della buona opinione, la quale di me avete.

Crivello. Non è egli lecito, per conto d'esercizio, scrivere ancora cose lascive?

Coccio. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di no: ad uomo di buona vita et esemplare mancano forse i modi onorevoli et onesti, per i quali gloriosamente possiamo esercitare gli ingegni, e inviarsi a cose grandi? Gli antichi, che inalzarono e onorarono soggetti bassissimi e vilissimi, n' hanno posto l' esempio innanzi con le lodi della Mosca, del Calvizio, e della Quartana; e i moderni uomini virtuosi e gentili con tanti begli e arguti capitoli quanti si veggono raccolti e stampati.

Lollio. I moderni hanno forse passati i termini; alcuni, dico.

---

[1] Forse allude a Pietro Aretino.

Coccio. Imparisi dal Lollio, che fece sì bella lettera ad esaltazione della villa e dell' agricoltura.

Lollio. Io non merito loco fra le persone d' altezza: parmi assai, esser numerato fra quei poveri uomini, che vanno raccogliendo alcune spighe che rimangono dietro alle spalle de' mietitori.

Coccio. Troppo umilmente, messer Alberto; e già il mondo, c' ha gustato dei dolci frutti del bello ingegno vostro, s' ha concetto altra speranza del valore e della virtù che è in voi. Ma non più di questo, acciò che io non paja volervi lodare in presenzia.

Crivello. Messer Francesco, molto ci avete ragionato che la stampa fa agli intelletti:[1] e io per me, parte v' ho creduto, parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci avete voluta mostrare in soggetto sì basso.

Coccio. Io non mi conosco tal Cicerone mai in cose sì fatte, che mi persuada di mettervi, a voi et altri, in cuore di persuadere il falso; maggiormente essendo voi tali che agevolmente sapete discernere tra il vero e il verisimile. E quello che pure v' ho ragionato in tal cosa, lo credo io medesimo e lo tengo per verissimo.

Crivello. Ora desidererei intender da voi, se, oltra il mandare i cervelli per le poste, la stampa avesse possanza di fare apparire il diavol nelle borse.

Coccio. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei che vi dovessero esser chiari, senza che io v' aggiungessi altre parole.

[1] Così ha la stampa del Marcolini; e certo dovea dire *avete ragionato del danno che la stampa fa;* o in altro simil modo.

Lollio. Io ho più volte udito dire da chi ha usato seco, che questa arte ha parentado con l'archimia: voi che ne dite?

Coccio. Confermo il vostro dire, e ridico che sì come l'alchimia promette a i leggieri di cervello, che gli prestan fede, di far diventare il piombo oro,[1] e alla fine riempie loro di fumo e di polvere il naso, così questo esercizio, a chi no 'l sa fare, dà a credere che i cenci e gli inchiostri gli abbino a ritornar fiorini, e poi gli pianta là con i fondachi pieni di carte impiastrate; le quali concorrono d' eternità con la vana speranza dei Giudei nel Messía, e si stanno in arbitrio della muffa.

Lollio. Io aveva pure udito dire che Ruberto Stefani in Parigi, il Griffo in Lione, il Frobernio in Basilea, e molti nostri Italiani in Vinegia, hanno guadagnato le migliaja de' ducati nello esercizio delle stampe!

Coccio. Voi dovete anco avere inteso d' infiniti c' hanno smaltito, con poco utile e gran danno, di gran somma di danari in far questo mestiero.

Lollio. So poco di simil trame; ma ho bene udito dire che i devoratori e gli insaziabili della gola e della coda poche imprese riescon bene alle lor mani; per non dir giocatori, e uomini di poco ingegno.

Coccio. Mettete da canto la canaglia, e dall'altra parte ponete tutte le persone da bene e virtuose: riescono a onore in ciascun negozio. Ecco; quei che sono uomini industri e mercanti leali, hanno accumulato di gran facultà. Vedete messer Aldo, non

---

[1] All'alchimia prestavan fede allora anche intelletti gravissimi: eppure ecco qua il nostro Doni ridersi di quella pazzía, e mostrar più senno de' sapienti!

pur litterato, ma virtuoso ancora, che fama egli s'ha procacciato co 'l mezzo delle sue virtù!

Crivello. Sento contar miracoli della sua liberalità verso gli uomini dotti, della grandezza d'animo che egli aveva (alla barba di molti moderni stampatori, che sono ignoranti, e se non veggono il grand'utile non ajuterebbono un virtuoso o letterato, se non d'una corda che l'appicchi), dell'infinita diligenzia e pazienzia in volere egli stesso sempre rivedere e correggere le proprie stampe. Odo dire dagli uomini del medesimo esercizio, fra i quali, per lo più, suole essere sempre invidia, che da che cominciò la stampa de' libri, non fu mai un suo pari; e finchè durerà il mondo, ardiscon dire che non verrà chi lo agguagli, non pur chi lo vinca.[1]

Coccio. Egli aveva, certo, tutte quelle buone parti che si richieggono ad uomo di valore, non che ad impressor di libri.

Lollio. Lungo sarebbe, se mi voleste raccontare le qualità convenienti a valente uomo, ma voi, per grazia, siete contento dirmi come debbe essere uno stampatore onorato? E così destramente per modo d'idea, o d'esemplare, formatene uno quale devrebbe essere, non come si ritrova.

Coccio. Mal vi posso io sodisfare di questo; perchè nè i miei progenitori fecero mai questa arte, nè io l'ho già mai imparata: e benchè per alcun tempo ch'io dimorai in Vinegia abbia conversato fra' libraj e stampatori, io non ne son però tanto

---

[1] Questa profezía è ita in fallo; è vero per altro che gli stampatori eccellenti sono pochi: pochissimi e da contarsi sulle dita quelli che peccano di generosità: infiniti quelli da recarsi tra la canaglia.

bene informato, che io sofficientemente ne possa instruire altrui: perchè vi prego ad avermi scusato.

Crivello. Se vi toglieste innanzi l' esempio di messer Aldo, che in ciò fu perfetto, sapreste a punto quel che desiderate sapere, senza affaticare il Coccio.

Coccio. Questo virtuoso uomo, che s' incontrò per buona ventura nell' occasione dei buoni tempi, era, come v' ha detto dianzi messer Paolo, liberalissimo, amorevolissimo, sincero e cortesissimo, là dove vedeva il bisogno de gli uomini letterati (come ha fatto e fa oggi il Marcolino) e virtuosi: tratteneva in casa sua e a sue spese molti uomini dotti, i quali son poi venuti in grandissima fama al mondo. Intendo che Leandro, in minor grado, che fu poi per merito delle sue virtù creato cardinale, si riparò buon tempo appresso di lui: Erasmo, la cui fama alcun termine non serra, fu trattenuto e accarezzato da messer Aldo. Oltra che egli aveva conoscenza e famigliarità di tutti gli uomini grandi che facessero professione di lettere, si valeva molto del giudizio e dell' autorità loro in publicare buoni libri, e sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opre latine, e fra l' altre, quelle di Cicerone col giudizio e con la correzione del Navagero, uomo di grandissima speranza, cui voi molto bene dovete aver udito ricordare, e forse letto delle cose sue: si servì, nelle scritture volgari, dei tre migliori Dante, Petrarca e Boccaccio, delle fatiche del Bembo; il quale con la sua pazientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza che si vede. Soleva messer Aldo non perdonare nè a spesa nè a fatica in far d' avere bonissimi testi antichi; e quegli conferendo insieme, e appresso ragunando uomini erudi-

tissimi, co 'l giudizio loro riformò et emendò infiniti (errori di scritti e stampe) buoni autori latini: e se la morte importuna non si fosse interposta a' suoi magnanimi pensieri, e alla speranza che n' aveva concetta il mondo, la lingua latina non sarebbe passata, con grandissimo biasimo nostro (dico d' Italia, e di coloro che vilmente l' hanno comportato) che la vadi ad albergare in altrui alloggiamenti, e non nel suo proprio nido; e non pure la lingua romana, ma la greca ancora non si sarebbe pentita de gli ornamenti, che le avrebbe dato la umanità e amorevolezza di lui.

Crivello. L' occasione de i tempi importa assai, vedete!

Coccio. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltra il bellissimo carattere simile a gli scritti a mano, ch' egli ritrovò, o almeno prima s' argomentò di porre in uso, non aveva nè sì gran numero nè di così valenti uomini, che concorressero con lui in un medesimo esercizio; anzi solo era guardato con maraviglia e lodato da tutto il mondo: perchè egli molto bene ebbe agevolissimo modo di acquistar fama, e di cumular facultà. Ora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza, e 'l numero de gli stampatori è cresciuto in infinito, non è così facile ch' altri arricchisca, come per avventura in quei bonissimi tempi fu allora.

Lollio. Dunque credete voi che l' età nostra abbia de gli impressori, che possano stare a paragone d' Aldo?

Coccio. Ogni comparazione è odiosa. Il mondo conosce bene quello che è e che non è. Io vo' dire de' nostri d' oggi alcuna cosetta, per non dir mira-

coli. Quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza e di Bologna mi pajon mirabili: delle correzioni poi di quelle d'Aldo e queste, giudichilo chi sa, chi può e chi vuole.

Crivello. Il bel carattere veramente fa leggere volentieri; ma la correzione è de' verbi principali anch'ella: chi fa, et ha l'uno e l'altro, porta la corona.

Coccio. E' ci son bene di molti ciabattini di stampe, che non hanno nè l'uno nè l'altro, che vergognano l'arte, e stampando ogni baja, vergognano loro e altri.

Lollio. Essendo (per passare a un altro termine) maggiore il vulgo de gli ignoranti, che l'academia de i dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa, dovessero farne miglior guadagno che de i buoni libri non fanno gli uomini di giudizio.

Coccio. Alla fine gli stampatori da dozzina vanno a monte.

Lollio. Perchè i librari avanzano quel che doverebbon guadagnar loro.

Coccio. Ancora si sono arricchiti con le cose plebee alcuni impressori; e poi si son dati alle maggiori, e straricchiti.

Lollio. A me pare che molti comincino a metter da parte l'onesto sempre, e piglino l'utile; sì malamente e scorrettamente stampano, in cartaccie e in lettere cacciate, strette e abbreviate.

Crivello. Non entrate in satire. La stampa per ora si ponga da canto, per che, a mio giudizio, ce n'andremo al nostro alloggiamento. Siamo tutti rinfrescati a questi Marmi; e riposandoci più tosto che 'l solito, potremo domani più a buon'ora an-

dare a veder il resto di questa mirabil città, e potren dire che, non solo i Fiorentini godano i lor piaceri, ma che i forestieri ne participino ancora.

Lollio, Coccio. Andiamo; chè sarà ben fatto.

Accademici Fiorentini e Peregrini.

Peregrini. Veramente la città e voi altri, signori, rispondete ottimamente alla fama che suona della vostra virtù e nobiltà. Noi siamo restati sodisfatti molto, per sì pochi giorni che siamo qua; nè credo che ci sia per uscir mai di memoria i diletti mirabili che noi ci abbiamo avuto, e le cortesíe che dalle vostre magnificenze abbiamo ricevute.

Fiorentini. Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose, che nelle nostre case abbiamo: infino a oggi voi non ne riportate altro che l' universalità.

Peregrini. Il veder solamente una congregazione di virtuosi sì stupenda, in una sì illustre academia, è cosa da maravigliarsi; e mostrare a dito: « Vedete quello? e quello? e quegli altri? son tutti eccellenti nella greca lingua; quegli altri (a decine ne gli mostravate) sono nelle latine, e da quest'altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra. Dalla parte di sopra sono eccellentissimi in varie lingue. » Il mostrarci poi tanti musici, scultori, architetti, pittori, e le centinaja d'uomini industriosi, è da fare stupire il mondo, non che noi altri. Oh, solamente i libri che io ho veduti scritti a penna, composti da' vostri Fiorentini, son cose da riverirvi mille secoli, e onorarvi in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero che far venire una bellissima

stampa; acciò che, per sì fatto mezzo, voi illustriate il mondo con le vostre degne opere.

Fiorentini. Le vostre nobiltà, come virtuosi e generosi d'animo, non potrebbero favellare altrimenti; e vi ringraziamo d'esserci sì cortesi, e l'attribuiamo alla vostra gentilezza, e non al nostro merito. Diteci ora, in cortesía, alcuni ordini della vostra Academia?

Peregrini. Son pochi i nostri statuti, e debili ordinazioni; onde mal volentieri ne ragiono: ma non posso mancare a sì onesta dimanda; se bene il manifestare i nostri secreti, ci fosse di vergogna o danno.

Fiorentini. Anzi credo che ogni cosa venga in pro vostro e onore, perchè siate uomini, come si vede, sì nell'opere, come nella presenza, ne'costumi, e nel parlare, rari e degni di fare ogni cosa virtuosa perfettamente.

Peregrini. Accetto il buono animo vostro. La nostra Academia, signori magnifici, ebbe principio da sei cittadini, che in Vinegia si ritrovarono in lor compagnía uno spirito ornato d'alcune virtù; onde, vedendo costoro il nobil virtuoso, si ristrinsero fra loro dicendo: Perchè non possiamo noi fare che i nostri figliuoli sien creati di sì fatta sorte, e cinti d'onore come questo ingegno buono? E dopo molti ragionamenti fatti fra loro, si risolverono che la forza de' dinari dovesse portare il peso; e usciti di Vinegia, se n'andarono a una terra tanto lontana alla città, che in tre ore, e per acqua e per terra, si va, et in tre altre si torna; talmente che, fatto le faccende della città, bene a sera potevano andar fuori a quel luogo rimoto e atto a tenere i

lor figliuoli separati dal vulgo, acciò che tutti si dessero alle virtù. E speso buona somma di danari in case e possessioni, tenevano, sì come fate voi altri Fiorentini, casa in villa e in Firenze, come costumava messer Francesco da Colle, uomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montui, sì come ci avete narrato pochi dì fa, quando ragionavamo de'litterati particolarmente. E loro sei solamente, uomini fatti e di matura età, tolsero due lettori, uno per le lettere latine, e l' altro per le volgari, e gli stanziarono in quel luogo, però con la libertà che piaceva loro d' andare a Vinegia e sera e mattina: bastava che, nel tempo che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse e leggesse, da reale e piacevol negoziare e libero non ristretto o terminato. Passato un tempo, vi si cominciò a ridurre molta nobiltà, e i giovani a pigliar modestia dalla norma de' padri, e de i vecchi, talmente che il salvatico luogo fu fatto domestichissimo. E di questo primo principio, o radice piantata, ne sono usciti e fiori odoriferi e frutti suavi, e dottori, e cavalieri, e capitani, e altri spiriti degni. Le guerre velarono alquanto sì bell' ordine, e la morte disturbò il virtuoso ridotto per alcun tempo. Oggi adunque di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali, unitisi insieme (acciocchè il frutto divenga maggiore), hanno fatto un luogo speziale per un' academia, e fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento di sì mirabil ordine.

Fiorentini. Bene abbino eglino, poi che con il proprio loro hanno fondato sì degna opera.

Peregrini. A lor sei cittadini v' hanno unito sei altri gentiluomini viniziani, e fatto corpo nobilissi-

mo; e tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per uomo, e messi in questa academia, nella quale si legge, si disputa, si ragiona, e si fa stampare: onorando tutti i signori ,onorati, principi illustri, e persone degne d'onore. Non hanno voluto che mai si dien fuori lor capitoli o ordini; nè si sappi per alcuno altro che fra loro, che sono numero trentasei, chi è di questa academia, salvo che due secretarj, che sono persone conosciute; e a questi si fa capo, e loro uniscano l'academia, la quale il più delle volte s'aduna fuori della città, per poter gustare con più quiete i virtuosi ragionamenti. Non curano applauso di brigate, o gran numero d'uomini che gli lodino: anzi fuggono la lode, e cercano d'attendere a tutte le virtù.

Fiorentini. Ottima elezione hanno fatta: veramente, e' son d'ingegno elevato a ritrarsi dal vulgo, che offende, lacera, biasima, e non si può far cosa, per perfetta che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

Peregrini. Di quei sei fondatori, se n'elegge ogni sei mesi uno, che si chiama Presidente, e da i cinque altri riceve, come egli entra nell'offizio, un tazzone d'argento con l'arme in mezzo della città, et il segno dell'academia. Egli, come esce, dona alquanti libri alla libraría che s'è fatta nell'academia: onde in pochi anni vi saranno infiniti e bellissimi libri. In quella stanza, fatta per tal congregazione, son l'insegne di ciascuno principe e signore che è per lettere fatto amico e familiare dell'academia: in tutti i libri a stampa se ne fa memoria, e sempre si onora. Quando si legge i poeti latini o vulgari, gli academici vengano alla lezione che

pajono nel numero de gli altri udienti: nè mai tengano il grado e l'ordine de i seggi, se non quando loro soli s'uniscano et adunano per ragionamenti dotti, dispute, et altre lezioni particolari per loro intelligenza.

Fiorentini. Altri offizj ci sono dentro che questi che avete detti?

Peregrini. Assai, ma non gli posso dire, perchè così è il nostro termine. Vi sono i consiglieri, il tesorieri, che fa fabbricare, provede le tapezzeríe, panni: una volta l'anno si fa con buona spesa una comedia, si pagano i lettori; e vi son quattro protettori che hanno la cura di fare scrivere per tutte le provincie: uno per la Magna; l'altro per la Spagna; per la Francia e per Italia: e i secretarj ubidiscano loro, e il presidente sottoscrive e sigilla le lettere. Il qual presidente si elegge per capo, nel suo tempo del reggimento, un gran signore; verbigrazia, il doge di Vinegia; un altro s'elegge il duca di Fiorenza; un altro quel di Ferrara, o qualche altro gran signore a suo beneplacito, come il signor don Ferrante Gonzaga; il principe di Salerno; il legato del Papa; un procurator di san Marco, e simili gran personaggi: e fa fare la sua arme, e quella del signore che egli s'elegge, e la mette nell'academia, con un epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttavía si fa fare de' gran litterati i ritratti, e si mettono attorno alla academia; onde fa un bellissimo vedere, e mette un grand'animo alle persone, di seguitar la virtù, vedendo sì fatti uomini rari correre per i secoli eterni con sì onorata fama.

Fiorentini. Debbe esser un bel luogo e bene dotato, alla spesa che vi si fa.

Peregrini. Abbiamo pittori nell' academia, che fanno questi presenti: abbiamo gentiluomini, che donano tapezzeríe; e scultori, che sculpiscano: maestri d' intaglio, che fanno gli ornamenti mirabili; e ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona, e de' virtuosi fatti e opere egregie.

Fiorentini. Voi dovete fare scrivere e presentare tutto il mondo.

Peregrini. Ogni virtuoso e ogni signore amatore de' virtuosi ha nostre lettere e nostre opere.

Fiorentini. Talmente che l' academia giova a Vinegia, alla villa academica, e a tutto il mondo! Questo ordine mi diletta, e n' ho gran consolazione. Chi maneggia l' intrate?

Peregrini. Quei cinque cittadini; e il presidente, sempre del suo tempo, rivede il tutto. Nè ha, mentre che egli è presidente, autorità alcuna sopra l' entrate; ma di farle ben ministrare solamente: e nel far delle faccende, quei cinque governano e reggono il perno.

Fiorentini. Ancor questo è modo libero, e retto governo.

Peregrini. Dove entra gentiluomini (dico de' veri gentiluomini) viniziani, vi si pon sempre ottimi ordini e liberi, perchè la libertà è regina del mondo.

Fiorentini. Una stampa particolar vi manca.

Peregrini. Quella di messer Francesco Marcolini (un de' nostri secretarj) è una; e una ne abbiamo fuori, per istampare le nostre conclusioni: i nostri sonetti e i nostri epigrammi, che si portano nell' academia, tutto viene là in congregazione stampato, e si pone in una bellissima arca: in un' altra urna, ci sono tutte le minute delle lettere che scrive e sono

scritte a l' academia, e in un' altra tutte le risposte. Per ciascuno che muore, che sia academico, se gli fa fare un' orazione, ponendola in una altra urna; e l' academia in pietra scrive il suo epitaffio ad onore della sua fama; e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand' onore: e per farsi onore, non si guarda a spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose vanno fuori del corpo dell' academia più secretamente che si può: basta, che prima appariscono i fatti, che s' odino le parole.

Fiorentini. Viver poss' ella eternamente! chè almanco la non fa spampanate di grandezza di fumo, nè va con il cembolo in colombaja.

Peregrini. Se voi sapeste con quanto amore noi ci veggiamo l' un l' altro, e con quanta carità ci amiamo, stupireste: non credo che sia congregazione più separata dal vizio dell' odio che la nostra, sia detto con pace de' buoni.

Fiorentini. Cosa rara certo, e che poche volte accade in fra i pari.

Peregrini. Ogni volta che occorrerà a far doge, l' academia gli ha a mandare a fare un' orazione, e a presentargli, in nome di tutti gli academici, come suoi obedientissimi servi, tributo: e questa è una di quelle tazze d' argento con la sua arme dentro, e di fuori quella dell' academia.

Fiorentini. Quando la vostra congregazione, o, per meglio dir, quei sei mancheranno?

Peregrini. Ogni volta, come uno muore, se n' elegge un altro; e fa quel medesimo dono perpetuo che ha fatto il suo antecessore.

Fiorentini. In spazio di tempo cotesta academia, avrà parecchi centinaja di ducati d' entrata.

Peregrini. Chi ne dubita? non vi pare che sia stato un bel trovare senza molto carico della borsa?

Fiorentini. L'è stata un'invenzion dolce da trarre,[1] senza far male ad alcuno; che si farà di quell' entrata?

Peregrini. Potrebbesi rispondere: Chi verrà a quei tempi ci pensi; ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato da i nostri Signori, che, avendo l'academia (come avrà) stabile di buona entrata, la prima cosa se ne cavi il terzo, e di quei dinari si salari un maestro alla terra, publico, che insegni umanità a tutti i poveri figliuoli che non hanno il modo a sostentarsi, e libri. L'altro terzo, si maritino tante fanciulle povere, sì della terra come di contadini del suo confino.

Fiorentini. Ottimamente dispensati, e bene.

Peregrini. Il resto serva a fabricare, alle spese, et altre cose necessarie per l'academia.

Fiorentini. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno academico?

Peregrini. Questo v'importa poco di saperlo; l'opera, per mezzo della fama, ve ne farà chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particulari d'un nostro academico, che poco fa è morto, uno de' dodici primi, gentiluomo viniziano chiamato messer Cipriano Moresini, uomo tanto amator della virtù e de' virtuosi, che poco si può dir più. Egli si ritraeva fuori talvolta all'academia, e lasciava le dignità de' maneggi per accrescere l'academia, e ricusava offizj e benefizj nella città, per potere star fuori a suo piacere e godersi quella congregazione virtuosa.

---

[1] *Da trarre.* Da ricavare utile, profitto.

Fiorentini. È egli quello, che si vede la sua medaglia in rame stampata del Doni?

Peregrini. Quello era veramente: un uomo ottimo, che tratteneva, presentava, donava, pasceva, vestiva, e teneva alla tavola e in casa sua ogni bell'intelletto; e particolarmente alla sua villa aveva per ridotto de' virtuosi fatto una stanza chiamata Apolline; e in quella v' erano stromenti, viole, leuti, scacchi, libri d' ogni sorte musica, e altri libri latini e vulgari, e del continuo con ogni piacevolezza e carezze tratteneva tutti gli academici, e quanti forestieri vi passavano, di grado, di lettere, di riputazione, e d' onore, accettava in casa sua.

Fiorentini. Uomo degno d' una sì fatta memoria veramente, d' esser veduto in volto, e letto sopra d' ogni libro d' eternità! E' mi pareva ben vedere in quello adornamento non so che di grande uomo; ma non lo potetti intendere che significava tal fregio.

Peregrini. Chi loda, signor miei illustri, un gentiluomo viniziano, loda tutta la republica, acciò che voi sappiate; e chi onora la divina lor republica, fa riverenza a ciascuno gentiluomo viniziano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell' ornamento è la testa d' un lione, che significa San Marco; il quale ha un festone di chiocciole e di nicchj, come quel leone che spande le sue ali per mare ancora; da un canto v' è la Pace, sedia veramente di quello stato divino; et ha legato il Litigio, perciò che tutti gli uomini amatori della quiete stanno in quel dominio senza alcun dispiacere. Dall' altro canto v' è la Vittoria, che abrucia le spoglie della Guerra; e sotto, l' arme Moresina. Di questo ornamento ne

nasce in mezzo questo ritratto di gentiluomo: mostrando che della republica viniziana e della città di Vinegia divina n'escano questi uomini rari, nobili, reali, sinceri e virtuosi. Eccovi sodisfatto a dirvi le qualità d'un academico Peregrino; e qual era il suo animo, amatore della virtù e conservator dei virtuosi.

Fiorentini. Ancora non ho io udito dire che si trovi un altro academico sì fatto.

Peregrini. Il tempo ci manca; chè ve ne dipingerei molti, e vi farei stupire delle mirabili cose che partorisce quel sito, riposo di tutti i buoni: e ho speranza di far vedere, nell' opere dell' academia di un suo nipote e d'un suo figliuolo, che egli ha lasciato eredi, di molte nobilissime e virtuose parti che hanno in loro; e come ogni giorno, nel fior della gioventù loro, vanno acquistando virtù rare, da onorare la patria loro, e la memoria di sì raro intelletto, a onore della republica e della casa Morosina.

Fiorentini. Io non voglio per ora che il fresco ci godi,[1] nè che noi godiamo più i Marmi; ma che ci ritragghiamo a casa, e un'altra volta si sodisfarà a pieno. Ma in tanto che andremo, avrei caro di saper se quei forestieri, che ragionarono iersera della stampa, son de' vostri academici.

Peregrini. A poco a poco m' andrete cavando mezzi i secreti di bocca: ma perchè desiderate di saper questo?

Fiorentini. Per avere udito una certa favella ac-

---

[1] *Ci godi.* Così hanno le stampe: ma veramente mi quadra poco; e ci sospetto errore.

cattata, in pezzi, certi detti che pajon rubati da questo e da quell'autore, una certa pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti e i parlari, che appena vi potrei dire che cosa me ne pare; al giudizio di chi non ha questo nostro suono, la pare una bella tirata, e io l'ho per un belletto, per una certa affettazione: tanto è, la non mi piace, così stringata a stringhe vecchie.

Peregrini. Così rinvolto nella cappa udi' ancor io tutto il lor discorso, e ne restai mezzo sodisfatto; ma non tutto. Avrei avuto caro che si fossero posti dietro a certi componitori che fanno un uovo solo, con cento mila stiamazzi; poi come e' va alla stampa più d'una volta, e' te gli fanno un codicillo; onde chi ha compro il libro, rimane a piedi se non l'ha con la coda: e avessin toccato ancora la gara de gli impressori, che fanno rappezzare, e dàgli e ridàgli, a concorrenza dell'uno e dell'altro! Onde i poveri libri ne toccano di male strette. Ma bisognerebbe che chi compra fosse dell'animo mio: so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittojo.

Fiorentini. Per la fede mia, che talvolta è pur bene riveder le cose sue e assettarle.

Peregrini. Per la fede mia e d'altri, che doverebbon sempre pensare ciò che fanno innanzi, e poi dar nella borsa de' poveri uomini, che, tratti dalla novità d'una bugía, si lasciano trappolare. Ma chi sa, un' altra volta e' diranno forse queste e mill'altre cose, e mostreranno che questi rappezzatori, più tosto doverebbon fare un'altra opera, che rattacconar di nuovo quella ogni tre mesi.

Fiorentini. Noi siamo a casa: egli è bene che ci posiamo, e diamo al nostro ragionamento fine.

La Zinzera, Verdelotto, e Plebei.

Zinzera. Da stasera in fuori, ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro: io per me non ci veggo altri che plebei; s'io l'avesse creduto, non ci venivo altrimenti: e s'io non ci veniva, il pan muffava.

Verdelotto. Almanco ci fossero Bruett, Cornelio, e Ciarles, chè noi diremmo una dozzina di franzesette, e pasteggieremmo qua questo mucchio di plebei.[1]

Plepei. Da che voi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberen voi con certe nostre novellaccie che contiamo l'uno all'altro.

Zinzera. Anch'io ne dirò una, quando avrò udito dire a voi altri ciascun la sua.

Plebei. Noi saremo i primi, sián contenti: « Nel mille non so quanti, a dì di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice ch'el Zucca pallajo aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron quando piovve in bottega sua; e vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne, gli domandaron: Dove va quell'acqua? Il Torniaíno, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: In certi vivaj di pesci che son là sotto, e come s'alza l'acqua, noi mandián giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace. — Oh, dissero quei forestieri, la debbe essere una bella cosa: quando se ne potrà egli pigliare? Domani, perchè oggi l'acqua si va

[1] *Franzesette* ecc. Arie francesi in musica; e daremmo pasto, sollazzo a questi plebei.

alzando, rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaíno. — Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa! — e loro glielo promisero. Il giorno sequente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinajo con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti uomini, e ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro; e quando i forestieri gli viddero sì begli, sì vivi, e in tanta abondanza di pesce la città, stavano come spiritati. — Siate voi sodisfatti? voletene voi più? disse il Torniaíno. Volle la sorte che un di loro disse: Io gli vorrei cotti, e non più crudi; e' mi par mille anni che noi gli mangiáno; — Ancor de' cotti, disse il Zucca, se ne può avere; — e mandato giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro là dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaíno fatto aveano: ma vi consumarono il tempo, e stracciaron le reti; onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: *Reti, pesci e pescatori*, e finiva: *Tu non pescasti al fondo, bel forestiero*; che i plebei su quel verso del canto, e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della *Lavandiera*. »

Verdelotto. Già feci un canto per carnesciale, che diceva di cotesta novella: *Il Canto de' pescatori senza frugatojo*, si chiamava, cred' io.

Zinzera. Così fu; io cantai il quilio, e pescai ancor la notte assai bene.

Plebei. Noi ve lo crediamo; così si pescasse egli stasera, ma col frugatojo! Deh, di grazia, signora Zinzera, dite la vostra?

Zinzera. Troppo tosto mi volete legare; ditene due altre: se ben le son plebee, non monta nulla; a ogni modo, ai Marmi bisogna che ci si dica delle belle e delle brutte, da far ridere e da stomacar le persone: altrimenti la cosa parrebbe fatta a posta, e non a caso.

Verdelotto. Di grazia, di' quella, Zinzera, quando il tuo compare disse che tu serrassi la bottega.

Zinzera. Son contenta per amor vostro: « Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco: e ben sapete che io non teneva così serrate le ginocchia, ma mi stava là a panciolle [1] comodamente per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vidde: Comare, oggi è festa, e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata. — Io che intesi, risposi: Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla, et egli ne tien la chiave; sì che avertite lui, chè a me non bisogna. — Disse il marito: Stia pur aperta; a ogni modo non ci ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto. — Et io soggiunsi: Mercè, che siate fallito; poi che tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. — Quivi risero i compari insieme, e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non

[1] *A panciolle.* Oggi si dice solamente *In panciolle.*

v' andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.[1] »

Plebei. Affogaggine! almanco fossi io stato figlio,[2] acciò che avessi ajutato portar qualche barlotto.

Verdelotto. Fratello, tu saresti restato fuori: sì che non ti pregar quel che non ti può venire in pro o utile. Or seguitate voi altri.

Zinzera. Chi sa quella del ladro del Culiseo di Roma?

Plebei. Io, che mi ci trovai in quel tempo; e dirolla per farvi piacere.

Verdelotto. Sì, di grazia, perchè, secondo che il maestro de' paggi mi disse già, la fu bella. Lascia prima dirne una a me, non meno vera che bella. La tua, Zinzera, è stata sopra della tua bottega aperta di festa; e la mia sarà d'una bottega serrata in giorno di lavorío. Or state a udire: « Questo inverno passato, una (ch' io non la vo' ora bociare) giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna da gli segnati da Dio), aveva oltra il marito l' astuta femina uno inamorato, suo vicino, secreto, grande e grosso, d' un ventidua anni in circa; e come accade, s' era adirato seco per gelosía d' un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva più amare; e lei, non sapendo di chi fidarsi, s' imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui; et essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provedere per

---

[1] Di questo sozzo racconto ne fece un epigramma maccaronico anche il Folengo.

[2] *Figlio.* Facchino.

suoi bisogni; e una mattina a bonissima otta, si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e presa la paletta, fingendo d' andar pel fuoco, picchiò a l' uscio del drudo; gli fu aperto, dalla madre, la qual vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni? Alla qual ridendo subito rispose: Per essere andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. — Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che, standosi nel letto, aveva sentito il tutto; e avendo inteso benissimo l' astuto parlar della giovane; e' conobbe come la sua bottega non aveva più che dua chiave, cioè una lui e l'altra il marito, e deliberossi con la sua che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane; e la sera al bujo con gli usati contrasegni se n'entrò in casa sua: e gli aperse più volte la notte la bottega, e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fusse vigilia nè festa di alcuna sorte. » Or di' la tua.

Plebei. « Avevano molte lavandaje teso intorno al Culiseo di Roma i lor bucati, e s' erano ritirate all' ombra e al fresco, avendo l' occhio sempre ai panni tesi: un ladroncello, che si stava per quelle muraglie, quando vide abandonati i lenzuoli e le camicie al sole, si aviò a stendergli, e cominciò a far fardello. Le femine corsero, e accerchiarono il ladro, talmente che da nessun canto egli poteva fuggire. Il povero ladroncello, trovandosi a mal partito, si fece animo, e messe mano a un coltellaccio largo quattro dita su la costola, e lungo un terzo di braccio, che portava sempre (quel coltello, dicono

costoro che la contano, che ebbe poi il Gonnella, o simile a quello, che voleva tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse: Tal carne tal coltello), e difilatosi adosso a una che gli faceva più ressa che l'altre, te la voleva infilzare; ma ella, spaurita da questa furia di sì bestial coltello, gli fece largo, fuggendo e gli voltò le spalle; onde egli, rotto il cerchio, se ne truccò via, e ne portò le camicie e le lenzuola. »

Zinzera. O che sorte di femine mal pratiche! s'io v'era, gli faceva ben dar giù la bizzarría. Io me gli sarei voltata, e l'avrei agavignato, e tenuto tanto stretto, che io l'arei vinta. So che non mi sarebbe (ladroncel da forche!) sguizzato fuori delle mani, se prima non gli avesse fatto lasciar le cervella in terra; sì fatte strette gli avrei dato al capo, e sbattutolo sottosopra.

Plebei. Ma, la signoría vostra, che sa che cosa son armi, e s'è trovata in tante mistie, avrebbe bene e largamente riparato a questo caso; ma le povere lavandaje, non essendo avezze a veder sì fatti ferri puliti, non ebbero altro rimedio che voltar le spalle, e nettare il paese: e il ladro si ritrasse intanto a salvamento.

Verdelotto. Bellissima! ditene un'altra.

Zinzera. Vo' dirla io, che mi trovai l'altra sera all'Orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca, e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la Filosofía, e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia:

« **Una donna più bella assai che 'l sole,**
E di bellezza e d'altretanta etade: »

(Qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtù della Filosofia?)

« Acerbo ancor, mi trasse alla suo schiera. »

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste. Altri, ridendosene, se ne facevan beffe, con affermare mille allegazioni, ch' io non le so dire; e tenevano che gli avesse amato donna, donna, donna da dovero; e che egli avesse anco corso il paese per suo: ma come uomo che era religioso, dottore, vecchio, e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sì fatta lucerna della fama: et appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle; la pose in bilico, acciò che la non si potesse mai affermare, perchè la fu così giusta giusta; ma che sempre si trovasse qualche oncino d' attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse:

« Tennemi Amore anni vent' uno ardendo. »

Et un altro rispose: Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abacarsi il cervello, e non attigner nulla delle dolcitudini amorose. Al quale mi voltai io con un mal piglio, e gli dissi: Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno, e lui a lei; e mai mai si copularono in legittimo adulterio. Qui si levaron le risa, e mi pregaron che io bociasse costei sì continente, che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane. Io, che l' aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo volevan credere; et io l' affermava. Il Guidetti disse: A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n' è vero, questa continente? Io giurava e spergiurava di no; ma non ci

fu ordine che dicessin mai altrimenti, che: *Tu dovesti esser, Zinzera.* — Non lo crediate (quando fu' stracca a dir no), diss' io, che fossi stata sì sciocca a perder tanto tempo senza sugo, e senza cavarne una gocciola di piacere. Allor tutti a una boce, mi dettero vinta la partita, con dire: *La non fu lei, la non fu lei!* e si rise un altro poco, poi ci demmo alla musica.

Verdelotto. Zinzera, tu mi riesci ogni dì più. Oh tu sei sì capace per tutti i versi! tu sai di Petrarca: sai dir novelle; tu debbi essere stata sotto molti maestri, sì m' affinisci per le mani. Questa volta tu m'hai acchiappato; non credetti che tu pescassi così profondamente.

Zinzera. Voi altri Franciosi non volete di questi diletti; ma cantare, e banchettare ordinariamente. Certi stravaganti di lingua nostra toscana, non sono ancor cattivi, per saper cantar solamente. La cosa non butta;[1] bisogna saper d' ogni cosa un poco: vedete, ora che voi siate avezzo con esso noi, come voi vi siate adestrato a tutte l' usanze nostre? insin del vestire? voi portavi già quei farsetti con le maniche a brodoni larghe, e quei pettíni dinanzi; ora voi vestite attillato, e non ve ne sapreste andare a quell' ordinariaccio. Vedete che bel calzare è quello alla Spagnuola!

Verdelotto. Ogni estremo è vizioso: troppo stretto; quelle calze intere, sì stringate, si stiantano talvolta: no no; all' italiana è meglio.

Zinzera. Un buon Taliano fa meglio ogni cosa certamente; perchè la via del mezzo è sempre mai

---

[1] *Non butta.* Non va bene: non profitta.

stata tenuta migliore: le cosaccie grandi, le larghe, le lunghe, le strette, le sfondate, le piccole, tutti sono stremi.

Plebei. Ah, ah! oh lasciate dire ancora a noi. So che Verdelotto non volle farvi buona quella lode data a gli Spagnuoli: come si scuopron tosto gli appassionati!

Verdelotto. Or su via; io son contento: io ve la fo buona, pur che diciate qualche altra favola.

Zinzera. Sì, perchè bisogna ritrarsi a mano a mano.

Plebei. Io, che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l'ho cavata però della Maccheronea, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliuola d'un fratel di mio cognato: e fu vera vera, nè più nè manco sì come io ve la dirò: « Quando io fu' soldato, chè io era de' trenta mila della milizia; mi diliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzáno) di fare un viaggio: e perchè io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciosiachè io era rede; e se contro a sua voglia mi fosse partito, la m'arebbe sredato, e lasciato il suo (benchè era poco: un forno, con uno scopertino a torno a torno, là apresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli che è ora ufficiale all' Onestà), e datolo al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata.[1] Ben sapete che la mi diceva pazzo, quando volevo andare con la lancia su la coscia a cavallo, e farmi

[1] *S' è giudicata.* Ha destinata la sua sepoltura. In questo racconto ci ha continui equivoci.

soldato famoso per tutti i paesi. Io, quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di là, e voltatola per ogni verso, presi partito d' andar via a ogni modo, con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse: e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene, e io, per chiarirmene a fatto e far ciò che io voleva, mi finsi amalato; e avendo ordinato un medico finto, e che era un mio amico, che mi portasse nascostamente da mangiare, stetti a dieta forte quattro giorni, e mi abandonò per ispacciato; per ciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia, veduto questo, era sul morire di dolore, e mi pregava che io volessi mangiare; ma, facendo io la gatta morta, dava spesso spesso de' singozzi che pareva il rantolo: pur tanto pianse e tanto mi pregò, che io dicesse che cosa farebbe per me a farmi mangiare, che io, mezzo balbuziente, gli risposi pian piano: Maccheroni vorrei, monna zia. Ella tosto corse, e in un batter d' occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire: Dategli ogni cosa a costui, chè egli è spacciato; e te gli aveva unti bene, e incaciati. Io quando gli viddi, finsi allegrarmi, e ne tolsi due bocconi, quasi che m' avessero dato la vita; e cominciai a pregarla: Cara zia, zia mia buona: di grazia fatemene uno stajo! Oimè, ch' io son guarito se voi mi fate uno stajo di maccheroni. La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d' una mina, d' un quarto, e d' un catino: e io allora a stralunare gli occhi, e voler morir d' asima. Ella, per non mi perdere, dicendo fra sè: Che domin sarà mai, io gnene farò tanti che io lo contenterò, e poi gli darò via; se n' andò, e ne fece

a cafisso. O povera zia! pensate che l' empiè di piattegli, scudelle, catini, e pentole, tutta la mia camera piena di maccheroni; poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi: Caro nipote, toi due bocconi; ecco che io t' ho contentato; mangia de' maccheroni. — Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa! ma mi ritenni, per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino inanzi, e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire: Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita! o zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne più, se voi non mi bravate e dite villanía. Ella allora cominciò a dirmi: Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d' una vacca; mangia questi maccheroni; se non, che io t' amazzo; e io ne tolsi due altri bocconcini. Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme: deh sì! e poi mi bravate ancora; io avrò paura, e mangerò. Volete voi altro? che la si lasciò imbecherare, e armossi; et io, meglio che io potetti, gli allacciai l' arme indosso con i braccialetti, e l' elmetto in testa con la visera alzata; e un stocco ne' fianchi, e le feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: Tristo ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi (in fine l' amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzíe); questa labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, e gridai alla vicinanza, quanto mai n' aveva nella canna della gola: Correte, correte, correte! Pensate che gli va poca levatura a fare correre il vicinato. In un baleno fu ripiena la camera e la casa: et io

nel letto a piagnere: O poveretto a me! che sto in fine di morte, e questa mia zia è impazzata, e ha fatto tutti questi maccheroni, e poi s'è armata come voi vedete, e s'io non gli mangio, la mi vuole amazzare: oimè poveretto, oimè! — Subito le brigate gli messero le mani adosso; chè per la stizza la faceva tante pazzíe, e diceva a me e loro tante villaníe, che voi saresti stupiti. Alla fine, quanto più diceva, più l'avevano per matta spacciata; e la legarono: poi ne seguì mille bei dialoghi, fra lei e me. Io la spacciai per pazza, e messi mano su la roba, e cominciai a trionfare, e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli; onde allora si messe in uso un certo modo di dire, quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere (come volli io dalla mia zia), e se gli dice subito: Ehi, Maccherone, torrestila tu? Ci son poi certi dotti in lingua toscana, che non direbbon mai: *Ehi Maccherone*, per non dir come i Fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio: *Ehi, bietolone, minestrone, pappa le fave, ghignaceci, pincione*, e simil pappolate, proprio proprio da maccherone. »

Verdelotto. Tu m'ha' fatto venir voglia di quei maccheroni che sono in Francia; o e' sono buoni!

Zinzera. Mangiatevegli; chi vi ritiene? L'ore son tarde; andiáncene.

Verdelotto. Piacemi, perchè ho sete.

Plebei. E noi; chi al Frascato, e chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi maccheroni: un'altra sera tu ci dirai il restante.

Verdelotto. Saldi: io ne voglio dir una breve breve ancor io; chè fu una favola da gentiluomo.

Plebei. Dateci a creder almanco qualche novella delle vostre di Francia.

Zinzera. Si, acciò che si vegga se noi altri siamo soli a piantar carote o no.

Verdelotto. Son contento di dirla che la sia delle nostre. Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, sì come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente, che s'affoga senza una remissione al mondo. « Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna: alla qual donna piacque d'innamorarsi, per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane, che avesse autorità, non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora, quando il marito la volesse offendere (e questo che io dico si trova nell'Istorie antiche di Carpentrasso). Passò molti giorni ch'el marito non s'accorse del torto che gli faceva la sua donna; e quando se n'avidde, conobbe tutto il male che ne poteva seguire: e per ciò che era uomo fatto, e di buona intelligenza, si deliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi; ma, esaminatone molti, ritrovava sempre nel fine il pericolo, che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo che egli s'avesse, con destro modo, levata la moglie dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell'altre cose, lo seppe ancora amestare in questa: e fece così. Prese il marito, con destro modo, amicizia e familiarità grande con costui; e fu sì fatta. che sempre tutti a tre erano insieme, alle cacce, ai conviti, alle nozze, et altri piaceri: onde ne seguiva una pace fra gli amanti, e un contento mirabile. Un giorno là di luglio, a quei caldi estremi, ordinò

il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, et a una chinea dell'amante il simile, e con danari corroppe il famiglio a far questo. Il giorno sequente, con una compagnía mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno, là su 'l tardi; e andati a trovar l'amante, con questa salmería, lo fecero montare in sella, e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Così si diedero ad andare a spasso alla campagna. Onde quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la tráina,[1] quando vedde l'acqua; e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde. La chinea, che sempre accompagnava la mula, perchè il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anco ella nettava il paese; e perchè la donna non poteva tirar sì forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza: egli che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di tráina inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. Volete voi altro? che la viziosa, ostinata, e assetata mula entrò nell'acqua per bere; e non sì tosto vi fu dentro, che la profondò; la donna, spaurita, non potendo per la furia nè saltare, nè smontare, nè gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sì scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante, che non sa-

[1] *Pigliar la traína* Cominciar a correre.

peva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio, o ajutarla il più che poteva; ma la bestia, in cambio d' alzar la testa quando si sentì un poco di redine (perchè non si poteva ajutar la donna e maneggiare il cavallo), abbassò il ceffo, e si diede a bere; in questo la ripa era fallace; onde la se n'andò giù. Il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perchè, passato più inanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzía, dalla forza della gioventù, e altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, s' inzupparono d' acqua i vestimenti, e s' empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnía, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia; il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzíe e quei pianti, come se la cosa fosse stata all' improvista; e con la sapienza sua si vendicò dell' ingiuria, e levossi dinanzi tanto vitupèro. »

Zinzera. Uh, uh! che maledetto sia egli crudelaccio!

Plebei. Oh l' è stata bella! cotestui fu un galante uomo: se tutti coloro che ricevano sì fatte ingiurie, ne trovassero una per uno, che fosse così a *salvum me fac,* la cosa si ridurrebbe in buon termine. Ora che si fa più qua? A Dio.

Agno. A Dio, Verdelotto.

Verdelotto. Son vostro, Favilla: e buona notte a tutti quanti.

RAGIONAMENTI ARGUTI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA.

GUASPARRI FALDOSSI, FRANCESCO SCAPPELLA E MAESTRO MAZZEO Medico.

Guasparri. Maestro mio eccellente, se voi mi dite di sì fatte belle cose, io vi prometto di lasciare il forno, e venirvi dietro per udirvi favellare. E' si diceva bene che nella medicina voi valevi molto, ma del dire cose argute, o raccontarle d'averle udite dire, mai vi fu attribuita tanta lode.

Francesco. Io ve lo avrei saputo dire: maestro Mazzeo sa quel che si può sapere d'ogni cosa.

Mazzeo. Da che io ve ne ho dette dimolte delle mie, vo' pur farvene udire alcune altre, che non sien delle mie.

Guasparri. Et io volentieri ascolterò; e chi vuole infornare pane, inforni: oggimai io sto bene, e per esser là da Orbatello stramano,[1] vo' dar via la casa e la bottega, e ritirarmi un poco più in verso il corpo della città. Or seguitate.

Mazzeo. Come io vi ho detto, stetti a Carrara alcuni giorni a far quella cura. Il Cavalieri faceva appunto cavare i marmi; e dopo molte cose dette, io gli dimandai una volta quali erano stati i più bei marmi che si fossero cavati da Carrara: egli,

[1] *Stramano.* Fuor di mano, In luogo remoto.

che ha il cervello sottile, non attinse a bianchezza o bellezza di pietra; ma disse un'altra cosa: Io credo che i più bei marmi che fusser mai cavati da Carrara sien quegli che Michel Agnolo mirabilissimo ha lavorati nella sagrestía di San Lorenzo; e principalmente que' due capitani sopra le sepolture. Il cavalieri Bandinello quando disse questo, non passò ad altra intelligenza che alle lodi di Michel Agnolo; e volle dire che, per esser uomo sì divino, aveva fatto due statue senza paragone e senza menda. Io, che so a quanti dì vien san Biagio, andai con il cervello più alto, e dissi: Voi fate bene a dir così, perchè la casa de' Medici v' ha dato e remunerato; ma Democrito Milesio ve ne vorrà male. Quando egli m' udì fare questa risposta, stette sopra di sè, e non intendendo, disse: Fatemi più chiaro. Io gli dissi che, ricercandosi apresso Dionisio qual fosse il miglior metallo che avessero messo in opera gli Ateniesi, fece questa risposta Democrito: « Quello che si fondè per far le statue di Armodio e di Aristogitone. » A che fine furon fatte coteste statue? mi dimandò allora il Cavalieri. Io gli dissi come avevano amazzati i tiranni.

Guasparri. O bene! intese il Cavalieri?

Mazzeo. Subito; ma prima dormiva con la fante.

Francesco. State saldi; io vo' veder s' io l' indovino anch' io.

Mazzeo. Ecci sì bujo!

Guasparri. Perchè? sarebbe sì gran fatto? Egli non attende ad altro che a far conti, e la sua professione andarsene a spasso a Rimaggio: n' è vero, Scappella?

Francesco. Più che vero; però udite. Io avrei in-

teso che, sì come quel bronzo fu onorevolmente speso a far le statue di coloro che meritavano, così tal marmo fu bene impiegato a farne il magnifico Lorenzo de' Medici, e il signor Giuliano: ma non si distese se non quanto era lungo il suo lenzuolo, nè penetrò tanto sotto.

Guasparri. La fu arguta veramente.

Mazzeo. Arguta fu quella di messer Enea della Stufa, essendo de gli Otto, che, vedendo un certo tristo, che aveva sviato un uomo da bene e l'aveva condotto a rubare, e poi l'andava accusare per farlo impiccare, gli disse: « Non ti bastava egli che fusse tuo buon scolare, senza vederlo alzar sopra te, che se' stato suo maestro? »

Francesco. Almanco l'avesse egli fatto pigliare, e tutti due gastigati!

Mazzeo. Così fece. Ancor quell' altra non fu brutta, che disse il Potestà di Livorno, quando quei dottori gli andarono a mostrare che egli aveva fatto due espresse pazzíe; una, nel fare metter non so chi in galea per dieci anni, e un altro a vita; dicendogli che ciascuno lo teneva secretamente per pazzo; ai quali egli rispose: « Di grazia, signor dottori, se mi volete bene, levatemivi dinanzi; acciò che, facendone un' altra, e' non mi tenessin poi pazzo publico. »

Guasparri. Ah, ah, ah, l' ebbe del buono.

Francesco. L' è parente cotesta, di quella disse il magnifico Lorenzo a colui che gli venne a dire: « Dice messer tale che voi avete fatte due stoltizie; la tale e la tale; e gli rispose: « E' ne farà ben tante egli, che mi farà tener savio. »

Guasparri. Io credo che tutte le cose che si fanno, o le arguzie che si dicono, sien dette altre volte e fatte.

Mazzeo. Sì, ma diversamente. Credo bene che, se noi vivessimo assai, che noi ritroveremmo di molti medesimi casi accadere, accaduti altre volte; et io ne dirò uno: Per l'assedio della nostra città, non si fuggì egli un soldato del campo di fuori, e venne a trovar Malatesta dentro, con mostrarsi affezionato alla Repubblica, e disse: « Per migliore spediente, io ho lasciato il cavallo; » allora gli rispose subito un Fiorentino: « Tu hai saputo meglio accomodare il cavallo, che te? »

Francesco. O sono eglino stati più assedj, che questo caso sia intervenuto altre volte?

Mazzeo. Non questo, ma uno simile quasi quasi a punto. Fuggendo uno dall'esercito di Cesare, se n'andò in quel di Pompeo, se bene ho memoria: e disse che per la fretta aveva lasciato il suo cavallo. Cicerone, quando udì costui, e seppe il caso, rispose subito: «Tu hai del cavallo fatta miglior deliberazione, che di te medesimo. »

Guasparri. Piacemi d'udir simil cose equali.

Francesco. Non si legge egli d'un certo re che tolse quel terribil uomo appresso di sè, e gli dava un gran prezzo il giorno, acciochè la notte egli amazzasse alcuni, e avendone morti parecchi, il re gli disse: « Non fare altro, insino che io non te lo dico; » e così stette molti giorni, che non si seppe risolvere? Un dì egli chiamò questo bravo, e gli disse: « Per ora non voglio più omicidj, » e gli diede il suo pagamento. Ma nel contargli i dinari disse: « E' non è stato fatto omicidio che non mi costi mille ducati, sì pochi n'hai fatti. » — « E' mi sa male, rispose il bravo, che non ti venghino manco d'un ducato l'uno; sì ho caro di far quest'arte. »

Mazzeo. Ancor voi v'addestrereste a dir qualcosa.

Guasparri. Il caso di Modon Valdesi con la sua donna fu simile a cotesto, che, essendo andata a marito, et avendo fatto una infinità di veste alla moglie, Modone gli disse quando l'ebbe dimesticata: « So che non è notte che non mi costi una veste insino a ora. » Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose: « Caro marito, noi possiamo andare quattro o sei ore del giorno nel letto ancora, se ti pare; e verrai a rinfrancarti una gran parte di cotesta spesa. »

Francesco. Chi ne sapesse assai di queste novelle, sarebbe bella cosa.

Mazzeo. I moderni studiano gli antichi, acciò che voi sappiate, et hanno le cose loro sempre in memoria; e quando accade una cosa a proposito di quello che fanno, non mancano di dire di quelle cose dette. Come avvenne a Salvestro del Berretta, che, sentendo i ladri in casa, disse loro: « Frategli, voi perdete tempo a cercare di tôrre della roba di casa mia, e siate mal pratichi, con ciò sia cosa che, io che ci nacqui, di giorno non ci saprei trovar cosa alcuna: pensate quel che farete di notte voi, che non ci sete usi! » E questo medesimo motto disse un filosofo antico medesimamente.

Guasparri. Non fu bel quello che disse Grifon buffone, quando il principe gli disse: « Cavallo, » et egli rispose: « E' non mi si conviene altro nome, nè altri in corte lo merita? »

Mazzeo. Non fu nessuno che intendesse?

Guasparri. Nessuno.

Mazzeo. Io c'ho l'istorie a mente, avrei subito attinta la cosa; perchè Carneade diceva che i figliuoli de' principi eran forzati a saper cavalcare; perciochè

il cavallo non è adulatore: così getta egli a terra un famiglio, come il signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo signore; come colui che, essendo buffone, aveva autorità di dir qualche cosa più de gli altri.

Francesco. La moglie di Tamburino Cozzone ne disse una bella, quando la si trovò a Trebbio con certe altre donne maritate di pochi mesi.

Guasparri. Sarà ben che tu la dica.

Mazzeo. Io veggo levata una certa baja [1] stasera, che noi staremo poco a questi Marmi.

Francesco. Fia bene menar la lingua, acciò che la sia finita a tempo. Le raccontavano le loro cirimonie di monna Schifa il poco, quando le dormivano con i lor mariti, perchè una diceva: « Io non voleva che mi toccasse; » quell' altra: « Io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto; » chi diceva: « M' annodai la camicia bene bene; » e la moglie di Tamburino disse: « Tanto avesse egli fatto, quando io l' avrei lasciato fare! »

Guasparri. Guardatevi, guardatevi, che traggon de' sassi da un capo all' altro de' Marmi.

Francesco. Sarà ben nettarsi.[2]

Mazzeo. Pigliánci per un gherone; mai si può dir cosa buona: ogni sera c' è qualche bajone che ci dà il mattone! Un' altra sera diremo il resto.

GIORGIO calzolajo, MICHEL PANICHI,
E NERI PAGANELLI.

Giorgio. Bastavi, che il nostro padre ha fatto una bella predica, et io l' ho tenuta quasi tutta a mente:

[1] *Veggo levata una certa baja.* Vedo che tra le brigate qui d' attorno si è cominciata una certa celia.
[2] *Nettarsi.* Levarsi di qui, Andar via.

e se non fosse stato certi cicaloni che m' eran dietro, la saprei ridir tutta a parola per parola.

Neri. Guardate a non dir bugíe.

Giorgio. Dio me ne guardi!

Michele. Non è gran fatto che un par vostro tenga a mente una predica, perchè voi sapete a mente tutto Fra Girolamo.

Giorgio. La memoria, messer Michele carissimo, non mi serve più, da che mi fu tolto il bastone del padre divoto che io teneva con tanta divozione; io m' ho avuto a dicervellare, perchè mi pare d'aver perduta mezza la vita. Oimè! che consolazione aveva io, quando lo pigliavo in mano, e lo consideravo bene bene; dicendo: Questo è quel bastone dove il Padre s' appoggiava quando andava a spasso; questo lo sosteneva per il viaggio quando ragionava delle cose della santa Fede; egli è pure il bastone, con il quale egli battè quel cattivo uomo e lo fece diventar buono; e ora io ne son privo; pensate, che ancora ancora ne piango!

Neri. Maestro Giorgio, egli v' è stato tolto per salute dell' anima vostra, perchè voi avevi più fede in quel bastone che nelle cose alte: ma lasciate ire queste novelle, che non son da ragionare senza fastidio; diteci la predica.

Michele. I Marmi non son luoghi da prediche.

Neri. Quella parte solamente dite adunque che fa per i Marmi.

Giorgio. Ve ne dirò un pezzo che vi diletterà, perchè la fia tutta tutta storie.

Michele. Piacerà, se le sono di quelle vere e approvate.

Giorgio. S'io non erro d'un certo che, del resto dirò la cosa fidelmente, che fu mirabile.

Neri. Non penso che narriate cosa buona.

Giorgio. Egli messe a campo certi gastighi grandi venuti sopra gli uomini, e tutti gli cavò dalle storie.

Neri. Saranno cose masticate mille volte; non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarvi. Evvi rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

Giorgio. Le sue uose (e per disgrazia mi rimasero), ch'io l'ho tanto care, che voi non lo potresti credere.

Neri. Altro?

Giorgio. Un cappel di paglia.

Neri. Altro?

Giorgio. Un pajo di forbicíne da mozzarsi l'ugna.

Neri. Altro?

Giorgio. Una pianella vecchia, un cintol da le calze, due stringhe spuntate, una berrettina di saja, una guaína del suo coltello; orbè; una lucernina di latta; tre pallottole da trar con il saeppolo, perchè traeva bene di balestro per ricreazione: rimasemi una sportellina, che mi mandò con una insalata; un gomitol di refe bianco; un ago; tre magliette; un ganghero; la tondatura d'un suo mantello; una soletta di calza, consumata; una ciotola di terra; un fiaschettíno di vetrice: rimasemi ancora un piattello con il segno d'un S. M. che io l'ho pur caro. Un mezzo pettine, un pezzo di corona di sicomoro; la fibbia d'una correggia, un granatíno vecchio, e cento altre zacchere che io non mi ricordo.[1]

---

[1] Qui il nostro Doni mette un po' in canzonella i Piagnoni d'allora, e per traverso anche Fra Girolamo Savo-

Neri. Pensatevi!

Michele. Più tosto non le volete dire.

Giorgio. Eh, eh!

Michele. Voi ridete?

Neri. Ride certo, perchè voi l'avete indovinata; ma inanzi che voi diciate il resto, e' pare a me, ciò che voi avete redato non vaglia due bianchi:[1] che non le gettate voi via coteste cose?

Giorgio. Oh che Dio vel perdoni! le non si tengano per la valuta.

Neri. Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti; voi ghignate? tanti n'avessi chi non ha, come e' furon parecchi migliaja! e per questo ne fate tante sugumere del fatto suo; e credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenere conto d'una mezza soletta, d'una correggia, d'uno sprone.

Giorgio. Che sprone! non ho sproni; egli non cavalcava.

Neri. Questo è modo di dire; i ducati, diascolo! sono quegli che vi fanno torcere il collo: e l'utile che di mano in mano cavate di tante paja di scarpettoni che voi spedite l'anno.

Giorgio. Così va ella bene la predica; io mi credetti darvi un poco di consolazione, e voi date a me assai disturbo. Sarà meglio che io vi lasci; restate in pace.

Michele. « La verità partorisce odio; » dice quel

---

narola. Tutta questa roba fu tolta via nella seconda edizione.

[1] *Bianchi.* C'erano i quattrini bianchi e i quatttrini neri; ma così solo o *Bianchi* o *Neri* non trovo che si usasse: però sospetto che abbia a dire *Bajocchi.*

motto: ma egli ha fatto bene; perchè, s'egli entrava nella predica, non usciva stasera. O che uomo!

Neri. Credo (se bene ho detto così seco) che sia buona persona: egli attende sempre a dir bene e far bene; di queste sue cosette di affezion particolari certo non si può dir se non bene.

Michele. Or lasciamo andar; avete voi inteso di quel monte che s'è aperto in Portogallo; e di quell'isola nuovamente trovata in mare; di quella nave che hanno presa, o arrivata ch'io mi voglia dire, nel porto di Talamone i nostri; e di quel mostro nato nella Magna?

Neri. Saranno trovati: son novelle, che son fatte per dar pasto alla plebe: non le credo.

Michele. Noi altri signori, abbiamo le lettere fidelissime.

Neri. Per fare una cacciata tale, potrebbono esser finte.

Michele. La mano e il sigillo si riscontrano.

Neri. Tanto più credo che vi sia sotto inganno; perchè chi fa cotesta professione, non vi manca di nulla; ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella vostra opinione. Non sapete voi che ogni anno ci nascono di coteste novelle? Se toccassi a me a regger gran numero di popoli, e che il mio stato patisse di qualche cosa, subito farei venir lettere che trattenessino con isperanza i popoli.

Michele. Vorresti voi ch'egli uscisse da voi bugíe?

Neri. Non io, ma le farei uscir da altri, con dire che io l'ho detto, ch'io ho ricevuto lettere.

Michele. Come dire, se vi venisse carestía di grano, ch'e' fosse cattivo ricolto, far venir lettere che ne

venisse qualche gran somma, e farne venire parte; tanto ch'e popoli stessero allegri. O veramente che fosse piovuto grano, e che fosse fatto un pronostico d'abondanza.

Neri. I pronostici e le novelle, i trovati, le lettere de'paesi strani son la confezion delle plebe,[1] messer Michel caro; or dite via le nuove.

Michele. E perchè io non ci aggiunga o lievi, leggerò la copia della lettera:

« Magnifici signori, salute: qua son cose nuove, rare, non più udite e sì stupende apparse, che appena noi, che le veggiamo, possiamo crederlo. Egli era qua una altissima montagna, nella quale v'erano alcune vene d'oro; e di questa più e più anni sono andati cavando in dentro i nostri uomini: onde sono arrivati a una porta, cavando, grandissima, alta delle braccia cinquanta: è d'una pietra come di rubino, ma più splendente e più preziosa: e quelle parti de gli lati che s'aprono e serrano son di zaffiro, stupendissimamente intagliate a storie. La prima istoria (perchè le sono in sei quadri compartite), è commessa di diamanti, come son le nostre tarsíe; e vi si vede un'ombra in forma d'uomo, che è in mezzo di molte nubi, nelle quali pare che vi si raffiguri confusamente una infinità di teatri di stelle, di figure nude, di fuochi, di ghiaccia, di città, di splendori, sole, luna, et altre cose confuse, che quel figurone che sta là dentro invisibile va separando con le proprie mani, e a parte per parte cerca di farne un ornamento; quasi come se fabbricasse una casa per sè medesimo: onde chi mira fisso, vi vede

[1] **Questo Doni è un gran demonio incarnato!**

certi spiriti di fuoco, certe figure di luce et altri mirabili disegni, e pure è un quadro che è tutto nube. L'altro che gli è rincontro, mostra come egli ha finita quella abitazione, e divisa in cieli, in pianeti et in elementi il mondo; talchè, mirando sì fatta fabrica, si stupisce, si maraviglia, e si resta attonito: nè può esser capace chi vede tal disegno, quando la cosa s'abbia avuto principio, e manco si può conoscere quando l'abbia fine. Il terzo quadro vi sono sculpite d'ogni sorte piante, erbe, fiori, e frutti: et è gran cosa questa, che l'è così ben fatta questa parte, che pare vedere, a chi la considera, crescer del continuo le cose. O che bello splendore, o che bei lumi v'è egli in quel quadro quarto! I variati, bizzarri, stravaganti, e dilettevoli uccelli sono tutti quivi formati: e nella quinta parte tutto vi si dimostra. Nell'ultimo sono i primi nostri padri con tutta la generazione loro. Dicono adunque quei da ben lavoranti, i quali sono uomini che hanno ingegno, che l'è una delle belle opere che si vedesse mai in terra, e d'una valuta inestimabile. »

Neri. Egli m'è piaciuta cotesta prima parte; perciò che io ho veduto un caos in pittura che mai viddi il più bello, nè mi avrei saputo imaginar mai sì bel modo di disegno: se la cosa non è vera, egli è almanco un bel trovato. Leggi, via.

Michele. « Quando ebbero rimirato sì stupendo lavoro, volsero tornare a dietro per far noto al Re di questo prezioso tesoro: ma in questo fu aperta loro la gran porta, et entraron dentro, tratti dalla curiosità di vedere il restante delle nuove maraviglie. Era un velo dentro a questa porta bianchissimo, ma impalpabile, nè si poteva passare: e restati

mezzi spauriti, si volevano ritrarre a dietro, quando udirono una voce che disse loro: Ubidite a chi v'ha dato le leggi; e così riguardando intorno, viddero scritto sopra la porta questo detto: *Lasciate il morto, e ripigliate il vivo.* E subito abbagliati da una risplendentissima luce, che venne nell'aprirsi del velo, caddero in una cecità, e aggravati dal sonno s'addormentarono. »

Neri. Lasciate cotesta lettera, ripiegatela, e la leggerete poi, quando avrò un poco più il capo a bottega, perchè coteste cose vogliano un poco di elevazion di mente: e di grazia, spiegatene un'altra.

Michele. Volentieri: « Noi abbiamo, signori illustrissimi, navigato per andare agli antipodi; e siamo per fortuna arrivati a un'isola grandissima, sopra della quale smontammo, forzati dall'impeto del mare; e caminato alquanto, ritrovammo alcune ombre, che ci parevano in un punto diverse cose, e ci rappresentavano varie spezie d'uomini e d'animali, in quel modo che fanno talvolta vedere i cattivi umori a certi paurosi; come verbigrazia uno si crede d'avere un uomo dietro, e si volta con furia, e non v'è nulla; un altro, vedendo un tronco da lontano al barlume, si imagina di vedere una strana foggia d'un animale, simile a colui che nelle nubi forma diverse bizzarre bestie, giganti e uomini. Ora noi seguitammo una di quelle ombre, tanto che la vedemmo intrare in una caverna, e gli andammo dietro. »

Neri. Coteste simil visioni, che tengano dall'illusioni diaboliche, son sorelle di quelle cose che sono spiritate, perchè un uomo od una donna viene a vedere un fantoccio di paglia all'improviso, e mette

un grido; onde si spaventa di sorte, che la spirita. Adunque, spiritando, lo spirito viene a uscir di quella cosa che l'ha di paura fatta spiritare; però tutte le cose son piene di spiriti che fanno altrui spiritare. Io conobbi già uno in Santa Maria Nuova, che per veder rovinar una parte d'un monte d'ossi di morti si spiritò; onde si diceva poi: « Non andare al monte dell'ossa, chè ti spiriterai. » Or via, leggi, chè io non ti voglio interrompere.

Michele. « Entrati con forte animo tutti dietro a questa fantasima, n'andarono in una ampia caverna, e che teneva grandissimo spazio: la quale era piena piena di sepolture aperte; e tutte al giunger nostro si richiusero; e stettero per alquanto spazio, e si ricominciarono a riaprire. Ecco che nell'aprire d'una, saltò fuori un puzzo intollerabile, in guisa d'un fumo; et in quel fumo era rinchiuso un suono d'una voce asprissima e bestiale, che diceva: *O giorni persi, e mal dispensate ore!* D'un'altra, tosto che quella si fu rinchiusa, uscì, aprendosi anch'ella, una nebbia folta in picciol gruppo; e la voce che n'usciva andava gridando: *Ben fui tardo a pensare a l'esser mio.* Così di mano in mano s'aprivano e serravano tutte. D'un sepolcro di candido marmo n'uscì una facella accesa, e di quella fiamma veniva fuori questo verso: *Il temperar le cose è 'l vero lume.* D'un altro di pietra rossa tutta crepata ne veniva fuori una nube pregna d'acqua che spruzzolava, e diceva il suono delle parole: *Io seguirò del vero i passi e 'l moto;* e ve ne furon molti che dicevano, e facevano il simile come questi altri detti. Ma alla fine ve ne fu uno, che era di terra nera, quasi tutto disfatto, che

mandò fuori un razzo come di cometa, e disse: *Felice chi ritrova il porto e 'l molo.* Nel mezzo di questa caverna erano un gran monte di libri; e noi, dopo che veduto avemmo le maravigliose sepolture, ci mettemmo ad aprirgli e leggergli, onde la caverna si scosse e tremò asprissimamente. E si fecero tenebre in quel luogo orribili, con tuoni, saette, tempeste e pioggie da non se le imaginare. Ma noi, spaventati, con le mani per terra carponi carponi, ce ne fuggimmo fuori, e ritornammo alla nave. »

Neri. Di grazia, fa' riposar cotesti paurosi, e piglia l'altra lettera, perchè c'è da pensar sopra un gran pezzo a sì fatta invenzione; e credo che la fia da qualche cosa.

Michele. Chi legge ha caro d'udire il fine di tutte le cose; e voi le cercate di tramezzare.

Neri. L'Ariosto anch'egli lascia sul bel dell'intender della fine, e ripiglia nuova istoria; e fa bel sentire quella nuova curiosità. Or date un altro principio.

Michele. « Nel Porto nostro, eccellentissimi e illustrissimi signori, è stato dalla fortuna spinta una nave, la quale è molti e molti anni che la va errando per gli altissimi mari, et è sì gran navilio, che dieci delle maggior navi che si trovino non son sì grandi a un pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti d'avorio commessi, et intagliati i piedi di quelli a storie, nelle quali vi sono i viaggi d'Ulisse. Le vele sono di broccato, e le corde di seta e d'oro intrecciate; e ciascuna cosa che v'è sopra per uso d'oprare, è d'oro e argento massiccio, come sono tavole, sedie, scanni, e vasi d'ogni sorte: una ricchezza da non la potere stimare. Egli v'è sopra una reina

con una corte di forse cento donzelle; la più bella e le più belle donne che mai furon vedute. I lor vestimenti son tutti drappi di seta varj e non più veduti, chè il più brutto è di più valuta che i nostri broccati, e fa sì bella vista, che poco più si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le donzelle tengono in loro una lascivia onesta, et un'onestà lasciva. La reina ha poi una maestà (in quella poppa della nave dove ella risiede in seggio trionfante), che la ti forza a temerla per amore, et amarla per timore. Onde ciascuno che corse alla nave, e vidde sì stupendo spettacolo, restò confuso, attonito, stupefatto, maravigliato, e mezzo fuori di sè medesimo. »

Neri. Sarebbe bene di vender tutto il suo, e andare a cercar questo navilio sì stupendo, et acconciarsi per poeta o marinajo. Questa è una nave molto ricca.

Michele. « Uscirono, in questo che ciascuno stava a vedere, forse trecento uomini di sotto il cassero, giovani d'un trenta anni in circa, con un capitano de' più belli uomini che si vedesser mai, e tutto il resto similmente, in ordine d'armi e d'abiti marinareschi secondo l'esercizio di ciascuno, che noi fummo per tal bella veduta per rimanere tante statue di pietra, sì ci maravigliammo. Ciascuno si diede ai suoi offizj; chi a salire alle gaggie, chi a tirar le vele, al timone, et altre faccende da fare bisognose. Non sì tosto furono in ordine tutte le cose necessarie a far vela, che egli si levò un vento in poppe stupendo, e gli cavò del nostro seno. »

Neri. Non dicesti voi che la fu presa questa nave?

Michele. Sì, ma udite: e'credettero pigliare qualche cosa, e poi non preser nulla.

Neri. Cotesta fu più bella che tutte le cose; se la non era nulla, ciò che v' era, veniva a essere invisibile: seguitate di leggere.

Michele. « Nel partire che ella fece, s' udirono più di mille variati stromenti sonare; e ne gittarono in terra infinite zanette di confezioni per allegrezza, e spanderono gran somma di dinari, medaglie d'oro, e d' argento. Onde ciascuno, lasciando le confezioni, attendeva alle monete. Volete voi altro? che in quei confetti grossi v' erano sotto perle stupende, diamanti, rubini, e d' ogni pietra preziosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, e non si poteva stimare, nè s' è ancor potuto, apresso a mille millioni d' oro, quanto sia stato il valore delle cose lasciate in terra! »

Neri. Non dovettero mai più aver bisogno coloro che ricolsero!

Michele. « Non sì tosto furon vedute e portate le gioje e le monete in casa, che le portarono una maladizione con esso loro unita; e fu questa: Che i ricchi gli posero tanto amore, che non le volsero mai più cavarle fuori; et i poveri non le stimarono: onde una parte le tien rinchiuse, l' altra le lascia andare. E questo inconveniente pare che si distenda in molti altri paesi. »

Neri. La mi diletta insino a qui: all' altra, disse il cacciatore; intanto andrò considerando che sotto tal navilio c' è misterio. Riserrate la lettera, e date in quel mostro.

Michele. « Qua in questa nostra parte settentrionale, signori nobilissimi, è nato a un corpo una

bambina e un bambino, e sono tutti doppj di ciascun membro, ma una parte si ciba di latte, e l'altra no; una parla, e l'altra tace; una camina, e l'altra non può: niente dimanco tutte due son vive, e vivono. La madre che l'ha partorite, et il padre che gli ha generati, sono i più nobili spiriti et i più mirabili ingegni del mondo. Quella parte che non si nutrisce, favella del continuo (quando fa bisogno) con il padre e con la madre; ma altri che loro non possono intendere tal ragionamenti. Mai tocca terra, se non il mostro che si pasce; l'altro non la può patire, anzi mostra grand' affanno, ogni volta che per sorte o per disgrazia tocca con i piedi, con le mani, o con altra parte del corpo la terra. Non se gli può mostrar cosa che non conosca, e che con suo padre e con sua madre non conferisca in suo linguaggio. L'altra parte che s' empie di cibo, mantiene quella che non si pasce; sì sono bene organizzate insieme. Chi ha cura di questi mostri, e chi n'è patrone, ha fatto un certo luogo serrato, e ve ne mostra una parte, l'altra ve la dipinge, e vi fa chiaro esser vero ciò che egli vi propone di lei: tanto del maschio quanto della femina. »

Neri. S'io vi fussi, vorrei vederla tutta cotesta figura, e non mezza.

Michele. State a udire: « Il signor della città ha ordinato che ciascuno lo vegga tutto, una volta e non più, senza alcun pagamento, e senza angaría di cosa alcuna; acciò che tutti gli uomini possino considerare la infelicità nostra. Dio vi conservi ec. »

Neri. Questa è già finita?

Michele. Finita.

Neri. Ora che io voleva udire assai di questa

cosa, non ce n'è più. Almanco avesse ella durato insin che sonava le tre ore! perchè me ne sarei andato con quella fantasía a casa, e travagliatomi su' libri della strología, e avrei veduto quel che significa questa cosa, perchè non s' ha da pensare che la sia fatta o nata a caso.

Michele. Udite l'ore: voi potete andare strolagando ogni volta che voi volete.

Neri. E il resto delle lettere quando si leggeranno?

Michele. Un' altra volta.

Neri. Pur che le non si smarrischino.

Michele. Io n' avrò cura. Ma ecco maestro Giorgio: voi siate ritornato?

Giorgio. Per che, non indovinareste mai.

Neri. Per dirci la predica.

Michele. Anzi per menarci a bere.

Giorgio. Per cotesto, se voi volete: ma io son venuto che mi prestiate quelle lettere di quelle nuove, perciochè domattina io vo alla Maddalena con il padre predicatore, e gnene voglio leggere.

Michele. Son contento; ma guardate di non le perdere.

Giorgio. Siatene sicuro come voi proprio l'aveste nella cassa.

Michele. Eccovele.

Neri. Fate che le si riabbino, perchè voglio udire il resto; e buona notte.

Michele. Mi raccomando.

Giorgio. Rimanete in pace.

MATTEO SOFFERRONI, E SOLDO Maniscalco.

Matteo. Ancora io leggo qualche cosa: se bene attendo alle faccende di Mercato Nuovo, non resta per questo che la sera io non dispensi due ore a leggere: et ho preso certe lezioni, che, se durasse la mia vita mille anni, avrò sempre in una medesima materia che leggere.

Soldo. Di che vi dilettate voi? di romanzi, di traduzioni spagnole, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime, o altre piacevol cose?

Matteo. Le istorie son la mia vita, et ho un piacer grande di sapere le cose passate: e s' io non avesse tanto che fare, a combattere con le faccende di casa e quelle di fuori, che io potesse straziare, o per meglio dire, dispensare un poco di tempo più, io vorrei fare una fatica intorno a tutte le istorie.

Soldo. Come sarebbe a dire? che? racconciarle, correggerle e tassarle.

Matteo. Non pesco in cotesti pelaghi; mancano uomini a far tali effetti! anzi quando ne ho di quelle che non sono state tocche o rappezzate, l' ho più care. Ma udite che animo è il mio, e forse lo farò ancora. Io volevo fare le *Concordanze delle istorie;* ciò è segnare tutti i medesimi casi accaduti, così antichi come moderni: tutti i signori tiranni che son stati amazzati a un modo, mettergli in un foglio; tutti coloro che si sono fatti per forza principi; e allegare dove, in qual libro, e le parole formate che dice lo istoriografo.

Soldo. Un certo libro chiamato *Officina Tessito-*

re,[1] credo che sia una cosa simile, secondo che dice il maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi ha rotto il collo da cavallo, chi s' è innamorato, e così tutti i casi, l' un dopo l' altro.

Matteo. Simile cosa; ma la debbe esser breve cotesta dicería. Io vorrei metter le battaglie seguíte tutte con la suo fine, il suo esito: e che si vedesse che modo usò quello a quel tempo, e questo a quest' altro, e si comprendesse la differenza del fatto, e il medesimo fine. Perchè si trova uno aver governato un regno in un modo et un altro in un altro, e tutti due venire a un segno: così per il contrario governare due fatti unitamente, e aver poi diversissimo fine.

Soldo. Che cosa leggeste voi di bello iersera? (per lasciare andar cotesta vostra fatica che l' è gran cosa certo) leggeste voi cosa che abbiate a mente?

Matteo. Iersera fu sabato; io scrissi e non lessi. Venerdì sera non mi sentivo troppo in cervello, perchè eramo stati il giorno a Fiesole alla Cicilia; ma giovedì mi ricordo bene della lezione quasi quasi tutta: è vero che i nomi particulari, non credo sapergli troppo per l' apunto.

Soldo. Poi che 'l fresco ci serve, voi potrete ragionarne alquanto.

Matteo. « Al tempo dell' imperadore il gran Giustiniano, dice che fu in Roma un cavaliere di nazion greca, allevato in Italia, di mediocre statura, et alquanto di pelo rosso; ma nella legge de' Cristiani buon osservator di quella. Veramente che a

[1] *Officina Tessitore.* È il noto libro intitolato *Officina Textoris*, che appunto è ordiuato a questo modo. Altra opera simile la fece l' Astolfi.

quei tempi era cosa ammirativa, perchè, non solo una gran parte de' cavalieri erano arriani, ma molti vescovi ancora. Questo cavaliere aveva nome Narsete; e per esser tanto ottimo uomo e valoroso soldato, fu eletto per capitano sopra tutto l'esercito dell'imperio romano. Era gran diligenza certo quella de' Romani, che, dove sapevano che fosse valore, fortuna buona, e fortezza in un uomo, cercavano d'averlo: e questo era in tal numero. Costui fu tanto fortunato e valoroso, che fu detto da molti, che egli fosse un Ercole nella forza, un Ettore nell'audacia, nella generosità un Alessandro, nell'ingegno Pirro, e nella fortuna uno Scipione. Era questo Narsete, capitano molto piatoso e costantissimo nella fede di Cristo, nel dar limosine larghissimo, nell'edificare nuovi monasterj assai affettuoso, e nel rifar le chiese sollecitissimo: visitava gli spedali; e finalmente, una gran forza lo faceva assaltare l'inimico, e una grande necessità ammazzarlo e distruggerlo. Di tutte le vittorie ringraziava sommamente Iddio, e l'onorava, con gran zelo di divozione. Nè mai, si dice, andò a fare battaglia per versar sangue, che molte volte prima non avesse cercato di riparare in tutti i modi, che dovesse seguirne mortalità; e piangeva prima il sangue che si doveva spargere, e di poi che egli era sparso, ne faceva penitenza con gran pentimento. »

Soldo. Ancora oggi ci son coteste avvertenze: so che i nostri moderni lo vanno imitando benissimo!

Matteo. « Stando adunque l'imperador Giustiniano in Alessandria, Totila, re dei Gotti, faceva di gran danni per tutta l'Italia, di maniera che i Romani non ardivano a far viaggio per quella: e appena

erano sicuri gli uomini di notte in casa, non che di giorno per le strade. Fu eletto Narsete dall'Imperadore ad andare a reprimer l'insolenza de' Gotti, e venne in Italia e confederossi con i Longobardi, scrivendo lettere ad Albuino re loro, con quelle promesse di fideltà e d'amore che fosse possibile a dire, e fu udito: onde Albuino fece una grossa armata, la quale per il mare adriatico venne in Italia; onde Narsete se ne allegrò molto. Così dai Romani furon gratamente ricevuti, e s'unirono insieme sotto uno stendardo e un capitano, che fu Narsete. Totila, che intese questo, essendo ardito e forte, non avendo provata la fortuna di Narsete, nè la forza de' Longobardi, si fece gagliardo, e mandò ad offerire la battaglia, la quale fu accettata, e s'attestarono insieme alle pianure d'Aquilegia. Il dì della giornata fu terribile e sanguinoso; onde Totila fu ammazzato con tutta la sua gente; e vincendo Narsete, gli fu d'un grande acquisto d'onore, et ai Romani d' utile. Quando egli ebbe atterrato l'inimico, donò a Dio molti preziosi tesori, e spiritali e materiali; et ai Longobardi fece gran presenti d'oro, d'ariento, di cavalli, d'arme e di gioje, e gli rimandò in Pannonia al suo re Albuino. In questo fu molto mirabile Narsete; e più mirabil fu nel partire tutto il bottino ne' suoi soldati, et eccellente nel presentare il tempio, et eccellentissimo nel ringraziare Dio. »

Soldo. Le son cose tutte belle, accadute; ma io dubito che gli istoriografi, non giuochino tal volta di ciancie con la penna.

Matteo. Non so questo: io riferisco quel che ho letto.

Soldo. Seguita adunque: o sia vero, o no, basta che è trattenimento piacevole e dilettevole.

Matteo. « Egli accadde, dopo questo, che vennero alcuni altri per molestar l'Italia, fra' quali fu nella terra di Campagna un certo Buccellino, che v' invernava con grosso esercito; e Narsete con prestezza inaspettatamente, con grand' impeto l' assalì, e lo ruppe e destrusse. Un altro gran capitano, che era con Buccellino, ritraendosi, s' unì con Avidino, capitano de' Gotti, e fece esercito a Gaeta, e s' unirono con molte forze, molestando i Romani. La qual cosa sapendo Narsete, subito andò a trovargli, et assaltògli con fiero animo; onde vinse la battaglia, e prese vivi i capitani. Avidino fu mandato da lui legato e preso da l'imperadore a Costantinopoli, e l' altro fatto morire. Prese Narsete un' altra battaglia contro a Sinduale re de' Brettoni, il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il regno di Napoli, che già, secondo il suo detto, fu degli antichi suoi, e prese, con finta amicizia, piede con i Romani; poi con ribellarsi s' inimicò. Narsete più volte venne seco alle mani, e vinceva, e perdeva ancora spesso, perchè non fu mai sì avventurato capitano, che non avesse qualche disdetta; onde, avendo fatte più e più crudeli battaglie insieme, si sfidarono a una giornata, e commessero tanta e sì fatta potenza in una fortuna d' un giorno: così attestarono i loro eserciti fra Verona e Trento. Fu vincitor Narsete della giornata; e prese il Re e lo fece morire; e perchè non era, e non è costume di far questo, per non essere infamato scrisse: Io ho fatto morire il Re; non per averlo vinto in guerra: ma per essere stato traditore nella pace. »

Soldo. Son tutte belle cose a sapere: e voi mi piacete, perchè le raccontate assai bene.

Matteo. « Questa e molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato, il gran Giustiniano lo fece suo luogotenente, e governatore in Costantinopoli, di tutta quella provincia; e se nella guerra era stato valoroso, egli riuscì mirabile nella pace, e nella amministrazione della repubblica eccellentissimo. »

Soldo. Di grazia, scorrete insino alla morte di costui, se avete letto tanto inanzi.

Matteo. Son contento. « Narsete, adunque, per fama era onorato, come colui che fu vincitore di molte battaglie; era ricco per molte spoglie; e finalmente per il governo molto stimato. Ora, come ho detto, egli era greco di nazione, e per questo era da' Romani secretamente (perchè l' invidia non morì mai) odiato; e tanto più, che ogni giorno cresceva in ricchezza, e veniva per suoi meriti più glorioso. Il caso fu ultimamente questo, che molti nobili romani se n' andarono dall' imperadore Giustiniano e dall' imperatrice Sofía a dolere del governo di Narsete; e dopo molte cose dette, usaron un simil modo di parlare; che avevano per manco male esser retti da i Gotti, che governati da un greco et eunuco: e con cautele l' aggravaron molto aspramente con dire particularmente che egli per suo servizio gli costringeva più che per l' imperio, e gli aggravava di cose che non erano nè lecite nè giuste, onde egli ci doveva in tutto riparare; e che volevano più tosto darsi in preda al re de i Gotti potente, che a un greco eunuco valente tiranno. Udita questa querela, l' Imperadore rispose: Se uno fa male, impossibile

fia fargli bene; e se uno fa bene, è gran torto, e gran vergogna fargli male. Gli istoriografi dicono che l' Imperatrice gli aveva, tratta da uno instinto naturale, alquanto d' odio; sì per essere eunuco, sì perchè era molto ricco; et sì perchè si faceva ubidire, e comandava più assai di lei, et era temuto; onde, avuta questa occasione, si mostrò contro a Narsete, quando gli parve tempo, un poco rigida, altiera e disdegnosa; e venendogli Narsete inanzi, ella gli disse queste o simil parole: Narsete, essendo tu eunuco, non sei uomo; onde non è dovere che tu regga e governi gli altri uomini; però io ti comando, come feminil persona, che, in cambio di dominare popoli, che tu tessa e cucia: vattene adunque fra le mie donne a dar loro ajuto; chè a cotesto esercizio, che tu fai, non se' tu buono. »

Soldo. Fu mal detto, oimè! e mal fatto: oh che cosa bestiale è stata cotesta! Io avrei tratto via la pazienza, e mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?

Matteo. « Rispose Narsete: Le vostre parole, serenissima imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come imperatrice; però quella mi comanda da imperatrice, e io come servo ubidirò, non a quella parte che è di donna, ma a quel tutto che è d' imperatrice. Io, quanto son più uomo che donna, tanto maggior tela debbo tessere: e come capitano uomo tesserò, e non come donna et eunuco. La qual tela fia difficile a stessere tanto più, quanto io più tengo dell' uomo che della donna. E s' allontanò da lei e partissi, e andossene a Napoli città di Campagna; e mandò imbascidori subito nel regno di Pannonia, dove i Longobardi avevano il lor seggio reale,

e mostrò con lettere e con ragioni stupende e vere quanto il reame d'Italia fosse migliore che il loro; e dovessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda, e strana, e venire ad abitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aiere, e molto ricca. E mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, acciò che vedessino e gustassino quanto è più mirabile il lor terreno. Cavalli addestrati in eccellenza; arme ben fatte, riccamente e ben temprate; frutti molto suavi; metalli finissimi; specie e unguenti e odori stupendi; e robe di seta e d'oro maravigliose. Arrivaron gli imbasciadori a Pannonia, ora Ungheria, e furon ricevuti cortesemente: e veduta tanta mirabil parte del mondo con gli effetti, determinaronsi i Longobardi di venire all'abitazion d'Italia, e conquistarla con le loro feroci forze; et essendo amici de' Romani, gli lasciaron da parte con poco rispetto, et si deliberaron di prender Roma. »

Soldo. Dice bene il vero: l'util proprio universale scaccia ogni particolare amicizia.

Matteo. « Determinatisi i Longobardi di passare in Italia, fu veduto per lo nostro aiere visibilmente per tutto molti eserciti di fuoco, e con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spaventarono tutti i popoli, e conobbero d'avere a essere in breve tempo destrutti e rovinati. »

Soldo. Sempre vengono infiniti e gran segnali, ogni volta che egli ha da succedere morte di gran potenze, e rovine di gran regni.

Matteo. La ingratitudine di Giustiniano in verso Narsete, e le cattive e mal dette parole della imperatrice Sofía, furon cagione che i Longobardi venissero alla destruzione della bella Italia. Cosa vera-

mente da notare, e che ciascun principe lo debba sapere, per essere molto avvertenti a non offendere i suoi fideli capitani, ministri, et altri personaggi mirabili e gloriosi. Per che egli pare che l'ingratitudine d'un signore meriti, che uno che gli è stato amorevole amico, gli diventi nimico crudele; e di servo fidele, infidelissimo.

Soldo. Io guardo che l'Imperatrice fu cagione di male, secondo che la doveva esser di bene; perchè più tosto, essendo l'Imperadore irato, aveva da placarlo, che, essendo quieto, a farlo alterare. Dove morì Narsete ultimamente? perchè bisogna, essendo ora di partirsi, finirla.

Matteo. In due parole vi do licenza. « Narsete se n'andò a Roma, et ammalossi, e ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa, s'andò a riposare: e lasciò il mondo sentina di tutti i mali. »

Soldo. Gran piacere ho avuto, messer Matteo, del vostro ragionamento, e ringraziandovi vi lascio in buona ora.

Matteo. Vivete lieto, chè io mi raccomando.

Il Gobbo sargiajo, Meo dal Presto, e lo Squitti.

Gobbo. Compare, fate come io v'ho detto, fate paura loro, altrimenti e' non se ne può aver godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spaventargli, e gli fo vedere la Quaresima, e gli minaccio di fargli mangiare a quel drago.[1]

[1] Questi esempj e queste giuste considerazioni non sono fuor di proposito nemmeno ai giorni nostri, essendo ricomparsi de' ciarlatani con stregherie, evocazioni di morti, e simili baje, credute anche da chi meno parrebbe doverle credere.

Meo. Voi fate bene un gran male: non sapete voi che le paure fanno morire i fanciulli?

Squitti. Io ho bene udito dire molte cose accadute di questi casi; ma una mi trovai io a vedere in casa gli Ussi miei vicini.

Gobbo. Avrò caro d'udirla.

Squitti. Volentieri ve la dirò. « Giovanni aveva comprato, come si fa per pasqua, un pecorino, e aveva un bel bambino in casa, d'un anno incirca; e facendogli far festa a questo agnellino, come si costuma, egli lo toccava, e ridendo si allegrava assai di sì fatto animale. In questo che egli lo palpeggiava, il pecorino trasse un belo, e fu sì fatto il belare, che 'l bambino si riscosse, e spaventò di paura udendo la boce dell'animale. Costoro, accorgendosi della cosa, cominciarono a farlo allegro, e dire delle parole per levargli la paura, e l'agnello in tanto ribelò alquante volte; talmente che 'l fanciullino di nuovo si spaventò, e fu lo spavento tale, che in due giorni egli si morì. » Or pensate, se, non facendo lor paura, e' si spauriscano, come voi l'acconcierete facendola loro.

Gobbo. La fu gran cosa veramente, n'è vero, Meo?

Meo. Io ne dirò un'altra che intervenne a un nostro cassieri al Monte, questa befanía passata. « Egli aveva due bambine, una di tre anni, et una di cinque: e come sapete, egli è il solito nostro che si suonano per la via tutta la sera campanacci e e fassi gran rimori, con dire in casa: Le son le befane che vanno a torno; onde i fanciulli si nascondono, e nell'andare a letto è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa su 'l corpo (il mor-

tajo massimamente), che le befane gnene foreranno. Quella maggiore, adunque, portò il mortajo nel letto, e se lo messe su 'l corpo: volete voi altro? che fu sì fatto il peso et il freddo del mortajo di pietra, che la fanciullina crepò, e morissi la medesima notte! L'altra, per la paura delle befane, che la si credette che l'avessero la notte forato il corpo alla sorella, si spaventò sì, che la stette per morire. »

Gobbo. Mai più udi' dire simil cose, e son vecchio.

Meo. Voi siate ancor piccino però; ma quando sarete grande come noi, ne saprete dell'altre. Che direte voi del figliuolo della medica da San Niccolò, che non è quattro mesi che fu il caso? Egli era stato una mattina senza andare alla scuola, e la madre lo prese con dirgli: Poi che tu non vuoi imparare a leggere, aspetta, chè io mi ti voglio levar dinanzi; e presolo, fece vista di volerlo gettar nel pozzo: e fu sì fatta la paura, che egli, gridando e stridendo, gli morì in braccio.

Gobbo. Udi' dire già cotesto caso, ma non attinsi.

Squitti. Che volete voi più bell'esempio (et erano fanciulli grandi) di paura che, essendo in quelle chiassajuole coperte a Fiesole certi fanciulli là dentro, che chiamano le buche delle fate, et andando inanzi un pezzo con una lanterna, si spense loro il lume! Certi altri, che erano entrati, come più animosi, inanzi (e loro che venivano dietro non gli avevan veduti entrare), vedendo spegner loro il lume, si messero a far lor paura con boci contrafatte; onde i fanciulli, spauriti, corsero fuori gridando; e correndone uno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in una casa, tanto che la notte tremando, e del continuo avendo paura, se ne morì.

Meo. Per nulla non facessi mai più paura a' vostri figliuoli! anzi fategli animosi, mostrate loro che son tutte baje e tutte frascherie; fategli far beffe di quelle cose che non possono offendere, e toccar con la mano la verità.

Gobbo. In villa del mio suocero, mi ricordo bene d' un contadinetto che aveva paura del lupo, et uscendo una volta di notte fuor dell' uscio due passi, ebbe una gran paura d' una fascina, o d' un ceppo che si fosse, che 'l padre aveva portato dal campo, e con il mettere un grande strido, stette parecchi dì spaventato del lupo.

Meo. Ecco che pur n' avete qualche saggio.

Squitti. Mancherebbono i casi di coloro che si son morti di paura, da dire, chi volesse svaligiare la bottega del tessitore, come fanno certi che scrivono! i quali non sanno dire nè fare nè ritrovar nulla di nuovo, se non la lievano di peso da gli scartabegli de gli altri. Io ne voglio dire un altro, e poi vi lascio, perchè ho da fare assai stasera. « Ser Francesco di San Niccolò, uomo da bene, e che si diletta molto di pescare, essendo mandato a gettare il giacchio tondo una notte dal suo reverendo messer Bernardo Quaratesi, priore della Chiesa e molto cortese gentiluomo, menò il cherico che gli tenessi fermo il burchiello quando gettava la rete; e gli venne preso con la rete un fanciullo che s' era affogato il dì medesimo per andarsi a bagnare. Ora, tirandolo su, e pesandogli la rete, si faceva ajutare al cherico, il quale, sopragiunto da questa novità, prese sì fatta paura, che bisognò farlo portare a casa. Et in sei o sette giorni il povero cherico si morì di paura: et era grande, che vi sareste mara-

vigliato. » I figliuoli bisogna tenergli in timore, e con amore governargli: assai son le battiture del padre e del maestro! Io n' ho uno, che, quando va alla scuola, trema tutto di paura del maestro.

Gobbo. Mai più fo lor paura, da qui inanzi: vo' mostrar loro, come quella è una buccia di cocodrillo, e che quegli altri son fantocci da farsene beffe.

Meo. Così farete voi bene.

Squitti. Mi raccomando a voi.

Gobbo. A Dio.

Meo. Io vorrei che noi andassimo là dove è quel mucchio di brigate, et udir quel che dicono.

Gobbo. Debbon dir qualche cosa da plebei.

Meo. Sì, che noi ragioniamo forse di cose platoniche!

Gobbo. Andiamo.

AGNOL TUCCI, VITTORIO E BARONE.

Agnolo. Voi siate molto vendicativo; io per me mi guarderò come dal fuoco, di farvi dispiacere, o sia piccolo o grande, perchè voi non dimenticate mai, secondo che io odo dire.

Vittorio. Se voi non mi dite altri particolari, non vi saprei dir altro, se non che avete torto a dir così.

Agnolo. A me è stato detto che ogni minimo dispiacer che vi sia fatto, voi cercate in tutti i modi e per tutte le vie di vendicarvi; e quanto più v' andate vendicando innanzi, tanto più desiderate vederne vendetta: questo è un procedere diabolico, da cane e bestiale.

Vittorio. Circa a che cosa avete voi quest' opinione, o sentito ragionare che io mi vendico?

Agnolo. Assai sono i particulari; ma non ho così a memoria: io ve ne dirò un solo. Quando uno dice mal di voi, o vi tassa in cosa nessuna, che vi dispiaccia.

Barone. Ancora a me me n'è venuto qualche puzza al naso.

Vittorio. Ciascuno ha libertà di dir ciò che gli piace, ma egli bisogna, che, se egli è uomo di ragione, che favelli da uomo e non da bestia. In questo caso vo' discorrere alquanto, e poi colpirò.[1] Che ha da fare un altro, che non m'appartenga nulla, dell'animo o de' fatti miei? Voi, verbigrazia, che non siate nè mio padre, nè mio fratello, nè mio parente, nè forse mio amico, che pazzo vi tocca egli a venirmi a riprendere, non sapendo perchè? — Oh! io ho udito dire al tale che tu gli vuoi male. — Dovevate prima domandare a me s'io gli voleva bene: e s'io diceva di no, dimandarmi della cagione; e se l'era giusta, entrar per via ragionevole e cercare l'unione della carità; e non mi venire con un fendente di sì fatta ingiuria a dirmi vendicativo, e favellare come gli spiritati.

Agnolo. Chi t'ha mosso a odiare il tale N? e chi t'induce a scriver sempre contro di lui?

Vittorio. Qui mi cascò l'ago.[2] Io per me non conosco cotestui, nè so chi egli si sia. Guardate ora con chi voi l'avete.

Agnolo. E del tale?

Vittorio. Non ho detto mai male di lui; io ho tolto tutto quello che io ho trovato scritto di suo

---

[1] *E poi colpirò.* E poi verrò al fatto particolare.

[2] *Qui mi cascò l'ago.* Questo è il punto forte. Dicesi ora: *Qui mi cascò l'asino.*

mano, che egli aveva in vitupero d'altri composto, et ho fatto dir la partita in lui; acciò che vegga quanto è il piacere a scriver d'altri, e dispiacere a essere scritto di sè.

Agnolo. Questo è un modo nuovo di far vendetta: egli si chiama tôr la spada di mano al nimico, e dargli con le sue arme.

Vittorio. Così è; vedete s'io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata d'offenderlo; ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi, e che diventi buon cristiano, et impari ad amar il prossimo come sè medesimo.

Agnolo. Che grand' uffizio di carità!

Vittorio. Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono o ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco,[1] o Cesare o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi, che fanno il fratello con esso teco, e t'intaccano la pelle in amore?

Barone. Udite: l'è vera cotesta fantasía: e' ci son certi che fanno di mali offizj, e non par lor fatto.[2]

Vittorio. Udite, e poi vi segnate: Io conosco un certo soppiattone, che fa l'amico con esso meco; e talvolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo, e che io lo prego a dirmene il parer suo, adducendogli molte ragioni, verbigrazia: *Io non veggo nelle mie cose;*[3] *io ci sono troppo affezionato; ciascuno debbe mostrar le sue composizioni a uno amico che le giudichi; io ho fede in voi, non man-*

[1] *Un teco meco.* Un uomo doppio, che quando è teco dice ben di te, quando è meco ne dice male ec.

[2] E se di questi furfanti ce n'è stati mai molti, ora ce n'è moltissimi.

[3] *Non veggo nelle mie cose.* Non ho il giudizio libero, Non ci veggo dentro, se c'è difetti.

cate di dirne il vostro parere; egli subito promette di far tutto bene, e di vederle; e dove saprà, vedrà, potrà, farà, e dirà. Come io mi parto da lui, egli le mette là in un cantone; e quando le sono state in preda della spazzatura (e spesso ve ne manca uno straccio, e talvolta non si ritrovano), egli ti tiene, con il non aver potuto, d'oggi in domani, un certo tempo lungo: alla fine egli te le rende senza averle pur guardate; ma prima a quanti praticano con lui, dice: *Io ho la tal cosa di Vittorio, io tengo le tal sue composizioni,* e senza averle lette le giudica; e dice che le sono una cosaccia, misurando gli altri con la sua misura, e fa proprio come coloro che pigliano un libro in mano a una libraría, che, aprendolo a caso, a caso ne leggano un verso o due, dove per sorte piacerà loro, e comprando il libro lo lodano a ciascuno senza averne veduto più altrimenti. E ben sapete che non è sì degna opera, che non vi sia qualche parte di composizion dentro che offenda la materia, umore, cervello o pazzía di chi legge; nè sì cattivo scartafaccio, che non abbia in sè qualche poco di non so che, la qual cosa diletta a certi, onde viene spesso lodato il biasimo, e biasimato chi merita lode. Sì che questi tali son certi amici da tre per pajo, come i capponi da Seravalle. Di questi n' ho provati parecchi, et ho trovato all' ultimo che egli è meglio far conto che sien seppelliti vivi, e vivendo morti. Io per me non so esser di questa tacca; quando voglio un' oncia di bene a uno, son forzato a metterci le facultà, la persona e la vita; i disagi, per l' amico mi son agi; la servitù mi diventa libertà; la perdita, guadagno; e brevemente, quando sono amico, non mi ritiro in-

dietro mai a far cosa nessuna per lui, sia di che sorte si vuole, benchè la non sia da fare; perchè delle cose giuste e ragionevoli, oneste e del dovere, tu sei sempre obligato a farle per ciascuno: ma io voglio che per via dell' impossibile l' amico conosca che io gli sono amico. S' io fossi stato signore, andavo in precipizio tosto; perchè avrei servito l' amico, senza guardare o lecito o non lecito.

Agnolo. Questa cosa io non la lodo; conciossiachè la non è da Cristiano, nè da uomo da bene; nè fia alcuno che lodi mai cotesto estremo: tutte le cose vogliano peso e misura.

Vittorio. A poco a poco io darò in terra, e vi tirerò dove è il dovere. Non sapete voi che si dice per proverbio: E' si dà l' ufizio e non la discrezione? Non si tira l' arco tanto, che egli si spezzi; nè si pela la gazza sì fattamente, che la gridi. In questo si conoscono se coloro ti sono amici, quando ti comandano; perchè nel comandare si vede se l' amicizia è tutta per suo proprio utile e onore, o per ciascuno insieme. Chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quando fossi principe, e uno mi richiedesse cose che per cagione loro m' avesse a esser tolto lo Stato, non lo terrei per amico altrimenti; o, se io avessi dieci ducati in borsa (senza avere il modo ad averne d' altrove), e uno me gli chiedesse che mi fosse amico, e potesse far di manco, e io n' avesse necessità, gli direi *eccotene quattro;* se volesse il resto, e s' adirasse per questo, lo cancellerei del mio libro.

Barone. Io comincio a intenderla, voi andate moderando l' insolenzia: un vero amico non farà simili insolenzie, nè sì fatte sfacciataggini.

Vittorio. O se io avessi tenuto uno per amico sei, otto, dieci, o quattro anni (questo è un modo di parlare), o per dir meglio creduto che mi fosse amico; e io avesse due o tre amici in casa poveretti, o figliuoli, e mi trovassi senza uno ajuto al mondo, nè senza una sustanza da ajutar me e i miei figliuoli, et egli, con esser solo e potente a sostentarsi, gli fosse dato dieci ducati, non m' ajutando di due, di tre e di mezzi, avrestilo tu per amico?

Agnolo. Non io; l' avrei per un asino.

Vittorio. Se egli n' avesse le centinaja, e non ti sovenisse in una tua disgrazia, in una infirmità, che diresti?

Barone. Che fusse un furfante a tutto pasto, un gaglioffo in cremisi.

Vittorio. Se, sapendo alcun secreto tuo, e' lo palesasse per rovinarti?

Agnolo. Cercherei d' amazzarlo, non che levarlo del libro dell' amicizia.

Vittorio. Se dicesse mal di te? e con gli scritti t' apponesse il falso?

Barone. Diavol portalo via.

Vittorio. Se l' amico lo riprendesse e minacciasse, e poi la rimettesse in Dio?

Barone. Direi che costui è un uomo da bene, e crederei di vederne vendetta.

Vittorio. Che vendetta ne crederesti voi vedere?

Barone. *De malis acquisitis non gaudebis tertius heres*; la prima cosa.

Vittorio. Poi?

Barone. Il vitupero che egli voleva fare ad altri, che ne cadesse sopra di lui altretanto.

Vittorio. Sta bene: ècci egli altro?

Barone. E che tutte le cose secrete che egli facesse, si rivelassero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all'amico.

Vittorio. Agnolo, Barone è per la buona strada.

Agnolo. Ma voi che vendetta fareste a simile amico finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante e tristo; come vendicativo, e non come cristiano, ma come uomo trasportato dall'ira dell'insolente amico, e dal primo impeto della furia umana?

Vittorio. Non sono così furioso per rispondervi a parte per parte; perchè io veggo che voi volete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa, io considererei il benifizio ch'io ho avuto da lui, e tôrrei la bilancia: s'io trovassi che delle dieci parte del male egli me n'avesse fatto una di bene, farei nè su nè giù: chi ha avuto si tenga.

Barone. Voi v'arrecate molto basso; fate ch'io v'abbia per particularità ad intendere.

Vittorio. Credo che sappiate come io mi diletto di compor comedie.

Agnolo. Bene sta.

Vittorio. Mettiamo che io avessi per amico qualche dottore, fosse come si volesse, o un par di messer Carlo Lenzoni, che è uomo di giudizio, messer Giovan Norchiati, o un altro che io avesse opinione che sapesse più di me, se ben non fosse così. Ma acciochè meglio sappiate, o intendiate, imaginatevi che io non facessi professione di componitore, ma di persona che scrivesse per passar tempo, e non istimassi le mie cose più che io mi facessi la spazzatura, sì come fo ancora; e il Norchiati, o altri, mi forzasse a tenere copia, e le copiasse di man sua,

parendogli che le fussino da qual cosa; e brevemente mi tirasse a farle stampare, e per sorte l'avessin credito?

Agnolo. Buono uffizio è questo.

Vittorio. Se io non facessi altro, e me ne facessi beffe del mio poco sapere, et egli s'attribuisse quella lode, (guardate che io non vi lievi cotesta pelle di lione che vi siate messa indosso) dicendo a questo e quello: Io l'ho fatta quella comedia, egli non sa nulla?

Agnolo. È mal fatto. Direi bene: Io l'ho ajutato, io l'ho messo su, io gnene ho trascritte e raffazzonate.

Vittorio. Insin qui la sa di buono, se io e lui, egli et io, la sua eccellenza e la mia riverenza, ci dessimo mano un tempo l'uno all'altro: *scrivi a me, io scrivo a te; copiami questo libro, fammelo di bello scritto quest' altro tu; io ho danari, eccotegli; io non n' ho, dammene.*

Barone. « *Amicorum omnia son comunia.* »

Vittorio. Io tocco delle bastonate, io ti lievo dal vitupero; sta' qui, non ci posso vivere; va' là, non ci trovo cosa che faccia per me; muta, stramuta; pròvati e ripròvati; cerca di metterlo inanzi, egli è un bue; fágli far suppliche, e' si caca sotto di paura; mandagli dieci scudi, son gettati via, chè gli stava meglio in compagnía de' furfantegli e delle meretrici; vestilo di velluto, eccolo un asino a fatto.

Agnolo. Va', trova cotesto bandolo tu: oimè! che gerghi sono i vostri?

Vittorio. Dice il Petrarca: « Qual maestro verrà, e di qual scuole? Intendami chi può, chè mi intend' io. »

Barone. Favellate da voi solo adunque, o voi vi risolvete: toccate che vendetta voi fareste a chi v'assassinasse, sotto nome d'amico.

Vittorio. Sempre mi piacque l'andare a bell'agio. Io, vedendo rannugolare di mala sorte, direi *e' pioverà,* e pioverebbe: conoscendo costui sì scellerato, direi sempre sempre parecchi anni di lungo: *Voi vedrete capitar male costui,* misurando i suoi portamenti con altri, come con meco si fosse portato.

Agnolo. Intendo: come dire: Se a me, che gli ho voluto far bene e fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che farà egli a un altro che gli farà male?

Vittorio. Voi siate su la pèsta: cotesto chiodo bisogna battere.

Barone. Io me lo tôrrei dinanzi.

Vittorio. Meglio fia dopo cento minacci lo gastighi una fune.

Agnolo. Ben gli sta.

Barone. Io son più vendicativo di voi; alla prima, salterei la granata, e te lo vitupererei con gli scartabegli, o lo farei dipingere con Sirene a torno (per il tradimento), con trofei di teschi secchi, e corde (per i meriti di tre legni); con istoriette di Sinone sotto, di caval di Troja, e di città; poi farei un togato da parte con una lettera in terra che fosse bella e sigillata, e una figuretta nuda che gli desse un buon mandiritto, e la farei stampare, e lo pubblicherei. E poi, per non parere, convertirei il caval di Troja nel caval Pegaseo; Sinone, in un poeta che avesse delle frasche di lauro in mano; e quel figurino che gli dava il suo resto, in una fama che l'incoronasse di lauro.

Vittorio. Voi saresti bestie bene: alle capate fa-

resti voi; non sapete voi, che duro con duro non fece mai buon muro?

Barone. Anzi, io sarei il duro che la vorrei vincere, e lui sarebbe presso che io non dissi la tenera o 'l pastaccio.[1] .

Agnolo. Altra via diversa terrei io, lavorando sempre sotto acqua; e gli verrei sopra all'improvista con certi man diritti, e certi fendenti, che direbbe: *Io non l' avrei mai creduto.*

Vittorio. Un altro farebbe forse altrimenti, con essergli tanto tempo nimico per l' avenire, quanto egli gli fosse per il passato stato amico; e spoglierebbelo de gli onori che gli avesse dato, e scorderebbesi i piaceri ricevuti, e gli farebbe tanto danno quanto utile gli avesse fatto, e tanto male quanto bene.

Barone. Cotesta non puzza, e non sa di buono.

Vittorio. La migliore adunque è la mia, che ho preso per gastigo de' miei errori tutto il tradimento usatomi, et ho giudicato che sia ben fatto d' aver ricevuto una sbrigliata; e da quella pigliare il morso con i denti, e dire: Io vo' far conoscere al mondo che costui è uno ignorante, perchè farò dell'opere, senza i suoi giudizj, e migliori e più belle: lui ne farà delle più goffe; ergo e' fia tenuto un pedante giusto giusto, e un pedantissimo ignorante.

Agnolo. Questa è più sicura strada; lasciarlo dir male, e far bene; mostrar e far vedere a ciascuno con l' esempio di lui medesimo, chi egli è. Al resto,[2] Vittorio.

---

[1] Ecco che nè anche quelle che si chiamano ora *caricature*, le non son cosa nuova.

[2] *Al resto.* Dite il rimanente.

Vittorio. Non più di questa razza di amici finti, doppj: ma egli ce n'è d'un'altra che sono scempj, che adoprano in tutte le cose il *ma.* « Questa opera è bella, ma... — Questa figura è ben tirata, ma... — Il tale è uomo da bene, ma... — Farà una buona riuscita messer Tale e Quale, ma... » Malanno che Dio ti dia! si dice a gli amici del *ma.* Io ne conosco uno che mi ride sul ceffo, e mi loda, e sempre ci aggiugne, quando favella con altri e che m'è dietro alle spalle, *ma.* Ma quando io lo veggo, ogni cosa è ben fatto. « Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca un poco poco nell'invenzione. — Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere. — Giovanni è gran musico, ma ha cattiva grazia nel cantare. — Martino è un sofficiente scrittore, ma è straccurato, e pecca in ortografía. — L'opere del Machiavelli son belle, ma insegnano certe cose che non mi piacciono. — Le cose dell'Aretino son vive, e supreme: ma, non essendo dottore, come fa egli a farle? — Le cose del Muzio hanno un bello stile, ma non lo vorrei tutto eguale. — Le cose dell'Alamanni son buone, ma egli ne fa troppe. » O che malanno di giudizio è questo? Sapete chi son poi costoro? certi agghiacciati, che sanno l'*a b c,* e su quella si sono afissati, et hanno posto il tetto, dicendo: Egli è meglio sapere poco poco, et essere illustrissimo et eccellentissimo, che saperne assai e farle imperfettamente, e non giungere a quel supremo grado. Ma non riguardano mai tanto che basti questi girandolini, con ciò sia cosa che non posson dar giudizio se non di quel tanto che sanno. Non può, uno che non sa altro che sculpire, giudicare le poesíe; nè un puro pittore tassar le prose; nè un gramatico di-

stendersi nella filosofía come giudice; e manco un meccanico plebeo, accusare un signore che governi male. Ma si credon costoro, come sanno fare, verbigrazia, un sonetto, saper comporre un Platone; come egli hanno tradotto una leggenda, saperne comporre altrettanto. O come s'aviluppano eglino! Simil bacherozzoli stanno su quel *ma*. Malanno che Dio dia loro!

Barone. La mi va: pur che mentre voi cavate la fossa per farvi cader altri, che voi non ci saltiate dentro con loro, che come cieco v'accompagnate insieme.

Vittorio. Credi che io mi voglia attribuire il magisterio? questo è quanto buono io abbia, ch'io so certo che tutte le cose mie son di poco valore; e lo conosco per questo, perciò che io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser riputato dotto nè eloquente, nè acquistar fama, credito, o riputazione, ma per non mi stare.[1] — Oh! tu potresti far qualche altra cosa di più profitto. — Io son fra Lorenzone, che la poca fatica gli era una sanità. Lo scrivere baje mi ingrassa; il ridermi di chi dice che le son belle, mi diletta; et il farmi beffe di simil ciancie, m'è un'allegrezza inestimabile; e così come io mi rido delle cose mie, e che me ne mocco[2] il naso, disse il Panata, così dell'altre stupisco; ogni cosa mi par bella; ciascuno mi par che sappia più di me; reputo ogni ignorante migliore e più stupendo di me, perchè m'imagino che egli si creda tale, e a tal fine abbia fatto la sua fatica, e che la

[1] *Per non mi stare.* « Per fuggir ozio e non per cercar gloria, » disse poscia il Lippi.

[2] *Me ne mocco il naso.* Me ne soffio il naso; me ne servo per moccichino.

sia tenuta, da ciascuno che abbia giudizio, come la tengo io. In questo, sono un poco arrogante di credermi di aver giudizio, come gli altri che hanno giudizio in quelle cose medesime che io m' intendo.

Agnolo. Sta bene: so che voi giucate di scrima benissimo. Avete voi altro da dire in difesa vostra, perchè v' ho garrito che dite male di chi v'offende?

Vittorio. Ho detto parte di cagione che mi conduce a offendere.

Barone. D' altra amicizia non si parla stasera adunque?

Vittorio. Se non fosse sì tardi, vi mostrerei una certa sorte d' amici inavvertenti, che fanno peggio talvolta che i nimici; oh che amici ignoranti! con una parola rovinano una famiglia: con un sospetto, imaginato da goffi senza avvertenza, mettono al fondo un amico.

Barone. Son difficili costoro a conoscergli?

Vittorio. Difficilissimi; perchè l'inavvertenza è un male che nasce da scempiezza e credulità di credersi d' esser sagace, astuto e conoscere il pelo nell' uovo.

Agnolo. Io fuggirei di pigliar sì fatte amistà.

Vittorio. Il più difficil passo che sia al mondo, e la più fallace dottrina che s' impari, è il credersi d' esser dotto nello squadrare le brigate. Tal pare una mucia, che è un serpente velenoso; un altro pare Orlando, et è una pecora. Chi fa professione di sapere più che non sa, crede che l' uno e l' altro finga, o che vadino alla reale, nè sa discernere l' esito del lor procedere, perchè i fatti del mondo son più diversi che le foglie, e più volubili, e cia-

scuna azione tien del camaleonte. Il proverbio che dice: *E' si va per più strade a Roma,* è perfetto.

Barone. Io non mi fiderei mai d' uomo.

Vittorio. Bisogna andare a sotterrarsi, chi fa cotesto pensiero: noi siamo al mondo, e bisogna viverci come porta l' uso del mondo. Di questo sturatevene gli orecchj, chè l' è così, e così ha da andare, mentre che egli sta in piedi: e chi più ci vive è l' ingannato. Basta che non c' è uovo che non guazzi.[1]

Agnolo. Dio mi guardi adunque d' amici inavvertenti.

Vittorio. Da' doppj ancora, da' bilingui, da' tristi.

Barone. Credo che bisogni gettare il giacchio tondo, e dire: *Dio ci liberi dal male,* come dice il *Paternostro,* e non ci lasci ancor noi far male ad altri.

Vittorio. Il meglio fia certo pregarlo che ci cavi del cuore i cattivi pensieri, e che ancora a gli altri gli cancelli.

Agnolo. Amen.

---

[1] *Non c' è uovo che non guazzi.* Non c' è cosa o persona che tanto o quanto non abbia del guasto o del tristo.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

BACCIO DEL SEVAJOLO, E GIUSEPPE BETUSSI.

Baccio. Di grazia, se voi mi volete fare un piacer grande, non mi ragionate di versi, perchè questa poesía è stata tanto rimestata, che la pute: non vedete voi quanti versi son multiplicati?

Giuseppe. Io favello de' buon poeti, e dico de' buon versi; e non de' goffi componitori, e de gli sciocchi componimenti.

Baccio. Voi m'avete fatto paura con il vedervi tanti e tanti scartabegli trar fuori di quella vostra valigia: dove avete voi fatto mai tanta ragunata di poeti?

Giuseppe. Pensate che io vengo da Vinegia, dove sono infiniti spiriti Peregrini, e da ciascuno piglio quel che io posso avere; e poi fo la scelta, e mi riserbo il meglio.

Baccio. Cominciate a squadernare del buono alla prima volta.

Giuseppe. S' io leggo i più begli, gli altri vi parranno brutti.

Baccio. No, fate distinzione: cominciate a leggere qualche cosa d' Amore, poi di burla: andate poi alle battaglie, alle lodi particulari de gli uomini; e così

d' una cosa nell' altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo! oh bella lettera! oh che bei disegni!

Giuseppe. Questo è un libro che m' ha dato messer Francesco Marcolini, il quale darà tosto in luce; dove si fa che le parole s' accordano con l' intaglio, e tutto il libro parla d' Amore.

Baccio. Che titolo è il suo?

Giuseppe. « *Amori felici et infelici de gli amanti.* »

Baccio. Mettete mano a qualche cosa di cotesto, per la prima, per vedere se le parole del titolo, che è bello, corrisponde a i fatti delle poesíe che vi sono scritte dentro.

Giuseppe. La prima composizione mostra gli infiniti lacci che legano uno amante: prima l' Amore ci lega; o da noi c' inviluppiamo con diversi legami, quali buoni, quali mediocri e qual cattivi. Il giogo del matrimonio è ottimo; de gli altri non ne darò altrimenti giudizio. Ecco qui la figura (invenzione del Marcolini), e la bella composizione d'Amore.[1]

Amor, per ch' io sempr' ami,
Mi tese lacci et ami;
E senz' altr' esca o rete
In un punto fui còlto;
E, come mi vedete,
Ogni fuggir m' è tolto;
Chè nacque dal bel volto
Lacci, rete, esche et ami.
Amor con tai legami
Dolcemente mi prese; e così involto
Non voglio dal bel nodo esser mai sciolto.

[1] Nella edizione del Marcolini ci sono le figure corrispondenti assai rozze, che qui non è sembrato opportuno il riprodurre

Baccio. L'invenzione è bellissima, e mi piace; la fia più dilettevole che gli emblemi dell' Alciato. Io guardo che bel trovato è stato questo a far disegnare tanti atti d'Amore; qua si veggono gli appassionati di cuore e d'animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici e gli infelici. E ci sono ancora delle lettere amorose?

Giuseppe. Infinite; ma credete voi forse che questo libro sia solo? e' son forse dodici libri; ma questo m' è stato accomodato, per mostrare a un disegnatore a Roma, e veder se egli vuol disegnarlo in bossolo, per far gli intagli.

Baccio. Sapete voi quel che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci avete forse pensato?

Giuseppe. Che cosa?

Baccio. Una grande onestà: oh egli non c'è figura nè parola (per quel che io veggo) che non sia onestissima e buona!

Giuseppe. Così si fanno l'opere. Ora vedete questa feminetta tutta malinconosa, sola, abbandonata, mesta e afflitta che parole ella dice:

Che pena si può dire,
Più grande che morire?
Maggior è la mia pena
E passa ogn'aspra sorte,
Che mai punto raffrena
Ma cresce ognor più forte;
Io vivo, et ogni dì provo la morte.
Dunque è maggior martíre
Chi vive in doglia, e mai non può morire.

Baccio. Lascia fare a i musici! so che troveranno delle parole a lor proposito.

Giuseppe. Io, che fo qualcosa, ancora non mi so risolvere se le debbo dar fuori alla stampa o no; e pur son parecchi anni che io l'ho fatte! Che dite voi di questi, che subito che fanno un' opera la pubblicano?

Baccio. L'opinione de gli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tempo, e poi giudicarle di nuovo, e racconciarle; perchè con quel tempo il giudizio si fa migliore. Alcuni moderni le dànno a giudicare ad altri, e poi le mandano alla stampa: ma perchè Seneca dice a Lucilio che uno che dice l' opinion d' altri, non dice mai nulla di suo; e che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla, io ci voglio aggiugner la mia. S' io componessi (che Dio me ne guardi, perchè farei due mali, uno a non esser riconosciuto delle mie fatiche, l' altro d' esser sindacato da gli ignoranti) con una naturale inclinazione, o fusse verso o prosa, vorrei, infin che dura la vena e lo spirito del dire, sempre scrivere e darle alla stampa, senza mostrarle mai ad alcuno.

Giuseppe. Questa sarebbe una nuova bizzarría.

Baccio. E dal mio, ci ho molte ragioni. La prima è l' adulazione. Se tu mostri un tuo scartabello a uno che ne sappi più di te, siate certo che egli cade in una di queste cose: o egli si fa beffe della vostra composizione; o ve la loda estremamente; o egli non vi vuol dire il suo parere, acciò che, con il suo giudizio, le vostre cose non faccin paragone alle sue, e vi va a mezzo aere; o veramente vi farà racconciare alcune minime frascheríe, e di poco valore. Poi ci sono mille nodi da sciorre, fra chi compone l' opere e chi le censura.

Giuseppe. Avrò caro d' udirne parecchj.

Baccio. Sempre chi compone ha una particulare affezione che l'accieca; onde si crede, quando uno lo biasima, che vi covi sotto gatta, invidia, e simil girandole. Se le rassetta, non ti sodisfà mai; se egli ti dice *abbruciale,* e che tu conosca che le meritano l'acciughe o 'l caviale, l'amore di quel poco di fummo cattivo, e di quelle gran fatiche che tu hai durate, ti lega le mani: sì che rare volte queste canne d'organo o questi strumenti s'accordano insieme. Se fia qualche uno che sappia manco di te, non accade dir altro. Talvolta tu t'abbatti a uno che ha lettere assai e poco giudizio: un altro avrà giudizio e non lettere, onde la cosa mi par difficilissima. Poi, il privilegio del nostro abusarci il cervello, è il creder di non aver paragone. E questo è un giacchio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa volta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l'opinion d'una cosa sola. Sì per Dio, come uno sa disegnare, egli ti fa dell'architetto; e giudica ancora gli scrittori antichi, e tassa i moderni, ancora che sia senza lettere. Un altro sarà architettore, e dà nel mostaccio alle leggi; un legista s'avviluppa nella teología, un teologo nella aritmetica; un abachista nella strología. Così ciascuno salta di palo in frasca; e che è che è, la pania dell'ignoranza gli spennacchia. I poeti ultimamente, oltre alle finzioni di mille millanta che tutta notte canta bugíe e frappe, e' mettano mano in ogni cosa, tutto sanno loro, e gli altri niente. Gli scultori e i pittori, per far le figure di terra come Domenedio fece Adamo, sanno quanto la sua maestà: sì che ognun sel becca. Però non darei mai nulla di mio a vedere.

Giuseppe. Piacemi il vostro capriccio: ma che dite del serbarle?

Baccio. Deh, fratello, la nostra scritta dice in peggiorare; tu non ne trovi assai che, passato quelle furie del comporre con ispirito, megliorino la composizione; anzi la più parte, quanto più la rimestano più pute: se già in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro cervello, il nostro sapere, il nostro giudizio si muta, tramuta, guasta, corrompe, e non istà mai saldo molto tempo, perchè la combustione de gli elementi ci sforza a far così. Si muta la pelle, il pelo; si consuman le forze, si spegne il vigore, si stracca la complessione, e si diventa d'anno in anno d'un'altra fatta: ancora il cervello fa le sue rivoluzioni; sì che il tener le composizioni in un cassone dieci anni non mi piace, e il darle a uno o due a giudicare non la lodo punto.

Giuseppe. Adunque il pubblicarle alla prima furia di cervello, vi quadra?

Baccio. Chi è stato alla fossa, sa che cosa è il morto. A me è accaduto tutti questi casi, et a dieci miei amici, e cento altri che io ho conosciuti; e non ne voglio nominare alcuno, perchè non è persona che legga, che non sappia ch'io dico il vero, in una gran parte, s'io non dico in tutto.

Giuseppe. Fate ch'io v'intenda, circa allo stamparle.

Baccio. In questo caso, tu senti l'opinione di mille e dieci mila, e vedi, alle tante rafferme, se le son buone o cattive; se del continuo le tue opere si vendono, sia certo che le sono, se non in tutto, parte buone: se solamente una volta le si stampano,

di' pure, la cosa va male; come i libraj fuggono i tuoi stracciafogli, va' pure a ficcarti la penna nell' orecchia, e non imbrattar più carta. Perchè l'è una regola general questa che le cattive non si vendon mai un terzo; e se pure le si smaltiscano tutte, le vanno per via di trabalzi. Chi fa le sue opere oggi, e delle tre parte del libro ve ne sia una buona, egli se ne può andare altiero galantemente. Adunque nell' udire tante e tante diverse tasse, riprensioni, sbeffamenti, e lode e biasimi, ti fanno conoscere a parola per parola quel che vale e tiene ne' tuoi componimenti e lambiccamenti di cerebro; e puoi, nello stamparle ultimamente, dargli la sua risciacquata, o fargli un buon bucato sopra. Tu ne sai più che tutti, tu puo' darne giudizio più di tutti, perchè tu hai udito chi biasima, chi se ne intende, chi loda per adulazioni, chi per udire il giudizio de gli altri, chi per tirare il cordovano, chi per uccellare il poeta. Altri da rabbia delle lodi e dell' onore che senton dare all' autore, da uomini di giudizio, si ficcano a lodare l' opere, e biasimar l' uomo; ora dicendo: « Da questo infuori e' non val nulla; egli è trascurato, egli è persona a caso! » Oh Dio, vedete dove son le virtù! e' son parenti de gli amici del *ma.* « Le son belle l' opere, ma lui è bene una figuraccia! come dire: al parlare, voi conoscete che io biasimo costui per la rabbia che io ho dentro.

Giuseppe. L' è verissima cotesta vostra ragione. Io ho udito biasimare, talvolta; e conosciuto certamente che l' è tutta cancherína.[1] Quando si biasima una cosa, bisogna fare vedere il paragone, e poi dire.

[1] *Cancherína.* **Stizza, Rabbia.**

Baccio. Così si fa; non è stato mai fatto il più bel tratto di quel del Doni, quando egli vedde quelle facezie stampate da messer Lorenzo Torentino nostro, e ragunate dall' eccellente signore, il signor Domenichi illustre.

Giuseppe. Voi volete dire, s' e libri si veggono e si vendono, che voi potete onorare l' inventore e lo stampatore.

Baccio. Vo' dire che egli subito prese la penna in mano, e ne fece un altro di facezie, di motti, di arguzie, di sentenze, et di proverbj: e perchè egli non si teneva dottore, non lo intitolò *Motti,* o *Sentenze,* ma lo chiamò secondo che si sentiva su' picciuoli, idest in gambe, dicendo fra sè: S' io sono ignorante, non ho lettere, nè per consequente non son dotto, non debbo io dare un titolo al mio libro come mi sento? E scrisse: *Chiacchiere, Baje* e *Cicalamenti;* come dire: cose cavate dalla mia zucca: e zucca sia. Poi biasimò quello per quello che egli era sporco, senza onestà, contro alla religion cristiana, e vituperosissimo. Così si fa; chi vuol dire *il tuo libro non val nulla,* se ne fa un altro in quella materia, e si va megliorando. E tanto più merita lode uno, quanto la cosa più guadagna, come dire un fantaccino combatte con un capitano, e vince; uno scolare disputa con il lettore, e lo supera; o uno che non sa compitar *dottore,* manda a gambe levate un legista.

Giuseppe. Voi farete che io darò alla stampa un mio dialogo amoroso.

Baccio. Così fate, e state poi per le botteghe, e per le case, e massime dove voi non sete conosciuto, a vedere e udire l' opinione de gli altri. Or udite

questo madrigale che io vi voglio dire, il quale è della lega di quegli che avete letto; e l' ho avuto anch' io dal Marcolini, e vuole che gli facci disegnare da messer Giorgio Vasari suo compare una figuretta.

Giuseppe. Sì, ma bisogna che si possi disegnare cosa che abbia garbo.

Baccio. Ho ordine di far dipingere una figura d' un giovane inamorato, il quale, apertosi il petto, mostri che egli non ha cuore, ma in quel luogo v' è una fiamma di fuoco; e starà benissimo, sì come dicono queste parole:

Quando ch' io persi il core,
Amor dentr' a quel loco
M' accese un dolce foco.
E' par pur cosa rara
Che senza core io viva;
Ma la mia fiamma cara
Quanto più m' arde, tanto più m' avviva;
E questo sol deriva
Da un gran poter d Amore
Che cangia un core in fuoco, e 'l fuoco in core.

Giuseppe. Fia bellissimo. Ma veggiamo s' io avessi qualche cosa buona ancora: togliete queste altre composizioni, e leggete.

Baccio. Che libro è questo scritto in ebreo, greco, latino, tedesco, spagnolo, francese e toscano? La mi pare una medesima composizione in tutte queste lingue.

Giuseppe. Oimè! date qua, chè io ho commission di non lo mostrar altrimenti.

Baccio. Che mistura è ella? Lasciatemi leggere il titolo almanco. *Il Baleno, il Tuono, e la Saetta*

del Mondo Nuovo. Questa debbe essere una bizzara materia.

Giuseppe. E bestiale, e pazza!

Baccio. Molto. E scritto in tante lingue?

Giuseppe. Perchè s'intenda per tutto il mondo, o per la maggior parte.

Baccio. Infine i poeti o gli scrittori son pazzi, a diciannove soldi per lira,[1] la maggior parte.

Giuseppe. Ditemi più tosto che i vendicativi diabolici spiriti non si quietano mai. Date qua, e non dite nulla infino che voi non lo vedete stampato.

Baccio. Chi somiglia questo ritratto? Oh egli ha la cattiva effigie! E' pare un traditore.

Giuseppe. Somiglia per chi egli è fatto.

Baccio. Oggidì bisogna guardarsi di non avere a fare con cervelli balzani, chè non gli ratterrebbe le catene de' mulini di Po. Che libro di battaglie è questo? Credetti che l'Ariosto avesse posto silenzo a' romanzi oggimai. O che belle figurette! Oh e' sono i begli intagli! La cosa de' libri comincia oggi ad arrivare tanto alla grandezza, che poco tempo ci andrà, ch'ella arriverà alla perfezione: i fregi ben disegnati, gli intagli ben condotti, le miniature bene intese, tutto ha invenzione; e sopra tutto i caratteri sono diversi, variati e nuovi. Sì che de i libri se ne cava mille piaceri, oltre all'utile. Or passiamo innanzi, e volta la carta.

L'anima del tremendo Rodomonte,
Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse,
Ardita giunse al fiume d'Acheronte,
Nè trapassar nella sua conca volse.

---

[1] *A diciannove soldi per lira.* Suppergiù, quasi tutti.

Giuseppe. Coteste stanze vi faranno paura; le sono d'una vena straordinaria, e non hanno a far nulla con i poeti d'oggi, d'invenzione e di belle parole. Leggete pure innanzi:

Bac. Quell' anima bizzarra il guarda e ride,
Dicendo: Se i demon del crudo inferno
Sono come se' tu, orrido mostro,
Per certo oggi sarò Principe vostro.

Giuseppe. Continuate le stanze, non ispezzate i suggetti.

Baccio. Voi l'avete vedute, io trascorro così con l'occhio, parte ne leggo piano, e parte forte.

E come, vivo, il mio soverchio ardire
Ha spaventato il mondo e la natura,
Morto vo' che m' abbi anco ad ubbidire
Del centro ogni perduta creatura.
Io son quel ch' ero al vivere e al morire;
Sì che fuggi da me, bestial figura;
Se non, teco la barca e queste genti
La getterò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba e i crini irsuti,
Con la sinistra il furioso tiene;
La barca, ch' è di vimini intessuti
Il grave e mobil pondo non sostiene,
Perchè d'anime d'uomin mal vivuti
Carica essendo, a rovesciar si viene:
Cadder esse, egli cadde, e il vecchion rio
Nel fiume negro del perpetuo oblío.

Le non possono essere se non dell' Aretino! Oh che spirito hanno elleno!

Giuseppe. Seguitate pure; e vedrete se il libro è stupendo.

Bac. L'alma del re defunto a nuoto corre
Per l'onde tenebrose, e seco tira
Il legno, l'ombre, e Caronte, e vuol tôrre
L'imperio a Pluto, e tutto avvampa d'ira.

Giuseppe. O che stanze terribili! veramente altri che lui non le potrebbe fare. Sentirete che Plutone ha paura del fatto suo, leggete via:

Bac. L'orrido re de le perdute genti
Fe serrar tosto le tartaree porte;
E per guardia ha più spezie di tormenti
Che guai la vita, e lagrime la morte;
Le furie con le chiome de' serpenti
S'armâr di sdegno spaventoso e forte,
Et i demoni uscîr fuori d'ogni tomba
Credendo che 'l gran dì suoni la tromba.

Giuseppe. Non leggete più, chè viene in qua gente; e non voglio che alcun vegga cotesto libro.

Baccio. I poeti nascono: acconciatela come voi volete. Che cosa è questa del Petrarca sì bene scritta?

Giuseppe. Egli è il suo privilegio, tradotto di latino in vulgare; vedete se la Poesía è cosa degna! e se voi lo leggete, leggerete una bella cosa: et ascolti chi vuole questa, perchè avrò piacere che ciascuno oda.

Baccio. La traduzione non è già molto buona, a quel ch'io veggo: in fine, e' non giova aver fatto assai traduzioni; egli bisogna intender la forza della lingua, e sapere il modo da ridurla in toscano, e non far le cose per opinione.

Giuseppe. Un dottor di legge l'ha tradotto.

Baccio. Se fusse di teología, non che di legge,

ct usasse i vocaboli et i numeri come io ci veggo in questa, egli non può essere se non poco avveduto, a non sapere esprimere in vulgare ciò che colui volle dire in latino e disse.

Giuseppe. Leggete pure, e lasciate dare il giudizio ad altri di questo; perchè voi altri Fiorentini siate parziali.

Baccio. Per la mia fede che avete ragione; noi ce ne curiamo assai: io mi rido che ciascuno dice i suoi vocaboli proprj da quegli che trova nel Boccaccio in fuori.

Giuseppe. Se non sa i vostri, qual volete che egli dica?

Baccio. Io ve la do vinta: lasciatemi leggere, questo benedetto birbilegio.

Il privilegio della Laurea [1]

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA,

la quale onoratamente gli fu donata a Roma in Campidoglio alli 11 d'aprile 1341.

A perpetua memoria del fatto. Noi Orso, conte dell'Anguillara, e Giordano de i figli d'Orso cavaliere, senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro, a i quali arriveranno le presenti nostre lettere. Essendo noi composti d'anima e di corpo, e così avendo gli uomini due strade d'acquistarsi gloria, l'una delle quali s'esequisce con le forze della mente, l'altra del corpo, l'onnipotente Iddio fin da principio del mondo volse ch'il principato d'amendue si

[1] Questo Privilegio ho in mente di averlo veduto stampato dovecchessía, oltre che qui; ma è apocrifo.

ritrovasse in questa gloriosissima città. Là onde già s'è veduto, che questa medesima città per lo tempo passato, ovvero ha generato, o, generati altrove, ha nodrito, accresciuto, e illustrato infiniti uomini notabili così nell' arti d' ingegno, quanto nell' esercizio della guerra. E veramente, che fra le molte cose, le quali si fanno con le forze dell' animo, lasciando per ora di ragionare de gli atti del corpo, nella nostra republica altre volte sono stati in grandissimo prezzo di floridissimi e d' ogni lode degni istorici, e sopra tutto poeti, con la industria e la fatica de i quali, così a loro medesimi, come a gli altri uomini chiari, i quali essi degnavano nobilitare co i versi suoi, ne veniva a nascere fama immortale. Per opra di costoro principalmente n' è venuto, che noi abbiamo memoria di questa città, dell' imperio, dei nomi, della vita, e dei costumi de gli altri uomini illustri di ciascuna etade; i quali da loco alcuno per corso di tanti secoli a noi non potevano aggiungere. E certo, sì come l' abondanza de i poeti, e de gli istorici a molti è stata cagione di gloriosa e divina gloria, così non è dubbio che la carestía di quegli, a lungo andare di tempo, a infiniti altri ha recato indegne tenebre d' oblío alla eternità del nome loro. Di qui spesso viene, che, non sapendo le lode di quegli uomini, i quali sono vissuti con noi (cosa maravigliosa da credere), di tutti i più antichi certa notizia abbiamo. E certo che i poeti nella gloria del tempo passato sono egualmente famosi, e saranno: perchè, come abbiamo detto, a sè medesimi e a gli altri immortalità acquistavano; et oltra gli onori, et i privilegi, che gli erano donati di publico, già per premio e proprio ornamento de gli studj me-

ritavano la corona di lauro. Onde la republica di tanto onore gli giudicò degni, che un medesimo ornamento della laurea volse che si desse a gli imperadori et a i poeti. Perciocchè coronavano di lauro i Cesari e i capitani vincitori dopo i travagli della guerra, e similmente i poeti dopo le fatiche de gli studj; volendo per l'eterna verdura di quello arbore significare l'eternità della gloria acquistata così con la milizia, quanto con l'ingegno. E credesi, che spezialmente fosse per questo, perchè, sì come questo arbore solo non è fulminato da Dio, così è da giudicare che quella gloria de gli imperadori, e de i poeti, la quale a uso di folgore tutte le cose abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. E veramente ch' all' età nostra questo poetico onore, il che con dispiacere ricordiamo, non si sa bene, da quale tardità d'ingegni, o malizia di tempi, di modo lo veggiamo esser posto in oblío, ch' ancora quasi non sanno gli uomini nostri quel che si voglia significare questo nome *Poeta;* credendosi molti che l'uffizio del poeta altro non sia che fingere o mentire: chè, se così fosse, parrebbe questo ornamento e cosa leggiera, e d' ogni onore indegna. Non sanno ancora che l'ufficio del Poeta, sì come abbiamo inteso da uomini dottissimi e sapientissimi, consiste in questo, di spargere la virtù della cosa celata sotto ameni colori, e quasi come una bella ombra ornata di figmenti, e celebrata di sonori versi, con la soavità del dolce parlare, la quale sia più difficile d'acquistare; e ritrovata divien più dolce. Per questa cagione intendiamo, che i famosi poeti solevano essere coronati in Campidoglio a modo di trionfanti: et èssi questa

usanza di maniera invecchiata, che da mille e trecento anni non leggiamo, che alcuno vi sia stato di questo ornamento onorato. La qual cosa considerando l' ingegnoso uomo, et ardentissimo investigatore di così fatti studj fin dalla sua giovanezza, messer Francesco Petrarca fiorentino, poeta et istorico, giudicando ben fatto ch' a questo tempo spezialmente si devesse ajutare questa scienzia, quanto più ella era sprezzata da gli uomini et abbandonata, dopo che egli ha avuto con gran diligenza rivolto i libri de gli autori, e dopo l' opere proprie del suo proprio ingegno (massimamente d' istorie e di poemi, parte dei quali egli ha ancora tra le mani), ardendo d' onesto desiderio della laurea; non tanto per gloria, sì come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra, e del popolo romano, quanto per accendere gli animi d' ogn' uno a simil desiderio de gli studj; benchè chiamato da studj, e da città a pigliare questo onore altrove; tirato nondimeno dalla memoria de gli antichi poeti, e parimente dallo affetto e dalla riverenza di questa sacrosanta città di Roma, della quale si sa quanto egli sempre sia stato ferventissimo amatore; rifiutati i prieghi de gli altri, ha deliberato venir qui, dove gli altri inanzi di lui sono stati coronati. E perchè sopra ciò non paresse ch' avesse voluto fidarsi della prosunzion sua, deliberò più tosto credere ad altri che a sè stesso: e per questo, rivolgendosi attorno, nè ritrovandone alcuno altro più degno in tutto 'l mondo; partendo dalla corte romana, la quale fa di presente residenza in Avignone, personalmente s' ha trasferito fino a Napoli innanzi al serenissimo Roberto illustrissimo re di Gierusalem e di Sicilia. In

questo modo adunque sè ha sottoposto allo esame di quello così gran re, abondantissimamente rilucente de i raggi di tutte le scienzie: preponendo lui a tutti gli altri uomini, sì come quello che gli è paruto dignissimo sopra tutti: e certo con maturo consiglio, e gran giudizio; acciochè, approvato da lui, da nessuno altro potesse essere rifiutato. Avendo dunque questo re, dopo averlo udito, e letto parte dell' opere sue, giudicatolo dignissimamente degno di così fatto onore, e sopra la sufficienzia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo, e messi degni di fede: et avendo il detto messer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la laurea poetica; per questa cagione, dando noi certissima fede al testimonio regio et alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose aveva ragionato; ma molto più credendo al testimonio dell' opere sue; in questo dì presente, ch' è il giorno di Pasqua, nel Campidoglio romano, così in nome del detto re, quanto nostro e del popolo romano, dichiaramo il prefato messer Francesco gran poeta et istorico; e l' onoriamo d' illustre nome di maestro. E specialmente in segno della poesía, noi Orso conte, e senator già detto, per noi e per lo nostro compagno, con le nostre mani abbiamo posto la corona di lauro su 'l capo di lui; dandogli così nell' arte poetica, quanto nell' istorica, et in ogni altra cosa appartenente a lui, d' autorità del detto re, e del senato e popolo romano, così in questa santissima città, la quale non è dubbio, ch' è capo di tutte l' altre città e terre, quanto in ogni altro loco, per tenore delle presenti lettere, libera possanza di leggere, disputare et interpretare

le scritture de gli antichi, e, con l'ajuto di Dio, di componere delle nuove da sè stesso, e libri, e poemi ch' abbiano a durare per tutti i secoli. E ch' egli possa ancora, ogni volta che gli piacerà, fare questi medesimi, e altri atti poetici; e coronare altrui di lauro, di mirto, o d' edra, secondo ch' egli eleggerà; e farlo in quale atto et abito poetico publicamente e solennemente gli piacerà. Oltre di ciò, per vigore di questi scritti, approviamo tutte le cose, che fino a questa ora sono state scritte e composte da lui, sì come uomo consumato in simili imprese. L' altre cose, che gli accaderà scrivere nell' avvenire, per la medesima ragione giudichiamo che siano da essere approvate, dal giorno che da lui saranno publicate e poste in luce. Ordiniamo ancora, ch' egli abbia a godere quei medesimi privilegi, esenzioni, onori e insegne, i quali qui e in ogni altro luogo usare possono e sono usati di potere i professori delle arti liberali et oneste; e tanto più, perchè la rarità della professione lo fa degno di più abondanti favori e di maggior benefizio. Appresso questo, per le notabili doti del suo ingegno, e per chiarissima divozione, la quale gli atti e le parole di lui e la fama comune testimoniano che egli porta a questa città et alla nostra republica, facciamo, pronunziamo, ordiniamo e dichiariamo il medesimo messer Francesco cittadin romano; onorandolo del nome e de gli antichi e nuovi privilegi de' cittadini. Di tutte le quali cose insieme, e ciascuna per sè, essendo solennemente domandato il popolo romano del parer suo, sì come è costume di farsi, senza che pure alcuno contradicesse, ha risposto gridando che di tutte queste cose è contento. Per testimonio delle quali

abbiamo comandato, che si facciano le presenti lettere, confermate dalla soscrizione dell' una e l' altra sostanza del senato, e col sigillo della nostra Bolla d' oro. Dato in Campidoglio, presenti noi e infinita moltitudine, così di forestieri, quanto di baroni e popolo romano. Alli IX d' aprile ne gli anni del signore MCCCXLI.

L' è stata un poco lunghetta la cosa, ma bell' udire ha ella fatto.

Giuseppe. Io, che son giunto oggi, sono stracco; però fia bene che io mi vadi a riposare.

Baccio. Son contento, chè egli è dovere; ma lasciatemi legger una stanza di quelle dell' Aretino ancora.

Giuseppe. Volentieri, e poi a Dio.

Baccio. Deh come mi piacciono questi disegni tirati in due tratti! Oh son begli!

Ha Marfisa due briglie in le man dure,
E le pesa, e le palpa, e le rimira;
Poi con parole più che, morte scure
Con quel suo cor, che dove vuole aspira,
Disse: Le forze mie, che sepolture
Sono a' viventi, se le accendan l' ira,
Voglian col mio valor fiero iracondo
Questo fren porre al ciel, quest' altro al mondo.

Giuseppe. Bastivi questa: un' altra sera vedremo dell' altre cose.

Baccio. Avete ragione; mi raccomando.

RAGIONAMENTO
DI DIVERSE ETÀ DEL MONDO
FATTO AI MARMI DI FIORENZA.[1]

PAPI TEDALDI, BERNARDINO DI GIORDANO, E ROMITO DI MONTE MORELLO.

Papi. La prima età, secondo ch' io trovo scritto da chi si dilettava di dar notizia a color che verranno de' suoi buoni tempi, fu una bella cosa; avevano un buon tempo, al mio giudizio, coloro: erano nati per viver felici: tutto il contrario di quello che abbiamo trovato noi.

Bernardino. Io son d' un' opinione che sempre egli sia stato tanto freddo quanto caldo; e tanto piacere quanto dispiacere al mondo: pure, con che logica mi farete voi cotesti argomenti?

Papi. Dicon gli scritti che tutti vivevano in pace; ciascuno lavorava un pezzo di terra, et era sua; piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto; vendemmiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli; e finalmente viveva del suo giusto sudore, e non beveva del sangue de' poveri.

Romito. « *Vivi del sudor tuo* » disse Iddio ad Adamo.

Bernardino. Seguitate voi, che siate mezzo filosofo e tutto spirito, cotesta predica, perchè udirò volen-

[1] Questo Ragionamento nella seconda edizione fu tolto via.

tieri il vostro discorso, perciochè fia raro, sì come voi sete raro virtuoso similmente.

Romito. La virtù veramente è fuggire il vizio.

Papi. Quando adunque io paragono quella alla nostra età, egli è forza che io gridi, ancora che io mi ritrovi solo nel mio scrittojo: O malizia umana! o maladetto nostro mondo, che mai lasci fermo alcun buono stato! Non vi maravigliate, perchè io battezzi il mondo con sì cattivo nome; prima, perchè la terra ebbe da Dio la maladizione; poi, perchè d'ogni tempo che la fortuna mondana ci favoreggia, sempre la fa qualche cattiva esecuzione nella nostra vita. Chi legge di quell'età, e vede questa, non volge le carte del libro senza sparger qualche lagrima. Passaron parecchj centinaja d'anni, innanzi che la malizia s'impadronisse del mondo, e che gli uomini provassero la sua maledizione. Iddio adunque per i nostri errori, permesse che il ferro dell'aratro si convertisse in armature; i domati tori in fieri cavalli; il pungolo in lancia, e la semplicità nella malizia. Seguì a questa prima antiguardia di male, la battaglia: per ciò che il traffico delle faccende buone si tramutò in ozio di pensier cattivi; il riposo naturale in artifizioso travaglio diabolico; la pace in guerra: l'amore in odio; la carità in crudeltà; la giustizia nella tirannía; l'utile nel danno; la limosina nel ladroneccio; e sopra tutto la fede in idolatría: tanto che l'utile della republica prese un'altra strada, e pervenne in danno della natura umana particularmente; e in vece di sparger seme per sostentamento dell'uomo, si versa sangue vivo a distruzione di quello.

Romito. Chi si diletta di sparger il sangue d'altri, gli fia sparso il suo.

Bernardino. L'è gran cosa veramente che l'uomo non possi più vivere in alcuno stato oggi; sia religioso, sia ricco, sia povero, sia artigiano o gentiluomo; attendi al fatto tuo; non aver nè amico nè parente; sta' solitario, vivi acompagnato; servi, non servire; non praticare, pratica; e piglia il malinconico, il savio, il pazzo, il mediocre, il quieto, il bestiale, il malizioso, il sémplice; abita la cima de' monti, le colline, le pianure, le caverne, i diserti; impácciati d'ogni cosa, non t'impacciar di nulla; sia letterato, o sia ignorante; chè in tutto e per tutto sei ritrovato, molestato, fastidito; e bisogna, a dispetto tuo, che tu viva a modo d'altri. In tutto si trova il biasimo che ti assassina, il danno che ti perseguita; la noja ti tormenta, il vitupero ti calpesta; e l'ardire e la forza di ciascuno particolare e universale, viene a turbarti il tuo stato. La insaziabilità che dà bere all'uomo continuamente vino di desiderio, per mano della rapina, con la tazza della roba, fa che ciascuno arde di sete d'impadronirsi d'ogni minimo uomo e cosa vile e disprezzata, ancora che sia signore di tutto il restante.

Romito. « *Inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te, Domine.* »

Papi. Voi sapreste dire qualche cosa ancora voi, quando voleste. Che volete più bello che, avendo un gran ricco tre o quattro miglia di paese, e io aveva fra le sue centinara di campi un picciol pezzo di terra, e quella sola aveva, e me la coltivava; nè mai ho potuto trarne frutto a mezzo; e tanto m'ha straziato, che egli me ne ha cacciato, e aggiunto quel poco mio al molto suo? e pure tre braccia di terreno gli basteranno ultimamente! Et è tanto ac-

cecato nella roba, che non si conosce nè uomo, nè creatura di Dio, nè mortale!

Romito. Insino a gli animali conoscono Iddio; e l'uomo non lo vuol conoscere!

Bernardino. Non è egli assai esser conosciuto bestia, animale senza ragione? so che non ne caverà altro che vitto e vestito, venga ricco quanto egli sa; e chi più raguna roba in vita, più n'è straziata, spartita, e consumata dopo morte. Io sono in una casa oggi, che, secondo c'ho veduto alle prestanze, ella ha avuto da settanta quattro padroni, et ora va per terra. Che giova tanta avarizia, se il tempo e la morte son signori del tutto? Ultimamente non ci trovo altro al mondo che opinione: l'uomo si ficca una fantasía maladetta nel capo, e va dietro a quella, pascendosi tanto, che finisce i suoi giorni; oggi si conturba tutto per la roba; domani s'adira per la dignità; l'altro si cruccia per i figlioli; tal ora muor di doglia, e spesso crepa d'allegrezza. Così ogni dì, ogn'ora muta voglia, pensiero, faccenda e stato.

Romito. Dodici son l'ore del giorno, e sempre si volgono.

Papi. Ogni cosa fu dal magno Fattore accomodata generalmente. Egli diede alle intelligenze il cielo empireo; alle stelle il firmamento; a i pianeti i mondi celesti; a gli elementi il globo che noi abitiamo; l'aere a gli uccelli, l'acqua a i pesci, alla terra il centro, a i serpenti il sotterraneo, alle bestie le montagne; di maniera che a tutto diede il luogo di riposo, et all'uomo il paradiso terrestre: ma egli, insuperbito, si perdè tutto il suo stato perfetto, e cadde nell'imperfezione. Questo è

che i principi e' signori non hanno mai una ora di bene, perchè si fanno padroni di terra maladetta, che produce spini e triboli: ora sospettano del perdimento dello stato; or temano del mancamento dei danari; spesso si spaventano di veleni, et hanno i continui sproni, o di tradimenti o di morte a i fianchi; senza il morso della fama e del timor di Dio che del continuo gli sbriglia. E se tal volta sfrenatamente corrono con il giannetto del lor desiderio, o con il cavallo dell' appetito insaziabile, caggiono, e non è chi gli ritenga, nella fossa dell' infamia eterna e danno inremediabile, perdendo a un tratto il tempo, l' onore, l' utile e la vita. Di che si glorieranno adunque?

Romito. Chi si gloria nel Signore, si rallegri.

Bernardino. Certamente, che l' uomo che s' è trovato privo del godimento del suo stato, e trovasi ridotto in terra strana e forestiero, non ha mai riposo, se non perseguita gli altri che sono in pacifico stato, i pesci, gli uccelli, gli animali; e non contento di questo, ancora a gli uomini dà tormento, et a sè medesimo dà affanno continuamente; perchè mai si sazia di cosa che egli faccia, usi, o si metta in pensiero. Chi si fonda nel parentado, chi fa fondamento su l' amicizia; altri si fondano su la lor roba, su la forza propria, su 'l favore, su la sanità, e sopra il loro sapere, stato, e beni tutti della fortuna: e bene spesso, anzi sempre, egli è fondamento in rena, e in acqua corrente.

Romito. « *Fundamentum aliud nemo ponat, præter id quod positum est, quod est Christus.* »

Bernardino. La vostra vita veramente, padre, è priva di molti dispiaceri, e vi sete fondato bene.

Romito. « *Fundamenta mea in montibus sanctis.* » Non che sia santo Monte Morello, ma il Monte della Croce bisogna salire, che è santo: annegar le volontà del mondo, tutti i desiderj carnali, che son tutti bassi nel fango, e son polvere e ombra, e con la sua croce seguitare il Maestro, che è via, verità, e vita.

Papi. Bisognava che noi non avessimo tanti assalti a un tratto da' nimici; chi resisterebbe in un tempo medesimo alla carne, al sangue, alla concupiscenza de gli occhj, alla superbia della vita, et al leone che del continuo cerca preda?

Bernardino. « *Quis est iste, et laudabimus eum?* »

Romito. Io non niego, ma confesso che tutte le cose furon create da Dio per l'uomo; ma l'uomo, sì come era ordinato, doveva anch' egli servire a Dio, conoscendo d' esser fatto per quello. Ma l'uomo, sì come si ribellò a Dio, ancora le cose sopposte a lui se gli voltaron contro, perchè egli è giusto che chi non vuole ubidir altri, non sia ubidito lui. Quanto danno ha ricevuto l' uomo per non esser a un comandamento solo ubidiente? Se Adamo amava e temeva nel paradiso il suo Creatore solamente, da tutti in terra era egli temuto e amato. Natura ingrata di tanti e sì preziosi benificj! Io ho veramente a me medesimo et a tutti gli uomini gran compassione, vedendoci fuori del paradiso, potendo esser in cielo; considerandomi in sì aspra selva mondana, e vedendo la carne nostra nella sepoltura in preda de i vermini. Oh che grande scatto,[1] da inocente e beato, a peccatore e dannato! Gran paragone vera-

[1] *Scatto.* Divario, Distanza. E così dicesi Ci scatta tanto, Non ci scatta nulla ec.

mente ci s' appresenta dinanzi a gli occhj! Il godere gli elementi nello stato d' obedienza in pro nostro e utile; e nell' esser della disobedienza, in danno e tormento. Io sono astretto dal freddo che m' ammazza; non posso toccare il fuoco che m' abbrucia; non trapasso l' acqua perchè m' annega; nè entro sotto la terra, perchè la mi stiaccia. I serpi mi mordono, i cavalli mi traggono, i serpenti m' avvelenano, et ogni cosa ha lasciato il dolce et il suave per me, et ha preso l' aspro e l' amaro per tormentarmi. E, quello che è peggio, quello che tutto importa, che è la mia rovina, dico dell' uomo perpetuo affanno e danno, è stato che la mia celeste intelligenza m' è stata messa in un corpo grosso, grave, mortale, e bestiale, tutto il rovescio che era prima; onde, in cambio di cose celesti e divine, egli cerca terrene et umane. Cuopri pur questa carne di broccato, ch' io non voglio altro; dammi pur famigli assai, e mi contento: accumulami pur del tesoro, chè io ad altro non penso; addestrami infiniti cavalli, perchè là è il mio piacere; empimi pur per la gola il corpo de' variati e diversi cibi, perchè là trovo la mia quiete; pur che io abbi superbi edificj da perpetuarmi, vadi il resto come gli piace. Grandi eserciti, regni, vassalli, diletti carnali; novità di passare il tempo cerco io, e in altro non mi curo d' affaticare. O Dio! ecco la parte cattiva che soffoca la buona: ciascuno è accecato in questa vita, ogni uno è preso da questa arpía, e legato da questa ferocità insensata. Il dì che nasce l' uomo non nasce la morte con esso? Non gli sono subito attorno le miserie? et egli, misero! l' abbraccia, nè si conosce; e chi gnene mostra, chi fa vedergnene,

subito chiude gli occhj, e volge la testa, e si fa beffe di te; ti chiama stolto, dappoco, ignorante, e pazzo. In dispregio del mondo, egli è pur poco quel che si gode, e son pur brevi i giorni, l'ore volano in un subito, e gli anni passano che alcuno non se ne accorge!

Papi. La Morte senza alcun dubbio è il nostro patrimonio; l'eredità nostra di tanti e tanti tesori e stati è una puzzolente sepoltura.

Romito. Messer Bernardino, la notte ne viene: i Marmi non son stanza più da me, secondo l'opinione del vulgo ignorante.

Papi. Ignorante certo, credendo che i buoni non sien buoni, se non ne' luoghi ascosti e di giorno.

Romito. Però, messer Papi, io mi raccomanderò alla vostra carità: domattina ci vedremo.

Bernardino. Andate con il Signore.

Papi. Questo buon Padre ha molto spirito, e mi piace il suo discorso, che se ne va toccando quel che bisogna all'uomo; ma dubito che favelli in molti luoghi che le sue parole faccin poco profitto, perchè il mondo sta come egli può.

Bernardino. Io concludo, per le parole che egli ha dette, che, secondo che Adamo aveva a essere ubidiente a Dio, e non fu, poi ciò che gli era sottoposto si ribellò; così i principi et i signori, che non temano Dio, e non sono ubidienti a' comandamenti di quello, ch'egli abbia da succeder loro il medesimo, ciò è che perderanno tutte le cose buone, l'utili e le salutifere.

Papi. Ecco che l'età nostra s'accosta a cotesta vita; e Dio voglia che i travagli non ci assaltino e ci faccino una guerra tale, che noi abbiamo da

piangere più tempo i nostri errori, che non è stata lunga la disonesta vita che abbiamo fatta.

Bernardino. Questa stanza non mi piace più per istasera.

Papi. Nè ancora a me, perchè ho faccenda: andiâncene in verso casa di compagnía.

Bernardino. Andiamo.

Vico Salvietti, Pollo de gli Orlandini, et Enea della Stufa.

Vico. Vedete, Pollo, la mi pareva più vera che s'io fussi stato desto. Deh udite di grazia. Egli mi parve d'esser fatto colonnello generale del re Francesco, e avere a fare da ventimila fanti, tra archibusieri e picche: ben sapete che io mi messi subito in arnese, e feci capitani, e alfieri, luoghitenenti, caporali; che so io? un mondo di capi: e dà danari a questo, dàgli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare una buona buca in un tascone di corone.[1] Eccoti che molti giovani nobili, e ricchi assai bene, quando ebbono inteso che io aveva da far gente, mi vennero a trovare ben di buon cervello; e chi diceva: Signore, se voi mi date la condotta, io ho cinquecento archibusieri forniti, bravi, valenti, e attillati; e con favori, e gran promesse mi facevan dar la caccia.[2] Io, che desiderava onore, vedute tante offerte, subito sborsava, e faceva capitani. Volete voi altro? che in questo modo, ne feci assai che m'ave-

---

[1] *Di corone. Corona* era il nome di una moneta francese di quel secolo.

[2] *Mi facevan dar la caccia.* Mi sollecitavano per mezzo di regali ec.

vano cose alte alte in parole promesso, e mi trovai a' fatti basso basso; chè vi fu tale che voleva menar seco seicento fanti et ebbe i dinari, che non ne condusse cento e cinquanta, talmente che, credendomi avere un giorno in essere quindici o venti mila uomini, mi ritrovai con cinque o sei mila pecore. Pensate che io era per disperarmi.

Pollo. Quanto avrei io gridato! che villaníe avrei io detto a quei capitani!

Vico. Non mancavano le bravate, ma che giovavano? perchè uno diceva: *Egli m' è stato portato via le paghe*; chi diceva: *Domani, stasera l' arete*; (e l' altro *il fegato*): *Sta mani quando feci la rassegna n' aveva trenta di più; dove diascol son eglino andati?* Certi altri capitani biastemavano che i loro alfieri e caporali avevano condotto fanteríe stracche, mal pratiche, disarmate, e più tosto buone da guardar vacche e buoi, che far guardie o combattere. Tale gli metteva in essere per farne la mostra, che si straccava tanto a dar bastonate, e correr di qua e di là, che egli per istracchezza si gettava in terra, dicendo: *Vada in malora quanti villani portan celata.* Parevami poi che si fosse fatta una scelta de' manco cattivi e fossin posti in ordinanza; e i capitani che avevan trovati in parole i soldati, bisognava che rendessino gli scudi indietro con un bestemmiare, perchè ci avevano messo del loro, perchè assai s' eran fuggiti, e preso per la più corta. E qui mi feci inanzì a dar la cassia;[1] onde mi ritrovai come dice il proverbio: *ogni buon cotto a mezzo torna.* Pensate che animo era il mio a vedermi co-

[1] *A dar la cassia.* A mandargli via, a cassarli.

lonnello di cinquanta scalzi! Orbè, diss' io da me medesimo. Aspetta, re, le fanteríe; sta' di buona voglia, chè le verranno ora. Io credo certamente che quella sera prima, che io ebbi tanta gentaglia dove io faceva la massa, credo che ci mancassi poco a dar la volta al cervello, e diventar pazzo intrafatto. O che confusione! o che romore! che rompimenti di cervello! Egli ve n' era poi de' fastidiosi (pensate voi! di mille sorte sangui), che Moisè non gli avrebbe regolati, nè dato lor legge. Chi gli avesse impalati, non sarebbono stati in termine, nè a segno.

Pollo. Pur beato che tu dormivi! se tu eri desto e' ti davano la mala notte.

Vico. Io venni, così dormendo, in tanta colera e furia, che io cominciai a ferir questo, e dare a quell' altro, talmente che, sudato e affaticato, io mi destai.

Pollo. O che bravo colonnello ti parve egli essere allora!

Vico. A me parve risuscitare; o che allegrezza! e considerai in fatto, perchè il mio fu sogno, che gran dispiacere, e che disturbo bestiale, affanno, dolore, e fastidio debbe avere uno che si trovi in sì fatti bucati.

Pollo. Peggio credo che egli fia quando l' uomo si trova in una zuffa di cavalli, e di fanteríe a menar le mani.

Vico. In coteste fazioni almanco si corre la sorte dell' utile e dell' onore al par della vita che si perde; ma in queste frugate, si va a pericol di scoppiare, e di rimanere un dappoco negligente, mal servente, di poco credito, straccurato; e tal volta si dice: *Egli non ha voluto.* Così il perder l' utile e l' onore è la manco.

Enea. Io che son vecchio, et ho pisciato in più nevi, senza il dibattermi il capo che io ho fatto tanti anni su libri, s' io fussi (essendo giovane) stato capitano....

Vico. Voi ci mettete troppi codicilli.

Enea. Cacasangue! che vuoi tu che io facci ora?

Vico. Dite che fareste?

Enea. Cercherei di guadagnarmi un onore, fussi in che caso egli volesse: in sostentare uno assedio; in resistere a un assalto: in affrontare il nimico: tant' è, quando io n' avessi vinta una, vorrei poi bel bello avvilupparmi in qualche altro negozio, e mai più correr pericolo da perder quell' onore che io mi avesse acquistato con pericolo della vita.

Pollo. Udite: forse che non sarebbe cattivo disegno! perchè, facci uno quante prove egli sa ne i casi della guerra, e sia valente, governi la cosa con giudizio, e reggasi più retto che un archipenzolo; poi la sorte, la fortuna, il diavolo, o sia che si voglia sinistro et accidente inremediabile, che lo facci perder un tratto, la broda se gli rovescia tutta a dosso di lui; e brevemente non ha fatto nulla. Io non voglio or nominare venticinque esempj, per non esser tassato di savio dopo il fatto. Ma ditemi: non fu un Marte il signor Giovanni? sì certo. Se non andava a scoprire i nimici, et avesse mandato un altro quando toccò la moschettata, non era meglio? sì certo. Il signor Giovan Batista Monte non era egli valentissimo, animoso e bravissimo capitano? sì veramente. Non si dice egli che fu troppo ardito? messer sì. Ecco, che ogni poco che l' uomo penda, noi siamo su le colpe; di dire *e' doveva fare, doveva dire; io avrei fatto, io avrei detto.* Quando

questi arditi riprensori si fossero trovati loro una volta in queste, quelle, o quell' altre simil forbici, forse forse che non abbajerebbono : *S' io fossi stato nel Re a Pavía: nel signor marchese a Cerisola; o nel signor Pietro nel passare in Piemonte, avrei fatto e detto.* Ciascuno ha bel dire : sotto il tetto dopo desinare e dopo cena, ci si frappa assai ; sì che, messer Enea, voi l' avete presa per il verso, e mi piacete in cotesta opinione.

Enea. Fu un bravo abbattimento quel del Puccini ; e fu gran cosa certo (io mi ci trovai), che 'l Puccino ficcasse lo stocco ne' buchi della visiera del nimico, e l' incartasse sotto il ciglio. Tant' è, egli l' ammazzò.

Pollo. Fu un bestial colpo a tagliar tanto della visiera, che lo stocco passassi dentro a morte : una gagliarda stoccata.

Vico. Non fu ella ancora una gran sorte a investire in luogo sì difficile? Messer Enea, voi che siete stato in tanti campi !...

Pollo. (Di che sorte ?)

Vico. Avete voi dipoi mai sognato d'essere stato in qualche abbattimento, alle mani con persona alcuna, che voi abbiate avutone gran batticuore dormendo ?

Enea. A dirvi il vero, io sognai una volta d'esser luogotenente del re Ruberto re di Sicilia.

Vico. Or così date nell' antico : voi dovevi star bene armato, n' è vero ?

Enea. Basta che io pareva un uomo di ferro ancora io.

Vico. Che pruove furon le vostre ?

Enea. Io ve ne vo' dir dal capo alla coda : pri-

ma, perchè io non sapeva fare nè battaglioni nè fare mettere in assetto scaramuccie, io andai, e mi feci insegnare in casa in una gran sala forse un mese; ogni dì ogni dì mi pareva che io m' esercitasse.

Vico. Fu un lungo sogno il vostro.

Enea. Poi, quando io fui alla campagna, a dirvi il vero, la non mi riuscì, anzi mi persi, perchè da quaranta fanti a otto o dodici mila, nulla *est proportio.*

Pollo. Sta bene.

Enea. Di quell' andare innanzi con uno spuntone su la spalla, e il mio ragazzo con la celata e con la picca, la mi sodisfaceva. Oh come la pestava io bene, con quei passoni, intirizzato, bravo! Ma quando si cominciò a dar ne' tif, taf, mai a' miei dì ebbi sì gran paura; e non traeva mai scoppietto, che io non mi tastassi con una mano tutto il petto, e con l' altra mi copriva il viso: il raccapricciarmi poi, e il tremar tutto da capo a piedi, ve lo do vantaggio.

Vico. Ah! ah! perchè non fu egli da dovero?

Enea. Avrei avuto manco paura, ben sapete; perchè i sogni fanno più paura dormendo a uno, che quando egli è desto.

Pollo. Lo credo per Dio!

Enea. Ultimamente noi fummo rotti; e il mio cavallo (perchè era montato su, per tener la battaglia insieme)....

Pollo. (Ancor per fuggir più presto).

Enea. Mi fu morto sotto. Allora io ti so dire che io dissi il paternostro di san Giuliano, e mano a correre; e nel fuggire mi pareva dir: *Testa testa, fate testa!*

Vico. Egli era meglio gridar: *Fate capo grosso.*

Enea. Tant' è, il tanto correre mi faceva un' ansa grande, e mi parve arrivare dove erano padiglioni, trabacche, et altre tresche e genti da battaglia; e mi parve d' esser fatto prigione. In questo mi destai.

Pollo. A tempo: bisognava che voi fossi stato nel sonno tanto, che voi avessi fatto taglia.

Vico. Sì, e poi non si fosse trovato chi l' avesse voluta pagare; anzi, che vi fosse stato detto villanía, che voi non avevi saputo guidar ben le genti, nè governar un campo; e che il capitano non debbe mai fuggire; e che, se voi non l' aveste data a gambe, la cosa non sarebbe ita in malora; et insino a i saccomanni v' avessero uccellato, e dettovi manco che messere.

Enea. Io mi sarei morto in sogno, se mi fosse accaduto tante diavolerío. Ma chi son costoro che vengano in qua?

Pollo. Io non gli conosco: e' mi pajon forestieri.

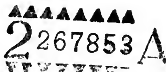
Enea. E' v' è pure de' nostri cittadini ancora.

Pollo. Che sì, che noi udiamo qualche bel ragionamento stasera.

Vico. Fia bene turarsi, e udir ciò che dicano; perchè, al parer mio, un di loro s' affolta assai nel cicalare.

Enea. Ritiriánci da parte; chè io son certo che non avremo speso questa sera indarno.

Il fine della seconda parte de' *Marmi* del Doni.



INDICE DEL PRIMO VOLUME.

AI LETTORI . . . . Pag. v
VITA DI ANTONFRANCESCO DONI ix

I MARMI.

Al Magnifico e Nobilissimo signore il signor Antonio da Feltro 3
Lo Svegliato Academico Peregrino ai Lettori 7

PARTE PRIMA. — Ragionamento Primo. 11
Ragionamento Secondo 31
Ragionamento Terzo. 47
Ragionamento Quarto 60
Ragionamento Quinto 77
Ragionamento Sesto. 91
Ragionamento Settimo. 137

PARTE SECONDA. — Al Reverendissimo Monsignore il signor Ascanio Libertino 207
Ragionamento della Stampa 209
Ragionamenti Arguti. 261
Ragionamento della Poesia. 306
Ragionamento di diverse età del Mondo 325





